

21

3 187

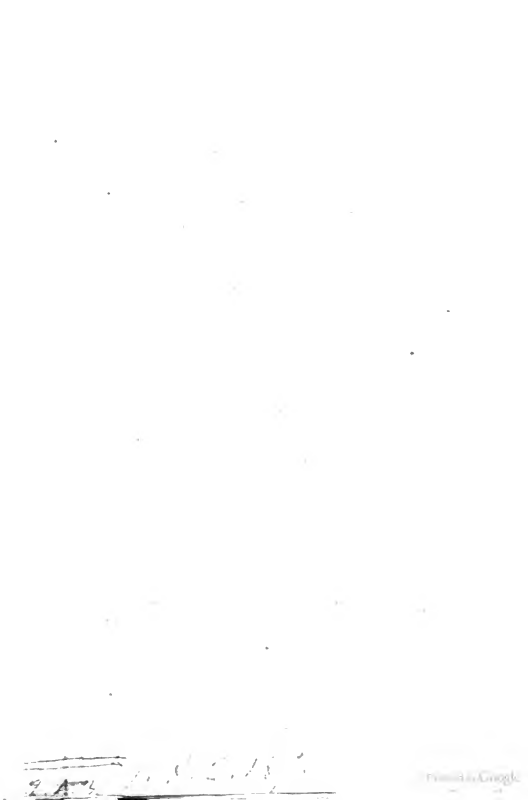
CL

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI



COLLANA
DEGLI
ANTICHI STORICI GRECI
VOLGARIZZATI.

LE
STORIE GRECHE
DI SENOFONTE

VOLGARIZZATE

DA MARCANTONIO GANDINI.



MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. BATTISTA SONZOGNO

M. DCCC. XXI.

La presente traduzione è protetta dalle vigenti Leggi,
essendosi adempito a quanto esse prescrivono.

SENOFONTE descrive i fatti dei Greci in libri VII che comprendono la storia di esso popolo, cominciando dall' olimpiade 92.^{da}, per un periodo di anni 48 come ne fa testimonianza lo stesso Diodoro Siculo nella sua Biblioteca *lib.* 13 e 15. Di questi sette libri i primi due comprendono la storia della guerra del Peloponneso dall'anno cioè 21 allo incominciare d'agosto, epoca in cui Tucidide dà compimento al suo lavoro, fino al tempo in cui Lisandro s'insignorì d'Atene. (*olimp.* 93) Gli altri cinque abbracciano i fatti greci e persiani fino alla celebre battaglia di Mantinea (*olimp.* 104) ove gli Spartani furono debellati da Epaminonda. Usserio negli annali *ad ann. Per. Jul.* 4303 e, prima di lui, Samuele Petit

lib. 1 observ. cap. 12 si fanno a sostenere manchevole di principio quest'opera di Senofonte, e desiderarsi in essa, oltre il premio, la storia del biennio incominciato colla fine della state dell'anno 20.^{mo} della guerra del Peloponneso, e compiuto coll' anno 23.^o Il Petavio la pensa altrimenti, e nel suo libro 10 della dottrina dei tempi (*cap. 29*) accagiona Senofonte del paracronismo d'un biennio. Nè di questa opinione nè di quella si fa ligio H. Dodwell i cui annuali arrecano gran luce alle opere del nostro scrittore. Egli pertanto sostiene (*diss. de cyclis p. 342*) non esservi alcun vuoto fra Tucidide e Senofonte, nè aver preso abbaglio il secondo nel computo degli anni; ma bensì essere stato apposto nelle opere di lui da mano apocrifa il calcolo delle olimpiadi degli Arconti ateniesi e degli Efori spartani, il che fu parimenti osservato dal Marshamo. (*can. cron. sec. 16 cap. de prima olimpiade*). Il Fabricio ed il Corsini nelli fasti ateniesi (*tom. 3*) seguirono le parti di Dodwell. Il celebre

Moro poi con sommo ingegno esponendo tutta la controversia cercò mezzi di conciliazione. Veggasi la sua edizione della storia greca di Senofonte (*cap. 1 proleg.*). Merita pure il farsi menzione dello Schneidero il quale nel proemio alla sua edizione, avendo esposto di qual parere egli si fosse su di alcuni passi di Senofonte, esaminò ed approvò le dotte osservazioni del Dodwello.

CRISTOFORO HARLES

*nelle sue aggiunte alla Biblioteca del Fabricio.
ediz. di Amburgo, tom. 3, pag. 8. e seg.*

DELLE

ISTORIE DE' GRECI

LIBRO PRIMO.



DAPPOI questi successi erano pochi giorni passati, quando Timocare giunse da Atene con una assai piccola armata; e incontenente i Lacedemoni, e gli Ateniesi vennero di nuovo a battaglia navale, rimanendo i Lacedemoni sotto la guida di Egesandro vincitori. Poco dappoi Dorieo figliuolo di Diagoro, levandosi di Rodi nel principio del verno con quattordici legni, entrò nell'Ellesponto. Dove nel far del giorno la sentinella mattutina degli Ateniesi avendolo scoperto, e facendone segno a' Capitani, essi andarono ad incontrarlo con venti galee; dalle quali volendo salvarsi Dorieo, diede in terra co'suoi, e ridusse le navi sotto il Capo Reteo. E così, avventandoglisi addosso gli Ateniesi, fu combattuto in terra, e in mare, fin che senza far nulla, gli Ateniesi ritornarono a Madito ad unirsi con le altre genti loro. Veduta Mindaro questa battaglia, mentre sacrificava in Ilio a Minerva, gettate, per soccorrere in mare i suoi,

e per conservarsi i legni di Dorico, le galee all'acqua, uscì del porto. Allora gli Ateniesi, aspettandolo in alto mare, per assaltarlo, vennero seco a pugna navale presso terra ad Abido: ove, durando senza vantaggio delle parti la battaglia dal levare fin al tramontar del sole, e ora essendo questi, ora quegli altri superiori, comparve Alcibiade con diciotto navi; per la qual cosa i Peloponnesi fuggirono verso Abido, e Farnabazo venne in loro soccorso, entrando in mare col cavallo quanto a dentro gli era concesso, e tenendo gli inimici a dietro, e insieme dando animo alla sua cavalleria, e fanteria di fare il medesimo. I Peloponnesi con le navi unite, e con l'esercito opposto agli inimici, combattevano poco lontani dal lito. Finalmente, gli Ateniesi, avendo prese trenta navi vuote degli inimici, e oltre ciò ricuperate quelle, che prima avevano perdute, si partono; e tutte le conducono a Sesto. Dal qual luogo, fuori che quaranta navi, tutte l'altre s'inviano qua, e là fuor dell'Ellesponto a raccogliere denari. Ma Trasilo uno de' Capitani navigò alla volta d'Atene per arrear la novella della vittoria, e per dimandar supplimento di gente, e d'armata. Dappoi queste cose Tisaferne giunse nell'Ellesponto; a trovar il quale essendo andato Alcibiade con una galea per presentarlo di rinfrescamenti, e d'altre cose, fu da lui fatto prigioniero, e mandato a guardare in Sardi, sotto colore di avere in commissione dal Re di mover guerra agli Ateniesi. Nondimeno indi a trenta giorni Alcibiade, e Mantiteo, che era stato fatto prigioniero in Caria, trovati alcuni cavalli, fuggirono di notte a Clazomene. Fra tanto quegli Ateniesi, che

s' erano fermati a Sesto , avendo inteso , che Mindaro veniva alla volta loro con sessanta navi , si salvarono di notte in Cardia ; dove parimente partito da Clazomene giunse Alcibiade con cinque galee , e una barca da pescare. In questo luogo avendo inteso , che l'armata de' Peloponnesi , partendosi di Abido , si era adunata a Cizico , s' inviò per terra a Sesto , e comandò , che le navi tirassero al medesimo luogo per mare. Dappoi che elle giunsero , e stando egli d' ora in ora per partirsi , con intenzione di venire con gli inimici a battaglia navale , arrivò di Macedonia Teramene con venti galee , e di Taso Trasibulo con altre venti ; l' uno , e l' altro de' quali aveva riscossi denari. Alcibiade comandò a costoro , che manuate le vele maggiori , dovessero tenergli dietro ; e si drizzò verso Pario. Dove raunatisi tutti i legni al numero di ottantasei , la notte seguente si partouo. Ma il giorno appresso verso l' ora di pranzo fecero scala a Proconnesso. Quivi sono certificati , che Mindaro , e Farnabazo si trovavano con esercito di fanti a piè in Cizico. Onde non vollero per quel giorno moversi di là. Il dì seguente Alcibiade , fatti chiamare i soldati a parlamento , diede loro animo , dicendo , che bisognava per necessità venire a conflitto in mare , e in terra , e anco assaltare le muraglie ; perchè ci mancano , disse , i denari , li quali agli inimici sono somministrati dal re largamente. Il giorno innanzi , quando entravano in porto , fece venir alla sua presenza tutti i legni così grandi , come piccioli ; acciocchè gli inimici non fossero avvisati d' alcuno del numero delle navi ; e insieme fece pubblicare un bando al trombetta , che sotto

pena della testa niuno partisse dal suo luogo. Dappoi che ebbe licenziato il parlamento, posta ogni cosa in punto per venire a battaglia navale, s'invio verso Cizico, cadendo una grandissima pioggia. Quando egli si avvicinò a quella volta, e'l cielo cominciò rasserenarsi, e iscoprirsi il sole, vide le sessanta navi di Mindaro, le quali si esercitavano lontane dal porto, e chiuse loro il passo di salvarsi dentro. Vedendo i Peloponnesi, che le galee ateniesi erano molte più, che prima, e vicine al porto, fuggirono verso terra; dove arrivati, si voltarono verso gli inimici, che li seguitavano con l'armata. Fra tanto Alcibiade, girando con venti navi, mette in terra i soldati. Mindaro veduto questo, smonta ancor esso nel lito, e combattendo viene ucciso. Allora le sue genti mostrarono le spalle. Gli Ateniesi condussero tutte le navi a Proconnesso, fuor che le siracusane; le quali da' medesimi Siracusani furono arse. Quindi il giorno dietro gli Ateniesi voltarono verso Cizico. Ma i Ciziceni, essendo abbandonati da' Peloponnesi, e da Farnabazo, apersero le porte agli Ateniesi. Essendosi fermato quivi Alcibiade venti giorni, cavata da Ciziceni una gran quantità di denari, nè facendo loro altro danno, ritornò in Proconnesso; e di la veleggiò verso Perinto, e Selimbria. I Perintii alloggiarono l'esercito dentro la città; ma i Selimbrii si contentarono, in vece di alloggiarlo, pagar certa quantità di denari. Indi portati a Crisopoli di Calcedonia, la fortificarono: dove anco posero la gabella di riscuotere le decime. Questa decima si riscuoteva dalle navi, che venivano di Ponto. Lasciata in questo luogo una guardia di trenta navi sotto

il governo di due capitani Teramene , e Eubulo , con commissione, che mettersero ogni diligenza in custodire la città, e le navi, che uscivano di Ponto , e facessero il maggior danno, che potessero agli inimici, gli altri Capitani si avviano verso l'Ellesponto. Furono anco intraprese, e mandate ad Atene certe lettere, le quali erano inviate a Lacedemone da Ippoarate segretario di Mindaro. Il loro tenore era questo. Le cose nostre sono andate in ruina. Mindaro è morto. I soldati cadono dalla fame. Noi non sappiamo, che fare. Ma Farnabazo, dando animo a tutto l'esercito de' Peloponnesi, e a' Siracusani, dicendo loro, che le persone trovandosi ancora salve, non dovevano rammaricarsi della perdita di quel legname, del quale il suo Re era abbondantissimo; diede una veste a ciascun soldato, e provvisione per due mesi. Oltre di questo armò le ciurme, e pose buone guardie in tutti i suoi luoghi di marina. Raunati similmente insieme i Capitani delle città, e i Governatori delle galee, impose loro, che fabbricassero presso Antandro tante galee ognun di loro, quante avevano perdute. Di più li ajutò di denari, e disse, che il legname si prendesse in Ida. Mentre si fabbrica questa armata, gli Antandrii ajutati da' Siracusani raccontano una certa parte di muraglia, e si lodarono maravigliosamente della loro opera nelle sentinelle. Queste furono le cagioni, che i Siracusani vengono chiamati benemeriti di Antandro, e sono fin a questi tempi cittadini di quella città. Spedite queste cose in tal guisa, subito Farnabazo andò al soccorso di Calcedone. In quel tempo istesso i Capitani siracusani furono avvisati, che a casa loro erano del

popolo stati sbanditi. Per la qual cosa chiamati i soldati a parlamento, Ermocrate a nome degli altri si dolse insieme con essi della comune disavventura, lamentandosi, che tutti erano stati sbanditi ingiustamente, e contra le leggi. Non rimase per questo di confortarli a portarsi, come per lo passato, valorosamente, ad obbedire quanto fosse lor comandato; e a far nuova elezione di Capitani, fin che i lor successori giungessero. Alle quali parole i soldati, levando romore, dissero, che non volevano mutar Capitani; e di questa opinione erano principalmente i governatori delle galee, i soldati dell'armata, e i nocchieri. Dall'altro canto i Capitani li avvertiscono, che non era lecito ammutinarsi contra la propria città; ma se fossero chiamati in giudizio, dicevano, che bisognava far vedere la memoria, che tenevano delle battaglie in mare, nelle quali essi fossero rimasi senza ajuto altrui vincitori: quante navi avessero prese: quante volte insieme con altri, mentre essi comandavano, fossero riusciti invitti. Similmente, soggiungono, voi avete avuto negli eserciti onoratissimo luogo in tutte le fazioni da terra, e da mare, così rispetto al nostro valore, come al vostro ardire. Non si trovando alcuno, che li incolpasse di nulla; e essendo pregati da tutti, si contentarono di rimanere, fin che giungessero quei Capitani, che erano creati in lor luogo. Questi erano Demarco figliuolo di Pidoco, Miscone di Menecrate, e Potame di Guosio. La maggior parte dei governatori delle galee, avendo affermato con giuramento, che dopo il loro arrivo a Siracusa volevano rimetterli nella patria, levandosi tutti, li lasciarono in

libertà di andare, dove più lor piaceva. Era sopra ogni altra cosa rimasto in loro un grandissimo desiderio della diligenza di Ermocrate, e della prontezza, e umanità sua per la conversazione, che avevano insieme. Perchè invitava a star con lui nel suo padiglione ogni giorno tutti i governatori delle galee, tutti i nocchieri, e tutti i soldati dell'armata, che egli conosceva più segnalati degli altri, e con essi loro comunicava tutto quello, che dovea dire, o fare. Similmente li ammaestrava, dando loro ad intendere, quali erano le cose, che si dovevano avvisare incontante, e quali tener occulte, finchè fossero deliberate. Onde presso tutto il consiglio egli si aveva acquistato grandissima riputazione, e autorità; poi che pareva, che sapesse dar ad intendere, e persuadere tutte le cose, che tornavano a giovamento dell'universale. L'istesso, avendo accusato Tisaferne presso Lacedemoni, e allegando non solamente il testimonio di Astioco; ma parendo, che dicesse la verità, ritornando a trovar Farnabazo, fu da lui senza farne punto di moto servito di denari; e con essi mettendo insieme una buona quantità di soldati pagati, e di galee, s'apparecchiava di ritornar nella patria. Fra tanto i successori de' Capitani siracusani giunsero a Mileto, e presero il governo dell'esercito, e dell'armata. In quei giorni medesimi sollevato certo romore in Taso, tutti i parteggiani de' Lacedemoni furono per opera di Pasippida fuoruscito di Sparta fomentato, come si credeva, da Tisaferne, cacciati fuori della città insieme con Eteonico loro governatore. In luogo del quale al governo dell'armata, che egli aveva raccolta de' collegati, mandato

Cratesippida, ne ebbe la consegna in Chio. Avvenne anco in quel tempo istesso, che, trovandosi Trasilo in Atene, Agide uscito di Decelea, per fare strami, si spinse fin sotto le mura di Atene. Onde Trasilo guidò fuori gli Ateniesi, e tutti gli altri, che erano nella città, mettendoli in ordinanza contro gli inimici presso le scuole Lincee, con animo di combattere, se fossero venuti innanzi. Della qual cosa accortosi Agide, ritirò subito a dietro i suoi con la perdita d'alcuni pochi nel retroguardo uccisi dagli armati alla leggiera. Questa fazione fece, che gli Ateniesi accrebbero molto la lor inclinazione verso Trasilo, e gli concedettero tanto più allegramente quello, che l'aveva fatto venir ivi. Perchè in pubblico fu deliberato, che, fatta la scelta, egli prendesse il governo di mille fanti armati di corazza, cento cavalli, e cinquanta galee. Fra questo mezzo, stando Agide in Decelea, e vedendo, che molti legni carichi di grano entravano in Pireo, diceva, che i suoi avevano gettata via l'opera, a tener serrati i passi agli Ateniesi per tanto tempo dalla parte di terra, se anco non vi fosse chi li chiudesse fuori di quei luoghi, d'onde veniva portato loro il grano per via di mare. E però non si poteva far meglio, quanto mandar a Calcedone, e Bizanzio Clearco figliuolo di Ranfio; perchè egli era amico in pubblico di questa città. Lodato questo ricordo, egli si partì, facendo Megaresi insieme con gli altri collegati il numero di quindici navi, le quali erano piuttosto atte a portar soldati, che veloci. Tre di queste nell'Ellesponto furono sommerse da nove legni ateniesi, li quali stavano di continuo alla

guardia di quelle marine. Le altre fuggirono a Sesta, e di là si ridussero in salvo a Bizanzio. E finì l'anno, nel quale i Cartaginesi sotto la condotta di Annibale avevano assaltato la Sicilia con centomila uomini; dove in tempo di tre mesi presero due città greche; Selinunte, e Imera. L'anno seguente (che fu nel principio della olimpiade XCIII, al qual tempo vinse nel corso delle carette Evagora eliese, e nello stadio Eubota cireneo, trovandosi Eforo nella città di Sparta Evarchippo, e Arconte in Atene Euctemone) gli Ateniesi posero Torico in fortezza. Ma Trasilo, ricevuti in governo i legui, che gli erano stati assegnati, guernendo cinquemila galeotti a simiglianza degli armati di brocciero, per valersene come degli altri soldati, entrata la primavera, navigò a Samo. Dove essendosi fermato tre giorni, s'invì a Pigela. Quivi pose a ferro, e fuoco tutto il paese, e s'accostò fin sotto le mura della città. Ma essendo venuti alcuni Milesii in soccorso de' Pigelesi, s'avventarono addosso a' soldati ateniesi armati alla leggiera, che erano qua, e là sparsi: all'incontro de' quali movendosi in soccorso degli armati alla leggiera due squadre, una armata di brocciero, l'altra di corazza, tagliarono a pezzi tutti quelli, che erano venuti da Mileto, fuori alcuni pochi, e guadagnarono dal più almeno ducento broccieri, e oltre ciò dirizzarono il trofeo. Il giorno dietro navigarono alla volta di Nozio, e di là, fatto apparecchio di quel che bisognava per viaggio, s'inviarono a Colofone. I Colofonii passarono dal canto loro. La notte seguente entrano nella Lidia in tempo, che le biade erano mature, e abbruciano

molti villaggi; e fanno una grandissima preda di denari, di prigionj, e d'altre cose. Allora un certo Stage persiano, il quale avea cura di quel paese, quando gli Ateniesi erano sparsi d'ogni intorno, e intenti a predare li assaltò con una banda di cavalli, e ne uccise sette, prendendone un solo vivo. Dopo questo Trasilo condusse le genti al mare per volgersi addosso di Efeso. La qual cosa venuta all'orecchio di Tisaferne, raccolse un grande esercito, inviando corrieri, li quali comandassero da per tutto, che si andasse ad Efeso in soccorso di Diana. Dunque Trasilo diciassette giorni dappoi, che avea assaltata la Lidia, navigò ad Efeso, e pose gli armati di corazza dalla parte di Coresso; ma la cavalleria, i fiondatori, i soldati dell'armata, e tutti gli altri presso la palude dell'altra parte della città. Oggimai essendo il dì chiaro, cominciò con l'esercito diviso in due parti a farsi innanzi. Contra di lui si presentarono i terrazzani insieme con quei della lega, li quali erano da Tisaferne stati raccolti insieme; e similmente quei Siracusani, che erano arrivati con le prime venti navi; e quegli altri, che di nuovo erano giunti con le altre cinque sotto il comando di Eucleo figliuolo d'Ipponico, e di Eraclide figliuolo di Aristogene; e anco quelli, che erano venuti con le due navi selinusie. Costoro tutti uniti insieme, andando ad assaltare gli armati di corazza verso Coresso, subito li posero in fuga; e avendone ucciso d'intorno cento, avrebbero data la caccia agli altri fin al mare. Non-dimeno si girarono addosso quegli altri, che erano presso la palude. Auco questi fuggirono, e trecento di

loro furono tagliati a pezzi. Gli Efesii drizzarono un trofeo in quel luogo, e un altro in Coresso e fecero in pubblico, e privato alla maggior parte de' Siracusani, e Selinusii per ricompensa del valore, che avevano mostrato, presenti onoratissimi. E oltre ciò a tutti coloro, che volessero venir ad abitare in Efeso, douarono la cittadinanza libera d'ogni gravezza. Di più raccolsero dentro della città i Selinusii, quando ne' tempi, che seguirono poi, la città loro fu spianata. Gli Ateniesi, avendo ricevuti a patti i corpi morti, se ne andarono a Nozio, dove sepolti che li ebbero, s'inviarono alla volta di Lesbo, e dell' Ellesponto. Entrati nel porto Metimneo di Lesbo videro passar quelle venticinque navi siracusane, che venivano da Efeso. Però, assaltandole in alto mare, ne presero quattro insieme con tutti i soldati, che vi erano sopra, e diedero la caccia alle altre ad Efeso. Trasilo mandò tutti i prigionieri ad Atene, fuori che Alcibiade ateniese nepote dell' altro Alcibiade, e suo compagno, quando fuggì; il quale fece ammazzare co' sassi. Di qua s'invìò a Sesto a trovar l'esercito; e di là tutte le genti traghettarono a Lampsaco. Oggimai quella vernata cominciava, nella quale i prigionieri Siracusani, che erano stati rinchiusi a cavar pietre nel Pireo, avendo forato di notte un sasso, parte fuggirono a Decelea, e parte a Megara. Nel tempo istesso, volendo Alcibiade unir insieme tutti i soldati a Lampsaco, quelli, che egli aveva adoperati ne' tempi addietro, ricusarono di accompagnarli nelle fazioni con gli altri di Trasilo, dicendo, che quei di Trasilo, come uomini da poco, erano più volte stati vinti; e

essi rimasi sempre vincitori. Nondimeno, svernando tutti nel luogo istesso, e avendo fortificato Lampsaco, si mossero all'impresa contra Abido; in cui soccorso essendo comparito Farnabazo con una gran quantità di cavalleria, fu vinto in battaglia. Alcibiade non timase di perseguitarlo con la cavalleria, e con centoventi fanti armati di corazza della compagnia di Menandro, fin che le tenebre glie lo tolsero di mano. Questa battaglia riuscita felicemente fu cagione, che i soldati spontaneamente si mescolassero insieme, e accarezzassero quelli, che erano stati con Trasilo. La vernata medesima, uscendo fuori spesse volte, travagliarono con le prede il paese del Re. Nell'istesso tempo i Lacedemoni, ricevuti a patti certi Eloti, li quali erano fuggiti da Malea in Corifasio, li posero in libertà. E quei forestieri, che abitavano Eraclea di Trachinia, furono dagli Achei, trovandosi tutti opposti insieme in battaglia contro gli Etei loro comuni inimici, abbandonati. Onde settecento ne rimasero di morti insieme con Labote lacedemonio lor capitano. Così terminò quell'anno; nel quale anco quei Medi, che s'erano ribellati da Dario re de' Persi, di nuovo gli si diedero. L'anno seguente il tempio di Pallade in Focea, cadendovi sopra una nube di fuoco, si abbruciò. Nell'uscir del verno all'entrar della primavera, trovandosi Pantacleo Eforo, e Antigene Arconte, essendo scorsi ventidue anni dal principio di questa guerra, gli Ateniesi con tutte le genti loro navigarono a Proconnesso; e indi verso Calcedone, e Bizanzio; e si posero all'assedio di Calcedone. Ma i Calcedonesi, avvisati della venuta degli Ateniesi, ridussero

in salvo tutti i lor beni presso i Traci , che nella Bitinia confinano con essi loro. Venuto questo all'orecchie di Alcibiade , pigliando seco oltre la cavalleria alcune compagnie di fauti armati di corazza , e ordinando alle navi , che andassero costeggiando il lito , se ne andò nel paese de' Bitinii , e dimandò i beni dei Calcedonesi ; altrimenti minacciò di trattarli come nimici. Ma essi glieli diedero. Dopo , che Alcibiade ricevuta la preda , e fermata la pace co' Bitinii , ritornò agli alloggiamenti , fece da tutto l'esercito cinger Calcedone da una parte del mare fin all'altra con un riparo di legname , chiudendo anco il passo del fiume più che potè. Allora Ippocrate lacedemonio esce fuori della città con le sue genti per venire a giornata con l'inimico. Gli Ateniesi mettono l'esercito in ordinanza contra di lui. Frattanto Farnabazo venne fuor del riparo , che cingeva la città , a soccorrere gli assediati con una gran quantità di gente a piè , e a cavallo. Dunque Trasilo , e Ippocrate forniti l'uno , e l'altro di fanteria armata di corazza , combatterono un gran pezzo insieme ; fin che Alcibiade venne in soccorso de' suoi con alcuni fanti armati di corazza , e con la cavalleria. Onde Ippocrate fu ucciso ; e le sue genti si salvarono nella città fuggendo. Ma Farnabazo , essendogli vietato dal passo stretto del fiume , e dalla vicinanza de' ripari , che circondavano la città , di unirsi con Ippocrate , ritirò i suoi al tempio d' Ercole posto nel territorio calcedonese , dove tenea gli alloggiamenti. Dappoi queste cose Alcibiade s' inviò nell' Ellesponto , e nel Chersoneso per raccor denari : e gli altri Capitani patteggiarono con Farnabazo

d'intorno le cose di Calcedone con queste condizioni. Farnabazo desse agli Ateniesi venti talenti, e conducesse i loro ambasciatori al Re. Allora giurò l'una, e l'altra parte, che i Calcedonesi pagassero agli Ateniesi tanto di tributo, quanto per l'addietro solevano fare; e li rifacessero anco di quanto fin allora erano andati debitori. E all'incontro gli Ateniesi fra questo tempo, che gli ambasciatori andati al Re ritornassero; non dovessero molestar i Calcedonesi. Mentre si diedero questi giuramenti, Alcibiade non si trovò presente: perchè si trovava allora d'iucontro Selimbria; la quale presa, s'accostò a Bizanzio con tutti i soldati del Chersoneso, e con certi altri di Tracia, e con più di trecento cavalli. Farnabazo attendeva in Calcedone Alcibiade nel ritorno da Bizanzio per far, che ancor esso prendesse il giuramento. Ma non venendo, ancor egli negava di giurare, quando non fosse giurato da lui. Così finalmente non solo prestarono il giuramento pubblico ambedue, Alcibiade in Crisopoli alla presenza di Metrobate, e Arnape ambasciatori di Farnabazo; e Farnabazo in Calcedone alla presenza di Euriptolemo, e Diotimo ambasciatori di Alcibiade; ma in particolare fecero accordo insieme. Dappoi Farnabazo si partì al dritto, ordinando, che gli ambasciatori, li quali dovevano inviarsi al Re, andassero a trovarlo a Cizico. Dagli Ateniesi erano mandati Doroteo, Filodice, Teogene, Euriptolemo, e Mantiteo; e con essi loro s'accompagnarono Cleostrato, e Pirroloco argivi. Anco i Lacedemoni mandarono al Re ambasciatori Pasippide, e certi altri; e s'accompagnò insieme con essi Ermocrate già fuoruscito

di Siracusa, e Prosseno suo fratello. Fra tanto, che costoro erano guidati da Farnabazo, gli Ateniesi posero l'assedio d'intorno Bizanzio, e lo cinsero con trincee; e ogni giorno andavano a scaramucciare fin presso le muraglie. Era capitano nella città Clearco Lacedemonio, e si trovavano seco alcune genti del paese vicino. Ci erano anco alcuni pochi Neodamodi, e certi Megaresi sotto la guida di Elisso megarese; e alcuni Beozii con Ciratade lor capitano. Vedendo gli Ateniesi, che a forza aperta gettavano il tempo indarno, operarono con alcuni Bizantini, che dessero loro la città nelle mani. Ma il capitano Clearco, non sospettando di alcuna cosa tale, dato al tutto quel miglior ordine, che si poteva, e lasciata la città sotto la custodia di Ciratade, e Elisso, traghettò nel lito opposto a trovar Farnabazo, così per farsi dar da pagare i soldati, come per unir insieme l'armata, che parte era stata lasciata da Pasippide alla guardia dell'Ellesponto, e parte presso Antandro, e parte anco in Tracia sotto il governo di Egesandro capitano de' soldati di Mindaro; e finalmente per far, che fossero fabbricati nuovi legni, e, raunandoli tutti insieme, per travagliare i collegati degli Ateniesi; e a questo modo necessitare il loro esercito a levarsi dall'assedio di Bizanzio. Dappoi la partita di Clearco quelli, che avevano disegnato di tradir Bizanzio, Cidone, Aristone, Anasicrate, Licurgo, e Anasilao (il quale fu dappoi chiamato a Lacedemone sotto pena della testa per questo tradimento, e assoluto; perchè non aveva tradita la città, ma conservata; poichè vedeva e donne, e fanciulli cader dalla fame;

principalmente essendo egli bizantino, e non lacedemone; conciossiachè Clearco avesse comparito a soldati lacedemoni tutto il grano avanzato; e confessava di aver introdotti gli inimici nella città non già per ingordigia di denari, o per odio, che portasse a' Lacedemoni) costoro, dico, avendo dato ordine al tutto, aperte di notte le porte, che si chiamano Tracie, posero nella città Alcibiade con l'esercito. Allora Elisso, e Ciratade incerti di quel, che era, con tutte le genti loro corsero alla piazza per ajutare. Nondimeno accortisi, che l'inimico era impadronito del tutto, e che contrastavano indarno, s'arresero ancor essi. Questi furono mandati ad Atene, dove Ciratade fra la calca della gente, che smontava di nave, si fuggì di nascosto, e arrivò salvo in Declea. In questo mentre Farnabazo, e gli ambasciatori, svernando in Gordio città della Frigia, ebbero novella del successo di Bizanzio. Nel principio poi della primavera, seguendo il viaggio per andare al Re, s'incontrarono negli ambasciatori de' Lacedemoni, Beozio (così era il nome d'un di loro) e compagni; e similmente negli altri ambasciatori, che si partivano d'Asia. Costoro dissero, che i Lacedemoni avevano ottenuto dal Re tutto quello, che avevano saputo dimandare. E oltre ciò, che Ciro era stato fatto governatore generale di tutte le marine, con particolar commissione di favorire i Lacedemoni: l'istesso portare lettere autenticate col sigillo regio a tutti i ministri dell'Asia bassa, nelle quali si conteneva fra le altre cose anco questo.

Io mando Ciro Carano di tutti coloro, che si rannano in Castolo. La voce Carano significa quel magistrato,

che domina con amplissima autorità. Intese queste cose gli ambasciatori ateniesi, e avendo veduto Ciro, desideravano grandemente di andar a trovare il Re; e se non potevano ottener questo, di ritornar a casa. Ma Ciro voleva, che Farnabazo gli desse gli ambasciatori nelle mani; ovvero non li lasciasse ritornar a casa in modo alcuno. Perchè sua intenzion era, che gli Ateniesi non sapessero quel, che si faceva. Ma Farnabazo li tratteneva seco; e alcuna volta diceva di volerli condurre dinanzi al Re, e alcun'altra di rimandarli a casa, per ischifare la colpa di averli ingannati. Nondimeno, dappoi passati tre anni, cominciò a pregar Ciro, che fossero licenziati, dicendo aver giurato, se non poteva condurli alla presenza del Re, che almeno li avrebbe condotti sul mare. Onde li mandarono ad Ariobarzane con commissione, che li guidasse fin alle genti loro. Egli li accompagnò a Cio, la quale è una città della Misia, e di là furono portati all'esercito ateniese per mare. Ma diseguando Alcibiade ritornare insieme co' soldati nella patria, subito fece vela verso Samo; e indi con venti legni navigò nel golfo Ceramico in Caria; dove, raccolti cento talenti, ritornò a Samo. Ma Trasibolo s'invìò alla volta di Tracia con trenta navi; e ivi non solamente ridusse all'obbedienza certe città, che s'erano date a' Lacedemoni; ma di più occupò Taso, la qual città a un tempo istesso era travagliata grandemente da guerre, da sedizioni, e da fame. Trasilo col rimanente dell'esercito navigò ad Atene. Prima che giungesse costui, gli Ateniesi avevano già eletti tre capitani, Alcibiade fuoruscito, Trasibolo assente, e

Conone il terzo, che era uella città. Fra tanto Alcibiade co' denari, e con le venti navi, da Samo se n' andò a Paro. Indi si mosse al dritto verso Giteo per intendere di trenta galee, le quali era avisato, che i Lacedemoni armavano in quei luoghi; e similmente per ispiare, prima che tornasse a casa, la opinione della sua città verso di lui. La quale avendo inteso, che era buona, ♦ che già lo aveva eletto per capitano; e essendo anco privatamente chiamato dagli amici, navigò in Pireo nel giorno istesso, che la città celebrava le feste Plinterie, avendo coperto il tempio di Pallade; la qual cosa da alcuni era interpretata per tristo augurio così a se medesimi, come alla patria; perciocchè niuno Ateniese avrebbe ardire quel giorno di negoziar cosa alcuna importante. Mentre egli si avvicinava, tutta la turba si pose a correre fuori del Pireo, e della città verso le navi: a maravigliarsi: a desiderare di veder Alcibiade: a dire, che egli era il più valoroso cittadino, che ella avesse: solo fra tutti gli altri, il quale aveva fatto vedere, che era stato sbandito ingiustamente; le false accuse di coloro, che non si potevano paragonar con lui nè per virtù, nè per eloquenza, e nella repubblica attendevano al proprio interesse; averlo ingannato: costui avere aggrandita la patria non solo con le forze pubbliche; ma con le private ancora: avere tentato similmente a quel tempo, che egli fu accusato, come violator delle cose sacre, che la causa sua fosse di subito spedita. Nondimeno gli inimici, rimettendola ad altro tempo, come pareva convenevole, averlo condannato assente. Nel quale spazio astretto da necessità

essere stato servo altrui, e aver onorate genti nimicissime, in continuo pericolo della sua vita. Non essere stato in sua possanza di giovare a' cittadini tanto amati da lui, a' parenti, e finalmente a tutta la patria; benchè sapesse gli errori, che facevano; perchè, impedito dal bando, non aveva potuto rimediarvi. Dicevano, che un uomo di questa sorte non aveva bisogno di mutare, o di rinnovare lo stato della repubblica. Lui potere anco questo, col favor del popolo avanzare tutti i suoi pari, e fra i maggiori di età non essere inferiore ad alcuno: e mostrarsi tale contra gli avversarj, quale era stato per l'addietro. Nondimeno da loro, poichè finalmente avevano acquistata qualche autorità, essere stati levati di mezzo gli uomini più valorosi; e così rimanendo essi soli al governo della repubblica, non per altra cagione aver avanzata l'affezione de' cittadini, che per non si trovare alcuno migliore di loro. Altri dicevano dall'altro canto, costui solo essere stato cagione di tutti i travagli, che avevano patiti ne' tempi andati: solo, che aveva avuto ardire di farsi capo in quelle cose, che si debbono temere per la repubblica. Ma accostatosi presso terra Alcibiade, non scese per paura degli inimici subito in terra; ma fermato nella più alta parte della poppa, guardava se gli amici suoi erano ivi. Nondimeno veduto Euriptolemo figliuolo di Pisianato suo cugino, e altri parenti, e gli amici di quelli, allora uscito di nave, con essi loro apparecchiati a difenderlo, che non fosse toccato da alcuno, entrò nella città. Dappoi nel senato, e nel consiglio, avendosi con pubblico ragionamento difeso, che non aveva altrimenti

violate le cose sacre; e mostrato, che quella accusa gli era stata data falsamente: e avendo in questo particolare dette molte cose; nè trovandosi alcuno, che contraddicesse; perchè il consiglio non l'avrebbe comportato; eletto capitano generale con ampla, e libera potestà, quasi egli solo fosse quello, che potesse ritornare la città nella solita grandezza; primieramente condotti fuori tutti i soldati, celebrò per terra i misteri degli Ateniesi, li quali per lo passato rispetto a pericoli della guerra si conducevano per mare. Dappoi scelto un' esercito di millecinquecento fanti armati di corazza, centocinquanta cavalli e cento navi, passato il terzo mese dal suo ritorno s' inviò ad Andro, la quale s' era levata dalla devozione degli Ateniesi. Furono anco mandati seco Aristocrate, e Adimanto figliuolo di Leucorofide, come capitani delle genti da terra. Alcibiade fece scender l' esercito in quella parte dell' isola d' Andro chiamata Gaurio; e essendo usciti fuori gli Andrii per dar soccorso a lor paesani, furono posti in fuga; e fatti chiudere nella città, uccisi fra gli altri pochi alcuni Lacedemoni, che eran ivi per guardia del luogo; drizzò quivi Alcibiade il trofeo; e fermatosi pochi giorni, si traghettò a Samo. Iodi cominciò a non pensar altro, che alla guerra. Ma i Lacedemoni, avendo non molti giorni prima Cratesippida generale di mare finito il tempo del suo magistrato, mandarono Lisandro in suo luogo. Costui giunto a Rodi, e ricevute le navi, passò nell' isola di Coò, poi a Mileto, indi ad Efeso: dove con settanta navi aspettò la venuta di Ciro in Sardi. Dopo inteso, che egli era giunto, andò a trovarlo

in compagnia degli ambasciatori lacedemoni. Quivi si lamentarono di certe operazioni di Tisaferne, e pregarono Ciro ad attendere a quella guerra gagliardamente. Ciro disse, che non solamente aveva avuta questa commissione dal padre; ma, che non ci era cosa al mondo, la quale egli desiderasse più di questa. Aver portato seco cinquecento talenti; e quando questi fossero mancati, esser deliberato di spendere i suoi proprj beni donatigli dal padre; e quando vi andassero anco quelli, voler similmente disfare quel seggio, dove egli sedeva, tutto d'argento, e d'oro. Essi lodate queste cose lo pregarono, che desse a ciascun marinaio una dramma Ateniese; mostrandogli, se dava uno stipendio di questa sorte, che i marinai dell'armata ateniese avrebbero abbandonate le navi, e egli scemata la spesa. Rispose Ciro, che il discorso loro era buono; ma che però egli non poteva trapassare le commissioni dategli dal Re. Oltre di ciò nelle condizioni degli accordi era espresso, che ogni mese dovesse assegnare a ciascuna nave trenta mine in luogo di paga; e fosse in arbitrio de' Lacedemoni di armarne quante volessero. Lisandro allora non replicò altro. Ma dopo cena invitandolo Ciro a bere, gli dimandò, qual sarebbe il maggior piacere, che gli avesse potuto fare. Se alla paga, disse, di ogni marinaio tu aggiungerai un obolo. Da indi innanzi la paga fu di quattro oboli; benchè per l'addietro fosse stata di tre solamente. Oltre di questo Ciro saldò loro tutte le paghe scorse, e ne diede un'altra di un mese anticipato; la qual cosa fece, che i soldati si mostrassero molto più animosi. Avendo intese

gli Ateniesi tutte queste cose con gran loro dispiacere, col mezzo di Tisaferne inviarono ambasciatori a Ciro: ma egli non volle ascoltarli; benchè Tisaferne intercedesse per loro, dicendo, che egli per ricordo di Alcibiade aveva mirato a questo solo, di fare, che le nazioni greche si bilanciassero l'una con l'altra; e più tosto discordassero fra loro, e tutte s'indebolissero. Ma Lisandro, avendo dato ordine alle cose dell'armata, unì insieme in Efeso novanta navi; le quali, stando in porto, faceva rassettare. Ma Alcibiade, inteso, che Trasibulo uscito dell'Ellesponto fortificava Focœa, s'invio a trovarlo, lasciando l'armata in governo di Antioco suo luogotenente con espressa commissione, che non andasse contra l'armata di Lisandro. Ma egli con la sua nave, e un'altra da Nozio, navigando fin dentro il porto di Efeso, passò vicino alle prode delle navi di Lisandro. Lisandro al principio seguì quest'uomo con poche navi; ma vedendo, che venivano in soccorso di Antioco gli Ateniesi con numero molto maggiore, posta in ordinanza tutta l'armata andò ad incontrarli. Onde gli Ateniesi, spinte alla sfilata fuor di Nozio le altre galee: secondo che si trovavano in porto, uscirono in alto mare. In questo modo si venne a battaglia navale, non partendosi i Lacedemoni d'ordinanza; ma i legni ateniesi andando qua, e là sparsi, fin che, perdute quindici galee, voltarono le spalle. La maggior parte degli uomini si salvò fuori delle galee fuggendo. Gli altri vennero vivi in potere degli inimici. Lisandro, prese queste navi seco, e drizzato il trofeo in Nozio, fece ritorno ad Efeso. Gli Ateniesi si ridussero a Samo;

dove poi giunto Alcibiade, andò con tutta l'armata fin sul porto d'Efeso, e dinanzi la bocca fermatosi in ordinanza, se alcuno per avventura fosse uscito a combattere, non spingendo fuori Lisandro la sua armata, per avere minor numero di legni, ritornò a Samo. Poco dappoi i Lacedemoni presero Delfinio, ed Eiona. Intanto gli Ateniesi, che erano rimasi a casa, avuto avviso della battaglia navale, erano alterati contra Alcibiade con questa ferma credenza, che ella fosse avvenuta per negligenza sua, o per sua colpa. Onde elessero dieci altri capitani, Conone, Diomedonte, Leone, Pericle, Erasinide, Aristocrate, Arcestrato, Protomaco, Trasilo, e Aristogene. Per la qual cosa Alcibiade, il quale era anco entrato in disgrazia all'esercito, salito sopra una galea, si ridusse a Muri nel Chersoneso. Fra questo mezzo Conone accompagnato da venti navi assegnategli per determinazione pubblica, partito d'Andro, s'invìo alla volta di Samo per unirsi con l'armata. Fanostene mandato in suo luogo in Andro con quattro navi, incontrandosi in due galee turie, le prese ambedue con tutte le ciurme. Tutti i prigionieri furono dagli Ateniesi posti in catena, fuor che Dorico lor capitano; il quale essendo di patria rodiotto, e già molto tempo sbandito di Atene, e di Rodi per paura degli Ateniesi che l'avevano condannato con tutti i suoi parenti alla pena della testa, s'aveva ricoverato presso i Turii. Dunque mossi da compassione, lo posero in libertà senza pur dimandarne la taglia. Conone, dappoi giunto a Samo, e trovata l'armata tutta in conquasso, riducendo le galee solamente al numero di settanta, di cento, e più, che

erano, con queste in compagnia degli altri capitani, uscendo in alto mare, e facendo scala or qua, or là, saccheggiava il paese nimico. Ed uscì l'anno, nel quale i Cartaginesi entrati nella Sicilia con centoventi navi, e centoventimila fanti, sforzarono Agrigento a rendersi per la fame, avendo data un rotta agli Agrigentini, e tenutli serrati sette mesi continui dentro la città. L'anno dietro, nel quale d'intorno al tramontar del sole eclissò la luna, e il tempio antico di Pallade in Atene arse, essendo Eforo Pizio, e Arconte in Atene Callia, che fu l'anno ventiquattro di questa guerra, i Lacedemoni a Lisandro, che aveva già finito l'auno, diedero per cambio Callicratide. Lisandro nel consegnare l'armata a Callicratide è fama, che dicesse, che gli consegnava l'armata già impadronito del mare, e vincitore in battaglia navale. Ma egli rispose: che, partendo da Efeso, e navigando alla sinistra parte di Samo (dove gli Ateniesi avevano le navi loro) glie le consegnasse in Mileto; perchè a questo modo avrebbe confessato, ch'egli dominasse il mare. Ma dicendo Lisandro di essere lontano da ogni ambizione, comandando altri, Callicratide, presa l'armata da Lisandro, la accrebbe con altre cinquanta navi, che gli diedero Scio, Rodi, e gli altri collegati. Raccoltele tutte insieme al numero di centoquaranta si metteva in punto per andare a trovar gl'inimici. Ma essendogli venuto all'orecchie, che gli amici di Lisandro sediziosamente cercavano di contrastargli, non solamente non attendendo essi a carichi loro; ma spargendo anco per le città, che i Lacedemoni facevano un grandissimo errore a mutar così spesso i capitani di mare;

e dar le più volte questa carica a persone senza speriienza, e del tutto nuove nell'arte marinaresca e senza alcuna pratica al mondo, del modo come si avevano da trattare le genti, e che non erano senza pericolo, mandando uomini inesperti del mare, e privi della scienza marittima, di procacciarsi la loro ruina. Mosso Callicratide da questo mormorio, raunò insieme tutti i Lacedemoni che' eran ivi, e favellò seco in questa maniera.

» Lo starmi a casa mi sarebbe di grandissimo giova-
 » mento: e se Lisandro, od alcun altro desidera esser
 » tenuto di maggior esperienza nelle cose di mare, che
 » non son io, in quanto a me ne sono molto contento.
 » Ma essendo io stato mandato all'armata, non posso
 » far altro, che attendere con tutta quella maggior di-
 » ligenza che si trova in me, a mandar ad effetto le
 » cose che mi sono state comandate. Però, non bra-
 » mando io altro, che di viucere gl' inimici, e deside-
 » rando sopra ogni altra cosa la città nostra il mede-
 » simo, e conoscendo voi così bene, come io, le cose,
 » che fanno a proposito nostro; voglio consigliarmi con
 » voi, se vi par bene, che io rimanga qui, ovvero me
 » ne ritorni a casa, per dar conto dello stato, in che
 » si trovano le cose in questi luoghi ».

Ma non ci essendo alcuno, il quale avesse ardimento di dire, se non, che obbedisse alla città, e attendesse a quelle cose, ad istanza delle quali era stato mandato fuori, s' inviò a trovar Ciro per dimandargli le paghe dell' armata. Egli rispose, che per dne giorni si trattenesse. Comportava mal volentieri Callicratide questo indugio, e mostrandone lo sdegno col frequentare

le sue dimande alla corte, e dicendo, che i Greci erano in uno stato molto infelice, poi che per cagione di denari erano divenuti lusinghieri de' barbari; e soggiungendo auco, se mai ritornava nella patria a salvamento, che voleva fare ogni opra, acciocchè i Lacedemoni, e gli Ateniesi si rappacificassero insieme, si partì verso Mileto. Indi mandate alcune galee a Lacedemone per chiedere denari; e chiamati i Milesii a parlamento, ragionò loro così.

« A me fa bisogno, o Milesii, obbedire quelli, che
 » hanno la nostra città in governo; nientedimeno vorrei
 » da voi, che sopra tutto attendeste valorosamente a
 » questa impresa; poi che avendo gli alberghi vostri
 » fra barbari, già molto tempo dovete aver tollerati da
 » loro danni infiniti. Egli è convenevole, che voi avan-
 » ziate tutti gli altri collegati in questo, che, mentre
 » ritornano da Lacedemone coloro, che ho mandati
 » per denari, senza metter tempo di mezzo, facciamo
 » qualche gran danno agli inimici. Perchè i denari,
 » che erano qui, sono, quasi non facessero bisogno,
 » stati da Lisandro restituiti a Ciro. E Ciro, essendo
 » io andato a trovarlo, allungava del continuo l'ab-
 » boccamento, ch'io doveva far con lui. Nè ho potuto
 » finalmente aver più pazienza di andargli così spesso
 » alla porta. Vi prometto bene, quando fra questo
 » mezzo, che aspettiamo i denari da casa, la fortuna ci
 » favorisca, di rendervene le dovute grazie. Mostriamo
 » una volta con l'ajuto degli Iddii a questi barbari,
 » che possiamo anco senza dipendere da loro vendicarci
 » de' nostri nimici ».

Finito che egli ebbe di dire, molti si levarono in piè; e principalmente quelli, che volevano mostrare di non gli essere contrarj, e ricordarono per paura il modo, che si doveva tenere a far denari, offerendo anco de' proprj loro in particolare. Avuti egli questi denari, e oltre di ciò raccolta in Chio provvisione pel viaggio alla somma di cinque dramme per marinaio, si drizzò alla volta di Metimna città di Lesbo, partigiana degli inimici. I Metimnei, non volendosi arrendere, perchè avevano la difesa della guardia ateniese, e coloro, che avevano il governo della repubblica, favorivano la parte degli Ateniesi, la assaltò con l' esercito, e la prese a forza. Per la qual cosa i soldati posero tutti i lor beni a sacco. Ma i prigionj furono da Calli-
cratide fatti condurre in piazza. E sollecitando i collegati, che anco i Metimuei si vendessero: egli disse, che, mentre fosse stato generale, mai non avrebbe permesso a tutto suo potere, che alcun greco fosse stato schiavo. Il giorno dietro liberò le persone, vendendo solamente la guardia degli ateniesi, e i prigionj di bassa mano. Fece anco dir a Conone, che per l'avvenire farebbe sì, che non sarebbe l' adultero del mare. Ma accorgendosi nel principio del giorno, che egli nsciva in alto mare, si pose, per troncarli la strada, sì che non potesse salvarsi in Samo, a seguirlo. Nondimeno Conone, valendosi della velocità de' suoi legni (perchè fuori di un numerosissimo supplemento aveva fatta la scelta in pochi legni de' migliori uomini da remo) con due capitani del numero de' dieci, l' uno Leonte, l' altro Erásinide, si salvò nella città di Mitilene in Lesbo.

Callicratide, seguitandolo con centosettanta navi, entrò nel medesimo porto. Allora Conone, essendogli vietato dai Lesbii l'entrare in porto, fu necessitato venire a battaglia su la bocca del porto; dove perdute trenta navi, gli uomini si salvarono in terra. Le altre sessanta navi egli ridusse sotto le mura della città. Callicratide, entrato in porto, assediava Conone, tenendo chiusi tutti i passi; e anco dalla parte di terra mandando a levare tutto il popolo Metimneo; e traghettando similmente da Chio tutto l'esercito. A questo tempo giunsero i denari mandatigli da Ciro. Conone, trovandosi circondato dall'assedio per terra, e per mare; nè potendo provvedersi altrove di vettovaglie; e essendo la quantità della gente nella città molto grande; nè aspettando alcun soccorso dagli Ateniesi; perchè non sapevano ancora cosa alcuna di questo assedio, getta all'acque due galee velocissime, e le arma innanzi giorno; e di quante galee aveva seco elegge i miglior galeotti, tenendo sotto coperta gli uomini da combattere, e mette lor sopra certe vele. Di giorno le faceva star chete in questo modo; ma nel principio della notte, subito fatto scuro, faceva scendere gli uomini in terra; acciocchè gli inimici non si accorgessero di quel, che facevano. Cinque giorni dappoi, mettendovi sopra quanta vettovaglia pareva, che dovesse bastare, d'intorno il meriggio, quando coloro, che erano alla guardia in parte erano soliti di star oziosi, e in parte dormire uscirono fuori del porto, drizzandosi una in alto mare, l'altra verso l'Ellesponto. Allora quelli, che stavano alle guardie, come ognuno si trovava, tagliano i canapi, si destano, e corrono ivi

tutti confusi; perchè allora erano per avventura scesi, in terra a mangiare. Onde, montati in nave, si diedero a seguir quella, che aveva tenuto in alto mare, e giunta nel tramontar del sole, venuti a battaglia, la presero a forza; e rimurchiandola con tutti coloro, che le erano sopra, la condussero alla loro armata. Ma l'altra, che s'era drizzata alla volta dell'Ellesponto, si salvò; e portò la novella ad Atene, che l'armata aveva l'assedio intorno. Fra questo mezzo, desiderando Diomedonte di soccorrere Conone, s'invio con dolci navi nello stretto de' Mitilenei. Contra di lui mosso Callicratide, e cogliendolo all'improvviso, prese dieci navi, salvandosi Diomedonte con la sua, e con un'altra, fuggendo. In tanto, avendo inteso gli Ateniesi la rotta dei suoi, e come erano assediati, deliberano di soccorrerli con cento dieci navi, e valendosi della gioventù così de' servi, come de' gentiluomini, posta in punto l'armata di centodieci legni nel termine di trenta giorni, si partono, montandovi anco sopra una buona quantità di cavalleria. Dappoi giungono a Samo, dove ricevute dieci altre da'Samii, e più di trenta altre da quei della lega stringendo a salirvi dentro ognuno per forza, e facendo l'istesso con tutti quei legai, che si trovavano fuori a caso, fecero in un tratto un'armata di più di centocinquanta navi. Callicratide, intendendo, che l'armata Ateniese era oggimai arrivata a Samo per soccorrere i suoi, lasciate all'assedio cinquanta navi, e dato loro Eteonico per capitano, egli con le altre centoventi inviatosi in alto mare, giunse al Capo di Mitilene detto Malea, e ivi ristorò con la cena i suoi.

SENOP., St. de' Greci.

Avvenne per avventura, che il dì medesimo gli Ateniesi cenarono ancor essi alle Arginusse, le quali similmente sono situate dirimpetto a Lesbo in vista del Capo Malea di Mitilene. Callicratide, veduti la notte i fuochi e inteso da alcuni, che quelli erano gli Ateniesi, si levò d'intorno mezza notte con l'armata per assaltarli incontinentemente, e d'improvviso; ma sopraggiunto da una grandissima pioggia, e da un'estremo romor di tuoni, fu impedito di andare innanzi. Subito che cessò il mal tempo, nello spuntar del giorno, navigò alla volta delle Arginusse. Gli Ateniesi andarono ad incontrarlo in alto mare dalla sinistra parte, avendo ordinata la battaglia in questo modo. Aristocrate con quindici navi era dinanzi a tutti nel corno sinistro: con altre quindici gli era presso Diomedonte. Dietro Aristocrate era posto Pericle, e dietro Diomedonte Erasinide. A canto Diomedonte i Samii erano con dieci navi ordinate separatamente, e avevano per capitano un certo samio nominato Ippeo. Vicine a queste ci erano le dieci navi de' Centurioni poste ancor esse in ordinanza ad una ad una. Presso queste poi le tre de' capitani di mare, e tutte le altre de' collegati. Protomaco teneva il destro corno con quindici navi, a lato a cui era Trasilo con altre quindici. Alle spalle di Protomaco, Lisia con ugual numero di legni; e alle spalle di Trasilo, Aristogene. Avevano posta l'armata in ordinanza a questo modo, per non dar comodità agli inimici di romperla; perchè i lor legni erano molto gravi. Ma le navi de' Lacedemoni erano tutte poste in battaglia ad una ad una, e apparecchiate a dar dentro nell'armata nimica, e

circondarla per questa ragione, che erano leggieri, e preste. Callicratide istesso guidava il corno destro, il quale essendo consigliato da Ermogene, e Megareo suo pilota, che farebbe bene a partirsi, perchè gli Ateniesi nel numero delle galee l'avanzavano grandemente; Callicratide rispose loro, che Sparta per la sua morte non riceverebbe danno alcuno; ma ben per la fuga egli patirebbe grandissima vergogna. Dappoi fu combattuto lungamente; al principio con le navi ristrette insieme, indi sparse qua e là. Ma poi che Callicratide, spintosi con la sua galea addosso l'armata nimica, caduto in mare, non si vide più; e Protomaco nel destro vinse il sinistro corno, i Peloponnesi incontinente si posero in fuga, salvandosi alcuni a Chio, e la maggior parte a Focea. Gli Ateniesi ritornarono alle Arginusse. Essi perdettero in questa battaglia venticinque navi insieme con le genti loro, fuori alcuni pochi i quali giunsero a terra. I Peloponnesi, essendo le navi de' Lacedemoni in tutto dieci ne perdettero nove; e degli collegati più di sessanta. Il disegno de' capitani ateniesi era d'inviare in soccorso delle navi rotte e sommerse Teramene, e Trasibulo capitani delle galee, e alcuni centurioni con quarantasei navi; e col rimanente dell'armata andare ad opprimer Eteonico, il quale stava sull'ancore vicino a Mitilene; ma un vento, che si levò con gagliardissima fortuna, vietò, che non effettuassero il lor pensiero. Per la qual cosa rimangono ivi, e drizzano il trofeo. Fra tanto essendo stato avvisato Eteonico da una fregata della rotta de' suoi, ordina, che ella si parta di nuovo con espressa commissione a nocchieri, che senza farne molto ad

alcuno, e occultamente, si levino, e ritornino subito con le ghirlande in testa, gridando, che Callicratide era nella battaglia navale rimasto vincitore, e l'armata ateniese tutta fracassata. Mentre essi obbediscono, e si partono, egli per l'annuncio dell'impresa, che dovesse essere felicemente riuscita, sacrificò. Impose anco a soldati, che cenassero, e a mercatanti, che portassero all'armata l'aver loro senza tumulto, e insieme con le galce quanto più velocemente (perchè avevano il vento in poppa) s'inviassero a Chio. Ed esso, posto fuoco negli alloggiamenti, s'incamminò con le genti da terra verso Metimna. Conone, dappoi partiti gli inimici, e mitigato il vento, uscì fuori con le navi, e andò ad incontrare gli Ateneisi, li quali oggimai si partivano dalle Arginusse, raccontando loro il successo di Eteonico. Però essi navigarono a Mitilene, poi a Chio; dove non avendo potuto far nulla, ritornarono a Samo. Fra tanto in Atene furono cassati tutti questi capitani, fuor che Conone; a cui aggiunsero per compagui Adimanto, e Filocleo. Fra i capitani, li quali erano intervenuti al conflitto, Protomaco e Aristogene rimasero fuori. Gli altri sei, Pericle, Diomedonte, Lisia, Aristocrate, Trasilo, e Erasinide, ritornati a casa, Archedemo, che allora si trovava capo del popolo in Atene, e aveva il governo di Decilea, cominciò ordire certi inganni contra Erasinide, lo accusò al magistrato di aversì convertita in proprio uso parte di que' denari, che s'erano tratti dall'Ellesponto; e oltre di questo di aver esercitato malamente l'ufficio di capitano. I giudici determinarono, che Erasinide fosse posto prigioniero. Dappoi queste cose

i capitani fecero la relazion loro in senato del successo della battaglia, e della grandezza della fortuna, che si levò poi. Ma Timocare dicendo, che gli altri capitani si dovevano legare, e dar nelle mani del popolo; il senato comandò, che fossero legati. Si raunò poi il consiglio, dove i Capitani furono fra gli altri accusati principalmente da Teramene, il quale diceva essere convenevole, che rendessero la ragione, perchè non avevano mandato a levar coloro, che erano rotti in mare. Perciocchè non avendo altrimenti da convincerli, mostrava una certa lettera in testimonio di questo, mandata da' capitani istessi al senato, e al popolo; nella quale non allegavano altra cagione, che la fortuna del mare. Dopo questo tutti i capitani, ciascuno da per se brevemente (perciocchè la legge vietava il difendersi con lungo, e continuato ragionamento), fecero la loro iscusà, raccontando come era passata la cosa: esser andati ad incontrar gli inimici: aver comandato, che fossero levati coloro, che s' erano rotti in mare, a' capitani delle galee uomini sperimentati, e che avevano avuto titolo di generali, Teramene, e Trasibulo, e altri simiglianti. E se pur ci era chi fosse in colpa di questo fatto, niuno meritava maggior castigo di coloro, che avevano avuta questa commissione. Nientedimanco non per ciò, dissero, benchè ci accusino, vogliamo dir il falso, e rovesciar la colpa addosso di loro, essendo stata la gran forza della fortuna, che ha impedito il levarli. Per testimonii delle quali cose producevano i padroni di nave, e molti altri, che si erano trovati nel proprio fatto. Dicendo così, il popolo rimaneva talmente soddisfatto, che si

levarono su molte persone private, offerendosi di far loro ogni sorte di sicurtà. Nondimeno parve di rimettere la decisione in un' altro consiglio; perchè oggimai era sera, nè si potevano più annoverar le mani. E fra questo mezzo il senato determinasse, e riferisse al popolo, in che maniera si dovesse trattar in giudizio la causa di costoro. Caderono in questi giorni le solennità chiamate Apaturie, nelle quali i padri, e parenti stanno insieme. Per la qual cosa durante queste solennità gli amici di Teramene, che erano in gran quantità, raduti fin su la pelle, si vestirono di nero, per comparire nella raunanza del popolo, come parenti di coloro, che si erano affogati. Oltre di ciò persuadettero Calisseno ad accusar i capitani in senato. Indi chiamano il popolo a consiglio, nel quale il senato, recitandolo Calisseno, pubblicò al popolo un decreto simigliante.

Perchè nel consiglio passato sono stati uditi i ragionamenti così di coloro, che hanno accusati i capitani, come de' capitani istessi, che si difendevano. Tutti gli Ateniesi a tribù per tribù diano i voti. Per ogni tribù siano posti due vasi. Il banditore dica ad alta voce per ogni tribù, che ciascuno, il quale ha opinione, che i capitani siano colpevoli per non aver recuperati i corpi morti de' cittadini, che erano rimasi vincitori nel conflitto, metta il voto nel primo vaso; e chi sente, che, siano assoluti, lo metta nel secondo: e se verranno giudicati colpevoli, la lor pena sia la morte. Diansi nelle mani al magistrato degli undici. Siano confiscati i lor beni. La decima di quelli pervenga a Minerva.

Entrò parimenti uno in consiglio, il quale diceva di essersi salvato sopra un vaso da farina, e coloro, che si annegarono poi, avergli data commissione, se usciva salvo, che facesse fede al popolo, che i capitani non erano andati a levare quei cittadini, che avevano combattuto per la patria valorosissimamente. Alcuni accusavano Calisseno di avere scritto il decreto contra la forma delle leggi; della qual opinione era anco Euriptolemo figliuolo di Pisianatto, e alcuni altri popolari: nondimeno la plebe giudicava, che non era da soffrire, che il popolo fosse impedito di fare quel che gli pareva. E dicendo Licisco, che, quando tentassero di levare la libertà al consiglio, essi avrebbero corsa la medesima pena, che correvano i capitani; di nuovo la moltitudine levò un gran tumulto; e così furono astretti a tacere. Ma lasciandosi intendere i Pritani di non volere, che si andasse a porre voti contra la forma delle leggi, Calisseno di nuovo salito in pulpito, replicò le medesime accuse contra di loro. Allora il popolo cominciò a gridare, che si dovesse cacciar fuori ognuno, che avesse altra opinione. Onde tutti i Pritani pieni di paura dicevano, che avrebbero acconsentito al porre dei voti, fuor che Socrate solo figliuolo di Sofronisco, il quale affermò sempre di non voler fare cosa alcuna, che dalle leggi non fosse permessa. Dappoi Euriptolemo salito in pulpito parlò in favore dei capitani a questo modo.

« Io sono, o Ateniesi, asceto in questo luogo, così per » accusare Pericle mio parente, e Diomedonte amico » mio, come per difenderli; e similmente per consigliar voi sopra quello, ch'io stimo dover giovare alla

» nostra città. Dunque io li accuso in questo; che per-
 » suadessero ai loro colleghi di scrivere al senato, e al
 » popolo, che, avendo comandato a Teramene, e Tra-
 » sibulo, che andassero a levar con quarantasette galee
 » quelli, che erano rotti in mare, essi non si fecero ob-
 » bedire; perchè fin qui la colpa vien anco addosso di
 » loro, aucorchè ella sia particolare di quegli altri; e
 » la piacevolezza, che con quelli oprarono allora, li ha
 » posti al presente in pericolo della vita con gli inganni
 » che vengono loro orditi, e da quelli, e da diversi al-
 » tri. Il qual pericolo nientedimanco non debbono temere,
 » se voi vi accosterete al mio consiglio, e vi porterete
 » giustamente, e santamente. Quindi anco trarrete la
 » verità della cosa, nè dovrete aver paura di pentirvi
 » per l'avvenire, conoscendo d'aver fallito contra gli Id-
 » di, e contra voi medesimi, ambidue grandissimi errori
 » Il mio consiglio è questo, il quale nè col mezzo mio,
 » nè d'altrui può ingannarvi: anzi se verrete in co-
 » gnizione di coloro, che hanno errato, potrete casti-
 » garli e tutti insieme, e separatamente, e in che ma-
 » niera vi parerà. Conceder loro un giorno solo, se
 » più non possono averne, da potersi difendere; accioc-
 » chè non prestate maggior fede ad altri, che a voi
 » medesimi. Sapete voi tutti, che abbiamo una legge
 » principalissima, la qual vuole, se alcuno offenderà il
 » popolo ateniese, che debba legato difendersi alla pre-
 » senza del popolo, e se sarà provato colpevole, sia
 » ucciso e gettato nel baratro, mettendo in fisco tutti
 » i suoi beni, dei quali la decima sia dedicata a Mi-
 » nerva. Con la forma di questa legge io voglio, che

» si tratti la causa de' capitani, e, così Giove in' ami,
 » quando il parer vostro sia tale, Pericle mio parente
 » sia il primo, perchè mi sarebbe di vergogna, quando
 » facessi più conto di lui, che della repubblica. Ovvero
 » se vi par meglio, giudicateli con quell' altra legge,
 » la quale fu fatta contra i sacrileghi e traditori; accioc-
 » chè, se alcuno ha macchinato in danno di questa
 » città, ovvero involate le cose sacre, e venga convinto
 » in giudicio; sia condannato: non venga sepolto nel
 » paese d'Atene: e i suoi beni vadano al fisco. Pigliate
 » adunque, o Ateniesi, una di queste due leggi, quale
 » più vi piace, e con essa giudicate ognun di costoro
 » separatamente, diviso il giorno in tre parti, una ac-
 » ciocchè possiate radunarvi a determinare, se questi
 » uomini sono colpevoli, o no: l'altra per udir le
 » accuse: E la terza per ascoltare le loro difese. Se
 » voi farete così, i tristi saranno castigati severissima-
 » mente, e gli uomini da bene, o Ateniesi, verranno
 » assoluti da voi, nè moriranno a torto. Voi similmente
 » osserverete religiosamente le vostre leggi, e soddisfa-
 » rete nel giudicarli al giuramento, che prenderete.
 » Nè insieme coi Lacedemoni manderete in ruina la vo-
 » stra città; la qual cosa vi succederà al sicuro, se voi
 » castigherete questi capitani senza condannarli, e contra
 » la legge, li quali vinti in battaglia hanno tolti loro
 » settanta legni. Ma, che vuol dir finalmente questo,
 » che in un tempo istesso abbiate tanta paura, e vo-
 » gliate affrettarvi tanto? Forse perchè vi debba esser
 » tolto di uccidere, o liberare qual più vi tornerà a
 » grado, quando vi disponiate giudicare secondo le

» leggi, e non contra le leggi? Siccome Calisseno ha
 » persuaso al senato, che fossero giudicati dal popolo
 » con una sola sentenza. Nondimeno se voi ucciderete
 » qualche innocente, e ve ne pentiate poi; vorrei, che
 » vi ricordaste quanto rammarico ne avrete; ma in-
 » darno; per tacere, che sarete poi chiamati colpevoli
 » sopra costoro, avendoli condannati alla morte. Sarà
 » parimente molto sconvenevole, poi che ad Aristarco
 » (il quale nei tempi addietro tentò di mandar in ruina
 » lo stato popolare, e poi diede Enone a tradimento
 » nelle mani dei Tebani nostri inimici) avendo conce-
 » duto un giorno, quando avesse voluto, a difendersi,
 » e altre cose secondo le leggi; al presente voi negaste a
 » quei capitani, li quali hanno fatto, quanto voi desi-
 » deravate, e vinti gl' inimici, il termine istesso. Non
 » fate questo, o cittadini; ma osservando le vostre leggi,
 » con le quali principalmente siete montati a tanta gran-
 » dezza, risolvetevi, che senza di quelle non dovete
 » mettervi a far nulla. Ma di grazia attendete al fatto
 » istesso, in che modo vi paga, che i capitani abbiano
 » mancato del debito loro. Dappoi che i vincitori nella
 » pugna navale si tirarono verso terra, Diomedonte fu
 » di parere, che formato un corno con tutta l'armata,
 » si raccogliessero i frammenti delle navi, e i corpi
 » degli affogati. Erasinide, che tutti s'inviassero incon-
 » tinente a Mitilene addosso gl' inimici. Trasilo per
 » terzo diceva potersi far l'uno e l'altro: lasciando
 » ivi parte dell'armata, e col rimanente andar a trovar
 » gli avversari. Questo parere lodato da tutti, delibe-
 » rarono, che ogni capitano, perchè in tutto erano

» otto, dovesse lasciar ivi tre navi della sua compagnia
 » insieme con le dieci dei Centurioni, e dieci dei Samii,
 » e tre dei generali, le quali tutte ascendevano al nu-
 » mero di quarantasette. Onde d' intorno ogni nave di
 » quelle che erano sommerse, si sarebbero travagliate
 » quattro di queste; perchè erano dodici in tutto. Fra
 » quei capitani delle galee, che ivi rimasero, ci erano
 » Trasibulo e Teramene, quegli, che nell' altro consi-
 » glio ha incolpati i capitani. Col rimanente dell'armata
 » i capitani s' inviarono alla volta degl' inimici. Che
 » cosa di queste non è fatta, che stia bene, e ordinata-
 » mente? Però egli è il dovere, che delle cose succe-
 » dute non molto bene contra gl' inimici rendano conto
 » coloro, che erano a fronte con gl' inimici; e simil-
 » mente di quelle, che appartenevano a raccogliere i
 » corpi dei morti, quegli altri, ai quali essendo state
 » comandate, non eseguirono l' ordine dei capitani. Ve-
 » ramente io posso dir solamente questo per gli uni,
 » e gli altri; che la fortuna vietò, che mandassero ad
 » effetto, quanto era stato lor comandato da' capitani.
 » Di questo fanno fede coloro che a caso si sono sal-
 » vati, fra i quali ci è uno dei nostri capitani conser-
 » vato sopra un legno sdruscito: il quale vogliono, che
 » corra il medesimo pericolo con questa deliberazione in-
 » sieme con gli altri, che non fecero quanto era loro
 » stato ordinato; quantunque allora ancor esso avesse
 » bisogno dell' altrui ajuto per salvarsi. Per la qual co-
 » sa, o Ateniesi, non vogliate portarvi di maniera in
 » questa vittoria, e in questa felicità, come sogliono
 » fare i miseri e vinti. Non date ad intendere di essere
 » tristi giudici delle cose, essendo succeduto questo da

» una certa necessità, e dal voler di Dio. Nè condannate coloro di tradimento, li quali per fortuna mancarono di far quanto avevano avuto in commissione; perchè questo fu piuttosto impossibilità. Farete molto meglio onorare i vincitori con le ghirlande, che per gratificare certi maligni condannarli alla morte ». Avendo Euripolemo finito il suo ragionamento, mandò il partito intorno, che la deliberazione della legge s'intendesse di giudicare i capitani ognuno separatamente. Ma il parere del senato era di giudicarli tutti con una sola sentenza. Sopra di questo dandosi i voti, primieramente il parere di Euripolemo vinse. Nondimeno parendo a Menecleo, che la cosa dovesse rimettersi ad altro tempo, e di nuovo correndo il partito, il Senato ottenne il parer suo. Dappoi gli otto capitani, che vinsero quella battaglia navale, rimasero condannati. Di questi, sei, che si trovavano presenti, furono condotti alla morte. Ma non varcò molto tempo, che chiamandosi pentiti gli Ateniesi di questo fatto, pubblicarono una legge; che fosse in poter d'ognuno accusar coloro, che avevano data ad intendere al popolo una cosa per un'altra; e gli stessi chiamati in giudizio, mentre venisse la sentenza, dessero sicurtà del fatto. Calisseno era uno di questi. Furono anco dati in nota altri quattro, e posti prigionieri da coloro, che per essi avevano fatta la sicurtà. Nondimeno essendosi dappoi levato certo tumulto, nel quale Cleofonte fu ucciso, questi quattro fuggirono prima che venisse la sentenza. Ma Calisseno essendo ritornato ad abitar dentro della città in quel tempo, che vennero anco gli altri del Pireo, odiato estremamente da ciascuno, si morì di fame.

ISTORIE DE' GRECI

LIBRO SECONDO.



MA quei soldati , li quali insieme con Eteonico erano rimasi a Chio , mentre durò la state , parte si sosten- tarono con le biade mature del paese ; e parte, andando a lavorare a prezzo , guadagnavano il vivere. Nondimeno sopraggiunto il verno , e non ci essendo più nulla , onde potersi nutrire , e trovandosi oltre ciò nudi , e scalzi , si radunano insieme , e congiurano d' impadronirsi di Chio. Però diedero un' ordine tale , che coloro , che fossero di questo parere , portassero una canna in mano ; acciocchè si conoscessero tutti l' un con l' altro. Dappoi che Eteonico fu avvisato di questa congiura , stava in dubbio , come dovesse provvederle , principalmente es- sendo il numero di coloro che portavano la canna molto grande. Perchè gli pareva pericoloso , volendo raffrenarli a forza aperta , che essi dessero di mano all' armi : oc- cupassero la città : divenissero inimici : e finalmente ,

rimasi vincitori, volgessero ogui cosa sossopra. Considerava anco dall' altra parte , che era cosa troppo crudele , uccidere tanti dei suoi : e forse dar occasione agli altri Greci di dir mal di lui , e d' invilire i soldati nelle cose della guerra. Dunque tolse in compagnia seco quindici uomini con le spade al fianco , e camminando per la città a caso incontratosi in uno , il quale aveva mal d'occhi , e usciva dalla bottega del medico , portando la canna in mano , lo uccise. Corsero molti al romore , e dimandando la cagione , perchè colui fosse stato ammazzato , Eteonico diede ordine , che fosse risposto. Perchè portava la canna. Uscita fuori la fama di questo accidente , tutti gettarono via la canna , dubitando , che fossero vedute in mano anco a loro. Dappoi , Eteonico raunati i Chii a parlamento , ordinò loro , che trovassero denari ; acciocchè i soldati , ricevute le paghe , non tentassero cose nuove. Essi fatta la provvisione , Eteonico mandò fuori un bando , che tutti i suoi montassero in nave , e entrando or sopra questo legno , or sopra quell' altro , dava lor animo , e , quasi non sapesse nulla delle cose passate , li consolava con molte parole , annoverando a ciascuno la paga d' un mese. Dopo questo i Chii , e altri collegati si raunano ad Efeso , e si consigliano di mandar ambasciatori a Lacedemone per dar conto dello stato , in che allora si trovavano le cose , e per dimandare Lisandro per capitano generale dell' armata ; perchè l' altra volta che era stato capitano , aveva governato con gran soddisfazione dei collegati , e nel medesimo tempo era nella pugna navale a Nozio rimasto vincitore. Dunque gli ambasciatori furono mandati , e s'accompagnarono

con essi certi altri ambasciatori di *Ciro*, li quali sponessero il medesimo. I *Lacedemoni* concederono loro *Lisandro*, ma come luogotenente di *Araco* generale, perchè non era di lor costume, che uno avesse il generalato più d'una volta. Dunque gli furono consegnate le navi, essendo già scorsi venticinque anni dal principio di questa guerra. Quest'anno istesso *Ciro* ammazzò *Autobesace*, e *Mitreo* figliuoli di *Doriea* sorella di *Dario*, la quale, come *Dario*, era nata ancor essa di *Serse*. La cagione di questo omicidio fu, che incontrandolo non avevano tenute le mani dentro le cori, cosa, la quale costumavano i *Persiani* di fare solamente al Re; perchè la cora è una parte della manica, la quale avanza fuor della mano, e quando alcun vi tien la mano dentro, non può adoperarsi in guisa alcuna. Onde *Teramene*, e sua moglie molestavano *Dario*, dicendo, che era grandissima vergogna passar un'arroganza di *Ciro* così grande senza farne risentimento. Per la qual cosa *Dario*, quasi egli fosse ammalato, mandò alcuni ambasciatori a chiamarlo. Il seguente anno, essendo *Archito* *Eforo*, e *Arconte* in *Atene* *Alessio*, *Lisandro* giunse ad *Efeso*, e da *Chio* fece, che *Eteonico* andò a trovarlo con le navi, e raccolse anco altrove tutti i legni, che egli potè, dovunque fossero: e non solamente faceva rassettare questi; ma eziandio ne fabbricava di nuovi presso *Antandro*. Dappoi andato a trovar *Ciro*, gli dimando denari. E egli, quantunque dicesse, che i denari datigli dal Re fossero stati spesi, e oltre di quelli molti altri di vantaggio, facendogli vedere quanto aveva avuto ogni capitano, che era in

armata , nondimeno gli diede quello , che dimandò. Lisandro avuti i denari diede ad ogni galea il suo capitano , e la dovuta paga a marinai. Dall' altro canto in Samo non erano i capitani ateniesi men diligenti a mettere in punto l' armata. Intanto Lisandro fu mandato a chiamar da Ciro dappoi giunto l' ambasciatore del padre. Questi dice, che il padre ammalato desidera vederlo , il quale si trovava in Tamneria de' Medi non molto lontana da' Cadusii , contra de' quali , perchè gli si erano ribellati , aveva fatto guerra. Dunque arrivato Lisandro , gli diede commissione, che non dovesse combattere con gli Ateniesi in mare , se non si trovava molto più grossa armata di loro ; conciossiachè , non mancando le ricchezze nè al Re , nè a lui , egli potesse armar quanti legni voleva. Oltre di questo gli consegnò le entrate , le quali erano destinate per suo conto , e gli donò una gran quantità di denari ; e fatta menzione del grande amore , che portava a' Lacedemoni , e particolarmente a Lisandro istesso , andò a trovare il padre. Poichè Lisandro ebbe ricevute tutte quelle cose , che Ciro , mandatolo a chiamare nella sua partenza per visitare il padre , gli aveva lasciate , e data la paga a soldati , fece vela con l' armata verso il golfo Ceramico il quale è nella Caria ; e posto il campo sotto Cedrea (questo è il nome di una certa città, la quale era collegata degli Ateniesi) il giorno dietro la prese a forza , e la saccheggiò. Coloro che abitavano la città erano mezzi barbari. Iuli poi se n' andò a Rodi. Ma gli Ateniesi , partendosi da Samo , e dato il guasto al paese del Re , navigavano alla volta di Chio , e d' Efeso .

apparecchiandosi alla pugna navale. Aggiunsero anco a quei di prima tre altri capitani, Menandro, Tideo, e Cefisodoto. Fra questo mezzo Lisandro si drizza, partendosi di Rodi, e radendo la Jonia, alla volta dell'Ellesponto, così per vietare, che le navi non andassero in corso, come per andare addosso le città, che da loro si erano ribellate. Anco gli Ateniesi tiravansi in alto mare alla volta di Chio; perchè l'Asia era loro nimica. Lisandro, partendosi di Abido, andò a Lampsaco, la qual città era in lega con gli Ateniesi. Gli Abideni camminando per terra, ivi furono pronti insieme con gli altri sotto la guida di Torace lacedemone. Assaltata la città, preserla a forza, e presa fu posta da soldati a sacco; perchè ella era ricca, e piena di vino, di grano, e d'ogni altra sorte di vettovaglia. Tutti i gentiluomini furono da Lisandro lasciati andar via liberi. Gli Ateniesi, tenendogli dietro, presero porto in Eleunte del Chersoneso con cento ottanta legni. Quivi, mentre erano a pranzo, ebbero avviso del successo di Lampsaco. Onde senza alcun indugio navigano a Sesto. E indi, forniti di vettovaglie, s'inviano per la dritta ad Egospotamo città di rimpetto a Lampsaco. Da questa l'Ellesponto è lontano dal più al meno quindici stadii; e in questo luogo cenavano. Lisandro la notte seguente comanda a' suoi, che subito nel far del giorno mangino, e montino sù l'armata; e appresso di questo, dato ordine a tutto ciò, che faceva bisogno alla pugna navale, e poste le pavesate dall'uno, e l'altro lato delle navi, ordinò, che niuno si movesse dal suo luogo, o si cacciasse in alto mare. Gli Ateniesi levato subito il

sole si mostrano in ordinanza fin sulla bocca del porto, e chiamano battaglia. Ma non uscendo fuori Lisandro con l'armata, e venendo oggimai sera, ritornano ad Egospotamo. Lisandro allora manda lor dietro, le più veloci galce, che egli avesse, ordinando, che, dappoi spiato quello, che facevano gli inimici smontati nel lito, ritornassero per la più dritta a dargliene conto: nè lasciava andar in terra i soldati, prima che elle ritornassero. Così egli fece per quattro giorni continui; e fra tanto gli Ateniesi uscivano fuori, invitandolo a giornata. Ma Alcibiade, vedendo da muri, che gli Ateniesi avevano posti i loro alloggiamenti sopra il lito, lontani da ogni città, e conducevano le vettovaglie da Sesto lontana dall'armata quindici stadii; che l'inimico dall'altro canto era in porto, e vicino alla città, e abbondava di tutto ciò, che faceva bisogno; diceva, che essi avevano posti gli alloggiamenti in luogo mal sicuro. Onde ricordava loro, che ritornassero a Sesto; dove avrebbero avuta la comodità del porto, e della città. Se voi, disse, vi fermerete quivi, potrete a vostro piacere combattere cogli inimici, dove vorrete. Nondimeno i capitani, e principalmente Tideo, e Menandro lo si cacciarono dinanzi, dicendo, che a loro, non a lui, toccava di comandare. E così egli si parti. Lisandro dopo il quinto giorno, che gli Ateniesi secondo l'ordinario erano usciti fuori contra di lui, comandò a c-loro, li quali di sua commissione solevano seguirli, che subito, vedutigli smontati d'armata, e sparsi qua, e là per lo Chersoneso (perchè facevano questo di giorno in giorno sempre più, andando a comperare

le vettovaglie di lontano, e tenendo poco pensiero di Lisandro, come di persona, che non ardisse venir loro incontra con l'armata) girassero le navi alla volta sua, e così in viaggio alzassero uno scudo in alto. Essi fanno quanto era lor comandato. Onde Lisandro diede incontenente il segno di levarsi. A questi faceva spalla Torace con la fanteria per terra. Conone, vedendosi venir addosso l'armata nimica, fa intendere a' suoi, che bisognava con tutte le forze correr in soccorso dell'armata: ma perchè le ciurme erano sparse qua, e là, alcune galee avevano due galeotti per banco, alcune uno, e alcune vuote affatto. Solamente la galea di Conone, e altre sette, e la Paralo, fornite di galeotti, girandosi in alto mare, si salvarono. Tutte le altre furono da Lisandro vicine al lito prese a man salva: e la maggior parte della gente fu fatta prigione in terra, ricoverandosi alcuni in certe terricciuole. Conone, fuggito con quei nove legni, vedendo che le cose degli Ateniesi erano andate in ruina, s'invio alla più dritta verso il capo Abarnide di Lampsaco; dove portata via una gran quantità di vele da nave di Lisandro, se n'andò con otto navi a trovar Evagora in Cipro: e la nave Paralo si drizzò ad Atene per avvisare quel, che era seguito. Lisandro condusse a Lampsaco le navi, i prigionieri, e tutto il rimanente. Fra gli altri capitani fece prigionieri Filocleo, e Adimanto. L'istesso giorno della vittoria Lisandro mandò verso Lacedemone Teopompo milesio, corsaro, a portar l'avviso del successo, il che egli fece, arrivando là in tre giorni. Dappoi Lisandro raunò quei della lega per consigliarsi

con loro di quel , che doveva fare de' prigionj. Ivi non solamente furono proposte diverse accuse contra le azioni degli Ateniesi da loro già operate empivamente ; ma eziandio contra quelle , che avevano diseguate di fare. Perchè , se vincevano la pugna navale , volevano troncargli la man dritta a tutti i prigionj : Oltre di ciò , che avevano prese due galee una di Corinto , l' altra d' Andro , e tutta la gente , che era lor sopra , precipitata giù d' uno scoglio. E Filocleo capitano ateniese era quello , che li aveva confortati a questa ribalderia. Dappoi che furono raccontate anco molte altre cose , fu deliberato , che tutti i prigionj ateniesi fossero uccisi , fuor che Adimanto. Perchè egli solo , quando nel consiglio si concluse di troncar le mani , fu , che contraddisse : e anco era stato accusato da alcuni , che avesse voluto dare l' armata nelle mani degli inimici. Lisandro interrogato Filocleo , il quale era stato quegli , che aveva affogati in mare i Corintj , e gli Andrij , che pena meritasse colui , che fosse stato principal cagione di tanta crudeltà verso gente greca , « egli , non si perdendo punto di animo per la miseria nella quale si trovava , rispose , che il vincitore facesse quello , che sarebbe stato fatto a lui , mentre fosse stato vinto. Dappoi lavatosi , e vestitosi una bella veste , s' inviò innanzi gli altri della sua patria , dove » fu scannato (*). Rassetate che ebbe Lisandro le cose di Lampsaco , navigò alla volta di Bizanzio , e di Calcedone , le quali città gli

(*) Tutto quello , che è fra le due virgolette , manca nel testo del Lewenklaio.

apersero le porte , con questa condizione però , che promettesse di lasciar partire liberamente il presidio ateniese. Allora quelli , che avevano dato Bizanzio in mano di Alcibiade ; fuggirono in Ponto , poi in Atene , dove furono fatti cittadini di quella città. Lisandro ordinò al presidio ateniese , e a quanti Ateniesi egli trovava in ogni luogo , che dovessero ritirarsi in Atene , permettendo loro solamente inviarsi a quella volta , non altrove ; perchè discorreva , che quante più genti fossero entrate nella città , e nel Pireo , tanto più tosto sarebbero loro mancate le vettovaglie. Dappoi lasciato capitano in Bizanzio , e Calcedone Stenelao lacedemone , ritorna a Lampsaco , e rassetta l' armata. Fra questo tempo essendo giunta la nave Paralo di notte ad Atene con l' avviso di tanta ruina , si levò un lamento d' uomini così grande , che il romore passò dal Pireo per le mura lunghe dentro della città , comunicandosi l' un con l' altro il successo della cosa , di maniera , che quella notte niuno potè dormire , piangendo non solamente per quelli , ch'erano stati uccisi , ma per sè stessi ; perciocchè temevano , che fosse loro fatto il medesimo , che essi avevano fatto a' Milesii colonia de' Lacedemoni assediati , e presi a forza , e anco agli Istiei , Scionei , Toronei , Egineti , e molti altri Greci. Il seguente giorno raunano il consiglio , nel quale fu deliberato di atterrar tutti i porti fuor che uno : racconciar le muraglie : ordinar le guardie : e finalmente di apparecchiare tutto ciò , che facesse bisogno a sostener un assedio. Mentre gli Ateniesi attendevano a questo , Lisandro uscito dell' Ellesponto con ducento legui , e arrivato a Lesbo , dove ristorò.

le altre città, e anco Mitilene, mandò poi Eteonico in Tracia con dieci galee, il quale fece che tutte quelle città seguitarono la parte de' Lacedemoni. Nè molto da poi la giornata anco il rimanente della Grecia aveva abbandonato gli Ateniesi, fuor che Samo. Perchè i Samii, uccisi i gentiluomini, avevano occupata la repubblica. Dappoi Lisandro mandò ad Agide, a Decelea, e a Lacedemone, avvisando, che egli era in viaggio con una armata di ducento legni. Allora i Lacedemoni, e gli altri Peloponnesi a gara l'un con l'altro si raunavano insieme fuor che gli Argivi, facendo loro intender questo Pausania uno de' re lacedemoni; il quale, raunati che furono tutti, andò insieme con essi a piantare gli alloggiamenti presso la città d'Atene in quelle scuole, che chiamano l'Accademia. Lisandro, essendo giunto ad Egina, ritornò nella patria quanti Egineti egli aveva potuto raunare in diversi luoghi. L'istesso fece co' Melii, e con tutti quegli altri, li quali erano stati scacciati fuori delle città loro. Dappoi, dato il guasto a Salamina, s'accostò al Pireo con una armata di cento cinquanta legni; e serrò il passo, acciocchè non potesse entrar nel Pireo nave di sorte alcuna. Gli Ateniesi assediati da terra, e da mare, trovandosi senza armata, senza amici, e senza vettovaglie, non sapevano che farsi. Non vedevano più speranza alcuna di salute; nè potevano fuggir di patire ancor essi di quelle cose, che, non per vendicarsi delle offese, ma solamente per insolenza, avevano fatte patire agli abitanti delle città basse, le quali seguitavano la parte de' Lacedemoni. Per la qual cosa ritornati nel grado loro quelli, che erano stati

notati d'infamia, sofferivano l'assedio: e benchè molti ne morissero di fame; nientedimanco non si diceva pur una parola in materia d'accord. Ma poi che tutto il grano era oggimai venuto al fine, inviano ambasciatori ad Agide, e offeriscono di collegarsi co' Lacedemoni, e solamente ritenersi il circuito della città, e il Pireo, e far con queste condizioni la pace. Egli rimise gli ambasciatori a Lacedemone, affermando che non era in poter suo di trattar questo accordo. Riferendo gli ambasciatori questa risposta agli Ateniesi, essi li mandarono a Lacedemone. Quando furono a Sellasia presso il territorio laconico, e udita gli Efori la loro ambasciata somigliante a quella, che avevano fatta ad Agide, risposero, se volevano pace, che dovessero fare miglior deliberazione, e poi ritornare. Quando gli ambasciatori nel ritorno fecero la relazione di questa risposta, tutti si contristarono fuor di modo; perciocchè oggimai cominciavano temere di perder la libertà, e erano certi, prima che ritornassero nuovi ambasciatori, che molti sarebbero morti da fame. E pur non si trovava alcuno, che osasse proporre di lasciar, che l'inimico spianasse le muraglie. Perciocchè avendo Archestrato detto in senato, che si dovesse accettar la pace con quelle condizioni, che fossero offerte da' Lacedemoni, era stato imprigionato. Volevano essi, che le muraglie lunghe dall'uno all'altro lato si spianassero per lo spazio di dieci stadj. Della qual cosa era stato determinato, che niuno per l'avvenire dovesse più aprir bocca. Questo era lo stato delle cose, quando Teramene disse in consiglio, se lo mandavano a Lisandro, che gli bastava l'animo

d'investigare, se l'intenzione de' Lacedemoni dello spianar le mura era per volersi impadronire della città, ovvero per assicurarsi di loro. Mandato da suoi, si trattene presso Lisandro più di tre mesi, mettendo questa dilazione; acciocchè gli Ateniesi, consumato che avessero affatto tutto il grano, couseutissero a quanto fosse proposto. Ma ritornato il quarto mese, raccontò nel consiglio di essere stato trattenuto fin'allora da Lisandro, e finalmente datagli commissione, che andasse a Lacedemone; perchè non istava a lui, ma agli Efori la risoluzione di quanto si dimandava. Onde egli insieme con altri dieci fu eletto ambasciatore, e con assolute commissioni mandato a Lacedemone. Nondimeno Lisandro mandò Aristotile ateniese fuoruscito con certi lacedemoni ad avvisare gli Efori della risposta, che aveva data a Teramene, che non egli, ma gli Efori erano padroni della guerra, e della pace. Dappoi che Teramene, e gli altri ambasciatori giunsero a Sellasia, dimandati con che sorte di commissione fossero venuti, risposero che venivano per fare la pace con commissioni assolute. Allora gli Efori li fecero andare innauzi. Arrivati che furono, si raunò il consiglio, dove principalmente i Corintii, e Tebani presso molti altri Greci dicevano, che non si dovesse agli Ateniesi concedere la pace, anzi, che la città loro si spianasse affatto. Dall'altro canto i Lacedemoni rispondevano, che mai non avrebbero consentito, che una città greca, la quale nelle occasioni importantissime di tutta la Grecia s'era portata valorosamente, si desolasse. Dunque fecero la pace con queste condizioni. Che le muraglie lunghe, e il

Pireo fossero spianati: consegnassero tutte le galee, fuor che dodici: rimettessero i fuorusciti: avessero i medesimi per amici, e per inimici, che avevano i Lacedemoni: e fossero obbligati di andarli a servire dovunque li guidassero o per terra, o per mare. Teramene, e gli altri ambasciatori tornarono ad Atene con queste condizioni. Quando entravano nella città, vi concorsero una grandissima quantità di gente, la quale stava pur con timore, che ritornassero senza conclusione; perchè la cosa non pativa più indugio per la quantità di coloro, che morivano di fame. Il giorno seguente riferirono gli ambasciatori le condizioni, con le quali da' Lacedemoni avevano ottenuta la pace, e Teramene consigliava, che si dovesse obbedire a Lacedemoni, e ispianar le muraglie. Ma essendovi alcuni di parere diverso, e nondimeno trovandosi molti più quelli, che tenevano con lui, fu deliberato, che si accettasse la pace. Dappoi Lisandro entrò nel Pireo: furono richiamati i fuorusciti: e spianate le muraglie a suon di trombe con grande allegrezza di molti, li quali pensavano, che questo giorno fosse principio della libertà di tutta la Grecia. Così venne al fine quell'anno, a mezzo il quale Dionisio figliuolo di Ermocrate si fece re di Siracusa, essendo prima i Cartaginesi da Siracusani stati vinti. Nondimeno fu preso da loro Agrigento, la quale città per carestia delle vettovaglie era stata abbandonata da Siciliani. L'anno seguente, che fu l'anno di quella olimpiade, nella quale al corso dello stadio Crocino tessalo fu vincitore, essendo Eforo in Sparta Eudico, e Arconte in Atene Pitodoro, il quale perchè fu eletto

in quel tempo , che dominarono alcuni pochi , da loro non vien posto in conto ; ma chiamano quell' anno Anarchia. Il dominio di quei pochi ebbe questo principio. Parve al popolo di eleggere trenta uomini , li quali distendessero le leggi , con le quali la città dovesse governarsi da indi innanzi. Gli eletti furono , Poliarco , Crizia , Melobio , Ippoloco , Euclide , Jerone , Mnesiloco , Cremone , Teramene , Aresia , Diocle , Fedria , Cherelao , Anezio , Pisone , Sofocle , Eratostene , Caricle , Onomaclo , Teogne , Eschiue , Teogene , Cleomede , Erasistrato , Filone , Dracontide , Eumate , Aristotele , Ippomaco , e Mnesitide. Dopo questi successi Lisandro si parti con l' armata alla volta di Samo ; e Agide si levò da Decelea con l' esercito da terra , licenziando ognuno , che ritornasse alla patria sua. In quel tempo istesso d' intorno l' eclissi del sole , Licofrone ~~se~~^{fe}freo , desiderando impadronirsi di tutta la Tessaglia , vinse in una giornata alcuni Tessali , fra quali i Larissei , e certi altri , che cercavano di contrastargli , tagliandone a pezzi una gran quantità. Similmente Dionisio tiranno di Siracusa fu vinto in battaglia da Cartaginesi , e perdè Gela , e Camerina. Nè molto dopo i Leontini , li quali erano andati ad abitare in Siracusa , si ridussero nella lor città , ribellandosi da Dionisio , e da Siracusani ; e Dionisio mandò subito a Catania la cavalleria siracusana. Ma i Samii , essendo da tutte le parti stretti da Lisandro con l' assedio ; perchè oggimai Lisandro stava per accostarsi alle muraglie con l' esercito in tempo , che essi discorrevano sopra l' arrendersi , finalmente si arresero in questo modo , che salve le

persone ; con libertà di portar sero una sola veste per ciascuno, e di andare dove più lor piaceva, lasciassero tutto il rimanente in poter suo. Lisandro rese la città agli antichi cittadini di Samo con tutto ciò, che vi si trovava dentro ; e creò dieci capitani, li quali avessero carico della custodia del luogo. Dappoi, licenziando l'armata de' collegati navigò solamente con le navi lacedemoni verso Sparta, conducendo seco gli spironi delle galee prese, e tutti i legni del Pireo, fuor che dodici, e insieme quante corone erano state donate a lui in particolare da ciascuna città : e quattrocento settanta talenti di argento de' tributi delle città, che Ciro gli aveva assegnati per uso della impresa ; e finalmente ogni altra cosa, che egli aveva acquistata in quella guerra. Tutto questo egli diede nelle mani a Lacedemoni. Verso il fine di quella state, dappoi ventotto anni e sei mesi, fu finito di guerreggiare : nel quale spazio di tempo tanti Efori vengono annoverati. Il primo, al cui tempo si diede principio alla guerra, fu Enesia, quando, dappoi l'anno quindicesimo che fu presa Eubea, si fece la tregua per trenta anni. A costui succedettero Brasida, Isanore, Sostratide, Esarco, Agesitrato, Angenide, Onomacleo, Zeusippo, Pizia, Plistola, Clinomaco, Ilarco, Leone, Cheride, Patesiade, Cleostene, Licario, Eperato, Onomanzio, Alesippide, Misgolaide, Isia, Araco, Euarchippo, Pantacleo, Pizia, Archita, ed Eudico, sotto del quale Lisandro, finita l'impresa, come abbiamo raccontato, ritornò a casa. Ma in Atene i trenta capi furono eletti subito poi che le muraglie lunghe, e quelle del Pireo rimasero spianate.

Nondimeno essendo stati eletti a fine di difendere le leggi, con le quali dovesse la città governarsi, rimettendo la lor pubblicazione ad altro tempo, eleggevano il senato, e gli altri magistrati a voglia loro. Dappoi, prima d'ogni altra cosa, fecero dar delle mani addosso a tutti coloro, che trovarono esser vivuti nello stato popolare di false accuse, che avevano date altrui; ed anco a tutti quelli, che avevano fatto dispiacere a gentiluomini ben nati, e onorati; e li condannarono alla morte. Costoro non solamente erano condannati con grande allegrezza del senato: ma da ciascuno, che non aveva parte in quelle ribalderie, veduti morir volentieri. Nondimeno, incominciando poi a discorrere, come potessero governare la repubblica secondo il loro appetito, primieramente mandati a Lacedemone Eschine, e Aristotele, persuadettero Lisandro a favorirli, che fosse mandata loro una guardia, finchè, tolti di mezzo gli uomini tristi, la repubblica prendesse piede, offerendosi di farle anco le spese. Lisandro, prestata lor fede; operò, che fu mandata loro la guardia, e Calibio per capitano. Avendo essi ricevuta la guardia, facevano a Calibio tutte quelle carezze, che si sapevano immaginar maggiori; acciocchè egli non si opponesse a cosa alcuna di quelle, che operavano. Oltre di ciò, servendoli esso della guardia, mettevano le mani addosso a tutti coloro, che veniva lor voglia; e oggimai non più a tristi e plebei; ma anco a quelli, che dubitavano, che non dovessero soffrire la loro violenza, e si sarebbero loro opposti, e avrebbero avuto grandissimo seguito d'altri. Nel principio Crizia era d'un medesimo volere con Teramene, e si:

amavano l'un con l'altro. Ma poichè egli si diede precipitosamente ad uccidere il popolo, come colui, che nei tempi andati era da quello stato sbandito, Teramene gli si oppose, dicendo, che non istava bene far ammazzare alcuno di coloro, che dal popolo erano onorati, e non facevano dispiacere agli uomini da bene; perchè e tu, disse, e io abbiamo dette e fatte molte cose per farci ben volere al popolo. Ma egli (perchè conversava ancora domesticamente con Teramene) rispondeva così. Non esser possibile, che coloro, i quali bramassero di esser in più alto grado degli altri, non si levassero di mezzo principalmente quelli, che avessero maggior forze da opporsi alla loro grandezza; perchè se tu pensi, disse, che per esser noi trenta e non un solo, non dobbiamo aver così cara questa superiorità, come un principato assoluto, tu sei pazzo. Nondimeno accrescendosi ogni giorno più il numero di coloro, ch' erano fatti morire ingiustamente; e cominciandosi a raunar insieme diversi, considerando quello che aveva ad essere della repubblica, di nuovo Teramene diceva, esser impossibile, che questo governo di pochi durasse lungamente, se delle azioni pubbliche non partecipavano con tanti altri, quanti bastassero. Allora Crizia e gli altri trenta cominciando ad aver paura di Teramene, e dubitando, che la città ricorresse a lui, fecero la scelta di tremila cittadini, li quali partecipassero del governo. Qui di nuovo Teramene diceva, parergli cosa molto fuor di proposito, che avendo al principio disegnato, che tutti i migliori cittadini fossero tolti in compagnia nel governo dello stato, ne avessero eletti tremila; quasi che quel numero

in se stesso portasse seco una certa neccessità, che tutti fossero da bene, e onorati; e fosse impossibile di trovare fuor di loro un' uomo virtuoso, e fra loro un tristo: dappoi, diss' egli, io vedo, che voi fate due cose molto contrarie l' una all' altra; perchè formate un principato violento, e a sudditi non eguale. Queste erano le cose, che allora diceva Teramene. Ma essi fatta la rassegna dei tremila, che abbiamo detto, in piazza, e di tutti gli altri fuor di questo numero, altrove; e ordinato, che dessero di mano all' armi, partendosi questi, mandano i soldati della guardia insieme con quei cittadini, che favorivano la parte loro; e levano l' armi a tutti, fuorchè ai tremila, e portandole nella rocca, le posero nel tempio. Fatto questo, quasi oggimai fosse in arbitrio loro di mandar ad effetto tutto ciò che veniva lor voglia, si posero ad ammazzare diversi; alcuni, perchè erano loro inimici in particolare, e altri per esser ricchi. Deliberarono anco, per trovar da dar le paghe a' soldati di prendere ognun di loro un forestiere, e, uccisili tutti, pubblicare i loro beni. Confortano anche Teramene, che ne pigli uno, qual più gli piace. Ma egli, non mi par onesto, disse, che coloro, li quali fanno professione di essere più uomini da bene degli altri, facciano peggio assai, che non fanno i mariuoli. Perchè questi lasciano la vita, a quelli che spogliano delle facoltà; ma noi, per tor altrui la roba, ammazziamo gli uomini innocenti. In che modo queste azioni non sono delle loro più scellerate? Però vedendo i trenta che Teramene avrebbe sempre fatto contrasto ai lor pensieri, disegnarono di coglierlo con

inganni; e cominciarono particolarmente chi con questo, chi con quel senatore ad incolparlo, come uomo dannoso alla repubblica. Poi dato ordine, che certi giovani, li quali tenevano per molto arditi, stessero apparecchiati con armi corte ascose sotto le vesti, raunano il senato: ed essendo oggimai Teramene comparito, Crizia, levatosi in piedi, parlò in questo modo:

« Se par ad alcuno di voi o senatori, che venga
 » uccisa molto maggior numero di gente, che non ri-
 » cerca la presente occasione, vorrei, che questo tale
 » sapesse, che per tutto, dove si fa mutazione di go-
 » verno delle città, accadono cose di questa sorte. Per-
 » ciocchè segue di necessità, che lo stato dei pochi sia
 » dai molti sofferto mal volentieri, principalmente es-
 » sendo questa la più popolata città di tutta la Grecia,
 » e nella quale per lunghissimo tempo gli abitanti sono
 » vivuti in libertà. Nondimeno sapendo noi quanto grave
 » sia stato a voi, e a noi il governo popolare: e si-
 » milmente, che il popolo verso i Lacedemoni, li quali
 » ci hanno conservati, non è mai stato molto ben dis-
 » posto; ma che da gentiluomini non si può sperare;
 » se non una perpetua buona volontà; per questo a
 » soddisfazione dei Lacedemoni abbiamo ordinata questa
 » forma di governo; e se vediamo, che alcuno si op-
 » ponga al dominio dei pochi, a tutto nostro potere lo
 » leviamo dal mondo. Per la qual cosa conseguente-
 » mente, se alcuno di noi fosse trovato, che volesse
 » ruinare questo stato, ci pare dover essere tanto più
 » convenevole, che egli ne senta il castigo. Ora noi
 » siamo certificati, che Teramene qui presente cerca in

» tutti i modi, che può, la vostra ruina, e la nostra
 » insieme; e se volete conoscer la verità, considerate
 » con diligenza, e non troverete alcuno, che riprenda
 » più acerbamente che Teratone questa maniera di
 » governo; nè che faccia maggior resistenza, quando
 » vogliamo levarci di mezzo qualcuno di questi capi del
 » popolo. Se egli al principio fosse stato di questo pa-
 » rere, in vero egli si sarebbe potuto avere in conto
 » di nemico; ma di tristo non già ragionevolmente. Non-
 » dimeno, quantunque egli sia stato il principale della
 » promessa fede e affezione verso i Lacedemoni: prin-
 » cipale nella ruina dello stato popolare: e principale
 » similmente a persuadere noi altri, che uccidessimo
 » coloro, che primi ci furono accusati; ora, che voi,
 » e noi siamo inimicati col popolo, dice, che le azioni
 » nostre non gli sono più a grado; non ad altro fine,
 » se non per assicurarsi, e per far, che a qualche
 » tempo noi dobbiamo render conto del tutto. Onde
 » mi par convenevole, ch'egli sia castigato non sola-
 » mente come nemico; ma come traditore di voi, e
 » di noi insieme. *Perciocchè il tradimento è tanto mag-*
 » *gior fallo della guerra, quanto è più malagevole*
 » *guardarsi da una cosa occulta, che da una mani-*
 » *festa; e tanto più abbominevole ancora, quanto che*
 » *alcuna volta gli inimici si rappacificano insieme, e*
 » *osservano le scambievoli promesse; ma colui, che*
 » *un sol tratto vien colto in tradimento, mai più non*
 » *trova alcuno, che voglia far accordo seco, nè che*
 » *si fidi in lui.* Nondimeno, acciocchè tocchiate con
 » mano, che queste non sono a lui cose nuove; ma

» ch' egli è traditore per natura , voglio raccontarvi con
 » brevità tutte le sue azioni. Costui fin da fanciullo era
 » dal popolo onorato grandemente , siccome anche per
 » lo passato Agnone suo padre ; nondimeno fu quegli
 » che precipitosamente levò via lo stato popolare , e in-
 » trodusse il numero dei quattrocento fra' quali egli a
 » un certo modo era il capo. Ma inteso poi , che alcuni
 » avevano congiurato di levar via quella potenza dei
 » pochi ; di nuovo si offerse capitano del popolo contra
 » i quattrocento , la qual cosa è cagione , ch' egli sia
 » chiamato cotturno. Perciocchè il cotturno si può cal-
 » zare così in un piede come nell' altro , e sta bene ad
 » ambidue. Nondimeno o Teramene egli è officio d' uo-
 » mo che merita d' esser vivo , non istar sempre sul
 » considerare , come debba nelle azioni pericolose cac-
 » ciar i compagni innanzi ; e se alcuna cosa s' attraversa ,
 » girarsi a nuovo partito ; ma travagliarsi e temperarsi ,
 » come si fa in nave , fin che incominci a spirare più
 » favorevole vento. Chi non facesse così , come potreb-
 » bono giungere gli uomini , dove avessero disegnato :
 » quando ogni minimo impedimento , che nascesse , na-
 » vigassero a contraria parte ? Non è dubbio , che tutte
 » le mutazioni degli stati sono accompagnate da ucci-
 » sioni ; ma tu , essendo tanto leggiero , fosti ben ca-
 » gione , che , vivendo lo stato popolare , molti , che
 » dipendevano dal governo dei pochi , siano stati ucci-
 » si ; e che di nuovo nel dominio dei pochi , molti al-
 » tri affezionati allo stato del popolo , siano da gentil-
 » uomini stati levati dal mondo. Questi è quegli , che
 » dai capitani avendo avuta commissione di raccogliere

Senor., St. de' Greci.

» i corpi degli Ateniesi affogati nella pugna navale presso
 » Lesbo, non solamente non li raccolse, ma girò la
 » colpa addosso i capitani, per fuggir con la morte loro
 » il pericolo, che gli soprastava. Se dunque uno ha l'oc-
 » chio non mai ad altro, che al proprio interesse, senza
 » riguardare nè all'onesto, nè agli amici, a che fine si
 » dee avergli compassione? Perchè non vorremo prov-
 » vedere, ch'egli non acquisti la medesima possanza so-
 » pra di noi, sapendo, che i suoi pensieri si mutano così
 » facilmente? Dunque accusiamo costui, come ingan-
 » natore, e traditore di noi. Che mo facciamo giusta-
 » mente a far così, avvertite bene a quel che vi dico.
 » Il governo della repubblica dei Lacedemoni veramente
 » è bellissimo; nondimeno se alcuno degli Efori tentasse
 » di contrastare alla maggior parte degli altri, e tirar
 » a sè il dominio del tutto, e opporsi a tutte le azioni
 » altrui; non credete voi, che gli altri Efori, e tutto
 » il rimanente della città, lo giudicassero degno di gran-
 » dissimo castigo? Però, se voi siete savj, non abbiate
 » riguardò a costui, ma a voi medesimi. Perchè, se
 » egli se ne va assoluto, molti di quelli prenderanno
 » ardire da lui, che sono avversarj nostri; ma se mo-
 » rirà, si verranno a trenar tutte le speranze così di
 » coloro, che sono dentro, come fuori della città ».

Avendo Crizia ragionato a questo modo, si pose a
 sedere. Ma Teramene levatosi.

« Io risponderò, disse, o Ateniesi, primieramente a
 » quello, che nel fin del suo ragionamento Crizia mi
 » ha opposto. Egli ha detto, che i capitani sono stati
 » per cagione delle mie accuse fatti morire. Io non fui

» primo ad accusarli; ma raccontando essi, che avevano
 » dato a me il carico di raccogliere i corpi di coloro,
 » li quali erano sommersi nella giornata presso Lesbo;
 » allora io mi difesi, facendo vedere, che la grandezza
 » della fortuna m'aveva vietato il partire, nonchè il
 » levare gli affogati, queste cose, ch'io diceva, erano
 » verisimili presso tutti. Ma i capitani pareva, che si
 » incolpassero da se medesimi; perchè confessando, che
 » si sarebbero potuti salvare, nondimeno si erano par-
 » titi con l'armata, e li avevano lasciati affogare. Ma
 » non mi maraviglio, che Crizia m'abbia fatto queste
 » opposizioni tanto ingiustamente; perchè nel tempo,
 » che avvenne questo, egli non era in questi paesi;
 » ma con Prometeo in Tessaglia, ordinava lo stato po-
 » polare, e armava i Penesti contra de' lor padroni.
 » Veramente ci guardino gli Iddii, che vengano fatte
 » qui le cose, che Crizia faceva costì. Nondimeno in
 » quest'altro particolare, che, se ci è alcuno, il quale
 » disegni di levarvi il governo dalle mani, e favorire i
 » vostri nemici, meriti di essere castigato asprissimamente;
 » io sono di un medesimo parere insieme con lui. Ma
 » a conoscere chi tenti questo, penso, che voi non fa-
 » rete punto d'errore, se considererete fra voi stessi
 » diligentemente le cose passate finora, e quelle, che
 » facciamo al presente ciascun di noi. Dunque mentre
 » voi foste eletti nel numero de' senatori, e si creavano
 » i magistrati, e venivano dati in nota i pubblici ca-
 » lunniatori, tutti eravamo d'un sol volere; ma poichè
 » costoro cominciarono a metter le mani addosso agli
 » uomini da bene, e onorati, allora incominciai ancor io a

» sentir contra di loro ; perciocchè io sapeva, se Leonte
 » salamino fosse stato ucciso , il quale veniva tenuto , e
 » era in fatti un' uomo singolare , nè aveva commesso
 » alcun delitto , che i cittadini simiglianti a lui pense-
 » rebbono al fatto loro ; e percossi da paura , si oppor-
 » rebbono a questo governo : similmente io consi-
 » derava , se veniva dato delle mani addosso a Nicerato
 » figliuolo di Nicia uomo ricco , e che mai non aveva
 » favorita la parte popolare , siccome nè anco suo pa-
 » dre ; che tutti i suoi pari si sarebbero inimicati con-
 » tra di noi. Oltre di ciò , se noi avessimo ammazzato
 » Antifonte , il quale al tempo della guerra aveva man-
 » tenute fuori due galee benissimo armate ; mi si sco-
 » priva , che tutti coloro , li quali avessero fatto nota-
 » bile servizio alla repubblica , si sarebbero poco fidati
 » in noi. Fui anco di contraria opinione , quando vo-
 » levano , che ognuno di noi prendesse un forestiere ;
 » perchè non ci era dubbio alcuno , se costoro venivano
 » ammazzati , che tutti gli altri , che abitano questo
 » paese , erano per farsi nimici di questo stato. Mi
 » opposi allora , quando furono levate l'armi al po-
 » polo ; perchè mi pareva , che non fosse punto bisogno
 » d'indebolire la città ; conciossiachè l'intenzione dei
 » Lacedemoni non fosse per opinione mia di abbassare
 » talmente le nostre forze , che non potessimo esser
 » loro d'alcun giovamento ; perchè , se avessero avuto que-
 » sta mira , era in arbitrio loro di stringerci in poco tempo
 » di maniera con la fame , che al presente niuno di
 » noi sarchbe vivo. Nè lodai anco il condur per guardia
 » soldati forestieri , avendo noi la città così piena di gente ,

» che senza alcuna difficoltà, quando i sudditi avessero
 » macchiato alcuna cosa di nuovo contra di noi, si
 » poteva tenerli a freno. Veramente accorgendomi, che
 » diversi nella città odiavano questa maniera di governo,
 » e che alla giornata ne venivano molti sbanditi, mi
 » dispiacque, che non fosse perdonato nè anco a Tra-
 » sibolo, nè ad Anito, nè ad Alcibiade: perchè io
 » discorreva, che a questo modo si veniva ad accre-
 » scere forze agl' inimici, provvedendo noi la moltitudine
 » di valorosi capitani; ed a coloro, che si contentas-
 » sero di esser capitani, offerendosi molti di seguirar-
 » li. Colui, che ricorda pubblicamente cose di questa
 » sorte, è convenevole, che sia tenuto piuttosto per
 » affezionato, o per traditore? O Crizia, non coloro,
 » che s' affannano d' intorno il non lasciar crescere
 » il numero degl' inimici: ovvero, che insegnano il
 » modo, come si possano aumentare gli amici, sono
 » quelli, che fanno divenir gl' inimici più potenti: ma
 » piuttosto quegli altri, che ingiustamente levano le fa-
 » coltà altrui, e uccidono gli innocenti. Questi sono
 » quelli, che moltiplicano gli avversarj, e non sola-
 » mente tradiscono gli amici, ma se medesimi per
 » avidità del guadagno, quantunque infame. E se per
 » altra ragione voi non prestate fede alle mie parole,
 » sì prestate lor fede almeno per questo. Credete voi,
 » che Trasibolo, e Anito, e gli altri fuorusciti avreb-
 » bero più caro, che si facessero qui le cose, che dico
 » io; ovvero quelle, che fanno costoro? Non è dubbio,
 » che essi a questo tempo tengono per fermo di avere
 » qui da per tutto molti fautori; nondimeno, se la

» miglior parte della città fosse dal canto nostro sareb-
 » bono certi, che non potrebbero entrare nel nostro
 » paese da parte alcuna, se non difficilmente. Ma per ri-
 » spondere a quanto egli ha detto, che io non stia mai
 » fermo in un pensiero, sentite quel, ch'io vi dico.
 » Lo stato de' quattrocento fu già altre volte deliberato
 » per volere del popolo con l'esempio innanzi-gli oc-
 » chi de' Lacedemoni, li quali vogliono piuttosto go-
 » vernarsi a quel modo, che con lo stato popolare; ma
 » non avendo costoro buona opinione, e essendosi ac-
 » corti, che i capitani Aristotele, Melanzio, e Aristarco
 » fabbricavano palesemente certe fortezze, dentro le
 » quali potessero allogare gli inimici a fine d'impadro-
 » nirsi della città insieme con gli altri; quanto prima
 » lo seppi, operai, che la cosa non andò più innanzi.
 » Questo adunque si chiama tradire gli amici? Oltre
 » di ciò egli mi nomina cotturmo, quasi uomo, che
 » cerca di compiacere all'una, e l'altra parte. Ma con
 » che voce, per gli Iddii immortali, si dee chiamar
 » colui, il quale è odiato da ambedue? Conciossiachè
 » tu, quando il popolo governava fosti giudicato acer-
 » bissimo nimico dello stato popolare; e nel governo
 » de' grandi non ci è alcuno, che perseguiti con odio
 » più mortale di te i gentiluomini. Ma io o Crizia, sic-
 » come son contrario sempre a coloro, li quali tengono
 » per impossibile, che lo stato popolare possa gover-
 » narsi drittamente, se prima i servi e gli altri, che
 » stretti da povertà venderebbono la repubblica per
 » una dramma, non vengono in quello fatti parteci-
 » per quella dramma; così mi oppongo del continuo a

» quegli altri, li quali vogliono, che il governo dei
 » pochi non si possa stabilire perfettamente, se prima
 » da quei pochi la città non vien dominata assoluta-
 » mente. In quanto mo io abbia detto, la mia opi-
 » nione essere, che la repubblica fosse ne'tempi addie-
 » tro ordinata eccellentissimamente, essendovi chi po-
 » teva ajutarla co' cavalli, e con l'armi, ora io sento
 » il medesimo. Tu o Crizia, se puoi mostrare, che
 » io seguitato dal popolo, ovvero tirannescamente,
 » abbia tentato di cacciar fuori della repubblica gli
 » uomini da bene, e virtuosi, dallo ad intender qui;
 » perchè, se io sarò convinto di fare al presente, o di
 » aver fatte per lo passato cose di questa sorte, con-
 » fesso, ch'io merito sopra ogni altro di essere tor-
 » mentato, e ucciso giustissimamente ». Detto questo
 si tacque. Ma palesando il senato con lo strepito, che
 si levò, la inclinazione, che aveva verso di lui; Crizia,
 dubitando, se il partito si ballottava in senato, che egli
 se ne andasse assoluto; il che succedendo, aveva per
 opinione, che in vita sua sarebbe stato pien di trava-
 glio; fattosi innanzi, e dette alcune poche parole coi
 trenta, uscì fuori; e ordinò, che tutti coloro, li quali
 avevano l'armi sotto, si facessero a viso aperto presso
 le panche dinanzi al senato. Poi ritornato dentro parlò così.

» Io stimo, o senatori, che sia officio di buon pro-
 » tettore non permettere, che gli amici siano ingannati
 » alla sua presenza. Onde ancor io farò questo istesso;
 » perciocchè coloro, che ci sono qui d'intorno, dicono,
 » che non ci concederanno mai di lasciare andar via
 » libero uno, il quale manifestamente s'ingegna di ruinare

» il governo de' pochi. Ma perchè è determinato dalle
 » nuove leggi, che non si possa uccidere alcuno del
 » numero de' tremila senza vostra deliberazione: e la
 » vita, e la morte degli altri, fuori di quel numero, sia
 » sottoposta assolutamente ai xxx, io dipenno, con la
 » volontà di tutti voi altri, Teramene qui presente della
 » vostra lista; e insieme con voi lo condanno alla
 » morte ».

Teramene, udendo queste parole, corse all'altare; e io, disse, dimando supplichevolmente una cosa giustissima sopra ogni altra: che non sia in poter di Crizia, che io, nè alcun altro di voi, che egli desideri, sia dipennato; ma che sia fatto giudizio sopra di me, e sopra di voi con quella legge, la quale essi hanno ordinata per coloro, che sono in lista. E benchè io sappia, che questo altare (così m'aminò gli Iddii) non m'abbia da giovar punto; nondimeno con questa occasione voglio far vedere, che costoro non solamente contra gli uomini sono ingiustissimi; ma eziandio contra gli Iddii empissimi, e scelleratissimi. Mi maraviglio ben di voi o uomini da bene, e onorati, che non vogliate provvedere a fatti vostri, sapendo che il nome mio non è men facile da essere dipennato, che quello di ciascun di voi. Intanto il banditore de' xxx s'accostò col magistrato degli xi, a Teramene; li quali entrati che furono insieme co' lor ministri, e con Satiro lor capo, uomo fra tutti loro arrogantissimo, e sfacciatissimo, Crizia disse: Noi vi diamo Teramene qui nelle mani condannato secondo la legge. Voi xi, menatelo, dove bisogna; e ricordatevi di far con esso, come si

dee. Avendo detto così, non solamente Satiro, ma anco gli altri ministri lo strascinavano via dall'altare; e Teramene, come era convenevole, chiamava gli Iddii, e gli uomini a vedere com'egli era trattato. Ma il senato accortosi di coloro, li quali stavano dinanzi alle panche uomini da Satiro non punto dissomiglianti; e vedendo, che presso il consiglio era pieno per tutto di soldati della guardia; nè essendogli ascoso, che quei giovani avevano l'armi sotto; stava cheto. Nondimeno gli xi, conducendo Teramene a traverso la piazza, egli gridava ad alta voce, e dava ad intendere il torto, che gli era fatto. È fama, che, avendogli detto Satiro, se non tacerai, piangerai; egli rispose. E ben, riman per questo, se tacerò, che non piangerò? Ma poi che fu costretto a morire, bevuta la cicuta, dicono, che gettò via quello, che gli era avanzato nella tazza in modo, che risuonò, e disse. Di questo io faccio un' invito a quell' uomo da bene di Crizia. Ancor che io sappia, che questi moti non siano necessarj da rammemorare; nientedimeno mi pare, che questo sia stato maraviglioso in lui, che essendo vicino alla morte, non li mancò la prudenza, nè il motteggiare secondo il solito. Questo fu il fine di Teramene. Ma i xxx, quasi fossero liberati da ogni timore, e potessero tiranneggiare a lor modo, vietavano a tutti coloro, che non erano in lista, di entrar nella città, e si cacciavano anco fuori del paese, per potersi goder poi insieme con li amici le loro facoltà. Questi fuggendosi nel Pireo, e essendo oltre ciò d'indi cacciati con una gran quantità di gente dai xxx; non solamente Megara, ma Tebe si riempirono di fuorusciti.

Dappoi Trasibolo, uscendo di Tebe con settanta uomini dal più al meno, s'impadronì di File luogo fortissimo. Contra di loro, essendo un bellissimo tempo, s'inviarono i xxx fuori della città con li tremila, e con la cavalleria. Pervenuti a File, certi giovani arrogantelli assaltano la fortezza, e senza far altro, feriti si ritirano. Ma deliberando i xxx di circondarla con trincee; acciocchè serrati i passi, per dove entravano le vettovaglie, finalmente li espugnassero; avvenne, che la notte istessa cadde una gran neve dal cielo. Per la qual cosa il giorno dietro sepolti nella neve ritornano nella città, essendo lor tolta una buona quantità di carriaggi da coloro, che sortirono fuori di File. E considerato, che, quando non ci avessero posto qualche difesa, il paese sarebbe depredato da costoro, essendo lor conceduti da' Lacedemoni i soldati della guardia, li mandano tutti da pochi in fuori su gli ultimi confini lontani da File d'intorno quindici stadj, aggiunte loro due compagnie di cavalli. Essi piantati gli alloggiamenti in un luogo folto d'alberi, facevano le guardie. Ma Trasibolo raunati in File quasi settecento uomini, e presili seco, si parte di notte; e fatti fermare i suoi tre, ovvero quattro stadj lontani dagli inimici con l'armi appresso, si riposava. Quando poi il giorno cominciava ad avvicinarsi, e gli inimici poste giù l'armi si partivano per avventura ciascuno a fare le lor bisogne, e i famigli nello streggiare i cavalli facevano romore, allora i soldati di Trasibolo dato di mano all'armi, di tutto corso vanno addosso gli inimici; e prendendone alcuni, posti tutti gli altri in fuga, li seguitano da sei in sette stadj. Della fanteria armata

di corazza uccisero più di centoventi uomini , e della cavalleria Nicostrato detto per soprannome il bello , e due altri , che trovarono ancora in letto. Dappoi ritirandosi , e drizzato il trofeo , e raccolte l'armi , e la preda , che avevano acquistate , ritornano a File. Fra tanto la cavalleria , che era nella città , correndo fuori in soccorso , non trovando pur uno degli inimici , si fermò un poco , fin tanto , che i parenti de' morti vennero a levar i corpi ; poi ritornò dentro della città. Da quel tempo in poi i xxx cominciando a dubitare de' fatti loro , si pensarono di ridurre in particolare sotto il dominio loro Eleusina , per potervisi ricoverare ne' bisogni. Per la qual cosa Crizia , e gli altri xxx , ordinando alla cavalleria , che li seguitasse , vanuo ad Eleusina ; e facendo far la rassegna alla presenza della cavalleria (perchè dicevano di voler sapere quante genti fossero gli Eleusini , e per conseguente di quanta guardia avessero bisogno) vollero , che tutti si dessero in nota. Dappoi che uno si aveva dato in nota , lo facevano uscire per una porticella verso il mare. Dove sopra il lito s' era fermata la cavalleria dall' una , e l' altra parte , e li ministri subito che uno usciva , gli davano delle mani addosso , e lo legavano. Poi che furono presi tutti , imposero a Lisimaco , capitano della cavalleria , che li facesse condur via di là , e li consegnasse nelle mani degli xi. Il seguente giorno raunano tutti i soldati armati di corazza , li quali erano in lista , e anco tutta la cavalleria nell' Odeo : allora Crizia levandosi in piè ,

Noi , disse , cerchiamo di stabilire questo governo non meno a beneficio vostro , che nostro : onde mi par

convenevole, siccome voi siete partecipi degli onori, che similmente dobbiate de' pericoli partecipare. Dunque acciocchè siamo tutti nel medesimo grado di confidenza; e di paura, bisogna, che condanniamo gli Eleusini, che abbiamo presi. E additando un certo luogo, comandò, che ciascuno desse il suo voto scoperto. Fra questo mezzo la guardia de' Lacedemoni aveva occupata con l'armi in mano la metà dell' Odeo; e queste cose erano approvate anco da alcuni cittadini, li quali avevano riguardo solamente al loro interesse particolare. Dappoi questi successi Trasibolo tolti seco in compagnia coloro, che erano adunati in File, oggimai al numero di mille soldati, una notte entrò nel Pireo. Di che essendo venuto avviso ai xxx, incontenente con la guardia de' Lacedemoni, e con tutta la cavalleria, e fanteria, volarono in soccorso de' suoi; e per quella strada, che s'usava da' carri ad andar verso il Pireo, si mettono a marciare. Ma quei, che erano usciti di File, primieramente cercarono di attraversar loro il cammino. Nientedimeno essendo il circuito grandissimo, e per conseguente bisognoso di gran quantità di soldati, quei pochi, che erano, si ritirarono in Munichia. Dall' altro canto quelli della città, raunati sopra la piazza chiamata Ippodamia, primieramente posero le lor genti in ordinanza in tal maniera, che pigliavano tutta la strada, la quale mena al tempio di Diana Munichia, e a Bendidio. La larghezza della squadra non contava meno di cinquanta armati di scudo. Così posti in battaglia essi salivano all' alto. Ma quelli, che erano usciti di File, ancor essi occupavano tutta la strada; ma però la

larghezza della loro ordinanza non era più che di dieci fanti. Alle spalle di questi erano posti gli armati di brocciero, e i lanciatori armati alla leggiera, e finalmente seguitavano i fiondatori, li quali erano in numero grande, e tenevano dietro gli altri nel medesimo luogo. Mentre gli inimici si fanno innanzi, Trasibolo comanda a' suoi, che appoggino gli scudi; e posto ancor esso giù lo scudo, cominciò armato di tutte armi in mezzo loro a dir così.

« Io voglio o cittadini, insegnar a parte di voi, e » a parte ricordare, che fra gli inimici inviatisi alla » volta nostra quelli, che vedete situati nel destro corno, sono gli stessi, che già cinque giorni voltando le spalle, voi perseguitaste; e gli ultimi, che si veggono nel corno sinistro, quei trenta tiranni, li quali contra ogni ragione ci hanno privati della patria, cacciati fuori de' nostri alberghi, e posti i più cari amici, che noi avevamo, nel numero di coloro, a' quali sono stati pubblicati i beni. Ora sono venuti in luogo, che essi non si avrebbono mai pensato, e noi desideravamo continuamente, che venissero. Perchè stiamo loro all' incontro qui con l' armi in mano: conciossiachè, quantunque per lo passato siamo caduti nelle mani degli Iddii mangiando, dormendo e negoziando; nondimeno essi non sono così ingiusti, che vogliano perpetuamente star alterati contra di noi; poi che oggimai ci accompagnano apertamente a questa battaglia. Perchè gli Iddii, benchè l' aria sia tranquilla, fanno levar mal tempo, quando questo ci giova; e quando noi assaltiamo gli inimici, quantunque essi vengano

» ad incontrarci con grande esercito, nondimeno fanno,
 » che noi, così pochi, come vedetè, drizziamo il tro-
 » feo. Ora similmente ci hanno condotti in luogo, dove
 » essi, tirando con armi, o con saette sopra le genti
 » loro, che avranno diuanzi, non possono coglierci;
 » perchè sono necessitati a tirare di sotto in sù; ma noi
 » dall' altro canto tirando di sopra in giù sassi, saette,
 » e aste, queste armi non cadranno in fallo, e ne fe-
 » riremo in quantità; benchè dicono alcuni, se anco
 » non ci fosse il vantaggio del luogo, bisognerebbe
 » combattere ad ugual partito, principalmente coloro,
 » che sono nelle prime file. Ma ora, se voi, come si
 » conviene, lancerete le vostre armi gagliardamente
 » contra gl' inimici, niuno tirerà indarno; perchè hanno
 » piena tutta la strada; e se vorranno difendersi, bi-
 » sognerà, che stiano continuamente coperti sotto gli
 » scudi; onde sarà in poter nostro di ferirli, come
 » ciechi, dove vorremo, e di mettere in fuga coloro,
 » che verranno ad assaltarci. Ma ricordatevi, o cittadini,
 » che bisogna dar dentro con questa intenzione, che
 » ciascuno stimi la vittoria esserc riposta nelle sue sole
 » mani; perchè ella sarà quella (piacendo a Dio) che
 » al presente ci restituirà la patria, le case, la libertà,
 » gli onori, i figliuoli (a quelli però, che ne hanno)
 » e le mogli. Felici coloro di noi, li quali acquistata
 » la vittoria vedranno questo giorno allegrissimo sopra
 » ogni altro. Nè men beato sarà ciascuno, che morirà
 » in questa battaglia; perchè non ci sarà uomo, quan-
 » tunque ricco, il quale di se lasci una memoria tanto
 » onorata. Però, quando sia tempo, io comincerò

» cantare il peana ; e quando chiameremo Marte in aiuto, andiamo tutti d'un sol volere a vendicarci degli » oltraggi ricevuti dagli inimici ».

Detto questo, voltandosi verso gli avversarj, nondimeno stava fermo, perchè l'indovino li aveva avvertiti, che non assaltassero gl' inimici, se prima qualcuno del loro esercito non veniva ferito o morto. Quando vediate questo, disse, noi andremo innanzi: la vittoria seguirà poi: ed io morirò, s' io non m'inganno. Nè questo augurio fu vano, perchè quanto prima diedero di mano all' armi; egli quasi tirato da un certo destino primo di tutti andò ad investire coloro, che gli erano all' incontro, e nel mezzo degl' inimici venne ammazzato. Fu sepolto in quel luogo, dove si passa il fiume Cefiso. Gli altri rimasero superiori, e diedero la caccia agli inimici fin al piano. In questa pugna morirono dei trenta, Crizia, e Ippomaco; e de' dieci capitani del Pireo Carmide figliuolo di Glaucone: degli altri d' intorno settanta. Ai cittadini morti furono lasciate le vesti, e levate solamente le armi. Dopo questo resi a patti i corpi de' morti, molti s' accostarono, e cominciarono a parlar insieme. E Cleocrito, trombetta de' Misti, il quale aveva una voce molto sonora, pregando di essere ascoltato, parlò in questo modo.

« Per qual cagione, o cittadini, ci cacciate fuor di » qua? perchè volete ammazzarne? Noi non vi abbiamo » mai fatto danno alcuno, anzi siamo stati parteci- » insieme con essi voi ne' tempj santi, de' sacrificj, e » delle solennità cotanto belle. Abbiamo celebrati i me- » desimi giuochi, atteso ai medesimi studj; e seguitando

» le medesime insegne , abbiamo per la salute , e libertà
 » universale passati grandissimi rischi così in terra , come
 » in mare. Vi prego dunque per gl' Iddii paterni , e
 » materni : per le parentele , consanguinità , e amicizie
 » (perchè molti di noi per tutte queste cose ci tro-
 » viamo insieme congiunti) portando riverenza agli Iddii ,
 » e agli uomini , rimauetevi un tratto di far tanti errori
 » contra la patria , e non vogliate favorire questi ribal-
 » dissimi tiranni ; li quali per avidità del guadagno
 » loro particolare hanno in otto mesi ammazzata quasi
 » maggior quantità di Ateniesi , che non hanno fatto
 » nella guerra di dieci anni intieri tutti i Peloponnesi ;
 » e quando potevamo vivere nella nostra città in pace ,
 » costoro hanno accesa fra di noi una guerra la più
 » scellerata , la più insopportabile , e la più abbominevole ,
 » e finalmente la più odiosa agli Iddii , ed agli uomini
 » che si possa immaginare. Sappiate oltre di questo ,
 » che noi abbiamo pianto quelli , che sono stati ucci-
 » si nientemeno di quel , che avete fatto voi stessi » .

Mentre egli diceva così , i capitani anco per questa
 cagione , che era lor venuto all' orecchie questo ragio-
 namento , dappoi la rotta ritirarono nella città le genti
 loro. Il giorno dietro , avendo i trenta deposta tutta la
 lor grandezza , si ridussero in consiglio umili. E quei
 tremila cittadini , trovassersi in che luogo si volessero ,
 sempre contrastavano insieme. Quelli , che si erano
 portati violentemente , e temevano del fatto loro , osti-
 nati negavano , che si dovesse cedere un punto a colo-
 ro , che erano nel Pireo ; ma quegli altri , i quali si
 confidavano di non aver fatto alcun male , non solamente

si ravvedevano degli errori ; ma persuadevano i compagni che volessero una volta cavarsi fuori di tante calamità. Dicevano similmente , che non bisognava più obbedire ai trenta , e far sì , che la patria andasse in ruina. Finalmente fu deliberato di levar l' autorità ai trenta , e crear nuovi magistrati. Dunque elessero dieci , uno per ogni tribù. Allora i trenta si ricoverarono in Eleusina ; e li dieci eletti , essendo ogni cosa in confuso , nè fidandosi l' un dell' altro , insieme coi capitani dei cavalli presero il governo del popolo dentro della città. I cavalieri e coi loro cavalli appresso , e armati stavano la notte nell' Odeo ; e perchè non si fidavano d' alcuno , quando cominciava farsi notte , con gli scudi in braccio facevano la guardia d' intorno i muri ; ma la mattina montando a cavallo , stavano sempre attenti , che quelli del Pireo non andassero ad assaltarli. Questi dall' altro canto essendo seguitati da molta gente , e d' ogni sorte , fabbricavano diverse sorti d' armi parte di legno , parte di vimini , e le imbiancavano. Diedero la fede oltre ciò di ricevere come amici tutti coloro , che fra termine di dieci giorni passassero del canto loro : promisero uguaglianza in tutte le cose anco a forestieri. Onde uscì fuori un buon numero d' armati di corazza , e di armati alla leggera. Di più s' accostarono seco d' intorno settanta cavalli. Ogni volta , che andavano a predare , tolti e legne e frutti , di nuovo si ricoveravano la notte nel Pireo. Ma dalla città non ci era alcun soldato , che avesse ardire di dar fuori. Solamente la cavalleria faceva prigionieri coloro , che uscivano a prelar fuori del Pireo , e travagliava la lor falange. Avvenne anco alcuna volta ,

che ella s' incontrasse in certi giovani, che albergavano fuori della città, e andavano a lor poderi per provvedersi di vettovaglie; questi furono da Lisimaco, capitano della cavalleria, quantunque chiamassero mercè, e non pochi de' suoi soldati vedessero questo effetto mal volontieri, tutti scannati. All' incontro quelli, che erano nel Pireo, avendo fatto prigionie in campagna Callistrato soldato a cavallo della Tribù Leonzia, l' uccisero. Perchè oggimai aspiravano a cose più importanti, sicchè non temevano punto di andare a porsi con gli alloggiamenti fin sotto le mura della città. E se anco questo è degno di memoria, vi era nella città un certo ingegnere da macchine, il quale avendo inteso, che gli inimici dovevano condur certe macchine per quel corso, che esce fuor di Liceo, ordinò, che per ogni paro di buoi fossero condotti sassi, ciascun de' quali bastasse al dovuto peso d' un carro, e si spargessero per quel corso dove meglio veniva a ciascuno: il che posto ad effetto, ogni sasso dava che fare assai agl' inimici. Ma i trenta, che si stavano in Eleusina; e quelli, che nella città erano descritti in lista, mandarono ambasciatori a Lacedemone, li quali dimandassero soccorso, quasi che il popolo fosse ribellato da Lacedemoni. Lisandro, considerato fra se medesimo, che coloro, li quali erano nel Pireo, si espugnerebbono in un tratto, e per terra, e mare, se fossero levate loro le vettovaglie, persuase a' Lacedemoni, che dovessero mandar lui generale da terra, e Libi suo fratello generale da mare a questa impresa, prestando loro cento talenti. Egli uscito fuori alla volta di Eleusina raunava una buona quantità di Peloponnesi,

ed il generale dell' armata guardava con diligenza , che per via del mare non fossero condotte vettovaglie agli inimici. Onde nacque di nuovo , che in pochissimo tempo quelli che si trovavano nel Pireo , erano stretti da grandissime difficoltà ; e dall' altro canto quei della città per la presenza di Lisandro cominciavano pigliar ardire. Trovandosi la cosa in questo stato , il re Pausania , che invidiava Lisandro , così per timore , che , facendo alcuna impresa segnalata , egli divenisse ognora più illustre , come per dubbio , che s' impadronisse di Atene ; tirati nel suo parere tre Efori , uscì fuori coi soldati della guardia. Si accompagnarono seco tutti quei della lega fuorchè i Beozii e Corinzii ; perchè questi dicevano , che avrebbero contraffatto al giuramento quando fossero andati contra gli Ateniesi , li quali non avevano mancato alla forma delle lor capitolazioni. Non dimeno dicevano così ; perchè pensavano , che i Lacedemoni volessero impadronirsi del paese d' Atene , e ridurlo alla obbedienza loro. Pausania aveva gli alloggiamenti in un luogo nominato Alipede non molto lontano dal Pireo , ed era posta nel destro corno ; e Lisandro co' soldati pagati nel sinistro. Avendo poi mandato Pausania a far intendere agli assediati , che andassero ai lor confini , ed essi non volendo obbedire , s' inviò ad assaltar le muraglie con l' esercito : acciocchè non si scoprisse il favore , ch' egli prestava loro. Ma ritirato da questo assalto senza aver fatto nulla ; il giorno seguente tolte seco due squadre di Lacedemoni , e tre compagnie della cavalleria ateniese , andò al porto Cofa per riconoscere il sito , e veder se il Pireo poteva

cingersi con trincee. Partendosi di là, alcuni andando ad assaltarlo, e travagliandolo, alterato comanda che la cavalleria di tutto corso spinga loro addosso, e insieme con quella tutti coloro, che per dieci anni erano usciti di fanciullezza; ed egli seguiva col rimanente delle genti. Da questi sono uccisi degli armati alla leggiera d'intorno trenta, gl'altri voltano le spalle; e Pausania diede loro la caccia fin al teatro del Pireo. Ivi per avventura tutti gli armati di brocciero, e la fanteria armata di corazza, che si trovava nel Pireo, stavano su l'armarsi, e gli armati alla leggiera subito mettendosi a scaramucciare, lanciavano l'armi, saettavano, e tiravano con le fionde. I Lacedemoni, essendone molti di feriti, e venendo urtati valorosamente, cominciarono un poco a ritirarsi. Allora essi tanto maggiormente si posero ad incalzarli. Onde in quel luogo morì Cherone, e Tibraco, capitani di guerra ambidue, e Lacrate vincitore nei giuochi olimpici, e molti altri Lacedemoni, li quali furono sepolti nel Ceramicò dinanzi le porte. Veduto questo Trasibolo, e gli altri soldati armati di corazza, soccorrevano i compagni, e con ogni prestezza ordinavano innanzi gli altri la battaglia ad otto per fila. Pausania, essendo incalzato fuor di modo, e avendosi ritirato da quattro o cinque stadj verso un certo colle, fa intendere ai Lacedemoni, ed ai collegati, che si raunino alla sua volta; ed ivi formata la falange stipata, e stretta, s'avvia contra gli Ateniesi. Nel primo assalto essi combatterono valorosamente co' Lacedemoni; ma poi furono spinti parte nel pantano, che è presso ad Ala, e parte in fuga. Ne rimasero morti di loro dal più al meno centocinquanta.

Pausania drizzato il trofeo, si partì; nè per questo tenendosi punto offeso, invia di nascosto ad avvisare coloro, che erano nel Pireo, con che sorte di commissioni dovessero mandar ambasciatori a lui, ed a quegli Efori, che erano ivi. Essi fanno quanto dice Pausania, il quale persuase a quei della città separatamente l'un dall'altro, che raunandosi insieme quanto maggior numero potevano, andassero a trovare, e lui, e gli Efori, e dicessero di non saper la cagione, che li faceva combattere contro coloro, ch' erano nel Pireo. Perchè voleva piuttosto che, fatta la pace, l'una e l'altra parte rimanesse amica dei Lacedemoni. Queste cose erano anco udite da Nauclide Eforo molto volentieri; perchè siccome secondo l'usanza antica, e secondo le leggi dei Lacedemoni due Efori accompagnavano sempre il Re in ogni impresa; così allora vi era anco Nauclide, ed un altro, li quali ambidue erano più inclinati a Pausania, che a Lisandro. Per la qual cosa non solamente mandano a Lacedemone con gran desiderio gli ambasciatori venuti dal Pireo con la capitolazione della pace, che si doveva fare co' Lacedemoni; ma eziandio alcuni uomini particolari dalla città insieme con Cefisofonte e Melito. Dappoi che questi entrarono in cammino verso Lacedemone, furono anco inviati dalla città a nome pubblico alcuni altri, che dicessero di aver dato, e sè stessi, e la città in mano de' Lacedemoni: onde a giudizio loro era convenevole, che anco quelli, che si trovavano nel Pireo, se desideravano l'amicizia de' Lacedemoni, mettessero nelle lor mani il Pireo, e Munichia. Essendo stati dagli Efori, e dagli Eccleti tutti ascoltati, furono

mandati quindici uomini ad Atene, li quali insieme con Pausania accomodassero il negozio più giustamente, che potessero. Questi diedero fine a quella guerra in questo modo. Che tutti si rappacificassero l'un con l'altro, e ciascuno ritornasse alla sua casa, fuorchè i trenta, e gli undici, e quei dicci capitani, che furono già posti al governo del Pireo. E se alcuno non si assicurasse di star nella città, dovesse andare ad Eleusina. Finita la guerra con queste condizioni, Pausania ritornò addietro con l'esercito. Ma quelli, che erano nel Pireo, salirono tutti armati nella fortezza, e sacrificarono a Minerva. Dappoi, scesi al basso i capitani, Trasibolo favellò in questa maniera.

« Io, o cittadini, che eravate nella città, vi ricordo
 » a riconoscere voi stessi; e vi riconoscerete, se bilan-
 » cierete con diligenza, che cagione può esser quella,
 » che vi spinge a insuperbirvi tanto, che vogliate farvi
 » padroni di noi altri. Siete voi forse più giusti, che
 » noi non siamo? Nondimeno il popolo, assai più po-
 » vero di voi, per avidità di ricchezze non vi ha offesi
 » giammai; e voi, che siete i più ricchi di tutti gli
 » altri, avete ben fatto, per ingordigia di accrescere il
 » vostro, di molte ribalderie. Dunque non potendo voi
 » gonfiarvi per esser più giusti, vorrei, che conside-
 » raste, se forse per valore volete innalzarvi. Ma da
 » che cosa possiamo noi cavare più saldo giudizio di
 » questo, che la sperienza degli accidenti succeduti fra
 » noi in questa guerra? Forse vi pare di essere più
 » accorti, poichè dal canto vostro ci sono stati la città,
 » l'armi, i denari, e le genti del Peloponneso per

» collegate? e pur siete stati ridotti quasi all'estremo da
 » coloro, che erano privi di tutte queste cose. Vi glo-
 » riate forse per l'amicizia de' Lacedemoni? E come?
 » poichè essi (nella maniera, che alcuni mettono lo
 » sbadaglio a quelli, che mordono) vi hanno dati nelle
 » mani di questo popolo da voi offeso tante volte, e
 » poi si sono partiti? Veramente, o cittadini, il desi-
 » derio mio è, che voi non facciate nè più, nè meno
 » di quel, che avete giurato; e vi ricordo, che ap-
 » presso tante altre virtù vostre mostriate anco questa,
 » che meritate d'esser lodati per fede, e per religione ».

Detto questo, e altre cose simiglianti, dando animo
 a ciascuno, che non dovesse temere, ma governarsi se-
 condo le leggi antiche della città, licenziò tutti. Allora
 creati i magistrati governavano la repubblica. Ma non
 molto poi, essendo avvisati, che coloro, li quali abi-
 tavano Elensina, assoldavano gente forestiera, deliberata
 pubblicamente la impresa contra di loro, uccisero i lor
 capitani, che volevano venire ad abboccarsi con essi: e
 per via d'amici, e di parenti, persuadettero agli altri,
 che si riconciliassero seco. E così giurando solennemente
 di non ricordarsi delle offese passate; fin a questo tem-
 po, confermando il popolo tutto ciò, che in quel giu-
 ramento era stato determinato, vivono nella medesima
 repubblica insieme.

DELLE

ISTORIE DE' GRECI

LIBRO TERZO.

LA discordia civile degli Ateniesi terminò in questa maniera. Dopo cotali accidenti **Ciro**, mandati ambasciatori a **Lacedemone**, dimandava, che siccome egli s'era portato verso i **Lacedemoni** nella guerra contra gli **Ateniesi**, così all'incontro i **Lacedemoni** dovessero far seco. Onde, parendo agli **Efori** che la dimanda fosse onesta, scrissero a **Samio**, generale di mare, che in ogni luogo, dove si ricercasse l'opera sua, facesse quanto gli fosse comandato da **Ciro**. E così egli ad ogni cenno di **Ciro** era prontissimo; perciocchè unì insieme la sua armata con quella di **Ciro**, e portato alla volta della **Cilicia**, vietò a **Siennesi**, re de' **Cilici**, che impedisse il passo a **Ciro**, il quale andava contra il **Re**. In che maniera **Ciro** raccogliesse l'esercito: come s'inviasse con esso contra il fratello: in che modo venuto a giornata egli fosse ucciso: ed in che guisa i **Greci** giungessero

al mare sani, e salvi, è stato scritto da Temistogene siracusano. Ma essendosi Tisaferne nella guerra, che fece il Re contra il fratello, portato valorosamente; non solo fu confermato nel governo, che egli aveva per lo passato; ma gli fu aggiunto anco quell'altro, che già era sottoposto a Ciro. Onde cominciò incontenente a volere, che tutte le città dell'Ionia l'obbedissero. Ma elle, così per desiderio di rimaner libere, come, perchè temevano di Tisaferne, avendo tenuto più conto di Ciro (mentre egli era vivo) che di Tisaferne: a niun modo volevano riceverlo dentro le mura; anzi mandati ambasciatori a Lacedemone, chiedevano, che, essendo essi protettori di tutta la Grecia, non dovessero abbandonare quei Greci, che abitavano in Asia; ma procurassero che il lor paese fosse libero dalle prede, e essi non perdessero la libertà. I Lacedemoni mandarono loro Timbrone per capitano con mille Neodamodi, e con quattro mila soldati degli altri Peloponnesi dal più al meno. Oltre di questi Timbrone dimandò agli Ateniesi trecento cavalli, promettendo dar loro la paga. Essi gli mandarono la cavalleria, che già serviva i trenta; perchè avevano per gran vantaggio del popolo mandarla, dove non ritornasse mai più. Arrivato che egli fu in Asia, raunò insieme una buona quantità di genti Greche di quelle città, che sono fra terra: perciocchè tutte obbedivano di buon cuore, avendo per capitano un lacedemone. Timbrone con questo esercito non volle discender al piano, rispetto alla cavalleria nimica: stimando di far assai, se conservasse il paese dalle prede, ovunque si trovasse. Nondimeno poi che quei Greci, che erano

stati all'impresa insieme con Ciro, ritornati sani, e salvi, si unirono insieme con lui; allora egli pose le sue genti in ordinanza contra Tisaferne anco in compagnia; e prese la protezione di alcune città, che gli si diedero volontariamente, Pergamo, Teutrania, e Alisarnio, le quali erano governate da Euristene, e Procle discendenti da Demarato lacedemone, al quale dal Re era stato donato quel paese; perchè aveva accompagnato alla impresa contra i Greci. Passarono similmente dal canto suo due fratelli Gorgio, e Gongilo, uno signore di Gambrione, e Palegambrione; l'altro di Mirina, e Grinio. Anco queste città erano state donate a Gongilo dal Re; perciocchè egli solo fra tutti gli Eritrei, avendo tenuta la parte de' Medi, fu sbandito. Prese Timbrone a forza alcune città non molto forti. Nondimeno a Larissa, nominata Egizia, negando essa di obbedirlo, piantati gli alloggiamenti, pose l'assedio intorno. Ma non potendo prenderla altrimenti, per divertire un pozzo, e levar l'acqua alla città, cominciò a cavare una fossa. Nientedimeno, facendo ogni dì quei di dentro delle sortite, e gettando pietre, e legne in quella fossa, egli piantò sopra la fossa una testuggine di legname. Anco questa da Larissei, che diedero fuori una notte, fu ruinata col fuoco. Sì che vedendo gli Efori, che Timbrone spendeva il tempo indarno, gli comandarono, che abbandonasse Larissa, e conducesse l'esercito in Caria. Oggimai si trovava ad Efeso per entrar poi nella Caria, quando giunse Dercillide all'esercito per dar cambio a Timbrone. Costui era stimato d'ingegno molto acuto; onde per soprannome era

chiamato Sisifo. Per la qual cosa Timbrone ritornato a casa, fu condannato, e andò in esilio; perchè era stato accusato da compagni di aver concesso all'esercito, che mettesse a sacco quei della lega. Dercillide preso il governo dell'esercito, e sapendo, che Tisaferne, e Farnabazo avevano qualche sospetto l'un dell'altro, abboccandosi con Tisaferne, s'invì co'soldati nel paese di Farnabazo, desiderando guerreggiare più tosto con un solo di loro, che con ambidue a un tratto. Oltre di ciò Dercillide manteneva certo odio vecchio contra Farnabazo. Perchè a quel tempo, che egli era al governo d'Abido, creato Lisandro generale di mare, Farnabazo oppose a Dercillide diverse accuse, e fu fatto stare in piè con lo scudo in braccio (la qual cosa presso i Lacedemoni, gente d'alto spirito, vien tenuta per una certa nota d'infamia, quasi questa sia la pena di aver abbandonata l'ordinanza) laonde anco per questa cagione tanto più volentieri mosse l'esercito contra Farnabazo. Si conobbe incontenente nel principio della guerra quanto egli avanzasse Timbrone in saper comandare. Perciocchè condusse l'esercito senza pur un punto di danno dei collegati fin in Eolide sottoposta a Farnabazo. La Eolide veramente obbediva Farnabazo; nientedimanco ne aveva ottenuto il governo da lui con titolo di satrapa Zene, dardano, mentre egli vivea. Ma poichè egli mancò per infermità, e già apparecchiandosi Farnabazo di dar quel governo ad un altro, Mania moglie di Zene, dardana ancor essa, mettendosi con esercito in viaggio, e pigliando seco doni da poter presentare non tanto Farnabazo, quanto le concubine di lui, e altri suoi

favoriti, andò a trovar Farnabazo. Indi abboccandosi seco, parlò così. Mio marito, o Farnabazo, era amico tuo, e pagava i suoi tributi in tal guisa, che tu solevi sempre lodarlo, e onorarlo. Per la qual cosa, se io non ti sarò men obbediente di quello, che egli si fosse qual cagione avrai tu di dar questo governo ad altri? Se anco non governerò a tuo modo, sarà in tuo arbitrio levarmi questo grado, e darlo, cui piacerà a te. Udendo Farnabazo queste parole, deliberò di dar il governo a questa donna. Dunque essendo costei fatta padrona del paese, non solamente pagava il tributo, come già faceva il marito; ma ogni volta, che ella andava a far riverenza a Farnabazo, gli portava qualche presente. E quando egli visitava i suoi paesi, lo alloggiava molto più onoratamente, e sontuosamente, che non faceva altro luogotenente sia chi si voglia. Nè solamente ella custodiva a nome di Farnabazo le città, che egli le aveva concesse; ma eziandio ne aggiunse al suo governo alcune poste alla marina, Larissa, Ammassito, e Colona, le quali non volevano obbedire, assoldando genti Greche, e accostandole alle muraglie, e fra tanto andando ella sopra una carroccia a mirare i soldati, e se alcuno faceva qualche bella prova, caricandolo di doni: onde il suo esercito era tutto di gente eletta. Andava similmente alla guerra insieme con Farnabazo ogni volta, che egli moveva contro i Misi, o Pisidi, li quali a quel tempo travagliavano il paese del Re. Per la qual cosa Farnabazo la teneva in grandissima stima; sì che alcuna volta la chiamava in consiglio. Ora essendo ella passata il quarantesimo anno, Midia

suo genero, prendendo in parte ali dalle parole d'alcuni, che dicevano essere vergogna, che una donna signoreggiasse, e egli visse privatamente; e in parte dalla confidenza, che egli vedeva la suocera avere in lui, la quale siccome si guardava da altri, così accarezzava la sua persona in quella maniera, che una suocera suole accarezzar un genero; entrò (come è fama) dove ella era, e la strangolò. Ammazzo anco un suo figliuolo, giovane di costumi eccellentissimi, il quale aveva d'intorno diciassette anni. Fatto questo occupò Scepsi, e Gergita città veramente forti, dove Mania per la maggior parte aveva riposti i suoi tesori. Le altre città non vollero introdurlo, conservandole i soldati, che le guardavano, intatte a nome di Farnabazo. Dopo questi successi Midia mandato a presentar Farnabazo, dimandava, che gli fosse dato il governo del paese con le medesime condizioni, che aveva a Mania concesse. Egli rispose, che Midia si tenesse quei presenti fin alla sua venuta, acciocchè potesse ricever quelli, e lui insieme. Perciocchè non sarebbe mai vivuto contento, se non vendicava la morte di Mania. Fra questo mezzo arrivò Dercillide, e subito in un sol giorno gli si diedero volontariamente Larissa, Amassito, e Colona città marittime. Dappoi mandò a persuadere alla libertà le città dell' Eolide, pregandole a riceverlo dentro le mura, e farsi anco sue collegate. Neandre, Ine, e Cocilite l'obbedirono; perchè le guardie greche dappoi la morte di Mania, si erano portate con esse loro assai malamente. Ma colui, che era capitano della guardia di Cebrena fortissimo luogo, sperando essere premiato da

Farnabazo, se conservasse la città alla sua devozione, ricusò di ricever dentro Dercillide. Ma egli sdegnato, s'apparecchiava per dargli l'assalto. Nientedimanco non riuscendo bene il sacrificio il primo giorno, sacrificò anco il seguente. Ma nè anco allora avendo buoni segni, fece il medesimo il terzo; e per quattro giorni continui non cessando di consigliarsi con le viscere, sentiva grandissimo dispiacere per questo; perchè disegnava d'impadronirsi di tutta la Eolide con prestezza, prima che Farnabazo la soccorresse. Fra tanto un certo Atenade di nazione Sicionio, centurione, parendogli, che Dercillide consumasse ivi il tempo indarno, e sperando di poter levar l'acqua a Cebreni, corse con la sua squadra per serrare il fonte. Ma quei della città sortendo fuori, gli danno delle ferite; e uccisi due soldati, assaltano gli altri parte dappresso, e parte da lontano, e li fanno star addietro. Dispiacendo a Dercillide questo successo (perchè dubitava, che le sue genti assaltassero la città con gli animi men gagliardi) vennero alcuni araldi mandati da' Greci fuor della città, dicendo, che non assentivano alle cose, che faceva il lor capitano, e volevano piuttosto accostarsi ai Greci che ai Barbari. Non avevano finito ancora di ragionare, che giunse uno a posta mandato dal capitano, il quale disse, che ancor esso approvava tutte le offerte fatte da' primi araldi. Per la qual cosa Dercillide incontenente avendo allora per avventura avuti nel sacrificio buoni segni, il giorno istesso dato di mano all'armi, guidò l'esercito alle porte della città, le quali aperte da' cittadini fu introdotto. Dove lasciando una guardia, si mosse alla volta di Scepsi, e di Gergita. Midia, dubitando,

che Farnabazò tardasse la sua venuta, e avendo sospetto di quelli della città, fece intender a Dercillide che desiderava, mentre gli fossero dati ostaggi, di abboccarsi con lui. Egli mandatogli uno per ogni città della lega, ordinò, che di coloro egli tenesse quanti ne voleva, e quali più gli piacessero. Midia tenendone dieci, uscì della città, e venuto negli alloggiamenti di Dercillide, gli dimandò con che sorte di condizione dovessero collegarsi insieme. Egli rispose, che una sola era la condizione. Lasciar vivere i cittadini in libertà, e governarsi con le lor proprie leggi. E così ragionando s'incamminava alla volta di Scepsi. Midia sapendo, che contra la volontà de' cittadini non poteva fare alcun riparo, si contentò, che entrasse nella città. Allora Dercillide, avendo sacrificato a Minerva nella rocca Scepsese, cavò fuori la guardia di Midia, e restituendo la città ai cittadini, li confortò tutti a governare, come Greci, e liberi, la repubblica loro. Partito di là s'avviò alla volta di Gergita, e fu accompagnato da una gran quantità di Scepsesi, così per onorarlo, come per l'allegrezza, che sentivano delle cose, ch'egli aveva fatte allora. Midia parimente il seguiva, pregandolo a lasciargli la città di Gergita. Al quale Dercillide rispose, che avrebbe ottenuto tutto ciò, che fosse stato convenevole. E così ragionando arrivò alle porte della città insieme con Midia, e tutto l'esercito chetamente gli tenea dietro diviso in due parti. Coloro, che si trovavano sopra le torri, le quali erano molto alte, vedendo Midia insieme con lui, si ritenevano di saettare. Ma Dercillide dicendogli, *fa aprir le porte o Midia; acciocchè,*

seguitandoti, io entri in tua compagnia nel tempio, e sacrifici a Minerva. Egli stava sopra di se; ma perchè dubitava di esser fatto subito prigioniero, comandò, che fossero aperte. Dunque Dercillide, entrato insieme con Midia, salì nella rocca, e ordinando agli altri soldati, che stessero con l'armi in mano d'intorno le mura, esso accompagnato da' suoi, a Minerva sacrificò. Fornito il sacrificio comanda che anco i ministri di Midia si mettano armati nella vanguardia delle sue genti; perchè da indi innanzi avevano da star al servizio suo; poichè Midia non aveva più da temere di cosa alcuna. Allora Midia privo di consiglio, me ne vado or ora, disse, a farti apparecchiare l'alloggiamento. Al quale, Dercillide, non lo farai certo, rispose; perchè sarebbe vergogna, che alloggiassi teco, avendo io sacrificato, e non piuttosto, che tu venissi ad alloggiar meco. Però sta pur qui con noi; acciocchè, mentre si apparecchierà la cena, discorriamo fra noi quel, che stia bene di fare, e lo mettiamo anco in esecuzione. E così postisi a sedere. Dimmi, o Midia, cominciò Dercillide, tuo padre lasciotti padrone di casa tua? E Midia, così è, disse. Quante case, quanti poderi, e quanti pascoli erano i tuoi? E Midia facendo nota del tutto, gli Scepsesi ch'erano presenti, costui, dissero, t'ingannerà o Dercillide. Ma egli, non bisogna, disse, che voi vogliate questi conti così per minuto. Finalmente essendo notati tutti i beni paterni di Midia. Dimmi un poco disse, Mania di cui era soggetta? E tutti risposero di Farnabazo. Dunque tutto quello ch'ella possedeva, era di Farnabazo? Così è, risposero. Però egli è nostro, poichè ce ne siamo impadroniti;

perciocchè Farnabazo è nostro nemico. Onde alcuno ci guidi, ove sono riposti i tesori di Mania e di Farnabazo. Quivi essendo condotto Dercillide da alcuni alle case di Mania, che Midia s'aveva usurpate, ancor esso andò seco. Entrato dentro Dercillide, mandò a chiamare i tesorieri, e fattili ritenere da' ministri, li minacciò, quando fossero trovati nascondere cosa alcuna, che fosse stata di Mania, di farli subito scannare. Ma essi mostrata, ed egli veduta ogni cosa, di nuovo fece serrare, e suggellare, e vi pose una guardia. Poi uscito fuori, disse a tutti quei capitani de' soldati, ed a' centurioni, che l'aspettavano alle porte. Noi abbiamo acquistate all'esercito le paghe quasi d'un anno intero, che farebbono ad ottomila uomini. Se troveremo alcun'altra cosa, anco quella sarà nostra. Questo disse egli, sapendo, che i soldati per questa cagione sarebbono stati molto più obbedienti, e pronti a far tutto ciò, che lor fosse comandato. Ma dimandando Midia, e dove albergherò io o Dercillide? Ivi, rispose, dove ti si convien; in Scepsi tua patria, e nella casa del padre. Spedite che ebbe Dercillide queste cose, e avendo prese in otto giorni nove città, cominciò a considerar il modo, come potesse fare a non invernarsi in paese amico, per non esser, come Timbrone, di noja a' collegati; e in un tratto a provvedere, che Farnabazo, tenuto poco conto di lui, non molestasse con la cavalleria le città greche. Dunque mandò a dimandargli, se desiderava piuttosto pace, o guerra. Farnabazo discorrendo, che la Eolide era, come un bastione posta dirimpetto alla Frigia, dove egli dominava; elesse di far tregua. Il che seguito,

SENOP., St. de' Greci.

Dercillide condusse l'esercito nella Tracia di Bitinia, e ivi svernò senza mala soddisfazione di Farnabazo; perciocchè i Bitinii spesso volte molestavano i suoi confini; e Dercillide senza pericolo predava i beni de' Bitinii, li portava via, e alcuna volta si trovava fornito abbondantissimamente di vettovaglie. Ma poichè dal lito opposto vennero al suo servizio mandati da Seute alcuni di quei della lega, quasi al numero di duecento cavalli, e trecento fanti armati di brocciero, essi, fatti li loro alloggiamenti lontani da quelli de' Greci quasi venti stadj, e circondatili di ripari, e chiesti a Dercillide alquanti fanti armati di corazza, che facessero la guardia a' loro alloggiamenti, uscirono a predare, e diedero di mano ad una gran quantità d' uomini, e di ricchezze. Oggimai era il campo tutto pieno di prigionj, quando i Bitinii, avendo spiato quanti fossero quelli, che erano usciti, e quanti soldati greci rimasi alla custodia degli alloggiamenti, raccolto insieme un buon numero di cavalli; e di fanti armati di brocciero, nel principio dell' aurora assaltarono i fanti armati di corazza, li quali erano duecento. Dopo che si avvicinarono, alcuni tiravano con dardi, ed altri con saette contra di loro. I Greci, perchè venivano feriti, e uccisi, e nondimeno in quel mentre non potevano far nulla, essendo chiusi dentro un riparo, che era alto come un uomo, sbarrando giù le trincee, saltano fuori contra gli inimici. Ma essi, cedendo sempre, dove con impeto erano assaltati, e per esser armati di brocciero schifandosi agevolmente da' soldati armati di corazza, continuano a saettare, e or da questa parte, or da quell'altra scaramucciando, ne uccidevano

sempre diversi. Finalmente i Greci, quasi rinchiusi in una gabbia, furono tutti con le saette ammazzati, fuor che quindici, li quali giunsero salvi negli alloggiamenti Greci; perchè questi nel primo assalto, accortisi del fatto, si erano partiti, e nel più bello del combattere si levarono dagli occhi de' Bitinii, senza che essi se n'accorgessero. Fatta all'improvviso questa fazione, e uccisi alcuni Odrisii traci di questa guardia, i Bitinii levano i lor prigionieri, e si partono in tal maniera, che quei Greci, i quali, sentito il successo, venivano in soccorso delle genti loro, non trovarono altro negli alloggiamenti, che corpi morti, e ignudi. Gli Odrisii ritornati, e seppelliti li lor soldati, e bevuto di molto vino, e fatti correre i cavalli alle mosse, dappoi unirono i loro alloggiamenti, con quelli de' Greci, e diedero il guasto al paese dei Bitinii, saccheggiandolo, e mettendolo tutto a fuoco, e fiamma. Nel principio della primavera, Dercillide si partì di Bitinia, e andò a Lampsaco. Mentre era ivi, Araco, Navate e Antistene, mandati ambasciatori della patria, vennero a trovarlo. Costoro erano stati mandati così per vedere come passavano le cose in Asia, come per far intendere a Dercillide, che egli era stato confermato capitano per l'anno seguente. Oltre di ciò dicevano aver avuta commissione dagli Efori di chiamare i soldati a parlamento, e dire, che non piacevano punto loro le cose, che avevano fatte per lo addietro; ma del non avere offeso alcuno al presente, che li commendavano. Nientedimeno li avvertivano per l'avvenire a non far dispiacere ad alcuno; perchè non sarebbero per comportarlo. Dall'altro canto, se si fossero

portati bene verso quei della lega, li avrebbero onorati con grandissime lodi. Essendo stato detto così a soldati, che erano ridotti al parlamento; un capitano di quei soldati, li quali aveano servito *Ciro*, rispose in questa guisa. Noi, o *Lacedemoni*, siamo quei medesimi, che eravamo l'anno passato. Vero è, che al presente abbiamo un capitano, e per lo passato ne avevamo un altro. Però da voi stessi potete considerar la cagione, onde ne' tempi addietro abbiamo fatti degli errori, e ora ci portiamo da uomini da bene. Ma essendo alloggiati quegli ambasciatori, che erano venuti da *Lacedemone*, insieme con *Dercillide* nel suo padiglione, uno della famiglia d'*Araco* raccontava di aver lasciati a *Lacedemone* gli ambasciatori de' *Chersonesii*, li quali dicevano di non potere a questi tempi coltivare il lor paese, perchè egli era continuamente molestato, e depredato da *Traci*; nondimeno, quando si avesse tirato un muro da un mare all'altro, si avrebbe potuto serrar dentro non solamente per loro un grandissimo, e fertilissimo paese; ma anco per quei *Lacedemoni*, che avessero voluto abitarvi. E facevano vedere, che quest'opera non era molto difficile da effettuare, quando però sul lavoro vi fosse mandato qualche *lacedemone* con gente armata. *Dercillide* udito questo, si tacque; nè volle per allora palesar il suo pensiero, ma fattili passare per le città greche, li mandò ad *Efeso*, essendo fra questo mezzo tutto allegro, che essi avrebbero vedute la città greche vivere felicemente, e in pace. Così gli ambasciatori se ne andarono. Ma *Dercillide*, vedendo, che gli bisognava rimanere, mandò di nuovo a dimandare a *Farnabazo*, se egli voleva rafferma-

la tregua del verno passato, o pur guerreggiare: e Farnabazo, di nuovo eleggendo la tregua, senza far dispiacere alcuno alle sue città, passò con l'esercito per l'Ellesponto in Europa. Iudi camminando per quella parte di Tracia, che era in lega, e alloggiato insieme con Seute, entrò nel Chersoneso; dove intendendo, che ci erano undici o dodici città, vide anco, che il paese era fertilissimo, e eccellentissimo, ma però ruinato, si diceva, da' Traci. Trovò poi, misurandolo, che lo stretto era trentotto stadj. Onde considerato, che questa era cosa da attendervi, primieramente sacrificò; poi diede principio alla muraglia: la quale avendo divisa a tutto l'esercito, e promesso di far certi donativi a tutti coloro, che avessero dato compimento alla parte loro prima di tutti, e agli altri anco secondo il merito di ciascuno; la muraglia, prima che giungesse l'autunno fu fornita, essendo stata cominciata nel principio della primavera. E vi si chiusero dentro undici città; diversi porti: un gran paese parte da grano, e fertile; e parte piantato: e finalmente molti pascoli, e eccellentissimi per ogni sorte d'animali. Fatto questo, di nuovo trapassò in Asia, e rivedendo le città, vide, che tutte le altre stavano bene; ma trovò solamente, che i fuorusciti di Chio s'erano impadroniti di Atarna città fortissima: di dove uscendo a predare, saccheggiavano la Ionia, e vivevano di rapina. E benchè avesse inteso, che in Atarna ci fosse gran quantità di grano, nientedimeno le pose l'assedio intorno; e finalmente in capo di otto mesi ridotti gli assediati ad arrendersi, diede la guardia del luogo a Dracone Pelleneo: e fatta raunare nella città

una grandissima copia di vettovaglie, per potersene valere, quando fosse passato per quei luoghi, andò ad Efeso città lontana da Sardi tre giornate. Fin a questo tempo Tisaferne, e Dercillide stettero in pace, e similmente i Greci, e Barbari, che abitavano quei contorni. Ma essendo andati a Lacedemone ambasciatori delle città greche, li quali dicevano, che Tisaferne, volendo avrebbe potuto lasciar vivere in libertà le città greche, e soggiungevano, se fosse dato il guasto alla Caria stanza di Tisaferne, che tenevano per fermo, che subito si sarebbe contentato, che elle vivessero a lor modo; gli Efori udito questo, fecero subito intender a Dercillide, che dovesse entrar nella Caria con tutto l'esercito. Oltre di ciò comandarono a Farace, generale dell'armata, che dovesse accostarsi con le navi alle marine della Caria. E così essi fecero. Avvenne anco in quel tempo istesso, che Farnabazo andò a trovar Tisaferne, così per riconoscerlo come capitano generale creato sopra tutti gli altri, come per fargli intendere, che era apparecchiato a prender l'impresa insieme con lui, e a far lega, per iscacciare i Greci fuori del paese del Re; quantunque per altro Farnabazo portasse grande invidia a Tisaferne, come a persona, che gli fosse posta innanzi, e si dollesse di essere stato privato della Eolide. Intese che ebbe queste cose Tisaferne da Farnabazo; primieramente, disse, passa meco nella Caria; poi ci consiglieremo d'intorno questo. Essendo giunti in Caria deliberarono fornire i luoghi forti di guardie a bastanza, e ritornar di nuovo nella Ionia. Ma Dercillide, avendo inteso, che essi erano passati di nuovo il fiume Meandro,

abboccatosi con Farace, e dettogli di temere, che Tisaferne, e Farnabazo mettersero a ferro, e fuoco tutta la Ionia, allora spogliata d'ogni presidio; ancor esso passò il Meandro. Questi marciavano con l'esercito non molto in ordinanza; perchè sapevano che gli inimici erano entrati nel paese d'Efeso prima di loro, quando all'improvviso furono scoperti dagli avversarj posti alla vedetta in luoghi alti; e essi parimente facendo salire alcuni de' suoi sopra certi colli, e certe torri, che erano là vicini, veggono in quelle strade, ove bisognava, che passassero l'esercito in ordinanza, i Cari con scudi bianchi, e tutte le genti persiane, che eran'ivi, e anche greche, le quali erano al servizio dell'uno, e l'altro, e una grandissima quantità di cavalleria, di cui quella parte, che era di Tisaferne, teneva il destro corno, e quella di Farnabazo il sinistro. Dercillide inteso questo, comandò a capitani, e centurioni, che mettersero le genti in ordinanza ad otto per fila, e situassero gli armati di brocciero, e la cavalleria (quanta, e quale egli ne avesse allora) ne' fianchi dall'uno, e l'altro lato; ed egli frattanto attendeva a sacrificare. Tutti i soldati peloponnesi, che erano nell'esercito, aspettavano attentamente il segno della battaglia; ma i Prienesi, e Achillii, e tutti quegli altri, che erano venuti dalle isole, e dalle città della Jonia, parte, lasciate l'armi, si nascondevano nelle biade, le quali allora in quelle campagne del Meandro erano mature; e parte, quantunque mantenessero i luoghi loro, nondimeno si vedeva, che stavano per fuggire. Si diceva che Farnabazo confortava, che si venisse a giornata; ma

Tisaferne, considerando in che maniera i soldati di Ciro avevano combattuto contra di loro, e avendo per opinione, che tutti i Greci a quelli si assomigliassero, non si lasciò persuadere di venir a conflitto. Sì che mandò alcuni suoi a richiedere Dercillide di abboccarsi con esso lui. Dercillide tolti in compagnia seco i più ben guerrieri soldati così a cavallo, come a piè, che egli avesse, andò incontra agli ambasciatori, e disse loro. Io, come vedete, era apparecchiato per combattere; nondimeno, poi che Tisaferne desidera di parlar meco, non lo ruscio; ma se vogliamo ordinare questo abboccamento, bisogna assicurarsi, e darsi scambievolmente, e ricevere gli ostaggi. Questo essendo di soddisfazione ad ambedue le parti, gli eserciti si ritirarono in diversi paesi; quello de' Barbari ne' Tralli della Frigia, e quello de' Greci a Laucofrine, dove ci era un tempio di Diana religiosissimo, ed uno stagno più largo d' un stadio col fondo tutto disteso d' arena, con acqua continua, buona da bere, e calda. Così allora fu fatto. Il seguente giorno si riducono in un luogo ordinato, e parve bene all' una, e l' altra parte intendere con che condizioni si potesse concludere la pace. Dercillide a questo diceva, se il Re avesse lasciate vivere le città greche in libertà: dall' altro canto Tisaferne, e Farnabazo, se l' esercito greco si partisse del paese del Re, e i capitani lacedemoni uscissero fuori delle città. Avendo dette dall' una e l' altra parte queste cose, patteggiarono di far tregua, fin che di quello, che avevano trattato insieme, Dercillide avvisasse i Lacedemoni, e Tisaferne il Re. Nel medesimo tempo, che Dercillide maneggiava le cose in Asia di

questa maniera, i Lacedemoni, essendo già molto tempo alterati con gli Elei (ed erano alterati per questo, perchè s'erano collegati con gli Ateniesi, con gli Argivi, e co'Mantinei; e avevano vietato a' Lacedemoni di poter concorrere alle mosse dei cavalli, e a giuochi ginnici, allegando, che erano lor debitori d'una condannaggione; benchè non contenti di ciò gli Elei, essendo Lica, uomo vecchio, entrato per coronare il carrettiere, fu battuto con le ferze, e cacciato fuori; perchè avesse dato il carro a' Tebani, li quali da trombetti erano suati pubblicati vincitori: aggiungevasi a questo, che dappoi certo tempo essendo stato mandato Agide per ordine d'un certo oracolo a far sacrificio a Giove, gli Elei non vollero, che potesse dimandare del fine della guerra, dicendo essere vietato per antica legge, e per costume degli avi loro, che i Greci, guerreggiando contra Greci, si consigliassero con l'oracolo; onde Agide senza sacrificare fu sforzato partirsi). Per tutte queste cagioni, dico, essendosi alterati i Lacedemoni con gli Elei, fu deliberato dagli Efori, e dal consiglio pubblico di metter qualche freno alla insolenza degli Elei. Laonde mandarono ambasciatori ad Elide, li quali esponessero, che i magistrati de' Lacedemoni giudicavano esser cosa convenevole, che gli Elei lasciassero vivere con le lor proprie leggi, e usanze le città circonvicine; al che essi avendo risposto, di non volere far questo altrimenti; perchè avevano acquistate quelle città per ragion di guerra. Gli Efori determinarono di condur fuori l'esercito contra di loro. Agide, essendo capitano di quelle genti, entrò per l'Achaia non lontano da Larissa nel

paese degli Elei. Essendo già l'esercito entrato nel paese nimico, e mettendolo tutto a ferro, e fuoco, la terra cominciò a tremare; dal qual prodigio, come mandato da Dio, spaventato Agide, licenziò l'esercito. Gli Elei, per questa cagione divenuti più arditi, mandarono ambasciatori a tutte quelle città, che essi sapevano essere poco affezionate a Lacedemoni. Passato l'anno, Agide, per comandamento degli Efori di nuovo pose insieme l'esercito, e s'accompagnarono seco anco gli Ateniesi, e tutti gli altri collegati, fuor che i Beozii, e Corinzii. Dunque entrando Agide nel paese nimico per la via d'Aulone con le sue genti, subito i Lepreati, ribellandosi dagli Elei, si unirono seco. Questi furono incontenente imitati da' Macistii, e Petalii. Dappoi passato il fiume i Leprini, gli Anfidoli, e i Marganesi gli si arresero. Indi avviatosi ad Olimpia senza impedimento alcuno, sacrificò a Giove Olimpico. Finito il sacrificio, si pose a marciare alla volta della città, ruinando tutto il paese a ferro, e fuoco; e menando via una gran quantità d'animali, e di servi. Uscita fuori la fama di questo fatto, molte genti Arcade, e Achee si unirono spontaneamente con l'esercito di Agide, e venivano in qualche parte fatte partecipi della preda; sì che quella impresa fu quasi un'empirsi il Pelopouneso di vettovaglie. Avvicinandosi Agide alla città ruinò i borghi, e le scuole fabbricate con artificio, e spesa maravigliosa; ma non prendeudo egli la città, la quale era fasciata di muraglia, si crede, che mancasse più tosto dal non volere, che dal potere. Fra tanto, che il territorio degli Elei vien ruinato, e che si trovava l'esercito d'intorno

Cillene, desiderando i partigiani di Senia, che la città s'accostasse a Lacedemoni col favor loro (la qual cosa chiamano in proverbio, misurare i denari pubblici col medinno) usciti con l'armi in mano delle case, cominciarono a ferir questo, e quello; e avendo uccisi alcuni, fra'quali uno, che s'assomigliava grandemente a Trasideo, il quale era capo del popolo, credevano d'aver ammazzato Trasideo. Onde il popolo tutto spaventato si stava cheto. Ma credendo gli ucciditori di aver fatto tutto quel, che bisognava, corsero in piazza armati insicme co' complici. Nondimeno Trasideo dormiva in un luogo, dove avea bevuto troppo. Per la qual cosa, quando il popolo fu fatto certo, che Trasideo non era stato ammazzato, gli andò attorno la casa in quella guisa, che suole uno sciamo d'api circondare il suo capitano. Egli offerendosi per capitano al popolo raunato insieme, combattè; e nella pugna il popolo rimase al di sopra. Allora i principali di quel tumulto cacciati fuori della città, andarono a trovare i Lacedemoni. Agide, passato il fiume Alfeo, si parti; e mettendo un corpo di guardia in Epitalione presso il fiume Alfeo, dandogli per capitano Lisippo, e gli Elei fuorusciti, licenziò l'esercito, ed esso ritornò a casa. Il rimanente di quella state, ed il verno, che seguì poi, fu passato da Lisippo, e da' suoi soldati saccheggiando il paese degli Elei. La notte seguente Trasideo mandati alcuni suoi a Lacedemone, offerendo di smantellar le muraglie, e oltre ciò di lasciar in libertà Cillene, e le altre città della Trifilia a Marganesi, Frissa, Epitalione, Leprina, e Anfidole; e anco gli Acrorii, e Lasiona nominata degli Arcadi; ma dimandavano gli

Elei, che lor fosse lasciato godere Epio situato fra le due città Erea, e Macisto, perciocchè dicevano di aver comperato da coloro, che anticamente lo possedevano, tutto quel paese per trenta talenti, e di aver annoverato il denaro. Nondimeno stimando i Lacedemoni non esser cosa meno ingiusta il comperare violentemente, che il tor contra lor voglia alcuna cosa a coloro, che possono men di noi, li costrinsero a lasciar anco quel paese in libertà. Nè per questo vollero vietare, che avessero il governo del tempio di Giove Olimpico, benchè anticamente egli non fosse sotto la loro giurisdizione. Perchè avevano coloro, che pretendevano questo, per uomini rozzi, nè atti a bastanza per custodire il tempio. Con queste condizioni pacificati, e collegati insieme i Lacedemoni, e gli Elei, si diede fine alla guerra. Dopo questo Agide, andato a Delfo, e offerta la decima, nel ritorno (perchè oggimai era vecchio), s' ammalò in Erea; nondimeno fu portato vivo a Lacedemone, dove morì poco dappoi, e fu seppellito con molto maggior pompa, che non si conviene ad uom mortale. Dappoi che secondo l' usanza furono passati alcuni giorni, e bisognava oggimai eleggere nuovo Re, Leotichide, che si faceva figliuolo di Agide, e Agesilao fratello, cominciarono a contender iusieme del regno; e dicendo Leotichide, che la legge comandava, che il figliuolo, non il fratello del Re succedesse nel regno; ma in occasione, che non vi sia alcun figliuolo, che allora il regno pervenga al fratello. Dunque bisogna, che il regno sia mio, rispose Agesilao. E come essendo io vivo? Perchè, disse, colui, che tu chiami

padre, si lasciò intendere, che tu non eri suo figliuolo; E questo istesso confessa la madre, il che importa assai più. Anzi Nettuno medesimo conferma le tue menzogne; perchè palesemente scacciò di camera tuo padre col terremoto. Di più il tempo testimonio infallibile fa fede di questo fatto; perchè tu sei nato dopo il decimo mese, che egli fuggì, e le fu veduto in camera. Queste, e simiglianti erano le ragioni, che essi dicevano. Ma Diopite, famoso indovino, favoriva Leotichide, dicendo essere volontà dell' oracolo d' Apolline, che s' avvertisse di non far zoppicare il regno. Al quale Lisandro contraddisse in favor di Agesilao, affermando, che quel Dio comandava, non che si dovesse guardarsi da quel tale, che a caso fosse divenuto zoppo; ma che non si facesse re colui, che non discendesse dalla vera stirpe regale; perchè a questo modo il regno veramente avrebbe zoppicato, quando alcuno, che non fosse disceso da Ercole si mettesse nel seggio del re. Udita che fu l' una parte e l' altra, la città creò re Agesilao. Questi non essendo ancora fermato un' anno intero nel regno, e facendo certi sacrifici solenni all' usanza vecchia per salute della città, l' indovino disse, che gli Iddii mostravano nelle viscere, che vi fosse una congiura occulta di grandissima importanza. E di nuovo avendo fatto sacrificio, replicò, che la vittima dava ancora maggior indizio del medesimo. Ma replicato il sacrificio la terza volta, disse, o Agesilao i segni delle viscere sono tali, come se noi fossimo circondati da ogni parte dagli inimici. Dappoi sacrificato agli Iddii, che difendono, e conservanq, avuto appena buon augurio, si stavano

cheti. Cinque giorni dappoi un certo palesò agli Efori la congiura occulta, e il capo principale di quella chiamato Cinadone. Costui di età era giovine, e fra tutti i pari suoi avanzava ognuno di fortezza, e d'ardimento. Dunque informandosi gli Efori dell'ordine di questa congiura, disse l'accusatore, che Cinadone l'aveva condotto in capo della piazza, e dettogli che noverasse quanti Spartani fossero ivi; ed io, disse, annoverati il Re, gli Efori, i vecchi, e quasi quaranta altri, perchè, soggiunsi, mi fai annoverar costoro o Cinadone? Giudica, disse, che tutti questi sono inimici, e tutti gli altri amici. Ed oltre di ciò, che quanti si trovano nel paese spartano sono dal canto nostro dal capo di casa in fuori. Cereando poi gli Efori quanti fossero quelli, che erano principali di questa congiura, rispose, che per detto di Cinadone i capi non erano molti; nondimeno fra di loro fidatissimi; ma che questi tali sapevano, che tutti gli Eloti, i Neodamodi, e la gente più vile, e i popoli circonvicini tenevano con loro. Perchè dovunque fra costoro si ragiona degli Spartani, niuno può nascondere, che li mangerebbono vivi. Dimandando poi, dove avessero disegnato provvedersi di armi, rispose, Cinadone aver detto, che coloro, che avessero fatto massa insieme, sarebbero stati forniti di armi; ma per la moltitudine d'ogni sorte aveva mostrata riposta in luogo separato una gran quantità di spade, scimitarre, spiedi, mannaie, zappe e falci. E che egli diceva oltre ciò tutti gli strumenti co' quali gli uomini lavorano i terreni, e tagliano legni, e pietre, adoperarsi in vece d'armi; e similmente tutte le altre arti

avere certi loro strumenti particolari, che ci avrebbero serviti per armi, e principalmente contra gente disarmata. Oltre ciò dimandato a che tempo avessero destinato dar effetto alla congiura, disse, che gli era stato imposto, che non uscisse di casa. Parve agli Efori, che costui dicesse la verità, e pieni di spavento non solo raunano il consiglio, che chiamano minore; ma fatti ridur insieme da ogni parte tutti i vecchi, finalmente deliberano di mandare Cinadone ad Aulone in compagnia d'alquanti giovani con commissione, che dovesse prender certi Auloniti, e servi, i cui nomi erano notati nella scitala. Gli commettevano anco, che dovesse condur loro una certa donna bellissima, la quale aveva fama di corrompere tutti i Lacedemoni e vecchi, e giovani, che arrivavano in quel luogo. Gli Efori si erano valutati di Cinadone in altre cose somiglianti: onde anco allora gli diedero la scitala, nella quale erano distesi quelli, che egli doveva prendere. E dimandando egli quai giovani dovesse condur in compagnia seco, va, dissero, e dimanda al più vecchio degli Ippagreti, che mandi teco sei, ovvero sette di quelli, che si troveranno ivi a caso. Fra tanto fecero sapere segretamente all'Ippagreto quali dovesse mandare; e quelli, che andavano, erano informati, che avevano da prender Cinadone. Di più dissero a Cinadone, che gli davano tre carroccie; acciocchè non fosse necessitato far camminare i prigionieri a piedi; per dar colore quanto più potevano, che a questo fin solo ordinassero queste cose. Nella città non vollero mettergli le mani addosso; perchè non sapevano quanto grande fosse la congiura; e avevano deliberato di saper

da Cinadone , quali fossero i congiurati , prima che si divulgasse la cosa ; acciocchè non fuggissero. Però commisero a coloro , li quali avevano cura di prenderlo , che lo ritenessero presso di sè , e facendosi confessare i consapevoli del fatto , notassero i lor nomi in una lettera , e mandasserla agli Efori con la maggior celebrità , che potessero. Gli Efori stimarono la cosa di tanta importanza , che fecero accompagnare coloro , che andavano ad Aulone , da una compagnia di cavalli. Preso Cinadone , e giunto uno a cavallo , che portava i nomi de' congiurati scoperti da Cinadone , subito fanno dar delle mani addosso o Tisameno indoviuo, ed a capi della congiura. Condotta Cinadone , e convinto , e confessato il tutto ; e similmente palesati i nomi de' congiurati , finalmente interrogato della cagione, perchè avesse macchinato questo , non rispose altro , se non , per non esser in Lacedemone da meno d'alcuno. Dappoi posti i ceppi alle mani , e' al collo , così a lui , come a compagni , furono condotti per tutta la città , e dato loro il dovuto castigo. Fatto questo , un certo Erode siracusano , il quale si tratteneva allora con un patrone di nave in Fenicia , vedendo raunarsi insieme da diverse parti una gran quantità di galee cartaginesi in quei luoghi , e fabbricarsene dell' altre ; e intendendo , che s' apparecchiava un' armata di CCC. legni , montò sul primo naviglio , che s' inviava alla volta della Grecia , e diede avviso a Lacedemoni dell'apparecchio , che faceva il Re , e Tisaferne di questa armata ; ma però diceva di non sapere , dove avessero a indirizzarla. Destandosi i Lacedemoni , e mandati a chiamare i collegati , e

consigliandosi con loro, come dovessero governarsi, Lisandro, il quale aveva per opinione, che i Greci rimarrebbero vincitori in mare, e considerando, che quei soldati, li quali avevano seguitato Ciro, erano ritornati sani, e salvi, persuase Agesilao a dimandare, che gli fossero dati i **xxx** spartani, duemila soldati nuovi, e seimila di quei della lega, e andasse all'impresa dell' Asia. Pensava similmente di andare ancor esso insieme con Agesilao per introdur di nuovo con l' ajuto d' Agesilao il governo de' dieci in quelle città da lui ordinato, e poi dagli Efori levato via; perchè volevano, che tutti vivessero con le lor proprie leggi. Dappoi che Agesilao s' ebbe offerto a questa impresa, i Lacedemoni gli diedero non solamente, quanto egli dimandava; ma vettovaglia per sei mesi. Indi fatti egli diversi altri sacrificj, e principalmente per quel passaggio uscì della patria; e mandati ambasciatori alle città, comandò ad ogn'una il suo numero di soldati, facendo intendere a tutte il tempo, e il luogo da unirsi insieme. Egli aveva in pensiero d'inviarsi in Aulide per sacrificare in quel luogo, siccome fece Agamennone, quando navigò a Troja. Giunto ivi Agesilao, ed essendo avvisati i magistrati de' Beozii, che egli sacrificava, mandarono una compagnia di cavalli a vietargli, che non sacrificasse, e gettarono qua, e là via dell' altare quelle vittime, che per avventura trovarono già morte. Agesilao chiamò gli Iddii per testimonj, e tutto alterato, montando in galea, si partì. Pervenuto a Geresto, e ivi raccolto insieme un grande esercito, navigò con l'armata ad Efeso. Ma non fu giunto così tosto, che

SENOP., St. de' Greci.

Tisaferne mandò a dimandargli la cagione della sua venuta. A cui Agesilao rispose; acciocchè le città d' Asia vivano con le lor proprie leggi in quel modo istesso, che facevano tutte l' altre, che erano in Grecia. Tisaferne, a questo dunque, disse, facciamo tregua, se tu vuoi, per un poco, fin tanto, che io mandi al Re; perchè io spero, che otterrai, quanto desideri, e potrai ritornar a casa. Veramente io mi contenterai, rispose Agesilao, s' io non dubitassi, che tu mi facessi qualche inganno. Nientedimeno tu puoi, disse Tisaferne, assicurarti di questo, ricevendone da noi la fede, che senza alcuna fraude, quando ti contenti di far quanto dico, noi, durante la tregua, non faremo dispiacere alcuno al tuo stato. Convenuti a questo modo, Tisaferne giurò alla presenza di Eriptide, di Dercillide, e di Megialio, mandati a questo effetto, che senza inganno egli avrebbe procurato la pace; ed essi a nome di Agesilao giurarono dall' altro canto, che quando Tisaferne facesse questo, avrebbero osservata la tregua inviolata. Nondimeno Tisaferne ruppe subito il giuramento. Perciocchè rifiutata la promessa pace, oltre l' esercito, che egli aveva seco per lo passato, dimandò al Re, che dovesse mandargli una buona quantità di gente. Agesilao, benchè avesse qualche notizia del fatto, nondimeno osservò la tregua. Ma fra quel mezzo, che egli stava in Efeso senza far nulla, trovandosi i governi delle città molto confusi, perchè non si governavano più con lo stato popolare, come disposero gli Ateniesi, quando signoreggiavano; nè con quello de' dieci, come fu cominciato da Lisandro, quando egli s' impadronì del paese. Tutti

molestavano Lisandro, come quegli, che era conosciuto da ognuno, e lo pregavano ad intercedere per loro presso Agesilao nelle cose, che dimandavano; onde per questa cagione Lisandro ogn' ora, ch' egli camminava per la città, era accompagnato da una grandissima quantità di persone; sì che pareva, che Agesilao fosse un' uomo privato, e Lisandro re. Agesilao dolendosi molto di questo fatto, se ne lasciò intender poi; ma gli altri trenta mossi da invidia non potevano star cheti; ma stimolavano Agesilao, dicendo, che Lisandro faceva contra le leggi, volendo superare di vantaggio la grandezza del Re. Dappoi che Lisandro cominciò introdurre alcuni all' presenza d' Agesilao, egli non spediva mai niuno di coloro, che erano favoriti da Lisandro; onde succedendo sempre il contrario di quello, che Lisandro desiderava, egli s' accorse della cosa; nè volle più, che alcuno l' accompagnasse; e diceva apertamente a tutti, che coloro, li quali desideravano il suo favore, avrebbero riportato danno, mentre egli fosse stato presente. Dunque soffrendo egli questo scorno mal volentieri, andato a trovare Agesilao, hai tu, gli disse, o Agesilao imparato ad abbassare gli amici tuoi? Sì certo, rispose egli, così Giove m' ami, quanto bramano esser tenuti in maggiore stima, che non son io; siccome mi terrei a gran vergogna, se non onorassi coloro, che cercano la mia grandezza. Allora Lisandro, forse, disse, che al presente fai meglio tu a far così, che non faceva io, facendo secondo, che io già solevo; nondimeno fammi questa grazia, da qui innanzi; mandami in qualche luogo; acciocchè, avendo perduta l' autorità,

ch'io aveva teco, non rimanga vituperato, e non ti sia di danno; perchè ti prometto, trovimi, dove mi voglia, di portarmi a servizio tuo valorosamente. Detto questo Lisaudro, parve ad Agesilao, che fosse bene di far così, e però mandollo nell'Ellesponto; dove trovato Spitridate persiano, il quale veniva molestato in qualche parte da Farnabazo, invitandolo a ragionamento, lo persuase a ribellarsi insieme co' figliuoli, co' denari, che aveva nelle mani, e con cento cavalli. Tutte le altre facoltà di lui egli ripose a Cizico. Ma suo figliuolo insieme con esso condusse alla presenza di Agesilao, il quale, veduto questo, ne prese grande allegrezza, e subito s'informò seco delle cose di Farnabazo. Ma Tisaferne, avendo avuto l'esercito dal Re, e perciò insuperbito, mandò a denunziare la guerra ad Agesilao, quando egli avesse ricusato partirsi d'Asia. Gli altri collegati, e tutti quei Lacedemoni, che cran ivi, si spaventarono grandemente: temendo che Agesilao non potesse con così poca gente, che allora egli aveva, contrastare con l'apparecchio del Re. Nondimeno Agesilao con allegrissimo volto disse all'araldo, che dovesse riferire a Tisaferne, che egli grandemente gli si trovava obbligato, poichè col rompere il giuramento veniva a concitarsi contra l'ira degli Iddii, e farli favorevoli a' Greci. Poi comandò a' soldati, che si mettessero in punto per l'impresa; e ordinò a quelle città, per le quali, andando nella Caria, non poteva far di meno di passare, che apparecchiassero i mercati forniti di vettovaglie. Scrisse anco agli Ionii, agli Eolii, e agli Ellespontii, che gli mandassero ad Efeso genti per questa impresa. Tisaferne,

sapendo che Agesilao era senza cavalleria, e che nella Caria la cavalleria non si può adoperare; e oltre ciò giudicando, che egli essendo rimasto ingannato da lui; fosse sdegnato seco; mandò, quasi certo, che dovesse assaltare la Caria, dove erano le sue stanze, in quei luoghi tutta la fanteria; ma girò con la cavalleria nelle campagne del Meandro; perchè sperava di calpestare i Greci con la cavalleria, prima che giungessero in luogo dove la cavalleria non si può adoperare. Ma Agesilao, abbandonato il cammino verso la Caria, assaltò la Frigia, e andò conquistando tutte le città, che egli trovò per viaggio; e con questo assalto improvviso raccolse una grandissima preda; nè in tutto questo tempo, guidando l'esercito, ebbe disturbo di cosa alcuna, finchè s'avvicinò a Dascillo. Ivi i cavalli, che egli aveva mandati innanzi a discoprir il paese, saliti sopra un colle per poter di là veder meglio dappertutto, avvenne a caso, che Ratine, e Banceo fratel bastardo di Farnabazo, giunsero al medesimo colle mandati da Farnabazo con pari numero di cavalleria: ed essendo lontano appena quattro giugeri, l'una parte s'accorse dell'altra scambievolmente, e si fermò. I Greci si posero in ordinanza, come si suole a far la falange; ma i barbari fatta la fronte di dodici file, erano in larghezza molti più. Di qua i barbari furono i primi a dar dentro nei nostri; ed essendosi oggimai cominciato a menar le mani, tutti i Greci nel ferire gl'inimici rompevano le lance indarno; ma i Persiani, per avere le lance di corno, uccisero in un subito dodici cavalieri, e due cavalli. Allora i Greci, voltando le spalle, e dando loro soccorso

Agésilao con gli armati di corazza, i barbari dall'altro canto perduto un solo de' suoi, si ritirarono ancor essi. Il giorno seguente Agésilao, consigliandosi con le viscere, se doveva passar innanzi, le viscere apparvero senza capo: onde giratosi addietro, cominciò guidar l'esercito alla volta del mare; ma vedendo che non poteva guerreggiare in luoghi piani, se non faceva un buon apparecchio di cavalleria, deliberò di fornirsene; acciocchè non fosse costretto combattere quasi fuggendo. Dunque ordinò alle più ricche città di quei contorni, che provvedessero di cavalli; e mandato fuori un bando, che chi avesse dato un cavallo, armi, ed un uomo atto a questo esercizio, fosse esente da ogni altra fazione militare, ottenne, che facessero questo così volentieri, come uno allegramente cercherebbe un'altro per mandarlo a morir in suo luogo. Dappoi questi successi viciniandosi la primavera, unì tutto l'esercito in Efeso; dove, volendo esercitarlo, promise certi doni a quei santi armati di corazza, che avanzassero gli altri di gagliardia di corpo, e a quei cavalieri, che sapessero cavalcare meglio degli altri; propose parimente premj a quei dagli scudi, ed agli arcieri, che si facessero conoscere valenti nella loro professione. Per la qual cosa non si vedeva altro dappertutto, se non scuole piene d'uomini, che si esercitavano, e l'ippodromo similmente pieno di coloro, che maneggiavano cavalli; e in ogni canto fiondatori, e arcieri, che stavano in esercizio: e per dirlo in una parola, fece quella città degna d'esser veduta; perciocchè la piazza era tutta piena d'ogni sorte di armi, e di cavalli da vedere: i fabbri, i legnajoli, gli

scultori, i cuojai, e pittori tutti preparavano istrumenti da guerra; di modo che quella città veramente si poteva nominare la officina di Marte. Incominciavasi anco a sperar bene in universale, poichè si vide prima Agesilao, poi gli altri soldati, li quali ritornavano da' luoghi dove s' esercitavano, inghirlandati, offerir le ghirlande a Diana. *Perciocchè dove gli uomini onorano gli Iddi, si esercitano nella milizia, e mettono ogni studio in obbedire a principi loro, come non è convenevole, che ivi il tutto sia pieno di speranza?* Considerando oltre ciò, che lo sprezzare gl' inimici debba accrescere una certa gagliardia nel combattere, comandò a' trombetti, che i barbari presi da masnadieri fossero venduti nudi. Onde i soldati vedendoli bianchi, come gente, che andava sempre ben vestita; e similmente morbidi senza ammaestramento d' esercizio alcuno, perchè si facevano portar continuamente in carroccia, stimavano, che questa guerra non dovesse essere punto diversa, come se avessero avuto a combatter con femmine. A questo tempo finì l' anno, che Agesilao era venuto in Asia; per la qual cosa i trenta consiglieri, dei quali era capo Lisandro, ritornarono a casa: e giunsero con Erripide il principale i lor successori. Fra questi Agesilao diede a Senocle, ed a un certo altro il carico della cavalleria; a Scite de' soldati nuovi armati di corazza; ad Erripide de' soldati di tiro; ed a Migdone delle genti mandate dalle città. Fece intender oltre di ciò, che voleva inviarsi per la più breve strada verso quella parte del paese nimico, la quale era più fertile, e questo acciocchè si apparecchiassero tanto meglio col corpo, e con l' animo

a menar le mani, Tisaferne credeva, che Agesilao si lasciasse intendere a questo modo per ingannarlo un'altra volta, tenendo per fermo, che dovesse assaltare la Caria; onde di nuovo mandò nella Caria tutta la fanteria, e la cavalleria nelle campagne del Meandro. Ma Agesilao non mancando punto di quel, che aveva detto, assaltò in un subito il paese di Sardi; e camminando tre giornate per luoghi disabitati; nondimeno era fornito l'esercito abbondantemente di vettovaglie. Il quarto giorno furono scoperti gl'inimici con la cavalleria. Allora Agesilao comanda al capitano delle bagaglie, che passato il fiume Pattolo, pianti gli alloggiamenti. Ma gl'inimici vedendo coloro, che seguivano l'esercito greco, sparsi qua e là a predare, ne tagliarono a pezzi una gran parte: della qual cosa accorgendosi Agesilao, mandò in lor soccorso la cavalleria. I Persiani vedendo il soccorso dei cavalli, che veniva, si serrano insieme, e oppongono a' Greci tutte le loro compagnie in ordinanza. Agesilao considerando fra se medesimo, che gl'inimici erano ancora senza fanteria, ed a lui non mancava cosa alcuna di quelle, che gli facevano bisogno per combattere, giudicò di far bene, se poteva, venir ad un fatto d'arme, con gli inimici. Dunque subito che ebbe sacrificato, cominciò ad inviarsi con la falange al dritto verso la cavalleria posta in ordinanza; e comandò a tutti quei cavalieri, che erano usciti di gioventù per più di dieci anni, che dovessero insieme con lui assaltar di tutto corso gli inimici; e similmente a quei dagli scudi, che tenessero lor dietro. Ordinò poi al rimanente della cavalleria, che desse dentro, promettendo di seguirarli

con tutto il rimanente dell'esercito. I Persiani sostennero l'impeto della cavalleria; ma vedendosi oggimai vicine molte cose, che li spaventavano, cominciarono a piegarsi, e parte di loro traboccò al dritto nel fiume, e parte fu posta in fuga. I Greci dando loro la caccia, li spogliarono anco degli alloggiamenti. Allora quei dagli scudi, come è usanza, si voltarono a predare. Agesilao da per tutto circondando ogni cosa, così degli amici, come degli inimici, fra l'altra preda, che egli fece, la quale passava in tutto più di settanta talenti, s'impadronì anco di quei cavalli, che dappoi condusse in Grecia. Quando si fece il fatto d'arme, Tisaferne era in Sardi; per la qual cosa fu accusato da' Persiani quasi fossero stati abbandonati da lui. E veramente, credendo il Re, che questa sciagura fosse nata per cagione di Tisaferne solo, mandò Titrauste a battergli via la testa. Titrauste eseguito il comandamento, mandò ambasciatori ad Agesilao, che gli dicessero a questo modo. L'autore di questa guerra, o Agesilao, accesa fra noi ha riportato il dovuto castigo; ma stima il Re essere convenevole, che tu facci vela verso casa; e che le città dell'Asia, pagando il solito tributo, rimangano in libertà. A questo Agesilao rispose, che non voleva deliberar cosa alcuna senza saputa della patria. Dunque tu, replicò Titrauste, frattanto, che tu intendi la commissione della tua città, ritirarti con l'esercito nel paese di Farnabazo; poichè io ho fatta vendetta del tuo nimico. E Agesilao, però dammi, soggiunse, le vettovaglie per l'esercito, fin che arrivi in quei luoghi. Laonde Titrauste gli diede trenta talenti; li quali ricevuti da Agesilao, s'inviò nella

Frigia, provincia sottoposta al governo di Farnabazo. Ed avendo oggimai piantati gli alloggiamenti nelle campagne sopra di Cuma, il venne a trovare uno mandato dalla patria, che gli portò commissione anco del carico dell'armata, con facoltà di crear generale chi egli volesse. I Lacedemoni discorrendo così, fecero questa deliberazione; acciocchè avendo un' istessa assoluta potestà nell'uno, e l'altro luogo, corrispondendosi tutti due gli eserciti non solamente quello da terra; ma anco quello da mare, essendo spalleggiato dalla fanteria secondo il bisogno, divenisse più ardito. Udita Agesilao l'ambascieria, comandò alle città isolari, e marittime, che fabbricassero quella quantità di galee, che lor piacesse. Le galee nuove fabbricate, comprese quelle, che furono offerte dalle città, e quelle, che diedero diversi uomini privati per compiacere ad Agesilao, furono centoventi. Egli fece generale dell'armata Pisandro, fratello di sua moglie, uomo veramente ambizioso, e ardito; nondimeno poco pratico di ordinare le cose, come ricercava il bisogno. Egli partitosi dal campo, cominciò a maneggiare l'armata, e Agesilao si pose in viaggio secondo l'ordine dato, verso la Frigia. Titrauste vedendo, che Agesilao faceva poco conto delle forze del Re, e che non aveva alcun pensiero di partirsi d'Asia; anzi, che alla giornata aumentava di speranza di travagliare il Re, stando a considerare sopra quello, che dovesse farsi; finalmente mandò in Grecia Timocrate rodiano con commissione (datogli tant'oro, che valeva cinquanta talenti) che assicuratosi in buon modo della fede, che gli fosse data, lo compartisse fra coloro, che nelle

repubbliche erano i principali; acciocchè essi facessero guerra contra Lacedemoni. Costui andato in Grecia, annoverò in Tebe di quest'oro ad Androclide, Ismenia, e Galasidoro: ma in Corinto a Timolao, e Poliante: ed in Argo a Ciclone, e suoi partigiani. Gli Ateniesi, benchè non godessero parte alcuna di quest'oro, nondimeno si movevano da sè medesimi a questa guerra, sperando in tale occasione, che venisse lor di ragione il luogo principale. Dunque coloro, che erano stati corrotti dal denaro, cominciarono nelle lor città ad accusare i Lacedemoni, onde, avendo divertiti gli animi di ognuno dalla loro divozione, si sollevarono contra di loro diverse città, e le più possenti. Ma perchè i principali di Tebe sapevano, che i Lacedemoni non avrebbero rotte le convenzioni co' loro collegati, se prima non veniva dato da qualcuno principio alla guerra, confortarono i Locri Opunzii a comperare quel paese, che era in difficoltà fra Focesi, e Tebani, con questa intenzione, che i Focesi avrebbero assaltato il territorio di Locri. Ne s'ingannarono punto; perchè i Focesi entrati incontenente nella Locride, fecero maggior preda, che non importavano quei denari. Con questa occasione i partigiani di Androclide persuaderono a Tebani, che dovessero aiutare i Locresi; perchè i Focesi avevano assaltata la Locride, non come cosa, che fosse più in difficoltà; ma amica, e collegata. Dunque i Tebani entrando dall'altro canto nella Focea, e saccheggiando il paese loro, subito i Focesi mandarono ambasciatori a Lacedemone, dimandando ajuto; e mostrando, che essi non erano stati i primi a mover questa guerra; poichè

per difesa delle cose loro si avevano mossi contra Locresi. I Lacedemoni ebbero molto cara questa occasione di mover guerra contro Tebani per l'odio, che portavano loro già molto tempo, così perchè avevano date delle mani su le decime d'Apolline in Decelea, come perchè non vollero accompagnare i Lacedemoni contra il Pireo. Davano anco loro la colpa di aver persuaso i Corinzii a non unirsi co' Lacedemoni a quella impresa. Oltre di ciò si ridussero a memoria, che non solamente vietarono ad Agesilao il far sacrificio in Aulide; ma che avevano gettate via le vittime dall'altare; e non avevano voluto andar con Agesilao in Asia; onde pensarono, che fosse venuto il tempo di condur l'esercito contra di loro, e raffrenar tanta insolenza; poichè le cose in Asia passavano felicemente, essendo Agesilao signor della campagna, ne avendo essi allora in Grecia alcun'altra guerra, che li travagliasse. Però fatta la città de' Lacedemoni questa deliberazione, gli Efori comandarono le genti, e mandarono Lisandro in Focea; acciocchè mettesse in arme i Focesi, gli Etei, gli Eraclotti, i Melii, e gli Eniani, e insieme con loro si riducesse presso Aliarto; perchè anco Pausania aveva dato ordine di esser ivi al giorno determinato co' Lacedemoni, e con gli altri collegati del Peloponneso. Lisandro non solamente operò, quanto aveva avuto in commissione; ma eziandio fece, che gli Orcomeni si ribellassero da Tebani. Ma Pausania fatto sacrificio, si fermò a Tegea, e mandò capitani in diversi luoghi ad assoldar gente, intanto aspettando, che si raunassero presso di lui i soldati delle città vicine. Fra questo mezzo;

avendo inteso i Tebani, che i Lacedemoni si apparecchiavano di assaltare il lor paese, mandarono ambasciatori, ad Atene, li quali favellarono in questa guisa.

« Se voi, o Ateniesi, vi lamentate del fatto nostro, »
 » che verso il fine della guerra noi fummo troppo aspri »
 » contro di voi, vi lamentate a torto; perciocchè la »
 » città in pubblico non fece quella deliberazione, ma »
 » un solo fu quegli, il quale per avventura trovandosi »
 » allora fra quei della lega, fece nascere quelle parole. »
 » Ma in quel tempo, che i Lacedemoni ci invitarono »
 » contro il Pireo, fu ben tutta la città, che deliberò »
 » di non voler ajutare i Lacedemoni. Però nascendo da »
 » voi una delle cagioni, e non l'ultima, che i Lacedemoni »
 » siano sdegnati contra di noi, ci par convenevole, »
 » che voi dobbiate soccorrere la nostra repubblica. Anzi »
 » vogliamo esser sicuri, che quella parte »
 » di voi altri, che era allora nella città, debba muoversi »
 » contra Lacedemoni arditamente. Perchè essi, venendo, »
 » come collegati, a trovarvi con molta gente, vi ridussero »
 » al dominio de' pochi; e vi concitarono contra il »
 » popolo; dappoi abbandonativi, all'appetito della plebe »
 » vi lasciarono in preda. Onde in quauto a loro sareste »
 » andati in ruina già da molto tempo. Che poi siate salvati, »
 » dovete renderne grazie a questo popolo vostro. »
 » Sappiamo di più, o Ateniesi, non essere bramato altro »
 » da voi, che di racquistare la solita grandezza. In che »
 » maniera dunque potete voi effettuar meglio questo vostro »
 » pensiero, che di buon cuore soccorrendo coloro, »
 » li quali sono travagliati da' Lacedemoni contra il do- »
 » vere? Nè vi spaventì per ciò l'aver essi dominio così

» grande; anzi questo vi accresca ardire; perchè potete
 » ben ricordarvi, che voi, quando signoreggiavate a
 » tanti, eravate anco odiati da diversi, benchè il mal
 » animo loro stesse occulto non per altro, se non per-
 » chè non sapevano, ribellandosi, a cui darsi. Ma poi
 » che i Lacedemoni si offerirono loro per capitani, al-
 » lora vi fecero conoscere alla scoperta, quale verso di
 » voi fosse la loro intenzione. Ora parimente, se voi,
 » e noi ci lasceremo intender palesemente di aver fatto
 » lega contra Lacedemoni, siate sicuri, che molti loro
 » nimici si scopriranno. Se voi considererete diligen-
 » mente il fatto, v' accorgerete da voi medesimi, che
 » noi diciamo la verità. Perciocchè chi è più rimasto,
 » che sia loro affezionato? Gli Argivi non contrastano
 » sempre con essi? Di nuovo gli Elei, a' quali hanno
 » levata la maggior parte del territorio, e delle città,
 » sono divenuti loro avversarj. Che direm noi de' Co-
 » rinzii, degli Arcadi, degli Achei? li quali nella guerra,
 » che si fece contra di voi, essendo pregati da tutti
 » loro con grande istanza, soffерirono parte delle fati-
 » che, de' pericoli, e delle spese; ma poi che i Lace-
 » demoni ebbero dato compimento a quel, che vole-
 » vano, che sorte di principato, che onore, ovvero
 » che premio hanno i Lacedemoni partecipato con essi
 » loro? Hanno giudicato, che i lor servi siano degni
 » governatori delle città; e dappoi l'impresa feli-
 » cemente succeduta si sono dichiarati padroni della
 » nobiltà de' collegati. Anzi più, sono mancati anco a
 » coloro, che essi fecero già ribellare da voi; perchè
 » in vece di metterli in libertà, li hanno fatti servi

» doppiamente. Perchè i governatori, e li dieci ordinati
 » da Lisandro in ogni città, li tengono sottoposti con
 » una tirannide grave oltre modo. Ma il Re de' Persi,
 » dal quale furono tanto favoriti, per far, che s' im-
 » padronissero di voi altri, si trova in termine al pre-
 » sente, come se insieme con voi li avesse distrutti.
 » Oltre di questo, come non è da credere, se vi of-
 » ferite per capitani di coloro, che sono stati offesi così
 » gravemente, che non siate per salire a maggior gran-
 » dezza, che mai sia stato alcuno? Perciocchè nel tem-
 » po, che voi eravate in fiore, dominavate solamente
 » alle cose di mare; ma ora voi sarete creati capitani
 » non solamente da tutti noi, da' Peloponnesi, e da
 » coloro, che per lo passato signoreggiavate; ma final-
 » mente anco da quel Re, che è tanto potente; e ben
 » sapete, che quando eravamo in lega con Lacedemoni,
 » abbiamo fatto loro servizio grande. Nondimeno al pre-
 » sente egli è più verisimile, che noi dobbiamo seguir
 » voi con maggior ardore, che già i Lacedemoni non
 » seguivamo; perciocchè non daremo ajuto ad Isolani,
 » a Siracusani, ovvero ad altri popoli forestieri, come
 » facevamo allora; ma a noi medesimi aggravati da torti
 » insopportabili. Fa di mestiero oltre di questo consi-
 » derare, che è molto più agevol cosa ruinare questa
 » presente grandezza de' Lacedemoni, che non fu lo
 » spogliar voi del dominio vostro; perciocchè voi, for-
 » niti d'una buona armata, vi facevate obbedire a cia-
 » scuno de' vostri, ancor che non volesse; ma essi così
 » pochi, come si trovano, vogliono star sopra tutti gli
 » altri di numero maggiore assai, e così bene armati,

» come essi sono. Questo è quanto abbiamo voluto rac-
 » contarvi. Senza dubbio dovete esser sicuri, o Ateniesi,
 » che noi sumiamo confortarvi a cose, le quali hanno
 » a tornar assai più giovevoli alla vostra, che alla
 » nostra città ». Detto così l'ambasciatore tebano si
 tacque. Ma la maggior parte degli Ateniesi approvando
 quanto aveva detto, deliberò di ajutare i Tebani; e es-
 sendo Trasibolo stato quello, che aveva proposta la
 legge al popolo, soggiunse che la città d'Atene, quan-
 tunque si trovasse col Pireo sfasciato di muraglia; non-
 dimeno voleva far ogni sforzo con suo pericolo mani-
 festo di render a Tebani maggior beneficio, che non
 avea ricevuto. Perciocchè voi, o Tebani, disse, non a-
 vete prese l'armi contra di noi; ma noi saremo in com-
 pagnia vostra a combattere contra Lacedemoni, se però
 essi verranno ad assaltarvi. Dunque i Tebani si parti-
 rono, e s' apparecchiavano a difendersi, e gli Ateniesi
 ad ajutarli. Nè similmente i Lacedemoni stettero più a
 bada; ma il re Pausania andava alla volta della Beozia
 co' soldati della patria, e del Peloponneso: i Corinzii
 solamente ricusarono di seguirarli. Frattanto Lisandro,
 il quale avea raunati insieme i Focesi, gli Orcomeni,
 e gli altri popoli vicini, prima di Pausania giunse ad
 Aliarto. Dove essendo arrivato, non potè contenersi,
 nè aspettar altrimenti l'esercito dei Lacedemoni; ma
 spingendosi con quelle genti, che egli aveva, fin sotto
 le mura di Aliarto, primieramente si pose a persua-
 dere la città, che dovesse ribellarsi dei Tebani, e met-
 tersi in libertà; nondimeno essendo impedito questo ef-
 fetto da alcuni Tebani, che erano nella città, assaltò

la muraglia: della qual cosa essendo pervenuta la fama a Tebe, incontinentemente i Tebani con la fanteria armata di corazza, e con la cavalleria, s'avviarono ad Aliarto. Non si sa certo, se assaltarono Lisandro sprovvedutamente, ovvero se egli, sapendo, che i Tebani si avvicinavano, si fermasse con isperanza di rimaner vincitore. Si sa ben questo, che la giornata seguì presso la muraglia della città, e che il trofeo fu drizzato in faccia le porte degli Aliarti. Morto Lisandro, gli altri, mentre si salvavano al monte, erano seguitati da Tebani ostinatamente. Oggimai si trovavano su le cime, quando volarono faccia contra la fanteria armata di corazza, che montava su; e in alcuni passi stretti, e malagevoli, cominciarono a ferirla con saette, e con dardi, e avendo uccisi due, ovvero tre di coloro, che erano innanzi, e rotolando i Lacedemoni addosso gli altri de' sassi di sopra in giù; e caricandoli con grande ardore, i Tebani furono posti in fuga, e ammazzati più di ducento di loro. Onde passarono quel giorno tutti mesti, con questa opinione, di non aver ricevuto men danno di quello, che avevano fatto agli inimici. Il dì seguente avendo inteso, che i Focesi, e gli altri collegati erano di notte fuggiti a casa loro, presero dal successo maggior ardore. Ma quando videro Pausania con l'esercito lacedemone, di nuovo pareva loro di trovarsi in grandissimo pericolo; e fu detto, che era entrato nelle genti loro uno spavento grande, e un silenzio disusato. Ma il giorno dietro, essendosi uniti seco gli Ateniesi, e non facendosi innanzi Pausania con le squadre, nè similmente dando loro comodità di venir a giornata, i Tebani un'altra volta

ripigliarono molto maggior ardire. Pausania, avendo chiamati i capitani, e quinquagenarii a parlamento, volle avere il parer loro, se doveva combattere, ovvero procurar d' avere a patti Lisandro, e quegli altri, li quali erano morti con esso lui. Sopra la qual cosa considerando, e Pausania istesso, e tutti i capitani lacedemoni, che Lisandro era morto: il sno esercito rotto, e sbandato: i Corinzii disposti a non seguirli: gli altri, che eran ivi, guerreggiare mal volentieri: la cavalleria nimica molto grande: la loro piccola: i corpi morti sotto la muraglia, di maniera, che nè anco a vincitori per lo vantaggio, che avrebbero dalle torri gli inimici, sarebbe stato facile il levarli; mossi da tutte queste ragioni deliberarono, che i corpi de' morti si dovessero chiedere a patti. Ma i Tebani risposero, che non volevano darli altrimenti, se i Lacedemoni non si partivano fuori de' lor confini. Il che ndito volentieri, e portati via i morti, uscirono di Beozia. Fatto questo i Lacedemoni, si partirono tutti mesti. Nondimeno i Tebani arrogantemente fuor di modo, se alcuno si fermava pur un poco in qualche villaggio, lo battevano, perseguitandolo fin su le strade. Questo fine ebbe la impresa de' Lacedemoni. Pausania pervenuto a casa, fu trattato della sua vita in giudizio. Ed essendo accusato, che avesse tardato troppo ad andare a trovar Lisandro ad Aliarto, benchè fosse dato ordine fra loro, che si trovassero ivi quel giorno: che avesse ricevuti i corpi morti piuttosto a patti, che con l' armi in mano: che già permettesse al popolo ateniese preso in Pireo di andarsene: e finalmente, che non fosse comparito in giudizio; fu

condannato alla morte. Egli fuggì a Tegea, dove morì di morte naturale. Queste erano le azioni de' Greci in quei tempi.



DELLE

ISTORIE DE' GRECI

LIBRO QUARTO.

AGESILAO verso l'autunno entrando nella Frigia governata da Farnabazo, la pose per lungo e per traverso tutta a ferro e fuoco; e gli tolse diverse città parte per forza, e parte che gli si diedero volontariamente. Dappoi dicendo Spitridate, che, s'egli fosse entrato nella Paflagonia insieme con lui, avrebbe fatto, che il Re dei Paflagoni sarebbe venuto a parlamento, e collegato con esso lui si pose in quel viaggio molto volentieri; perciocchè aveva già molto tempo desiderato di muovere quei popoli a ribellarsi dal Re. Giunto in Paflagonia, Oti fu ivi, e patteggiò seco; perchè quantunque il Re l'avesse mandato a chiamare, non aveva nientedimeno voluto obbedirlo. Dappoi con intercessione di Spitridate Oti lasciò ad Agesilao mille cavalli, e duemila fanti con gli scudi. Però trovandosi Agesilao molto obbligato per questo a Spitridate, dimmi, disse, o Spitridate, daresti

tua figliuola per moglie ad Oti? Molto più volentieri, egli rispose, che Oti signore di tanti paesi, e così possente per esercito numeroso, non prenderebbe per moglie la figliuola d'un fuoruscito. Queste sole parole egli allora gli disse d'intorno questo matrimonio. Ma Oti, volendosi partire, andò a trovar Agesilao, per tor licenza da lui: e Agesilao introdusse alla presenza dei trenta consiglieri, non vi essendo Spitridate, un ragionamento così fatto. Dimmi, disse, o Oti mio, di che stirpe è disceso Spitridate? A cui egli, di stirpe, rispose, in Persia a null'altra seconda. Hai tu veduto che figliuolo egli ha di belle creanze? Come no? disse, jeri mangiai seco. Vien detto, che la figliuola è di gran lunga molto più bella. Veramente ella è bellissima, così Giove m'ami, rispose Oti. Costei, soggiunse Agesilao, poichè sei divenuto amico nostro, vorrei io esser cagione, che tu prendesti per moglie. Primieramente ella è bella (cosa che non può essere più gioconda al marito). Dappoi nata di padre nobilissimo, e tanto potente, che avendo ricevute ingiurie da Farnabazo, ne ha fatto vendetta in modo, che oggimai, come vedi, lo ha spinto fuori di tutto il suo stato. Onde hai da saper, disse, che se ha potuto vendicarsi delle ingiurie con l'inimico, potrà similmente giovare all'amico; e voglio, che tu tenga, se piglierai per moglie questa giovinetta, non solamente di avere acquistato Spitridate per suocero; ma me stesso, e tutto il rimanente de' Lacedemoni; e per conseguente, essendo noi i capi principali de' Greci, tutta la Grecia insieme. Se tu farai questo, chi mai condusse moglie a casa con maggior pompa di te? Perciocchè, quale sposa

è stata mai condotta con tanto numero di cavalli, e di fanti armati di corazza, quanto al presente sarà accompagnata a casa tua questa donna? Allora Oti, interrogando Agesilao, questo, disse, che tu di, è di commissione di Spitridate? Ed egli, così m' amino gli Iddii, rispose, o Oti, che non ho avuto ordine alcuno da lui in questo particolare; ma io, benchè goda maravigliosamente, quando castigo i miei nemici; nondimeno sento maggior contento, quando giovo agli amici. Perchè dunque, disse Oti, non cerchi, s' egli se ne contenta? Allora Agesilao, andate voi, disse, o Eriptide, e confortatelo a far quello, che vorremo noi. Onde essi levatisi, andarono a dir la cosa a Spitridate; ma indugiando un poco a ritornare; vuoi, disse Agesilao, o Oti, che mandiamo a chiamarlo qui? Non ci è dubbio, rispose, che lo persuaderai più facilmente, che tutti gli altri insieme. Allora fece Agesilao venir ivi Spitridate in compagnia degli altri. Quando giunsero là, Eriptide, per lasciar, disse, o Agesilao, tutte le altre parole da canto, Spitridate ha risposto in conclusione, che farà molto volentieri tutto quello che vorrai tu. Dunque, disse Agesilao, par a me, che tu, o Spitridate (il che prego gli Iddii, che termini felicemente e allegramente), debbi dare tua figliuola ad Oti per moglie; e che tu, Oti, debbi accettarla; nientedimeno non ci sarà mezzo, che noi possiamo condurti la fanciulla quindi per terra prima, che sia entrata la primavera. Nondimeno, soggiungendo Oti, per Giove, disse, quando così vi piaccia, ella si potrà condurre per mare. Dunque datasi la fede l' un all' altro, Oti fu licenziato. E Agesilao, conoscendo, che costui

aveva una gran fretta, subito posta all'ordine una galea, e dato a Callia lacedemone il carico di condur la fanciulla, esso andò a Dascilio: dove ci era il palagio regale di Farnabazo, e d'intorno a quello molti villaggi grandi, abbondantissimi di vettovaglie. Vi erano anco caccie bellissime così ne' parchi chiusi d'ogni parte come in luoghi aperti. Girava camminando là d'intorno un fiume pieno d'ogni sorte di pesce. Nè mancava ivi dentro una quantità infinita d'uccelli da pigliar con le reti. Agesilao invernò quivi, e provvide l'esercito parte in quel luogo di vettovaglie, e parte conducendolo fuori. Ed uscendo alcuna volta i soldati senza far conto degli inimici, e senza guardare i fatti loro per provvedersi da mangiare; perchè nel tempo addietro non avevano mai patito alcun disastro, Farnabazo s'incontrò sopra una campagna in loro a caso con due carri falcati; e quattrocento cavalli, trovandoli qua e là sparsi. Accorgendosi i Greci, che egli veniva loro addosso, si serrarono insieme da settecento di loro. Ma egli senza dimora, spingendo i carri innanzi, e seguendoli esso con la cavalleria, ordinò, che andassero ad assaltar gl'inimici. Quando i carri ebbero sbaragliata l'ordinanza greca, subito la cavalleria atterrò da cento soldati; gli altri si ricoverarono presso Agesilao fuggendo, il quale con gli armati di corazza non era molto lontano. Non passarono molti giorni, che avendo inteso Spitridate, Farnabazo essere alloggiato con le sue genti in Cave, grandissimo villaggio lontano da loro d'intorno centosessanta stadj, subito lo disse ad Eriptide. Eriptide desideroso di far qualche fazione segnalata, dimandò ad Agesilao duemila fanti

armati di corazza, e tanti altri di scudo, e tutta la cavalleria di Spitridate, de' Paflagoni, e de' Greci, che egli potesse persuadere ad andar con lui. Essendogli promesso da Agesilao quanto aveva dimandato, si consigliò con le viscere, e verso la sera, avendo buoni segni, finì il sacrificio; dappoi ordinò a' soldati che cenassero, e stessero apparecchiati fuori degli alloggiamenti. Ma fecesi la notte scura, appena che vi uscì la metà degli uni, e gli altri. Nondimeno temendo, se tornava negli alloggiamenti, di essere dileggiato dagli altri trenta, s' inviò solamente con quella parte di soldati, che aveva. Nello spuntar del giorno assaltati gli alloggiamenti di Farnabazo, tagliò a pezzi la maggior parte dei soldati Misi, che erano alla guardia: i Persiani fuggono: e gli alloggiamenti vengono presi con una buona quantità di argenteria, e con tutto il rimanente della guardaroba di Farnabazo; con molte bagaglie, e con molti animali da soma. Perciocchè stando in continuo timore, se egli si fermava in qualche luogo, di essere circondato, e assediato; a simiglianza de' Nomadi andava or qua, or là; e cercava a tutto suo potere di non si lasciar intendere dove alloggiasse. Dappoi conducendo i Paflagoni, e Spitridate la preda, Eriptide pose in lor luogo i capitani, e levò tutta la preda a Spitridate, ed a' Paflagoni per dar nelle mani a' compagni una gran quantità di prigionieri. Ma essi non vollero soffrire quel torto, perchè come ingannati, e spogliati dell' onore, raccolte le cose loro, di notte andarono a Sardi a trovar Arieo, fidandosi in lui; perchè ancor esso ribellandosi aveva combattuto contra il Re. Veramente non poteva accadere ad

Agesilao cosa più molesta in questa impresa della partita di Spitridate, di Megabizo, e de' Patlagoni; nondimeno un certo Apollofane ciziceno, il quale già molto tempo era famigliarissimo di Farnabazo, e quasi in questi medesimi giorni alloggiato con Agesilao, disse ad Agesilao, che gli bastava l'animo di fare, che Farnabazo si abboccasse con lui, per trattar lega insieme. Inteso questo, e fatta tregua, ricevuta la fede da Agesilao, e insieme i trenta consiglieri postisi già a sedere in terra sullo strame, aspettavano Farnabazo. Egli veniva adornato d'una robba preziosissima: e mettendogli sotto i suoi servitori certi guanciali, sopra de' quali i Persiani usano sedere deliziosamente, vedendo, che Agesilao non si curava di queste pompe, si vergognò di stare con quella delicatezza; onde ancor esso così vestito, come si trovava, si pose a sedere in terra. Indi salutatisi prima l'un con l'altro, subito Farnabazo porgendo la mano, anco Agesilao porse a lui la sua. Spedito questo, Farnabazo (perchè era di maggior età) cominciò favellare così:

« Io, o Agesilao, e voi altri Lacedemoni, che siete »
 » qui presenti, mentre guerreggiaste contra gli Ateniesi,
 » vi sono sempre stato amico, e compagno; nè sola-
 » mente ho sovvenuta la vostra armata co' miei propri
 » denari; ma combattendo a cavallo dalla parte vostra
 » per terra, ho data la caccia agli inimici fin in mare;
 » nè potete lamentarvi di me, ch'io vi abbia mai mo-
 » strato una cosa per un'altra, nè in parole, nè in fatti,
 » secondo il costume di Tisaferne. Nondimeno, quantun-
 » que io mi sia portato in questa maniera, son da voi

» perseguitato così fattamente, che nè anco nel mio
 » proprio paese mi è rimasto tanto, ch' io possa man-
 » giare una sola volta; se però a guisa di fiera io non
 » vado raccogliendo quello, che è avanzato fuor delle
 » vostre mani. Ora io veggo i miei palagj così belli,
 » i giardini pieni d' arbori, e d' animali lasciatimi da
 » mio padre, li quali erano tutto il mio diletto, da
 » voi ruinati, ed arsi affatto. Onde, se io non so quel-
 » lo, che sia giustizia, o fedeltà; desidero, che m'in-
 » segnate, come si debba considerare, che queste cose
 » vengano da uomini, che sanno render il guiderdone
 » de' benefizii ricevuti ».

Finito che egli ebbe di dire, i trenta tutti arrossiti
 da vergogna, tacevano; ma Agesilao, dopo essere stato
 cheto un poco, rispose in questo modo.

« Io credo, o Farnabazo, che tu sappi molto bene,
 » che in Grecia gli uomini sogliono far delle amicizie
 » l' un coll' altro, albergandosi nelle loro città scambie-
 » volmente; nondimeno, quando le città guerreggiano
 » insieme, essi per la patria comune prendono l' armi
 » contra gli amici: anzi, se la fortuna vuol così, al-
 » cuna volta gli amici l' un coll' altro si uccidono. In
 » questo modo istesso, essendo la guerra, che noi
 » facciamo, contra il vostro Re, fa di mestiero, che
 » noi abbiamo tutte le cose, le quali dipendono da lui,
 » come cose di nostri nimici; tutto che siamo grande-
 » mente desiderosi di perseverare in amicizia teo. Se
 » mo avesti in vece di essere suddito del Re, da farli
 » suddito nostro; in questa parte non avrei da porgerli
 » consiglio alcuno. Ora sta a te, se vuoi unirti con

» noi, di non adorar alcuno: di non riconoscere alcuno
 » per superiore: e di vivere di maniera, che non ri-
 » marrai di godere tutto quello, che è tuo. Nondimeno
 » io stimo, che la libertà si debba anteporre a tutte le
 » altre cose del mondo. Non per questo vogliamo, che
 » tu sii libero, e povero; ma col nostro ajuto, che tu
 » allarghi a beneficio tuo, non già a beneficio del Re,
 » i tuoi proprii confini; e ridotti alla obbedienza co-
 » loro, che servono teco insieme, tu te ne vagli come
 » di sudditi. Se dunque sarai libero, e anco aumenterai
 » di ricchezze, che cosa ti mancherà, che tu non sii
 » il più felice uomo del mondo? » A questo Farna-
 bazo. Dunque io vi dirò apertamente, disse, quel, ch'io
 voglio fare. Questo, Agesilao rispose, ti si conviene.
 Ed egli, in occasione, che il Re mandi un' altro capi-
 tano, al quale mi faccia bisogno di obbedire, io vi
 prometto di esservi amico, e compagno. Ma se egli la-
 scerà questo carico a me (questa è una certa ambi-
 zione, come si vede, piena di gloria) voglio, che sap-
 piate, che a tutto mio potere combatterò arditamente
 contra di voi. Agesilao, udita questa risposta, preso
 Farnabazo per la mano, disse, Dio volesse o valent'uo-
 mo, essendo tu così generoso, che ti adoperassimo come
 amico. Ma sappi certo, ch'io voglio quanto prima uscir
 fuori de' tuoi confini; e da qui innanzi, benchè ab-
 biamo da guerreggiare insieme, quando non ci man-
 cherà contra cui mover l'armi, di non far alcun danno,
 nè a te, nè alle cose tue. Detto questo si levarono da
 ragionare. E Farnabazo montando a cavallo, si partiva.
 Ma un suo figliuolo avuto di Parapita, giovane di

bellissima creanza, fermatosi un poco, e accostatosi ad Agesilao, disse. Io voglio, o Agesilao, che noi facciamo amicizia insieme. Ed egli, molto volentieri accetto la offerta, rispose. Ma il giovane, dunque fa che te ne ricordi: e subito donò ad Agesilao un bellissimo dardo; il quale da lui accettato, fece levare le barde al suo proprio cavallo dipinte eccellentissimamente da un pittor Ideo, e all'incontro ne fece al giovane un dono; il quale salito allora a cavallo, seguì suo padre. Ma dappoi morto Farnabazo, succedendo il fratello nello stato, e mandando in esiglio questo figliuolo di Parapita; Agesilao non solamente gli fece ogni altro favore, che potè; ma essendo egli affezionato a un figliuolo di Eualce ateniese, operò di maniera, che quantunque fosse il maggiore di età fra tutti i giovanetti, nondimeno per amor suo ebbe licenza di correre lo stadio in Olimpia. Or Agesilao per attendere a quanto aveva promesso a Farnabazo, senza punto d'indugio si partì del suo paese. Oggimai era vicina la primavera. Arrivato nelle campagne di Tebe, piantò gli alloggiamenti vicini al tempio di Diana Astirina; dove oltre l'esercito, che egli aveva, raccolse d'ogni intorno dell'altre genti; perchè si apparecchiava in modo che egli potesse penetrare molto addentro nel paese, con fermo pensiero di levare dalla obbedienza del Re tutte quelle nazioni, che egli si lasciasse dietro le spalle. Questa era la intenzione di Agesilao, quando i Lacedemoni sapendo manifestamente che erano stati portati denari in Grecia, e molte città d'importanza avevano congiurato contra di loro, dubitando, se indugiavano più, di correr non piccolo

rischio, bisognò per necessità, che si mettessero a quest'altra impresa. A questa si apparecchiavano, e a un tempo istesso mandarono Epicidide a trovar Agesilao. Costui venuto alla sua presenza, gli espose non solamente lo stato nel quale si ritrovavano; ma la commissione, che egli dovesse andare quanto prima a soccorrere la patria. Questa novella fu di grandissimo dispiacere ad Agesilao; perchè s'andava rivolgendo nel pensiero da quanta gloria, e da quanta speranza egli fosse impedito. Nondimeno gli parve necessario di chiamar a parlamento quei della lega, e comunicar seco la commissione della repubblica, mostrando, che non poteva far di meno di soccorrere la patria. Ma quando la impresa, disse, o compagni, termini di là secondo, che desideriamo, siate certi, che non mi scorderò di voi; perchè tornerò a trovarvi per ridurre a perfezione quello, che bramate. Udite i collegati queste parole con le lagrime agli occhi, deliberarono tutti d'un volere di andar con Agesilao in soccorso de' Lacedemoni, e se ivi le cose fossero succedute favorevolmente, ritornar poi di nuovo in Asia con Agesilao. Mentre si apparecchiavano per far il viaggio: Agesilao lasciò luogotenente in Asia Eusono con quattromila soldati di presidio: acciocchè potesse con l'ajuto loro mantener le città in fede. Ed accorgendosi, che molti soldati più volentieri sarebbero rimasi addietro, che andati a combattere contra a Greci a fine di condur seco un grossissimo esercito, e valorosissimo propose premio a quelle città, le quali avessero mandata la più eletta gente dell'altra. E similmente a quei capitani di gente pagata, le compagnie de' quali

fossero esercitate meglio dell'altre, o di armati di corazzata, o di brocchiero, ovvero arcieri. Oltre di ciò disse anco di voler presentare quei capitani di cavalleria, che conducessero le bande loro meglio ammaestrate, e meglio guernite dell'altre; soggiungendo che sopra di questo voleva dar la sentenza in Chersoneso, passati che fossero d'Asia in Europa; acciocchè stessero certi, che tutti coloro, che s'avessero a trovare a quella impresa, erano gente eletta. I premii per lo più erano armature da cavalieri, e da pedoni lavorate eccellentissimamente, e certe corone d'oro. Tutti questi doni insieme certo non valevano meno di quattro talenti. Con questa spesa fu cagione, che niuno tenesse conto di denari per armarsi onoratamente. Dappoi passato l'Ellesponto, i giudici furono eletti. De' Lacedemoni Menasco, Eriptide, e Orsippo, e delle città collegate uno per ciascuna. Finito il giudizio, Agesilao camminò per la medesima strada, per la quale Serse il re guidò l'esercito, quando assaltò la Grecia. In questo mezzo raunavano gli Efori gli ajuti in uno; e perchè Agesipoli era troppo giovanetto, diedero carico di guidar l'esercito ad Aristodemo del medesimo sangue, e tutor del fanciullo. Usciti i Lacedemoni in campagna, anco gli inimici si unirono insieme, e stavano sul consigliarsi, che via dovevano tenere ad assaltare i Lacedemoni con vantaggio. Ivi Timolao corinzio parlò in questa guisa.

« Mi pare, o compagni, che le forze de' Lacedemoni » si possono assomigliar a' fiumi; perciocchè i fiumi nei » luoghi, dove nascono, corrono con debil vena di tal » maniera, che non è malagevole il passarli; ma più

» che camminano innanzi, e s'accompagnano seco le
 » acque d'altri fiumi, con più rovinoso corso calano
 » al basso. In questo modo istesso, quando i Lacede-
 » moni escono in campagna, sono soli; ma cammi-
 » nando innanzi, vanno seco le forze dell'altre città
 » raccogliendo; onde accresciuti da quelle, si posson
 » vincere con maggior difficoltà. Veggo similmente, che
 » coloro, li quali vogliono ammazzare le vespe già
 » uscite del vespajo, sono punti da molte di loro; ma
 » se, quando sono ancor dentro, adoprano il fuoco,
 » le soffocano senza esser offesi. Discorrendo noi dun-
 » que d'intorno ciò, par a me, che non possiamo far
 » meglio, quanto venire a giornata presso Lacedemo-
 » ne, o più vicino, che noi possiamo ».

Giudicando gli altri, che il suo consiglio fosse buono, tutti deliberarono di far a quel modo. Ma, mentre stanno sul contrastare, chi debba essere capitano, e sono discordi sopra l'obbedienza dell'esercito, e come si debbano governare nello spiegar le squadre per non essere colti in mezzo dagli inimici, e andando la cosa in lungo; oggimai i Lacedemoni accompagnatisi co'Tegeati, e Mantinei, uscirono in campagna per la via vicina al mare. E marciando oltre, quasi nel medesimo tempo i Corinzii si trovarono in Nemea, e i Lacedemoni co' loro collegati in Sisione. Quindi presso Epiecea venuti all'assalto, primieramente gli armati alla leggiera degli avversarii, tirando armi, e saette di sopra in giù, molestavano i Lacedemoni grandemente. Ma essi, quando furono calati alla marina, camminavano innanzi per via piana, e mettevano a ferro, e fuoco tutto il paese:

Allora gli inimici, tenendo lor dietro più vicini, che potevano, piantarono il campo di maniera, che avevano l'alveo d'un torrente in faccia. Similmente i Lacedemoni facendosi innanzi, quando furono da loro non più che dieci stadii lontani, ancor essi posti gli alloggiamenti, stavano fermi. Racconterò le forze dell'una, e l'altra parte. I fanti armati di corazza de' Lacedemoni erano d'intorno seimila, quei degli Elei, de' Trifilii, degli Acrorii, e de' Lasioni quasi tremila. De' Sicionii mille cinquecento. Degli Epidauri, de' Trezzenii, degli Ermionei, e degli Aliei non meno di tremila. Ed oltre di questi i Lacedemoni avevano da seicento cavalli, e trecento arcieri candiotti; e non meno di quattrocento fiondatori fra Marganesi, Ledrinesi, e Anfidoli. I Flisii iscusandosi, che la lor tregua durava ancora; non li seguitarono. Questo era l'esercito lacedemone. Ma le genti degli inimici erano queste. Gli Ateniesi avevano condotti seimila fanti armati di corazza: gli Argivi (come si diceva) quasi settemila; i Beozii, perchè gli Orcomeni non vi furono, d'intorno cinquemila. I Corinzii da tremila; e tutta la Eubea non meno di tremila; questa era la fanteria armata di corazza degli inimici. Avevano oltre di ciò da ottocento cavalli beozii senza gli orcomeni, che non eran ivi; seicento Ateniesi, e Calcidensi della Eubea quasi cento; e Locresi Opunzii d'intorno cinquanta. E questo numero poi era superato dalla fanteria armata alla leggiera, compresi però i Corinzii. Perchè essi erano seguitati da' Locresi Ozolii, da' Melii, e dagli Acarnani. Tanto era l'esercito dell'una, e l'altra parte. Ma i Beozii, mentre stettero nel coruo

sinistro, non s' affrettavano molto di combattere; nondimeno quando gli Ateniesi furono posti dirimpetto ai Lacedemoni, ancor essi nel destro corno si opposero agli Achei; onde subito dissero, che le viscere ne' sacrifici erano state allegre; e ordinarono, che ciascuno si apparecchiasse alla battaglia. Indi lasciata da parte la maniera di ordinare le squadre a dieci, e sei per fila, fecero una falange molto larga. Oltre di questo marciavano verso il destro lato; perchè disegnavano con un corno di avanzare gli inimici. Gli Ateniesi, acciocchè l'ordinanza non si rompesse, tenevano lor dietro, quantunque vedessero di mettersi a rischio d' essere circondati dagli avversarii. Fin ora i Lacedemoni non sapevano cosa alcuna, che gli inimici s' appressassero; perchè il luogo era pieno d' arbori. Ma sentendo, che avevano cominciato cantar il peana, subito accortisi di quel, che era, ancor essi incontenente diedero all' arma; ed essendo già posti in ordinanza in quella guisa, che era paruta a' capitani de' soldati pagati; i Lacedemoni fanno intendere, che ognuno seguiti il capitano; ed essi a un tempo istesso s' avviano verso la man dritta, di manicra che solamente sei squadre di quelle degli Ateniesi vennero ad incontrarsi ne' Lacedemoni, e quattro diedero di petto ne' Tegeati. Non erano oggimai lontani gli uni dagli altri uno stadio, quando i Lacedemoni, secondo l' usanza, sacrificarono una capra ad Agrotera; e primi di tutti andarono addosso gli inimici, e con quella parte dell' esercito, che essi avanzavano fuori delle squadre nimiche, si piegavano in giro per coglierle in mezzo. Quando si venne alle mani, tutti gli altri collegati dei

Lacedemoni furono rotti dagli inimici. I Pellenesi soli stavano così forti al contrasto contra i Tespiesi, che ne morivano molti dall'una, e l'altra parte. Ma i Lacedemoni vinsero tutti gli Ateniesi, che avevano all'incontro, e con quella parte delle lor genti, che trapassavano fuori della battaglia nimica, cogliendo molti in mezzo, li uccisero; e perchè non avevano ricevuto danno alcuno, tutto a un tempo spingevano innanzi con la ordinanza intera; e passarono oltre quelle quattro squadre Ateniesi, prima che ritornassero da dar la caccia agli altri: onde avvenne, che di quelle niun soldato fu morto; fuori però quelli, che rimasero uccisi da' Tegelati nel conflitto. Ma i Lacedemoni andarono ad incontrare gli Argivi, li quali tornavano addietro; e dovendo il primo capitano andar ad assaltar quelli, che gli erano di rimpetto, è fama, che uno dicesse: lasciate, che i primi passino oltre. E così facendo, diedero loro addosso, dove non erano gli armati, e ne tagliarono molti a pezzi. Similmente aspettarono i Corinzii, che davano volta dal perseguitare gli inimici, e ne uccisero in quantità. Il che vedendo i vinti, al principio fuggirono alla volta della città; dappoi, cominciando questo i Corinzii, si ridussero negli alloggiamenti vecchi. Ma i Lacedemoni, ritornando ancor essi al luogo, dove fu dato principio alla battaglia, drizzarono il trofeo. Questo fu il successo di quel fatto d'arme tanto notabile. Fra questo mezzo Agesilao per ajutare la patria partito d'Asia affrettava il cammino quando incontrato da Dercillide presso Anfipoli, fu avvisato della vittoria de' Lacedemoni con la morte solamente di otto di loro; ma

de' nimici una quantità grande; e similmente de' compagni de' Lacedemoni. A cui Agesilao, sarebbe cosa buona, disse, o Dercillide, che quanto prima si desse novella di questa vittoria a quelle città, che hanno mandate queste genti al servizio nostro? Al quale Dercillide, non è dubbio, rispose, che prenderanno ardire, quando sentano questo. Dunque tu, soggiunse Agesilao, poi che sei venuto qui, sarai il miglior ambasciatore d'ogni altro; ed egli udito volentieri quanto diceva; perchè da se stesso era molto inclinato ad andar fuori di lontano; se tu, disse, lo mi comanderai, farollo. In vero, disse Agesilao, lo ti comando; e voglio oltre di ciò, che tu dica loro, quando avremo dato felice compimento, come speriamo, a questa impresa, che di nuovo secondo la promessa ritorneremo in quei paesi. Così Dercillide passò per l'Ellesponto in Asia; e Agesilao per la Macedonia in Tessaglia, dove fu assaltato nel retroguardo da' Larisei, Cranoni, Scotusei, e Farsali tutti collegati de' Beozii; e da tutte le genti di Tessaglia, fuor che da coloro, li quali erano allora fuori in esiglio. Fin qui Agesilao aveva guidata la battaglia in forma quadrata con la cavalleria divisa la metà nella fronte, e la metà alle spalle. Nondimeno dopo che i Tessali, assaltandolo alla coda, l'impedivano di andar più innanzi, unì anco quella parte della cavalleria, che era nella vanguardia, insieme col retroguardo, fuori la guardia della sua persona. Essendo posto in ordinanza l'esercito dell'una, e l'altra parte, i Tessali giudicando, che combatterebbono molto disvantaggiosamente contra i fanti armati di corazza con la loro cavalleria, voltando

faccia, si ritiravano pian piano. Essi furono alla ba-
lorda seguitati dalla cavalleria di Agesilao. Ma accor-
gendosi Agesilao dell'errore, che facevano quelli, e
questi, spiuti innanzi quei cavalli più valorosi, che egli
aveva presso di sè, comanda, che ancor essi diano ad-
dosso agli inimici con la maggior velocità, che possono;
con ordine, che dicessero agli altri il medesimo; ac-
ciocchè gli inimici non avessero più comodità di ritirarsi.
Vedendo i Tessali contra ogni lor credenza questa ca-
valleria, che andava alla volta loro, parte fuggendo,
parte sforzandosi di far testa, furono dalla cavalleria,
che diede per fianco, fatti prigionieri. Anco Policarmo
farsalio fece testa, e menando le mani valorosamente
venne co' suoi, che aveva intorno, tagliato a pezzi.
Morto lui, i Tessali si posero a fuggire senza ritegno;
ma ne fu uccisa una gran quantità, e molti anco fatti
prigionieri. Nè si ritennero prima di fuggire, che giun-
gessero al monte Nartazio. Agesilao drizzato il trofeo
fra Prante, e Nartazio, si fermò ivi gioendo da tutte
le parti, per aver vinto con la cavalleria, che egli a-
veva posta insieme poco fa, quella nazione, che solea
vantarsi di essere la migliore di tutto il mondo. Il giorno
dietro passate le montagne achee della Fria, camminò
tutto il rimanente del viaggio senza travaglio alcuno sino
a' confini de' Beozii. Dove entrando, gli parve vedere il
sole con le corna falcate a simiglianza della luna, e gli
sopraggiunse novella, che i Lacedemoni erano stati vinti
a pugno navale; e Pisandro, generale dell'armata, rimasto
morto. Gli fu detto anco il modo, come era seguita la
giornata. Tutte due le armate s'erano affrontate presso

Gnido : Farnabazo , generale dell' armata nimica , si era trovato ivi in persona con le navi fenicie , e Conone con le greche era stato il primo a dar dentro. Ed avendo anco Pisandro posta in ordine la battaglia , e veduto , che aveva minor numero di legni , che non erano nell' armata greca di Conone , subito i suoi collegati , che facevano il sinistro corno , si posero a fuggire. Ed egli venuto alle mani con gli inimici sopra una galea rostrata , era stato spinto a terra. Allora quegli altri , che erano stati spinti a terra ancor essi , abbandonati i legni , per quella strada , che ognuno meglio potè , si salvarono in Gnido. Pisandro , menate le mani sopra la galea , morì. Agesilao ebbe grandissimo dispiacere di questa rotta ; ma poichè egli considerò , che la maggior parte de' suoi soldati era così disposta , che essi non pensavano ad altro , che a partecipare della sua buona fortuna ; e dall' altro canto , se gli fosse incontrato qualche sinistro , che non bisognava a patto alcuno comunicarlo seco , facendo nuova deliberazione , disse , che era stato avvisato , che i Lacedemoni avevano vinta la pugna navale con perdita del capitano Pisandro. E così dicendo sacrificò anco alcuni buoi , quasi facesse questa solennità per la impresa felicemente riuscita : e partecipò con diversi qua , e là delle vittime ; la qual cosa fu cagione , che in certa scaramuccia con gli inimici i soldati di Agesilao rimanessero superiori , come innalzati dalla fama , che i Lacedemoni avessero vinta la pugna navale. Ora contra Agesilao erano usciti in campagna armati i Beozii , gli Ateniesi , gli Argivi , i Corinzii , gli Eniani , gli Eubei , e gli uni , e gli altri Locri. Con Agesilao

s'era unita una compagnia laconica venuta da Corinto, e mezza altra da Orcomeno: vi erano anco le compagnie di soldati nuovi Lacedemoni, delle quali si era servito nella impresa passata: ed oltre ciò un'esercito di gente forestiera sotto il comando di Erippide: di più gli ajuti delle città poste in Asia, e in Europa, le quali obbedivano a' Greci, e aveva ridotte alla obbedienza nel passaggio: e finalmente di quel paese, dove allora si trovava, ci vennero alcuni fanti armati di corazza Orcomeni, e Focesi. Agesilao era superiore di armati di broccchiere. La cavalleria era uguale di qua, e di là. Queste erano le forze di ambiduo gli eserciti. Racconterò anco il fatto d'arme, e come egli segui; fatto d'arme veramente il più importante, che mai si sia veduto a memoria nostra. Tutti s'erano ridotti nelle campagne presso Coronea; l'esercito di Agesilao dalla parte di Cefiso; ma i Tebani da Elicon. Agesilao guidava fra i suoi il destro corno; e gli Orcomeni stavano nell'estremità del sinistro. I Tebani all'incontro erano posti nel destro, e gli Argivi nel sinistro. Quando s'appressavano per menar le mani, si sentì dall'un canto, e dall'altro per un poco un silenzio maraviglioso, fin che si avvicinarono dall'una, e l'altra parte lo spazio d'un stadio. Allora i Tebani, levato il grido, si spinsero di tutto corso addosso gli inimici. Quando s'appressarono in distanza solamente di tre pletri, furono incontrati nell'istesso modo correndo da' soldati pagati di Agesilao guidati da Erippide, col quale s'erano unite le genti della Ionia, dell'Eolia, e dell'Ellesponto. Tutti questi erano di quelli, che andavano di tutto corso ad assaltar

gli inimici; e avvicinati fecero agli avversarj voltar le spalle. Nè similmente gli Argivi stettero saldi co' soldati di Agesilao; ma si ricoverarono fuggendo in Elicona. Quivi alcuni soldati forestieri, volendo già coronare Agesilao, venne uuo ad avvisarlo, che i Tebani, avendo tagliati a pezzi gli Orcomeni, erano penetrati fin a' carriaggi. Allora Agesilao, girata la falange, s'avviò alla lor volta. I Tebani, vedendo, che i loro compagni erano fuggiti in Elicona, desiderando di unirsi con loro, stretti insieme camminavano di gran passo. In questa occasione non è dubbio, che Agesilao mostrò quanto egli fosse valoroso; per ciò non volle tentar quel partito, che era più sicuro. Poichè potendo lasciar passare coloro, che si provavano di fuggire, e batterli alle spalle, e tagliarli a pezzi, non lo fece; ma si mosse ad assaltare i Tebani in faccia. Dunque urtatisi con gli scudi dall'una, e l'altra parte combattevano, uccidevano, ed erano uccisi. Finalmente una parte de' Tebani giunse in Elicona, e l'altra, mentre si va ritirando, fu tagliata a pezzi. Agesilao essendo rimasto vincitore, e portato alla falange tutto ferito, giunsero alcuni cavalli avvisandolo, che settanta uomini armati dal più al meno degli inimici si erano salvati in un tempio; e gli dimandarono ciò, che dovessero far di coloro. Egli, quantunque fosse pieno di ferite; nientedimanco non volendo mancare della solita riverenza verso gli Iddii, comandò, che li lasciassero andare dove volevano, senza che fosse fatto loro alcun dispiacere. « Si vedevano distesi in terra sossopra nel luogo, dove segul il fatto d'arme, i corpi morti involti nel sangue, gli scudi spezzati, le spade, alcune delle quali ancora

imbrandite nelle mani de' morti, ed alcune altre conficcate nelle ferite; e correre la campagna di sangue d'ogni intorno (*) ». Ma oggimai facendosi sera, cenarono, e si posero a riposare. Indi nel principio del giorno comandò a Gilo, capitano, che, posto l'esercito in ordinanza, drizzasse il trofeo, e ognuno per render le dovute grazie agli Iddii s'inghirlandasse, e tutti i trombetti si mettessero a suonare. Mentre che da questa parte si facevano queste cose, i Tebani chiesero per via degli araldi di poter a patti seppellire i morti; la qual cosa conceduta loro, Agesilao si partì alla volta di Delfo, e dedicò a quel Dio la decima delle spoglie, la quale non valse meno di cento talenti. Fra questo mezzo Gilo, capitano, guidò l'esercito in Focœa, ed indi assaltò il paese de' Locri. Il seguente giorno i soldati condussero fuori di quei villaggi una gran preda così di robe d'ogni sorte, come di vettovaglie. Ma oggimai venuta la sera mentre i Lacedemoni tornavano addietro, cominciarono i Locri molestarli alla coda, e ferirli con dardi, e saette. Ma i Lacedemoni voltando faccia, lor furono addosso, e ne uccisero alcuni; onde i Locri rimasero di seguitarli; ma li travagliavano dai luoghi alti. Allora i Lacedemoni cercavano di assaltarli anco di sotto in sù; ma perchè veniva ognora più scuro, volendo ritirarsi, parte rimasero morti dalla difficoltà de' luoghi, parte dal non poter discernere ciò, che avevano innanzi, e parte finalmente passati dalle

(*) Tutto quello che è fra le due virgolette non si trova nel testo del Lewenklaio; ma sibbene nel Pirkemero.

sætte. Vi morì fra gli altri Gilo, capitano, e dalle lance spezzate Pelle, e diciotto soldati in tutto, alcuni uccisi da' sassi, ed alcuni dall' armi; e se non fossero stati soccorsi dagli altri, che cenavano negli alloggiamenti, non ne sarebbe campato pur uno. Dopo questi successi Agesilao, licenziato l' esercito, andò a casa per mare. Allora gli Ateniesi, i Beozii, e gli Argivi con quelli, ch' erano seco in lega, uscendo fuor di Corinto, mantenevano la guerra in piedi. Ma i Lacedemoni fuor di Sicione. I Corinzii vedendo, che il lor paese veniva ruinato, e che per la vicinanza della guerra ogni giorno ne morivano molti di loro; ed il paese de' collegati godeva una tranquilla pace, ed era coltivato; diversi, e de' più grandi, bramando la pace, cominciarono a motteggiarne fra di loro. La qual cosa venuta ad orecchie degli Argivi, Beozii, Ateniesi, Corinzii, ed altri; li quali già corrotti co' denari regii, erano stati cagione di quella guerra, dubitarono se non si levavano di mezzo coloro, che erano desiderosi della pace, di correr rischio, che la città di nuovo seguitasse la fazione de' Lacedemoni; per la quale cosa disegnarono di ammazzarli; e di primo colpo fecero la maggior ribalderia, che si udisse giammai. Perciocchè gli altri uomini, quantunque alcuno venga condannato a morte legittimamente, nientedimanco non lo uccidono in giorno festivo; ma costoro si elessero l' ultimo giorno degli Eucleri, giudicando di trovar quel giorno sopra la piazza una gran parte di coloro, che volevano ammazzare. Dunque, avendo detto a coloro, co' quali era comunicata la cosa, quali bisognava levarsi dinanzi; essi

impugnate l'armi assaltarono questo, che era fermato in cerchio: quello, che sedeva; uno nel teatro; ed alcuni anco fermati là come giudici. Levato il romore, incontenente i gentiluomini parte si ricoverarono alle statue degli Iddii, che erano in piazza; e parte agli altari. Ivi così quelli, che comandavano; come quelli, che obbedivano, sopra tutti gli altri uomini del mondo scelleratissimi, e affatto spogliati d'ogni sorte di giustizia, e d'onestà, li uccidevano dinanzi gli altari, e tempj degli Iddii; di maniera, che certi uomini da bene, quantunque non fossero di quelli, che venivano feriti, nondimeno dalla vista di tanto orribile scelleratezza rimasero tutti spaventati. Così la maggior parte degli uomini di età fu ammazzata; perchè molti per avventura si trovavano essere in piazza; ma i giovani, sospettando Pasimelo di qualche accidente così fatto, si stavano in Cranio. Ma sentito il rumore, ed alcuni fuggiti da quel macello, salvandosi dove eran essi, si posero ad ascendere di tutto corso verso Acrocorinto; e cacciandone fuori gli Argivi, che si fecero loro incontro, se ne impadronirono. Ma consigliandosi fra di loro di quel, che dovessero fare, cadè un capitello giù d'una colonna senza essere tocco da vento nè da terremoto. Per questa cagione sacrificando, le viscere mostrarono segni tali, che gli indovini dissero, che non potevano far meglio, quanto abbandonare quel luogo. Dunque primieramente quasi partissero per andar in esilio, lasciarono il paese di Corinto; ma poi essendo loro promesso dagli amici, dalle madri, e da fratelli, ed oltre ciò da' principali, che governavano con giuramento, che non sarebbe fatto

loro dispiacere alcuno, molti ritornarono a casa. Ed udendo che coloro, li quali erano fatti tiranni, non solamente ruinavano la città, privandola del suo territorio; ma che in vece di Corinto la nominavano Argo; e finalmente che bisognava loro vivere con le leggi argive, la qual cosa non potevano soffrire ad alcun modo, perchè venivano ad essere peggio trattati de' contadini; vi furono alcuni, che disegnarono al tutto di non voler più vivere a quel modo: ma di mettere ogni studio per ritornare la patria loro nella solita riputazione, e libertà; ed assicuratala da tante uccisioni, per governarla giustamente; perchè quando avessero dato compimento alla loro intenzione, speravano di conseguirne, come conservatori della patria, lode immortale; e quando anco avvenisse altrimenti, avendo tentata una impresa tanto illustre, ed onorata, sarebbero morti di una generosissima, e lodatissima morte. Due furono quelli, che consigliarono insieme questo trattato, Pasimelo, ed Alcimene, li quali passato un certo torrente, andarono in Sicione a trovar Prasita, capitano de' Lacedemoni, il quale era ivi alla guardia con la sua compagnia. A costui raccontano, che egli può entrare da se stesso nella città per la muraglia dalla parte verso Lecheo. Prasite, conoscendoli già molto tempo innanzi per uomini degni di fede, entrò nella loro opinione; ed impetrando, che un'altra compagnia, la quale era per partirsi da Sicione, dovesse fermarsi, metteva ogni diligenza per penetrare in Corinto. Già questi due per un certo accidente, e per loro sagacità erano fatti custodi a quelle porte, dove era drizzato il trofeo; quando

Prasite, avendo seco quella compagnia, i Sicioni, ed i Corinzii fuorusciti, si fece innanzi. Accostatosi più vicino alle porte, nè assicurandosi di entrare, inviò nella città un suo fidato per ispiare ciò, che si faceva. Costui fu da loro introdotto, e gli mostrano lealmente il tutto; onde egli riferì nel suo ritorno di non aver veduto alcun indizio d'inganno, siccome avevano promesso l'uno, e l'altro. Dappoi Prasite entra in Corinto. Ma poste le genti in ordinanza, e vedendo, che per esser il recinto della muraglia molto grande, essi erano pochi, si fortificarono con una trincea, e la cinsero con un fosso al meglio che poterono, fin che giungesse il soccorso de' collegati. Nel porto avevano alle spalle i Beozii, che facevano la guardia. Il giorno, che seguì a quella notte, che entrarono dentro, non furono assaltati. Ma l'altro, che venne poi, gli Argivi corsero con tutto il popolo in soccorso della città; e trovando i Lacedemoni loro opposti in battaglia nel corno destro, e vicini a questi i Sicioni con forse *CL.* Corintii fuorusciti, ancor essi posero le genti loro in ordinanza vicini alla muraglia, che guarda verso Oriente. Presso questa muraglia in faccia d'Oriente vi era Filocrate co' soldati pagati; poi gli Argivi; e nel sinistro corno stavano le genti di Corinto. Gl'inimici vedendosi molto superiori di quantità di soldati, si mossero al dritto verso di loro; e nel primo assalto rotti i Sicioni, e spianata la trincea, diedero loro la caccia fin al mare, e ne uccisero una gran parte. Vedendo Pasimaco, generale della cavalleria, che i Sicioni erano stretti fuor di modo, benchè egli non avesse molti cavalli con lui, legati i cavalli agli arbori, e tolti su di

terra gli scudi loro, andò con quelli, che s'accompagnarono seco volontariamente, ad incontrar gli Argivi. Essi vedute negli scudi le lettere S. veramente non si guardavano da loro, quasi fossero Sicioni. Ivi è fama che Pasimaco dicesse: Per gli Iddii gemelli o Argivi, che queste lettere S. v'inganneranno, e così veune con essi loro alle mani. Ma combattendo contra molti in compagnia di pochi, esso, e tutti gli altri soldati, che l'avevano seguitato, furono tagliati a pezzi. Dall'altra parte i Corintii fuorusciti vinti quelli, che erano loro incontra, si cacciano all'alto, e si fanno vicini al cerchio, che abbraccia la città. In questo mentre, intendendo i Lacedemoni, che i Sicioni erano stati rotti, subito escono in loro soccorso, e dal sinistro lato guardano le trincee. Ma gli Argivi fatti certi, che i Lacedemoni erano loro alle spalle, subito, voltati addietro fuori delle trincee, si mettono a fuggire. Allora tutti quelli di loro, che si trovarono gli ultimi alla destra fuggendo, furono da' Lacedemoni per esser disarmati tagliati a pezzi; ma gli altri che erano vicini alla muraglia, con gran disordine, e con gran calca si ricoveravano nella città. Ma i Corinzii, dando di petto nei fuorusciti, e accortisi, che erano nemici; di nuovo li schifavano. Ivi sforzandosi alcuni di montar su per le scale; ruinavano giù dalla muraglia, e perivano; altri, mentre venivano urtati verso le scale, e feriti, morivano; ed altri calpestati da' suoi medesimi rimasero soffocati: nè mancavano a' Lacedemoni quelli, che dovessero ammazzare. Perchè Iddio permise loro in quel tempo di aver una vittoria così fatta, che mai non avrebbero

ardito desiderar la maggiore. Perciocchè il venir in lor potere una quantità infinita di nemici spaventata da paura disordinata, che porgeva loro a ferir la parte del corpo senza armi, che non aveva alcuno, il quale stesse saldo a menar le mani, ma piuttosto, che fin ad uno faceva ogni cosa in suo danno: chi non crederà, che questo sia voler di Dio? Allora in così poco spazio di tempo tanti furono quelli che rimasero uccisi, che gli uomini, li quali sogliono vedere i mucchi de' grani, delle legna, e delle pietre; a questo tempo miravano i monti dei corpi morti. Furono tagliate a pezzi anco le guardie dei Beozii, le quali erano al porto, una parte sulle muraglie, l'altra sopra il tetto dell' arsenale, dove era salita. Dopo questo successo i Corinzii, e gli Argivi levarono i morti a patti; e oggimai i compagni de' Lacedemoni erano giunti in soccorso. E così uniti tutti insieme, Prasite prima era di parere, che si gettasse in terra tanta parte di muraglia, quanta faceva di mestiero alle squadre per entrar dentro. Dappoi si pose in cammino con l' esercito per la strada, che conduce a Megara: e primieramente, accostandovi le genti, prese Sidunte, poi Crommiona; e lasciata una buona guardia in queste città, si pose di ritorno per l' istesso cammino, ch' era venuto; e fortificata Epiecea, acciocchè i collegati, essendo questo luogo vicino al paese nemico, se ne valessero come d' un bastione, licenziò l' esercito, e andò alla volta di Lacedemone. Da indi innanzi non fu fatta da questa, nè da quell' altra parte cosa alcuna degna di memoria; ma solamente venivano mandate così a Corinto, come a Sicione grosse guardie dalle città per assicurare le

muraglie. Nondimeno co' soldati pagati, li quali avevano condotti così gli uni come gli altri, combattevanuo acerbamente. Dappoi anco Ificrate, assaltando Fliunte con l'esercito, e fatta un'imboscata, conduceva seco in compagnia di pochi una buona preda; quando quei della città, soccorrendo incautamente i suoi, egli ne uccise tanti, che i Fliasii non avendo voluto per lo passato ricever nella città i Lacedemoni per timore, che richiamassero i fuorusciti, li quali dicevano essere stati abbandonati, perchè erano partigiani de' Lacedemoni, ebbero allora tanto spavento di coloro, che uscivano di Corinto, che mandati a chiamar i Lacedemoni, diedero loro la guardia della città e della rocca. I Lacedemoni, benchè fossero inclinati a' fuorusciti, nientedimeno tutto quel tempo, che ebbero la città de' Fliasii nelle mani, mai non fecero menzione alcuna di richiamare i fuorusciti; anzi poichè videro i Fliasii ritornati arditì, restituirono loro la città, e le leggi nel modo, che l'avevano trovata, e si partirono. Ma i soldati d' Ificrate, assaltando spesso l' Arcadia, saccheggiavano il paese, e piantarono il campo fin sotto le muraglie della città; perciocchè la fanteria degli Arcadi armata di corazza non ardiva di affrontarli: tanta paura essi avevano degli armati di scudo: e dall' altro canto così erano spaventati gli armati di brocciero de' Lacedemoni, che non osavano avvicinarsi loro al tiro d' una saetta. Perchè una volta certi Lacedemoni de' più giovani diedero loro talmente la caccia, che ne presero alcuni, e li uccisero. Onde i Lacedemoni facendo poca stima degli armati di brocciero tanto meno venivano a farne de' loro collegati.

Perciocchè avendo in una occasione i Montinei soccorsi i suoi, assaltarono quei dagli scudi, e lanciate l'armi vicini alle muraglie, che guardano verso Lecheo, voltarono le spalle, rimanendone alcuni di loro nella fuga uccisi. Dunque i Lacedemoni li burlavano, dicendo, che i loro compagni avevano tanta paura degli armati di brocciero, quanta i bambini delle maschere. Però i Lacedemoni con la loro squadra partendosi di Lecheo, in compagnia de' Corinzii fuorusciti, cinsero d'ogni intorno con gli alloggiamenti la città di Corinto. Per la qual cosa temendo gli Ateniesi della potenza de' Lacedemoni, e di esser assaltati da loro per via di quel pezzo lungo di muraglia, la quale era spianata, giudicarono, che non si potesse far meglio, quanto rifare la muraglia ruinata da Prasite. E però si avviarono con un grande esercito, con maestranza, e con architetti, e rifecero per eccellenza in pochi giorni quella parte di muraglia, che guarda Sicione, e il tramontar del sole; l'altra, che mira l'oriente, andavano rifacendo con comodità. Fra tanto discorrendo i Lacedemoni, che gli Argivi a casa loro divenivano ricchi, nè prendevano dispiacere alcuno di questa guerra, deliberarono la impresa contra di loro. Di questa fu capitano Agesilao, il quale, dato il guasto a tutto il paese Argivo, passò incontinente per la via di Tegea verso Corinto, e di nuovo s'impadronì della muraglia ristaurata dagli Ateniesi. Vi si trovò anco dalla parte di mare Teleuzia suo fratello con dodici galee, di tal maniera, che la lor madre era chiamata felice; perchè un di quelli, che ella aveva partorito, da parte di terra si fece padrone

delle mura nimiche; e l'altro da parte di mare delle navi, e dell'arsenale. Spedito questo, Agesilao licenziò l'esercito de' collegati, ed esso con le genti della patria diede volta a casa. Fra tanto essendo avvisati i Lacedemoni da' fuorusciti, che nella città, e nel Pireo vi era una quantità grandissima d'animali, di nuovo sotto la guida di Agesilao mandarono un'esercito a Corinto. Egli di prima giunta s'avviò verso l'Istmo; perchè era allora quel mese, nel quale si celebravano i giuochi Istmici; ed a quel tempo gli Argivi sacrificavano per avventura quivi a Nettuno, quasi Argo fosse a Corinto. Ma sentendo, che Agesilao si avvicinava, abbandonate le vittime, che erano uccise, e tutte le altre cose, che avevano apparecchiate per mangiare, con grande spavento si salvarono nella città per quella strada, che mena a Cencrea. E benchè Agesilao se ne accorgesse, nientedimanco non volle seguirarli; ma entrato nel tempio, fece sacrificio a quel Dio; e si fermò tanto in quel luogo, che i fuorusciti di Corinto sacrificarono a Nettuno, e fecero i giuochi. Similmente gli Argivi, partito Agesilao, celebrarono da capo i giuochi Istmici, di tal maniera, che in un'anno istesso avvenne, che alcuni furono pubblicati in quelle contese due volte vinti; ed alcuni altri due volte vincitori. Indi a quattro giorni Agesilao guidò l'esercito verso il Pireo; ma accortosi, che vi era un grosso corpo di guardia, che lo custodiva, desinato che ebbe, si spinse con le genti alla volta della città, quasi avesse dentro qualche trattato. Onde temendo i Corinzii, che qualcuno volesse tradir la città, mandarono a chiamar Ificrate con la maggior

Saxor., St. de' Greci.

parte degli armati di brocciero. Agesilao avvedutosi del passaggio, che costoro avevano fatto di notte, nello spuntar del giorno, ritornando addietro, si voltò verso il Pireo; ed egli marciava presso le acque calde; ma ordinò ad una compagnia, che ascendesse alla più alta cima del monte. Quella notte Agesilao fermò gli alloggiamenti poco lontani dalle acque calde; e la compagnia, che aveva presa la sommità del monte, si stette là quella notte. Quivi Agesilao immaginandosi una cosa veramente non di grande importanza, ma a tempo, fece conoscere quanto egli valesse. Perciocchè niuno di coloro, che conducevano la vettovaglia a quella compagnia, aveva portato fuoco: e nondimeno essendovi un gran freddo, non tanto perchè erano in luogo altissimo, quanto perchè verso la sera ebbero una buona pioggia insieme con tempesta; e finalmente anco, perchè (come s'usa la state) i soldati erano montati quivi vestiti di tela; s'agghiacciavano da freddo, e così allo scuro non avevano punto voglia di cenare: quando Agesilao mandò non meno di dieci uomini a portar loro del fuoco in certe pentole. Costoro ascendendo per diverse vie a quelle sommità, e oggimai essendo accesi molti, e non piccioli fuochi, come è solito quando si ha grande abbondanza di legne, tutti si ungevano, ed alcuni vi furono anco, che cenarono un'altra volta. Quella istessa notte fu veduto ardere il tempio di Nettuno; ma chi vi mettesse fuoco, non si seppe mai. Quelli, che erano nel Pireo, poi che videro che le cime de' monti erano state occupate; non speravano più di difendersi; ma e uomini, e donne; e gentiluomini

e servi con la maggior parte degli animali si salvavano nel tempio di Giunone. Agesilao marciava a canto il mare con l'esercito. Fra tanto la compagnia de' Lacedemoni, calando al basso, prese Enoa, castello, e pose a sacco tutto quello, che vi trovò dentro. Ed il giorno istesso tutti i soldati acquistarono là d' intorno una gran quantità di vettovaglie. Finalmente coloro, che s' erano salvati nel tempio di Giunone, usciti fuori si diedero a discrezione d' Agesilao. Agesilao ordinò, che tutti quelli, che erano stati cagione di tante uccisioni nella città fossero dati nelle mani de' fuorusciti, e tutto il rimanente venduto. Dappoi uscì del tempio di Giunone una gran quantità di prigionieri. Eranvi anco ambasciatori di diversi luoghi, e principalmente di Beozia, per dimandare quel, che dovessero fare per ottener la pace. Nondimeno Agesilao con grandissima sprezzatura non fu veduto nè anco guardarli; benchè Faraco lor pubblico amico li accompagnasse, per condurli dinanzi Agesilao. Egli sedeva in un edificio rotondo presso lo stagno, e stava mirando le cose, che venivano condotte fuori del tempio. Similmente i soldati lacedemoni armati con le picche accompagnavano i prigionieri, e li custodivano. In questi erano fissi gli occhi di tutti coloro, che erano presenti. *Perchè le più volte addiviene che coloro, che sono favoriti dalla fortuna, e hanno acquistata qualche vittoria, siano a un certo modo degni di maraviglia.* Mentre Agesilao era ancora a sedere, e gioiva da per tutto per le vittorie avute, giunse un messo col cavallo tutto pien di sudore; il quale, interrogato da molti, che cosa egli portasse di nuovo: senza

risponder nulla ad alcuno, s' avvicina ad Agesilao, smonta da cavallo, gli si fa innanzi mesto, e lo avvisa della rotta, che aveva ricevuta la compagnia in Lecheo. Agesilao, udito questo, subito si leva da sedere, dà di mano a un'asta, fa raunare a suon di tromba i capitani, i quinquagenarii, ed i capi delle genti pagate. Questi subito raunati, comandò agli altri (perchè ancora non avevano mangiato) che mangiassero un poco in un tratto; e lo seguitassero con ogni velocità; ed egli co'soldati di Damasia s'invìo senza mangiare. Tenevano dietro con gran diligenza ad Agesilao, che andava innanzi, gli alabardieri armati. Oggimai era passato le acque calde, e giunto nella campagna spaziosa di Lecheo, quando tre a cavallo gli vennero a dar novella, che i morti si erano ricevuti a patii. Udito questo, ordinò a' soldati, che si fermassero; e ristoratili con un poco di riposo, ritirossi di nuovo con l'esercito al tempio di Giunone. Il giorno seguente furono venduti i prigionieri. Facendosi poi andar davanti gli ambasciatori de' Beozii, e dimandata la cagione della lor venuta, nè facendo essi più menzione alcuna in materia di pace; ma richiedendo solamente, che fosse loro permesso di poter entrare nella città, e favellare co' loro soldati: sorridendo Agesilao, non mi è nascosto, disse, che voi non vi curate di vedere i soldati vostri; ma desiderate intendere in che stato si trovino le cose de' vostri collegati. Dunque non vi partite; perchè io stesso vi condurrò a quella volta; poichè, se sarete meco, vedrete il tutto più particolarmente. Nè disse menzogna. Ma il giorno dietro, avendo fatto sacrificio, s'invìo con l'esercito verso la città, nè però

levò via il trofeo ; anzi se pur vi era rimasto qualche albero , facendolo tagliare , e battere in pezzi , volle dar ad intendere , che niuno aveva ardimento di uscir fuori. Fatto questo , s' accampò vicino a Lecheo , nè lasciò , che gli ambasciatori tebani entrassero nella città ; ma li mandò a Creusi per mare. Nondimeno avendo i Lacedemoni ricevuta quella rotta , cosa loro insolita , quasi tutto l'esercito laconico piangeva ; fuori però i padri , i figliuoli , e fratelli di coloro , che erano morti combattendo. Perchè questi , quasi fossero impadroniti della vittoria , passeggiavano intorno gloriandosi , e allegrandosi della loro istessa calamità. Quella compagnia fu rotta principalmente per questa cagione. Gli Amiclei erano sempre soliti di trovarsi a cantare alle feste Giacinzine , benchè fossero fuori con gente armata in campagna , o in altri paesi lontani da casa. E perchè Agesilao aveva lasciati tutti gli Amiclei , che si trovavano nell'esercito , a Lecheo ; il capitano della guardia del luogo , raccomandata la difesa delle muraglie agli altri soldati , che erano stati mandati da' collegati , conduceva con una compagnia di fanti armati di corazza , ed un'altra di cavalli , gli Amiclei verso Corinto. Oggimai erano lontani da Sicione d'intorno xx ovvero xxx stadî , quando il capitano insieme con la fanteria armata di corazza , la quale era quasi di 800 soldati , diede volta a Lecheo , lasciando commissione al capitano della cavalleria , che con quella compagnia di cavalli dovesse accompagnare gli Amiclei , fin dove essi avessero voluto , e poi lo seguitasse con ogni prestezza. Essi sapevano molto bene , che in Corinto vi era una gran quantità di fanti così

armati di brocciero, come di corazza; nientedimeno non li stimavano, rispetto agli avvenimenti passati; giudicando, che niuno ardisse di venirli ad assaltare. Ma vedendo Callia, figliuolo d'Ipponico, generale della fanteria ateniese armata di corazza, e Ificrate, capitano degli armati di brocciero, dalla città di Corinto il poco numero loro, ed accorgendosi, che marciavano senz'altra spalla di fanteria armata di brocciero, ovvero di cavalleria, giudicarono di poterli assaltar sicuramente con gli armati di brocciero; stimando, se avessero seguitato il lor cammino, di coglierli con l'armi da lanciare, dove erano disarmati, ed ucciderli; e se provassero di dar la caccia agli inimici, di levar dinanzi agli armati di corazza i soldati armati di brocciero, come più leggeri, e destri degli altri. Essendo questo il lor parere sortirono fuori con tutte le genti, e Callia si fermò con gli armati di corazza poco lontano dalla città. Ma Ificrate, presi seco gli armati di brocciero, assaltò la compagnia degli inimici. Quivi i Lacedemoni essendo percossi dall'armi tirate dagli avversarii, parte erano uccisi, parte feriti; questi ordinano a' ministri, che siano portati a Lecheo, e veramente quasi essi soli rimasero vivi di quella compagnia. Indi il capitano comandò, che tutti quelli, che avevano passata la gioventù di dieci anni, dessero la caccia a quegli armati di brocciero, e li tenessero lontani. Costoro, essendo armati di corazza, e seguitando gli armati di brocciero, non poterono con l'armi da lanciare giungerne alcuno (perchè il capitano aveva ordinato, che prima che arrivassero alla fanteria armata di corazza si ritirassero) ma doi

ritirandosi disordinati; perchè ognuno aveva consumato il fiato a dar la caccia agli inimici con tutte le forze, e con tutta la velocità possibile; i soldati d'Ificrate voltando faccia di nuovo li travagliavano con le saette, e assaltandoli anco per fianco, li ferivano, dove li trovavano disarmati; e così in un subito nella prima scaramuccia ne uccisero nove o dieci passati dalle saette da un canto all'altro. Succeduto questo, oggimai davano la stretta a' Lacedemoni molto più arditamente. Onde essendo malmenati, il capitano di nuovo comandò, che coloro, li quali erano passati fuor della gioventù per quindici anni, assaltassero gli inimici. Ma anco questi nel ritirarsi furono uccisi in maggior quantità, che non erano stati prima. Ora tutti i più bravi erano morti, quando sopraggiunse in lor soccorso la cavalleria, e con essa di nuovo cominciarono a caricare gli inimici. Ma gli armati di brocciero voltando le spalle, la cavalleria li assaltò inconsideratamente. Perchè non si contentò di dar loro la caccia, finchè ne uccise alquanti; ma seguitando coloro, che scaramucciavano a faccia a faccia, avanzandoli anco alcuna fiata, si voltava ad assaltarli. E così facendo ella, e tollerando più, e più volte cose simiglianti, scemava continuamente, e s'indeboliva; ma gli inimici divenivano più arditi, e aumentando ogni ora, travagliavano i Lacedemoni. Finalmente privi di consiglio, si ritirarono in un certo colle non molto grande, lontano due stadii dal mare, e da Lecheo di intorno sedici, ovvero diciassette. Dunque coloro, che erano in Lecheo intesa la cosa, montati sopra certe barchette, s'inviarono, radendo il lito, fin che arrivarono

al colle. Frattanto i Lacedemoni, dubitando di sè medesimi, poichè erano così mal trattati, e morti, senza poter offendere gli inimici, vedendo finalmente i soldati armati di corazza andare alla lor volta, si posero a fuggire, gettandosi parte in mare; e parte insieme con la cavalleria (e questi non furono molti) salvandosi in Lecheo: in tutte queste scaramucce, e nella fuga, ne furono tagliati a pezzi d'intorno ducento cinquanta. Questo fu il successo di quella battaglia. Laonde Agesilao si partì con quella compagnia, che era stata vinta, lasciando l'altra in Lecheo. Così avviandosi verso casa, entrava quanto più tardi poteva nelle città; e la mattina si metteva in viaggio innanzi l'alba. Or essendosi la mattina per tempo levato in Orcomeno, passò Mantinea di notte; perciocchè i soldati non avrebbero potuto soffrire, passandovi di giorno, di vedere i Mantinei far festa per la rotta, che avevano avuta. Oltre di questo avvennero ad Ificrate alcune altre fazioni felicemente. Perciocchè, quantunque da Prasite Sidunte, e Crommione dopo che l'ebbe prese; e da Agesilao Enoa dappoi occupato il Pireo, fossero guernite di buone guardie; nondimeno Ificrate ricuperò tutti questi luoghi, fuor che Lecheo; il quale era difeso da un presidio di Lacedemoni, e collegati. Ma i snorusciti di Corinto, non avendo ardire per la rotta, che aveva ricevuta quella compagnia, d'inviasi per terra a Sicione, andarono ivi per mare; e travagliando coloro, che erano nella città, ancor essi dall'altro canto venivano travagliati. Dappoi questi successi gli Achei, li quali, ricevuti nella città i Calidonii, signoreggiavano Calidone, la quale anticamente

era del paese Etolio, postovi dentro un buon corpo di guardia, facevano ogni opra per conservarlasì. Perchè gli Acarnani in compagnia di certi Ateniesi, e Beozii uniti insieme, li molestavano con l'armi. Per la qual cosa gli Achei, stretti dagli inimici, mandarono ambasciatori a Lacedemone; li quali arrivati a Sparta si dolevano del torto grande, che facevano loro i Lacedemoni.

« Perciocchè noi, dissero, o Lacedemoni, siamo sempre
 » al servizio vostro in tutte le guerre, che voi volete,
 » seguendovi in ogni luogo, dove ci guidate; nondi-
 » meno, quando noi siamo assediati dagli Acarnani
 » insieme con gli Ateniesi e Beozii loro collegati, voi
 » non vi prendete pensiero alcuno del fatto nostro.
 » Onde, se la cosa ha da andar così, non essendo
 » possibile, che ci difendiamo da per noi; per neces-
 » sità farà di mestiero o che abbandonando questa vo-
 » stra guerra, che si fa nel Peloponneso, entriamo nel
 » paese nimico, e guerreggiamo contra gli Acarnani,
 » e loro collegati; ovvero facciamo la pace con essi
 » loro al meglio, che possiamo ».

Così allora essi dissero, minacciando tacitamente di rompere la lega, ognora che i Lacedemoni non avessero scambievolmente dato loro soccorso. Ma gli Efori, udito questo, deliberarono insieme con tutto il consiglio esser necessario di prender l'armi in compagnia degli Achei contra gli Acarnani. Dunque mandarono Agesilao con due compagnie, e parte di quei della lega a questa impresa, e si unì seco tutto il popolo acheo. Dappoi che egli ebbe condotto l'esercito nel paese Acheo, tutti

gli Acarnani, che si trovavano fuori, si fuggirono dentro le città, inviando anco tutti gli animali di lontano; acciocchè non fossero predati dagli inimici. Oggimai Agesilao toccava i confini del paese nimico, quando Strato, inviando uno alla repubblica degli Acarnani, facendo lor intendere, se non abbandonavano la lega de' Beozii, e degli Ateniesi, riducendosi in quella de' Lacedemoni e de' loro collegati, che avrebbe posto incontinente il paese loro a sacco, senza lasciarvi nulla; essi non volendo obbedire, fece quanto aveva minacciato. Perchè subito si pose a saccheggiare il paese, e ogni giorno camminava non più che dodici stadii. Dunque gli Acarnani riducevano gli animali dal monte al piano, e coltivavano la maggior parte de' lor terreni, confidandosi per la lentezza dell' esercito di Agesilao, di potere far questo sicuramente. In fine Agesilao, vedendo, che oggimai erano rassicurati, nè temevano più di nulla, quindici ovvero sedici giorni dappoi che gli era entrato nel paese loro, fatto sacrificio la mattina, mosse l' esercito innanzi lo spuntar dell'alba; e camminando in un sol giorno cento sessanta stadii, giunse a quelle paludi, dove pascolavano quasi tutti gli armenti degli Acarnani. Per la qual cosa prese una gran quantità di cavalli, e di buoi, ed altre sorti d' animali, e fece anco de' prigionieri. Spedito questo, si fermò in quel luogo il giorno seguente, e vendè la preda. Fra tanto sopraggiunse una buona compagnia d' Acarnani armata di brocchiero, li quali adoperavano saette, e fionde. Ed avendo Agesilao gli alloggiamenti sopra i monti, i suoi soldati non patirono incomodo alcuno; ma se vollero apparecchiar

la cena, furono necessitati scendere da quelle cime al piano. Sopraggiungendo la notte, e partendosi gli Acarnani, i soldati, ordinate le sentinelle, si posero a riposare. Il giorno dietro Agesilao condusse via l'esercito. Ci era la uscita fuor di quel prato e della campagna, che circondava la palude presso i monti, che erano d'intorno, molta stretta; e gli Acarnani, avendo occupati i monti, assaltavano gli inimici di sopra in giù con dardi, e saette. Scendevano anco al basso, e li stringevano, e molestavano di maniera, che l'esercito non poteva spuntar più oltre. E benchè la fanteria armata di corazza, e la cavalleria si voltassero addosso gli inimici, che venivano a travagliarli; nientedimanco non potevano far loro danno alcuno. Perchè ogni volta, che gli Acarnani facevano la ritirata, si salvavano con gran prestezza in certi luoghi forti. Però, vedendo Agesilao, che per patire i suoi soldati incomodità così grandi, sarebbono usciti fuori di quel calle angusto con gran difficoltà, deliberò di assaltare da man sinistra coloro, li quali così in grosso il travagliavano; perciocchè da quel lato il monte era più agevole a salire co' fanti, e co' cavalli. Mentre a questo fine egli sacrificava, gli Acarnani molestavano fieramente i soldati con saette, e dardi, ed oltre ciò, facendosi anco più vicini, ne ferivano molti. Ma quando comandò a suoi, che dessero loro la caccia, allora tutti quelli, che fra' soldati armati di corazza erano usciti della gioventù per quindici anni, andarono di tutto corso addosso gli inimici, facendo il medesimo la cavalleria, e Agesilao seguitando con tutto il rimanente dell'esercito. Gli Acarnani, che erano

calati al basso, e tentavano gli inimici solamente con scamuccie, voltarono le spalle, e nel fuggire di sotto in su molti ne rimasero tagliati a pezzi. Ma nella più alta parte del monte ci erano le lor genti armate di corazza poste in ordinanza, e oltre le altre sorti d'armi, che elle tiravano, lanciavano certe aste, con le quali non solamente ferivano i cavalieri; ma ammazzavano anco i cavalli. Nondimeno, oggimai i Lacedemoni armati di corazza appressandosi loro per menar le mani, postisi a fuggire, perdettero quel giorno trecento uomini dal più al meno. Finita questa fazione, Agesilao drizzò il trofeo, e poi, scorrendo con l'esercito il paese nimico, metteva ogni cosa a ferro, e fuoco. Assaltò parimente per compiacere gli Achei certe città; ma non ne prese alcuna. Finalmente, sopravvenendo l'autunno, si parti di quel paese. Allora gli Achei, perchè egli non aveva presa alcuna città per amore, o per forza, parendo loro, che non avesse fatto nulla, il pregarono, che si trattenesse almen un poco, se però non potevano ottenere altro, fin che si vietasse agli Acarnani la semenza. Agesilao rispose loro, che dimandavano cose, che non eran da fare; perciocchè, disse, io rinnoverò questa venente state la guerra contra gli inimici: onde quanto più essi avranno seminato, tanto più desidereranno la pace. Detto questo si dirizzò a tal cammino per la Etolia, che niun' esercito d'uomini o grande, o picciolo, quando gli Etolj avessero voluto contrastargli, sarebbe stato buono di passare. Ma essi allora si contentarono di conceder loro il passo; perciocchè speravano con questo mezzo di ricuperare Naupato. Finalmente passando

presso Rio si ritornò a casa. Perchè gli Ateniesi, uscendo di Eniade con le galee, gli vietarono, che da Calidone egli passasse nel Peloponneso. Passato il verno, Agesilao, secondo la promessa, subito al principio della primavera adunava l'esercito contro gli Acarnani; il che essi intendendo, e giudicando per avere le loro città fra terra, se gli inimici avessero dato il guasto alle biade, che li avrebbero assediati non altrimenti, che se fossero andati a porsi con gli eserciti d'intorno le città; mandarono ambasciatori a Lacedemone, con gli Achei facendo pace, e co' Lacedemoni lega. Questo fine ebbe la impresa degli Acarnani. Vedendo poi i Lacedemoni, che era mal sicuro moversi contra gli Ateniesi, e Beozii, se si lasciavano dietro le spalle la città degli Argivi, avversaria loro così vicina e gaude, si consigliarono di assaltar Argo con l'esercito: del quale inteso Agesipoli di essere stato creato capitano, dappoi che ebbe fatto sacrificio per la felicità del suo passaggio, e avuti bonissimi segni, andò ad Olimpia per dimandare l'oracolo; e fece istanza, che Giove rispondesse, se gli era lecito ricusare la tregua offertagli dagli Argivi; poi che essi la proponevano in tempo, che non era bisogno, non per altro, che per impedire i Lacedemoni dalla guerra, li quali stavano d'ora in ora per assaltarli. Giove gli rispose, che poteva ragionevolmente ricusare quella tregua, la quale era offerta fraudolentemente. Dappoi subito passato al dritto in Delfo, dimandò ad Apolline, se il suo parere d'intorno la tregua era conforme a quello del padre. Egli rispose appunto il medesimo. Onde Agesipoli, preso in

Fliunte il governo dell'esercito (perchè ivi si faceva la massa, mentre egli andava a consigliarsi con gli oracoli) entrò nel paese loro per la via di Nemea. Gli Argivi dubitando non gli poter contrastare, mandarono due araldi inghirlandati all'usanza loro ad incontrarlo, e ad offerirgli tregua. Agesipoli rispondendo, che questa tregua col parer degli Iddii non era offerta lealmente, licenziatili, assaltò il paese nimico, e fece nascere una gran carestia di tutte le cose, e un gran tumulto così fuori, come dentro della città. Il primo giorno, cenando nel territorio Argivo, e oggimai nel fine facendosi i soliti inviti del bere, Nettuno fece tremar la terra. Onde tutti i Lacedemoni, perchè avevano cominciato dar ordine di ritornar a casa, cominciarono a cantar quella canzone, che si suol cantare in lode di Nettuno. Gli altri soldati erano in pensiero, che si dovesse ritornare addietro; perciocchè ne' tempi passati, essendo venuto un altro terremoto, Agide condusse l'esercito fuori di Elide. Ma Agesipoli disse, che per sua opinione quel Dio gli avrebbe vietata quell'impresa, quando il terremoto fosse sopravvenuto, prima che egli entrasse nel territorio inimico; ma perchè era in allora l'esercito passato dentro, che anzi il Dio lo confortava a guerreggiare auco senza esserne dimandato. Però, avendo il giorno seguente sacrificato a Nettuno, entrato nel paese Argivo con l'esercito, non si spinse molto innanzi: e perchè era passato poco tempo, che Agesilao aveva fatta la impresa contra la città d'Argo, Agesipoli, dimandando a soldati quanto vicino alla città Agesilao avesse condotti i suoi, e fin dove avesse dato al territorio

il guasto ; perchè faceva ogni sforzo , come è usanza nel Quinquerzio , di avanzare a gran vantaggio Agesilao in ogni particolare : ed essendogli tirate una volta dell' armi giù delle torri poste sopra la muraglia , di nuovo passò il fosso , che circonda il muro. Un'altra volta ancora , essendo la maggior parte degli Argivi entrata nel paese Laconico , si avvicinò talmente alle porte , che gli Argivi , li quali erano sopra le porte , serrarono fuori la cavalleria de' Beozii , che voleva entrar dentro ; per dubbio , che i Lacedemoni entrassero alla mescolata insieme con essa. Onde bisognò , che i cavalieri stessero a guisa di nottole sotto i ripari della muraglia. E se per avventura alcuni Candiotti non fossero andati a far una correria nel paese di Nauplia , una gran quantità d'uomini , e di cavalli rimaneva morta dalle saette. Indi trovandosi con gli alloggiamenti poco lontano dagli Eretti , cadè una saetta nel campo ; dalla quale alcuni tocchi , ed alcuni rimasi storditi , spirarono. Dappoi , disegnando di fare un forte sopra il passo di Celosso , fece sacrificio ; e le vittime si trovarono senza fibbre. Per la qual cosa ritornò l' esercito addietro , e licenziollo , avendo fatto di grandissimi danni agli Argivi per averli colti improvviso. Così passavano le guerre , che si facevano per terra. Ora io m' affaticherò di raccontare quelle , che succedettero in mare , e nelle terre di marina , mentre ardevano queste ; e farò menzione solamente delle cose degne di memoria : le altre lascerò da parte.

Primieramente Farnabazo , e Conone , avendo superati i Lacedemoni nella pugna navale , girando con

l'armata d'intorno le isole, e verso le città di marina, cacciarono fuori da per tutto i capitani lacedemoni, dando speranza a tutte, che non volevano fabbricar fortezza in luogo alcuno; ma lasciarle in libertà. Coloro udendo questo, non solamente s'allegravano, e lodavano questi effetti; ma presentavano Farnabazo splendidissimamente. Così egli faceva informato da Conone; perchè a questo modo, diceva, che si sarebbero unite seco tutte le città. Ma se avesse procurato di porle sotto il giogo, ogni città in particolare avrebbe potuto dargli impedimento grande; e correva pericolo di fare, che i Greci, intesa la sua intenzione, si fossero tutti uniti insieme contra di lui. Dunque Farnabazo non faceva nè più nè meno di quanto diceva Conone, e giunto ad Efeso, gli consegnò undici galee, e gli ordinò, che andasse ad aspettarlo a Sesto; ed egli per terra se n'andò nel suo stato. Perchè Dercillide suo nimico, vecchio a quel tempo, che seguì la giornata in mare, si trovava in Abido; nè si partì della città, come avevano fatto gli altri capitani; ma la manteneva alla sua obbedienza, e alla devozione de' Lacedemoni. Costui dunque, raunati gli Abideni, aveva ragionato loro in questa guisa.

« Ora, o Abideni, vi si rappresenta una occasione, essendo amici così vecchi della città nostra, di fare un grandissimo giovamento a Lacedemoni. *Perciocchè il mantenersi in fede nelle felicità, non dee stimarsi molto; ma star costanti, quando l'amico è travagliato dalla fortuna, questa è cosa da tenere a memoria in sempiterno.* Nè però

» noi siamo in tale stato , che per essere stati vinti
 » nella battaglia navale , dobbiamo essere più nulla.
 » Anzi anco per lo passato , quando gli Ateniesi erano
 » padroni del mare , la nostra città aveva tante forze ,
 » che poteva giovare agli amici , e nuocere agli inimici.
 » Veramente quanto sono state le altre città più leg-
 » gieri ad abbandonarci in queste avversità , tanto la
 » fedeltà vostra sarà più illustre. Ma se alcuno temesse ,
 » che ci fosse posto l'assedio attorno da terra , e da
 » mare ; sappia , che in mare non si trova al presente
 » armata greca di sorte alcuna : e quando i Barbari
 » tenteranno di farsi padroni del mare , che la Grecia
 » non lo sopporterà ; onde , se ella vorrà aver la mira al
 » beneficio suo, sarà forza , che consideri anco al nostro ».

Gli Abideni, udito questo ragionamento, volontaria-
 mente, e di buona voglia l'obbedirono, e ricevevano
 nella città tutti quei capitani, che andavano a trovarli;
 e mandavano a chiamar quegli altri, che erano lontani.
 Oggimai si erano ridotti in Abido molti uomini valorosi,
 quando Dercillide passò a Sesto (questa è una città si-
 tuata dirimpetto ad Abido, e lontana di là non più che
 otto stadj) e ridusse presso di se tutti coloro, che pos-
 sedevano col mezzo de' Lacedemoni, terreni nel Cher-
 soneso; ed anco tutti quei capitani, li quali erano stati
 cacciati fuori delle città d' Europa, inaninandoli che non
 si sgomentassero per questo, considerando principalmente,
 che in Asia, la quale era stata sempre suddita al Re,
 la sua repubblica si trovava ancora padrona di Temno
 (città veramente non molto grande), di Egio, e di certe al-
 tre città, che al Re non prestavano obbedienza. Ma qual

luogo potete avere, disse, più forte di Sesto? quale più difficile da esser combattuto? perchè chi vuole assediarelo, bisogna essere fornito d'armata, e d'esercito in terra. Allora con parole così fatte levava loro ogni spavento. Ma Farnabazo avendo trovato così ben fornito Sesto, e Abido, maudò a minacciare, se non cacciavano fuori i Lacedemoni, che avrebbe lor mosso guerra. Ma non essendo obbedito, ordinò a Conone, che levasse loro la comodità del mare, ed egli diede il guasto al paese degli Abideni. Accorgendosi poi, che non pertanto, volendoli soggiogare, gettava il tempo indarno, ritornò a casa, e lasciò commissione a Conone, che dovesse confortar le città dell'Ellesponto a metter in pronto per la primavera venente la maggior armata, che potessero; perchè era molto alterato contra i Lacedemoni, rispetto a' danni ricevuti per l'addietro; nè desiderava cosa più ardentemente, che assaltare il paese loro, e vendicarsi a tutto suo potere delle ingiurie ricevute. Dunque non si è atteso tutto quel verno ad altro, che a questo apparecchio. Venuta la primavera, Farnabazo ridotto un gran numero di navi insieme, e oltre di ciò assoldata gente forestiera, in compagnia di Conone, s'invìo fra quelle isole con l'armata a Melo, e indi partendosi, navigarono alla volta di Lacedemone. E di prima giunta arrivato a Fera, diede il guasto al paese. Poi smontato anco in altri luoghi di marina, fece il maggior danno, che poteva. Ma vedendo, che in quei liti non ci erano porti, e oltre ciò dubitando del soccorso degl'inimici, e della carestia delle vettovaglie, subito, partendosi di là, diede volta, e si ricoverò nel porto Fenicupte di Citeria. Quivi gli

abitanti di Citeria, dubitando; se si veniva alla forza, di esser fatti prigionieri, abbandonarono le muraglie; ed egli a patti li lasciò andar tutti nel paese Laconico. E risarcite le mura de' Citerii, vi pose alla custodia Nico-febo ateniese per capitano con un buon numero di soldati. Fatto questo, navigò nell' Istmo di Corinto, e diede animo a' collegati di guerreggiare, confortandoli a mostrarsi fedeli verso il Re; e lasciati loro di quei denari, che aveva portati seco, fece vela alla volta di casa. Ma dicendo Conone, se gli dava libertà di valersi dell'armata, che voleva sostentare l'esercito, che vi era sopra, col tratto, che facesse delle Isole, e ritornar nella patria; e con l'ajuto degli Ateniesi rifar i muri lunghi, e le muraglie del Pireo; perciocchè era sicuro, che non poteva far cosa alcuna, che dispiacesse più a' Lacedemoni di questa: aggiungendo appresso di ciò, che con questo solo effetto si avrebbe obbligati gli Ateniesi; e si sarebbe vendicato contra i Lacedemoni, rendendo vane, e inutili quelle fatiche, nelle quali essi avevano sparsi tanti sudori. Farnabazo, udito questo, volentieri mandò Conone verso Atene, e gli diede anco una buona quantità di denari da ristorar le mura. Dunque Conone andato ad Atene, parte valendosi dell'opera delle sue ciurme, e parte pagando architetti, ed altri maestri, nè mancando a niuna sorte di spesa necessaria, risarcì una gran parte di muraglia. Gli Ateniesi, i Beozii, e le altre città fecero da per se la parte loro. I Corinzii con quei denari, che Farnabazo aveva loro lasciati, posta un'armata insieme, e fattone capitano Agatino, signoreggiavano il golfo posto presso l'Acaja, e Lecheo. Dall'

altro canto anco i Lacedemoni apparecchiaron un'altra armata, e le diedero Polemarco per generale. Ma poichè egli in un conflitto fu ammazzato; e Pollide, suo luogotenente, si partì tutto ferito; Eriptide ne prese il governo. Similmente Proesio, corinzio, ricevuta la consegna delle navi da Agatino, abbandonò Rio; il qual luogo dappoi fu occupato da' Lacedemoni. Indi Telenzia andato all' armata, di nuovo s' impadronì del golfo. In questo mezzo, essendo pervenuto all' orecchie de' Lacedemoni, che Conone rifaceva le muraglie ateniesi co' denari del Re, e manteneva l' armata, con la quale tirava di nuovo alla divozione degli Ateniesi non solamente le isole, ma le città di marina poste in terra ferma; ebbero, per opinione, se facevano intender questo a Teribazo capitano del Re, o di tirar costui dal canto loro, o di far, che egli non mantenesse più l' armata di Conone. Onde fatta questa deliberazione, mandarono Antalcide a trattar questo negozio con Teribazo, con commissione di dargli tutte queste informazioni, e di pregarlo a trattare la pace fra il Re, e la loro repubblica. Venuto questo a notizia degli Ateniesi, ancor essi mandarono ambasciatori insieme con Conone, Ermogene, Dione, Calistene e Callimedonte; e richiederon i collegati, che inviasero li loro in compagnia di questi. Onde anco da' Beozii, da' Corinzii, e dagli Argivi furono mandati ambasciatori. Antalcide giunto a Teribazo gli mostrò, che era venuto con commissione della sua città per dimandare la pace al Re, e pace di tal maniera, che al Re sarebbe piaciuta. Perchè gli proponeva, che i Lacedemoni non avrebbero più conteso col Re di quelle città greche,

le quali erano in Asia; e si sarebbero contentati, che tutte le isole, e le altre città rimanessero libere. E perchè, disse, essendo questa la nostra intenzione, vorranno più i Greci, ovvero il Re, guerreggiare contra di noi, e far tante spese? Perciocchè egli sarà impossibile, che gli Ateniesi (quando non abbiano noi altri per capitani), ovvero noi (rilasciando libere le città) facciamo guerra al Re. Piacque grandemente il ragionamento di Antalcide a Teribazo. Ma gli avversarj dicevano, che queste erano tutte parole; perchè gli Ateniesi non volevano consentire di lasciar libere le isole, e le città, per paura di perdere il dominio di Lenno, Imbro, e Sciro; e similmente i Tebani per dubbio di essere astretti a rilasciare le città della Beozia; acciocchè si governassero a lor modo; e finalmente gli Argivi, quando si fosse capitolato con queste condizioni, e fatta la pace, stimavano di non poter godere Corinto, come facevano Argo, cosa da loro desiderata sopra modo. Onde sturbata la pace, ognuno se ne tornò a casa. Nondimeno Teribazo, sapendo, che non era sicuro far accordo co' Lacedemoni senza saputa del Re, sovvenne Antalcide nascoatamente di denari; acciocchè a questo modo i Lacedemoni potessero di nuovo metter in punto l'armata; e in questa guisa gli Ateniesi con quelli, che erano seco in lega, si piegassero più facilmente alla pace. Fece anco imprigionare Conone, quasi egli avesse ingiuriato il Re, e da' Lacedemoni fosse accusato ragionevolmente. Dappoi andò a trovare il Re per fargli sapere la proposta dei Lacedemoni: e la prigionia di Conone, come d'uomo, che faceva triste operazioni; e similmente per dimandargli

il suo volere d'intorno tutti questi particolari. Il Re all'arrivo di Teribazo mandò Struta al governo del paese marittimo. Costui era affezionatissimo agli Ateniesi, e loro collegati, ricordandosi quanti danni avevano patiti da Agesilao, le provincie del Re. I Lacedemoni, sapendo, che Struta portava loro un'odio grande, ed era amico degli Ateniesi, mandarono contra di lui Timbrone con ordine, che gli movesse guerra. Timbrone passato in Asia usciva con l'esercito fuori di Efeso, e delle città poste nel piano del Meandro, Priene, Leucofrio, ed Achilleo, e travagliava con le prede il paese del Re. Ma in poco tempo accorgendosi Struta, che Timbrone inconsideratamente, e con una certa sprezzatura, conduceva fuori i suoi, mandò a quella volta alcuni soldati a cavallo con commissione, che fatta la maggior preda possibile, gliela conducesse. Per avventura Timbrone allora avendo desinato, si tratteneva nel padiglione di Tersandro musico; perciocchè Tersandro non solamente era eccellente maestro nella musica; ma faceva professione di uomo valoroso, e forte, come quegli, che viveva all'usanza de' Lacedemoni. Struta veduti i primi in poco numero, e disordinati andar a soccorrere i suoi, diede loro addosso d'improvviso con una gran quantità di cavalli, e con l'esercito in ordinanza; e di prima giunta uccise Timbrone, e Tersandro. Morti questi, sforzarono anco gli altri a voltar le spalle, e nel seguirarli ne tagliarono a pezzi un numero grande. Alcuni giunsero salvi nelle città amiche, la maggior parte * . . . perchè fu veduto tardi, che bisognava soccorrerli: conciossiachè spesse volte senza dar altro

ordine a' soldati correva in lor ajuto. Così terminò allora quella fazione. In quel tempo istesso vennero a Lacedemone alcuni Rodiotti, che erano dal popolo stati sbanditi; e mostrarono, che sarebbe tornato loro di gran danno, se per pura negligenza lasciavano, che gli Ateniesi s'impadronissero di Rodi, e unissero seco tanta potenza. Onde conoscendo i Lacedemoni, se il popolo avesse governato, che tutta Rodi sarebbe stata dal canto degli Ateniesi: ma se i ricchi, dal canto loro; armarono otto navi, e ne fecero Ecdico capitano. Mandarono anco sopra di queste Difride in Asia con commissione, che mantenesse in fede le città, che s'erano date a Timbrone: ed anco raccolte non solamente le reliquie dell'esercito, che s'erano salvate dall'ultima rotta, ma tutte le genti, che poteva, facesse guerra contra Struta. Difride faceva quanto gli era stato comandato; e fra le altre cose, che gli succedettero felicemente, fece anco prigioniero Tigrane, col quale era maritata una figliuola di Struta, insieme con la moglie, trovandolo, che andava a Sardi; e avuta una buona somma di denari, lo lasciò andare. Onde subito con questa occasione diede le paghe a' soldati. Costui era ben voluto non meno di Timbrone; ma nell'arte della guerra più regolato, e accorto assai. Perchè non si lasciava vincere da' piaceri del corpo; anzi non pensava mai ad altro, che alla impresa, la quale egli prendeva a fare. Ma Ecdico dappoi arrivato con l'armata a Gnido; e inteso, che il popolo di Rodi s'era fatto padrone d'ogni cosa in terra, e in mare; e oltre ciò, che aveva armata due volte tante galee, quante erano le sue, non si

partiva di Gnido. Onde, vedendo i Lacedemoni, che le sue forze non erano tali, che egli potesse giovare agli amici, comandarono a Teleuzia, che andasse con quelle dodici navi, che egli aveva nel golfo posto fra l'Acaia, e Lecheo, a trovar Ecdico; e licenziandolo attendesse con quelle a favorire coloro, che volessero esser amici de' Lacedemoni; e facesse il maggior danno, che potesse agli inimici. Teleuzia giunto a Samo, e ivi ricevuti alcuni altri legui, s' inviò a Gnido: indi Ecdico a casa. Teleuzia navigò a Rodi fornito oggimai di ventisette navi. In viaggio s' incontrò per avventura con Filocrate, figliuolo di Efialto, il quale partito d'Atene andava in Cipro con dieci galee in soccorso di Evagora. Tutti questi legui furono presi a man salva. E avvennero in questa impresa certe cose, che erano molto contrarie all' una, e l' altra parte. Perciocchè gli Ateniesi, li quali erano tanto studiosi dell' amicizia del Re, mandavano soccorso ad Evagora, il quale aveva mosso guerra contra di lui. E Teleuzia, quantunque i Lacedemoni guerreggiassero col Re, nondimeno levò di mezzo coloro, che navigavano a danui suoi. Dunque di nuovo ritornato a Gnido, e vendute le spoglie, s' inviò a Rodi; e favoriva coloro, che erano partigiani de' Lacedemoni. Vedendo gli Ateniesi, che i Lacedemoni si erano a un certo modo impadroniti un' altra volta del mare, mandarono contra di loro Trasibolo stirese con quaranta navi. Costui dappoi partito d'Atene, non volle altrimenti andar a Rodi; perchè giudicava, che non gli sarebbe stato così facile, vendicarsi degli amici de' Lacedemoni, li quali erano in luoghi forti, e avevano

spalla da Teleuzia col soccorso; e perchè similmente non dubitava, che la sua fazione dovesse esser vinta dagli inimici, essendo padrona della città, e superiore di numero, e avendo superati gli avversarj in battaglia. Dunque si girò verso l'Ellesponto, dove non trovando chi contrastasse, pensò di fare una cosa, che sarebbe stata molto giovevole alla città. Primieramente avendo ioteso, che Amadoco, Re degli Odrisi, e Scute, il quale signoreggiava nelle marine della Tracia, facevano guerra insieme, li rappacificò l'un con l'altro; e li tirò nell'amicizia, e nella lega degli Ateniesi, con questa intenzione, che anco quelle città greche, le quali nella Tracia vivevano in libertà, dovessero stabilirsi tanto meglio a favorire la parte ateniese, quanto gli Ateniesi, e costoro fossero divenuti amici. Spedite queste cose per eccellenza, e valendosi anco delle città d'Asia, come amiche, rispetto alla unione del Re con gli Ateniesi, navigò a Bizanzio, e vendè la decima delle cose, che venivano di Ponto. Similmente levò via dalla repubblica bizantina il governo de' pochi, e vi introdusse lo stato popolare. Onde avvenne, che i Bizantini vedevano volentieri la loro città piena di Ateniesi. Fatto questo, e tirati anco dal canto suo i Calcedonesi, uscì fuori dell'Ellesponto: e trovando che tutte le città di Lesbo, fuori che Mitilene, favorivano la parte dei Lacedemoni, non volle assaltarne alcuna, prima che facendo la descrizione a Mitilene di quattrocento soldati fuor dell'armata, e de' fuorusciti delle città, li quali erano ridotti in quel luogo, non li ebbe uniti co' più valorosi soldati, che fossero in Mitilene; dando speranza a tutti

i Mitilenei di farli padroni di tutta Lesbo, quando egli avesse debellate le altre città; e a fuorusciti, quando uniti seco fossero andati ad assaltare ognuna di quelle città, di operare, che avrebbero potuto ritornare nelle patrie loro; ed a soldati dell' armata, quando avessero tirata Lesbo alla devozione della patria, di far, che sarebbero divenuti ricchissimi. Con queste parole consolò ciascuno, e subito con l' esercito in ordinanza s' inviò a Metinna. Intesa Terimaco la sua venuta, il quale per avventura da' Lacedemoni era stato posto nella città per capitano, andò co' soldati della sua armata, con le genti di Metinna, e co' fuorusciti di Mitilene, ad incontrarlo su' confini del paese Metinneo. Quivi venuti alle mani, Terimaco rimase morto; gli altri con gran perdita dei compagni voltarono le spalle. Dappoi prese parte delle città a patti, e di quelle, che non s' arresero, parte saccheggiò il paese, e con la preda diede la paga ai soldati. Indi s' affrettò d' andare a Rodi: e per fare, che i soldati si portassero valorosamente, cavò non solo dalle mani d' altre città una buona quantità di denari; ma arrivato ad Aspendo, entrò nella foce del fiume Eurimedonte. Oggimai anco gli Aspendii gli avevano dato denari, quando i soldati menando via certa preda fatta nel lor paese contra il dovere, gli Aspendii, sdegnati, l' assaltarono di notte, e nel proprio padiglione il tagliarono a pezzi. Questo fine ebbe Trasibolo uomo valorosissimo. Gli Ateniesi creato Arginio in suo luogo, lo mandarono all' armata. Ora avendo inteso i Lacedemoni, che gli Ateniesi avevano venduta la decima delle navi, che venivano di Ponto in Bizanzio, e che

Calcedone stava alla lor divozione; e le altre città, rispetto alla dipendenza, che avevano da Farnabazo, erano loro partigiane; stimarono, che bisognava al tutto farne provvisione. Onde, quantunque non potessero lamentarsi di Dercillide in conto alcuno, Anasibio nondimeno, tirati gli Efori dal canto suo, fece sì, che lo mandarono ad Abido, e lo fecero capitano di quella città. Ed egli promise loro, se gli davano denari, e legni, di travagliare con l'armi talmente gli Ateniesi, che per necessità le cose loro nell'Ellesponto non camminerebbono per l'avvenire così felicemente, come avevano fatto per lo passato. Per la qual cosa i Lacedemoni gli diedero tre galee, e la paga per mille soldati, e lo licenziarono. Anasibio arrivato ad Abido, primieramente raccolte in terra altre genti pagate, levò dalla obbedienza di Farnabazo alcune città della Eolide. Ed egli accostandosi ad Abido in compagnia delle altre città con l'esercito, Anasibio dall'altro canto li travagliava con l'armi, e facendosi innanzi co' suoi, dava al lor paese il guasto. Dappoi oltre i legni, che egli aveva, armò tre altre navi in Abido, e se prendeva qualche naviglio degli Ateniesi, o de' loro collegati il conducea secco. Gli Ateniesi essendo avvisati di questi successi, e per ciò dubitando, che andasse in ruina tutto quello, che Trasibolo aveva fatto nell'Ellesponto, inviarono Ificrate con otto navi, e con mille e duecento armati di brocchiero, la maggior parte di quelli, che già erano stati sotto il suo comando a Corinto, contra Anasibio; perchè gli Argivi, essendosi impadroniti di Corinto, dicevano di non aver più bisogno dell'opera loro,

conciossiachè Ificrate si fosse levati di mezzo alcuni, che favorivano le cose degli Argivi. Dunque ritornato a casa, si tratteneva nella patria. Subito arrivato in Chersoneso, al principio Anasibio, e Ificrate per via di corsali si travagliavano l'un coll'altro. Ma poco tempo dappoi, avendo saputo Ificrate, che Anasibio accompagnato da tutti i soldati pagati, da' Lacedemoni, e da duecento Abideni armati di corazza, s'era inviato alla volta di Antandro; e che gli Antandrii l'avevano ricevuto come amico; giudicando, che egli, lasciata ivi una guardia, avrebbe dato volta, e accompagnati gli Abideni a casa; passò di notte da quella parte, che era la più lontana da Abido, ed entrato ne' monti, fece una imboscata. Ordinò anco alle galee, che ivi l'avevano condotto, che radendo il lito, si tirassero dalla parte di sopra del Chersoneso; acciocchè per quella via desse ad intendere, che navigava a raccogliere denari secondo il suo costume. Fatto questo, non s'ingannò punto del suo disegno. Perciocchè, quantunque Anasibio non avesse avuti nel sacrificio quel giorno buoni segni, come veniva detto; nondimeno, facendo di questo poca stima, si partì d'Antandro; e così perchè egli andava per paese unico verso una città collegata, come perchè aveva inteso da alcuni, li quali aveva incontrati, che Ificrate navigava alla volta di Proconnesso, marciava negligen-temente. Ificrate, mentre l'esercito d'Anasibio si trovò in luogo aperto, si stette nascoso nell'imboscata: ma giunti gli Abideni in quella contrada, ch'è vicina a Cremaste, dove hanno le cave dell'oro; e camminando il rimanente delle genti per luoghi chini; e oggimai

scendendo anco Anasibio co' soldati Lacedemoni; allora comandò a suoi, che uscissero dell'imboscata, ed egli di tutto corso andò ad assaltar Anasibio. Eppo accorgendosi, che non ci era più alcuna speranza di salute; perchè vedeva i suoi in luogo stretto distesi in lunghissima fila; e parendogli impossibile, che coloro, li quali erano già passati, potessero soccorrerlo di sotto in su, e finalmente conoscendo, che tutti, scoperta la imboscata, erano spaventati; chiamando quelli, che gli si trovavano appresso, l'onor mio, disse, o soldati, vuole che io muoja in questo luogo. Voi prima che gli inimici vi giungano addosso, attendete piuttosto, che potete, a salvarvi. Detto questo si fece dare lo scudo dal paggio, ed ivi morì combattendo. Nè costui, che era stato molto suo favorito, l'abbandonò; e dodici Lacedemoni capitani di città, che l'avevano seguitato da per tutto, menando le mani insieme con esso, furono uccisi. Il rimanente parte fu tagliato a pezzi fuggendo, e parte salvossi; benchè gli inimici gli dessero la caccia fino alla città. Morirono in quella fazione d'altra gente duecento soldati; ma della fanteria armata di corazza degli Alideni quasi cinquanta. Dopo questo successo Ificrate di nuovo diede volta nel Chersoneso.

DELLE
ISTORIE DE' GRECI
LIBRO QUINTO.

IN questo stato si trovavano allora le cose degli Ateniesi, e de' Lacedemoni d'intorno l'Ellesponto. Nel medesimo tempo Eteonico, standosi in Egina, e avendo per lo passato gli Egineti mantenuto con gli Ateniesi il traffico loro, nata la guerra, li pose in libertà, consentendovi anco gli Efori, di predare a voglia loro il paese di Atene. Onde gli Ateniesi, ricevendo gran danno dagli Egineti, mandarono in Egina certe compagnie armate di corazza sotto il governo di Panfilo, e cinsero d'ogni intorno con trincee gli Egineti, e con dieci galee li assediavano da parte di mare. Venuta la fama di questo assedio all'orecchie di Teleuzia, il quale per avventura era andato allora a certe isole per riscuotere denari, volò in soccorso degli Egineti, e pose in fuga l'armata nemica; non abbandonando per questo Panfilo le trincee, Frattanto arrivò all'armata Jerace mandato

da' Lacedemoni per generale, e ne prese il governo, ritornando Telcuzia a casa felicissimamente; perchè quando nel partirsi fu per montare in nave, non si trovò pur un soldato, che non cercasse di fargli riverenza. Questo il coronava con ghirlande, quell' altro con altri ornamenti; e quelli, che furono tardi ad accostarglisi, nientedimeno anco allora, che egli era portato in alto mare, gettavano in acqua le ghirlande, e gli pregavano ogni felicità. Io sò veramente di non raccontare cose degne di memoria, rispetto a spese fatte, a pericoli scorsi, e a macchinamenti d'importanza; nondimeno, così Giove m' ami, io stimo, che questo sia degno da esser considerato da ognuno; in che maniera Teleuzia si acquistasse un' affezione così fatta da' soldati. Perchè questi sono effetti di uomo da esser celebrati, e anteposti di gran lunga ad ogni sorte di ricchezze, e di opere segnalate. Jerace, prese in compagnia le altre navi, s' inviò alla volta di Rodi, lasciando in Egiua solamente dodici galee sotto il comando di Gorgopa suo luogotenente. Ma oggimai erano più assediati gli Ateniesi, che si trovavano alla guardia delle trincee, che non erano gli avversarj loro nella città. Onde gli Ateniesi di nuovo erano travagliati da corsali, e da Gorgopa; per la qual cosa armarono tredici galee contra costoro, e ne fecero Eunomo capitano. I Lacedemoni, trovandosi Jerace a Rodi, fecero Antalcide in suo luogo, con ferma credenza di compiacere in questo particolare a Teribazo. Antalcide arrivato in Egiua, pigliando seco le navi di Gorgopa, navigò ad Efeso, e subito rimandò Gorgopa in Egiua con dieci navi; le altre diede in governo a

Nicoloco suo luogotenente. Costui bramoso di soccorrere gli Abideni, s' inviò ad Abido. Nel viaggio, piegando a Tenedo, pose tutto il paese a ferro e fuoco, e ricevuta una buona somma di denari, indi si voltò ad Abido. Frattanto i capitani ateniesi, partendosi di Samotraccia, di Taso, e di quelle marine, e raunandosi insieme, andavano a soccorrere i Tenedesi: ma avvisati, che Nicoloco era giunto in Abido, partiti del Chersoneso con trentadue galee, gli posero, benchè egli ne avesse venticinque, l' assedio intorno. Nel medesimo tempo, partendosi Gorgopa di Efeso per andar ad Egina, s'incontrò in Eunomo a caso; e per allora si salvò in Egina, dove arrivò poco innanzi il tramontar del sole: e subito fatti smontar i suoi di nave, ordinò, che i soldati cessassero. Eunomo, fermatosi ivi un poco, si partì. Ma, sopravvenuta la notte; andava innanzi col fanò, come s' usa, acciocchè le galee, che gli tenevano dietro, non fallissero il cammino. Allora Gorgopa, fatti montar in nave i suoi, si pose a seguirlo, dove si vedeva splendere il fanò, un poco di lontano, per non esser scoperto, o che gl' inimici ne avessero indizio alcuno, similmente i comiti delle navi in vece di parlare si valevano di sassi percossi insieme, e rivolgendo i remi si andavano trattene-
nendo. Quando le navi di Eunomo arrivarono vicine a terra presso Zostere nel paese d' Atene, diede il segno a' suoi con la tromba, che assaltassero gl' inimici. Oggimai le genti di Eunomo parte erano smontate in terra, e parte entravano in porto, e parte finalmente non erano giunte. Fu combattuto a lume della luna, e Gorgopa prese quattro galee, e con le sue rimurchiandole,

ritornò ad Egina. Il rimanente dell'armata ateniese salvossi nel Pireo. Dappoi Cabria navigò alla volta di Cipro con ottocento armati di scudo, e dieci galee in soccorso di Evagora; ed avendosi in Atene fatto tener dietro a certe altre navi, ed altri fanti armati di corazza, e smontato di notte in Egina, si pose in aguato co' soldati armati di scudo in un certo luogo basso passato il tempio di Ercole. Nel principio del giorno arrivò là Dimenete secondo l'ordine posto con gli armati di corazza, e passò oltre il tempio d'Ercole quasi sedici stadj fin a quel luogo, che dalle tre torri si chiama Tripirgia. Gorgopa, essendo avvisato della venuta degl' inimici, andò per raffrenarli accompagnato dagli Egineti, da' soldati dell'armata, e da otto spartani, li quali s'erano trovati ivi a caso: e mandò un bando, che tutte le ciurme, che erano di libertà, dovessero tenergli dietro. Onde molti di costoro armati di quelle sorti d'armi, che vennero loro alle mani, lo seguitarono in fretta. E avendo le prime compagnie passata l'imboscata, i soldati, che erano con Cabria, saltarono fuori; e tutto ad un tempo diedero addosso agl' inimici con saette, e dardi. Oggimai auco i fanti armati di corazza, che erano scesi dall'armata, andavano ad uccerli. Dunque i primi furono in un subito tagliati a pezzi; perchè le genti non erano ristrette insieme. Fra questi morirono Gorgopa, e i Lacedemoni. Li quali rimasi uccisi, gli altri voltarono le spalle. Furono morti degli Egineti d'intorno centocinquanta, e de' soldati forestieri, degli abitanti dell'Isola, e delle ciurme sparsi qua e là non meno di duecento. Da indi innanzi gli Ateniesi, non altrimenti che se fossero in

SENOR., St. de' Greci.

pacc, si valevano del mare. Perciocchè le ciurme delle navi, benchè fosse fatto lor forza da Eteonico, non volevano più salire sopra l'armata per entrar nel paese nemico, conciossiachè, non dava loro la paga. Onde i Lacedemoni inviarono Teleuzia di nuovo al governo dell'armata. Il quale nel suo ritorno veduto da'soldati, essi ne presero grandissima allegrezza. Raunato il parlamento, egli favellò in questo modo.

« Veramente io son arrivato qui senza denari; non-
 » dimeno, se gli Iddii lo permetteranno, quando voi
 » mi serviate prontamente, m'affaticherò di fare; che
 » siate forniti abbondantissimamente delle cose necessarie.
 » Tenete certo, che mentre io sarò vostro capitano,
 » voglio, che viviate in quel modo istesso, che farò io.
 » E forse vi maraviglierete, s'io dirò di desiderare, che
 » piuttosto voi, che io, abbondiate di vettovaglie. Non-
 » dimeno io chiamo in testimonio gli Iddii immortali,
 » che vorrei anzi star io due giorni a digiuno, che
 » veder voi starne un solo. Le mie porte per lo pas-
 » sato sono state aperte a ciascuno, che voleva qualche
 » cosa da me; ora più che mai vi staranno. Sì che
 » quando io sarò certo, che voi abbiate da vivere lar-
 » gamente, allora vi accorgerete, che anco la mia
 » sventura sarà maggiore. Ma se vedrete, ch'io comporti
 » freddo, caldo, e sonno; giudicate, che anco voi
 » dovete soffrire di questi disagi. Perchè io non voglio,
 » che facciate niuna di queste cose a fine di farmi con-
 » trastare con le avversità; ma perchè ne caviate gio-
 » vamento. Perciocchè l'essere pervenuta, o soldati, la
 » città nostra a quel colmo di felicità, che voi vedete;

« e ornata di beni così grandi, e onorati; questo è
 » avvenuto non per essere stata pigra, e lenta; ma per
 » aver tollerate molte fatiche, e corsi grandissimi ri-
 » schj, quando il bisogno lo ha ricercato. So, che anco
 » voi per l'addietro siete stati valorosi; ma al presente
 » bisogna, che mettiate ogni studio di avanzarvi da voi
 » medesimi; perchè a questo modo soffriremo unitamente
 » queste fatiche più volentieri, e unitamente anco ne
 » godremo il frutto. Perciocchè quale maggior dolcezza
 » potremo avere, che non andar all'altrui soldo, e per
 » ciò non divenir lusinghieri d'uomo vivente o barbaro;
 » o greco; ma trovarci forse a bastanza da provvederci
 » noi medesimi di quello, che ci fa bisogno, e dove
 » sopra tutto il ricercarlo è veramente cosa onoratissi-
 » ma? Perciocchè le facoltà acquistate dagli inimici in
 » tempo di guerra, non solamente, come sapete, ci
 » danno il vivere; ma ci fanno divenir famosissimi in
 » tutto il mondo ».

Dette queste cose Teletuzia, tutti gridarono, che co-
 mandasse; perchè essi erano apparecchiati a far ogni
 cosa, che egli volesse. Per avventura aveva egli finito
 il sacrificio, quando li chiamò, e, or via soldati, disse;
 cenate; e apparecchiatevi oltre di ciò tanta vettovaglia,
 quanta basti per un giorno; poi riducetevi subito alle
 navi; acciocchè navighiamo, dove piacerà a Dio, e
 arriviamo ivi a tempo. Quando furono ridotti; coman-
 dò, che salissero in nave, e la notte s'inviò alla volta
 del porto d'Atene, fermandosi alcuna volta, ed ordi-
 nando a' suoi, che riposassero: e alcuna volta spingen-
 dosi co' remi ognor più innanzi. Sarà forse alcuno, il

quale dirà, che egli abbia fatta una gran pazzia, ad assaltare con dodici galee coloro, che avevano una armata così grande; ma oda un poco da che ragioni egli si mosse. Aveva egli per opinione, che dappoi la morte di Gorgopa gli Ateniesi dovessero metter poca diligenza in custodir la loro armata nel porto: e se pur vi fossero delle galee alla guardia, giudicava, che fosse più sicuro andar contra venti legni, che si trovassero ad Atene, che altrove contra dieci; perciocchè sapeva, che lontane dalla patria le ciurme sogliono dormire sopra le lor navi; ma fra quelle, che erauo ad Atene non aveva alcun dubbio, che tutti i capitani non dormissero alle lor case, e le ciurme qua, e là sparse. Mosso da queste ragioni, egli ebbe ardimento di tentare una fazione così grande. Ma essendo oggimai lontano dal porto solamente cinque, ovvero sei stadii, si fermò, e riposò alquanto. Nel far del giorno s' inviò al dritto verso il porto, le alre galee lo seguitavano. Non volle, che i suoi affondassero le navi da carico, nè le spezzassero; ma se vedevano alcuna galea ivi alla guardia, voleva, che la rendessero inutile al mare. Comandava, che le navi da carico, e piene di merci fossero dalle sue condotte via a rimurchio; e similmente, che i suoi saltando sopra gli altri navigli più grandi, facessero da per tutto, dove potessero, gli uomini prigionieri. Vi furono alcuni, che smontarono in Digma, e presi certi mercatanti, e nocchieri, li portarono sopra le lor navi. Mentre Teleuzia attendeva a questo, quegli Ateniesi, che si trovavano nella città, udito il romore, per intendere la cagione, correvano fuori della città; e quelli, che

erano fuori, correvano dentro ad armarsi, e ad avvisar i suoi del successo. Finalmente tutti i soldati armati di corazza, e tutta la cavalleria correvano da tutte le parti in soccorso, quasi fosse stato occupato il Pireo. Frattanto Teleuzia, partendosi di là, mandò ad Egina i legni, che aveva presi, facendoli accompagnare da tre, ovvero quattro galee; ed esso girandosi col rimanente d'intorno i liti d'Atene, perchè usciva fuori di quel porto, prese molte barchette da pescare, e diversi altri legni, co' quali le genti di quell'isola traghettavano qua, e là, e tutti pieni. Similmente dopo arrivato a Sunio oppresse alcune navi da carico, delle quali certe piene di grano, e certe altre di mercanzie. Fatto questo, ritornò ad Egina, e vendute le spoglie, diede a soldati la paga di un mese anticipato. Dappoi navigando anco in diversi altri luoghi, predava tutto ciò, che poteva; onde per questa cagione aveva non solamente le galee piene di soldati; ma i soldati pronti a far volentieri, e tosto tutto quello, che egli avesse comandato. Fra questo mezzo Antalcide ritornò di Asia, avendo ottenuto di far lega col Re, quando però gli Ateniesi con quelli, ch'erano seco in lega, non volessero accettare le condizioni della pace, che egli offeriva. Ma avendo inteso, che Nicoloco insieme con le navi era dall'armata d'Igicrate, e Diotimo assediato in Abido, s'inviò ad Abido per terra; ed indi, tolte le navi, si partì di notte, spargendo fama di essere chiamato da Calcedonesi: ed entrato nel porto di Percope, si fermò. Venuto l'avviso di questo a Dimanete, Leonzio, e Fania, deliberarono di seguirlo da quella parte, che si naviga in Procon-

nesso. Quando essi furono passati oltre egli diede volta, e ritornò ad Abido; perchè aveva inteso, che Polisseno s'appressava in compagnia di venti navi fra siracusane, e italiane. In questo mezzo Trasibolo Colittese, partendosi di Tracia con otto navi, cercava di unirsi col rimanente dell'armata ateniese. Poi che Antalcide ebbe inteso dalle spie, che elle s'appressavano, rinforzate le ciurme di dodici galee le più veloci, e rimesso il numero di tutte le altre genti, che si trovavano mancare, levato dalle altre galee, che ivi rimanevano, si andò a porre negli aguati più nascosamente, che egli potè. Quando oggimai passavano oltre, cominciò a seguitarle; ma essi vedute le galee, si posero a fuggire. Però essendo i suoi legni così veloci, e quelli molto lenti, li giunse in un tratto; e fece intendere a'suoi, li quali precedevano gli altri, che non assaltassero quelle, che rimanevano addietro; ed insieme si pose a dar la caccia a quelle altre, che erano innanzi; le quali, quando furono prese, similmente le ultime, vedendo, che le prime non avevano potuto far difesa, perduta ogni speranza, ancor esse venivano occupate dalle più lente, sì che tutte vennero in potere degli inimici. Giunsero frattanto ad Antalcide le venti navi siracusane; ed alcune di quella ionia, che era governata da Teribazo; ed alcune altre da quell'altra, che obbediva ad Ariobarzane (perciocchè già molto tempo Antalcide, ed Ariobarzane erano amici insieme; ma Farnabazo mandato a chiamare era andato in Asia, dove nel medesimo tempo si guarì con una figliuola del Re) onde Antalcide, avendo posta insieme un'armata di più di ottanta legni, dominava tutti quei mari,

di tal maniera, che vietò alle navi, che partivano di Ponto, il viaggio d'Atene, e le condusse alle città sue collegate. Gli Ateniesi, sentendo, che gli inimici erano forniti di così gran numero di legni, dubitavano di nuovo, che la guerra si riducesse a mal partito, principalmente perchè i Lacedemoni avevano fatto lega col Re: ed oltre di ciò perchè essi erano travagliati dai Corsari, che stavano in Egina. Mossi dunque da queste ragioni, tutti cominciarono a desiderar grandemente la pace. Similmente i Lacedemoni, essendo necessitati a mantenere una compagnia in Lecheo, ed un'altra in Orcomeno per guardia di quei luoghi; ed oltre ciò di tenere in tutte le città loro per non lasciar perir quelle, nelle quali confidavano, e vietar, che non si ribellassero quelle altre, nelle quali avevano poca fede, una buona quantità di gente; ed insieme essendo travagliati assai, e dall'altro canto travagliando altrui d'intorno la impresa di Corinto; ancor essi tolleravano la guerra mal volentieri. Nel modo istesso gli Argivi, sapendo, che l'esercito era destinato contra di loro; e considerando, che le ragioni, le quali essi già andavano paliando, non sarebbero più state loro di alcuno giovamento; ancor essi desideravano la pace. Sì che avendo Teribazo fatto intendere, che chi voleva sentire la volontà del Re d'intorno la pace, dovesse andare a trovarlo: tutti vi si trovarono in un tratto. E così raunati, Teribazo mostrato il sigillo regio, lesse quello che aveva scritto il Re. E la somma era questa.

« Il re Artaserse giudica essere convenevole, che » le città poste in Asia insieme con le Isole

» Clazomene, e Cipro, siano sotto il suo imperio:
 » Tutte le altre città greche, e picciole, e grandi go-
 » dano la loro libertà. Lenno, Imbro, e Sciro, restino
 » escluse; le quali, siccome per lo passato, anche
 » al presente, siano possedute dagli Ateniesi. Se ci
 » sarà alcuno, che non voglia ratificare queste con-
 » dizioni della pace, io insieme con tutti coloro, che
 » staranno alla mia determinazione, lo perseguiterò
 » con l'armi per terra, e per mare; con armate,
 » con danari, e finalmente con tutta la mia possanza ».

Udito questo gli ambasciatori di ciascuna città il fecero intendere a suoi; e tutti finalmente ratificarono la pace con giuramento. Soli i Tebani volevano giurare a nome di tutti i Beozii: ma Agesilao diceva, che questo giuramento non si doveva accettare, se non si faceva appunto come dicevano le lettere regie: Che tutte le città così picciole, come grandi, rimanessero in libertà. Ma gli ambasciatori de' Tebani dicevano di non aver tali commissioni. Andate dunque, disse Agesilao, ed avvisatene i vostri, dicendo loro, se non obbediranno, che saranno esclusi da questa pace. Essi partendosi, Agesilao per l'odio, che portava a Tebani, non stette punto a bada; ma tirai gli Efori nella sua opinione, subito sacrificò; ed avendo avuti d'intorno il condur fuori l'esercito buoni segni, passò a Tegea, e mandò alcuni cavalli a far intendere a tutte le città circonvicine, che sollecitassero a raunare quei della lega, ed inviò alle città loro i capitani delle genti forestiere. Non-dimeno prima che si partisse di Tegea, i Tebani com-parvero, e si offerirono di lasciar libere le città. Onde i

Lacedemoni diedero volta a casa. E così i Tebani furono costretti accettar le condizioni della pace, e lasciar godere alle città l'antica libertà loro. Rimanevano i Corinzii, li quali non licenziavano la guardia degli Argivi. Anco a questi Agesilao minacciò di guerra, contra Corinzii, se non facevano sgombrare gli Argivi; e contra gli Argivi, se non si partivano. Dalla quale ambasciata impauriti questi, e quelli, ed essendosi partiti gli Argivi, e Corinto rimaso libero, gli autori delle uccisioni, e tutti li loro dipendenti, spontaneamente abbandonarono Corinto; ed il rimanente della cittadinanza raccolse nella città di buona voglia i fuorusciti. Fornite queste cose, e da tutte le città essendo ratificata con giuramento la pace, che aveva proposta il Re, furono licenziati gli eserciti dall'una, e l'altra parte, così da terra, come da mare. E questa fu la prima pace, che si facesse fra Lacedemoni, ed Ateniesi, e loro collegati, dopo le guerre fra loro succedute, nelle quali le muraglie d'Atene furono spianate. E però avendo i Lacedemoni fatta così gagliarda resistenza contra i lor nimici, vennero nella occasione di questa pace da essi chiamata d'Antalcide a farsi molto più illustri; perciocchè divenuti esecutori del Re d'intorno la pace, posero le città in lor balia, e tirarono Corinto in lega. Sforzarono anco i Tebani a lasciar che vivessero a lor modo tutte le città della Beozia, siccome elle già da tanto tempo avevano desiderato. Deliberato similmente di assoldar gente contra gli Argivi, se non si partivano di Corinto, fecero sì, che essi abbandonarono l'impresa. Avendo data perfezione a tutte queste cose in quel

modo, che desideravano, deliberarono di castigar quei loro compagni, li quali in questa guerra avevano dato loro qualche travaglio; e si erano palesati con maggior inclinazione verso gli inimici, che verso di loro; e ridurli in tale stato, che mai per alcun tempo non potessero essere se non fedeli. Dunque prima d'ogni altra cosa, mandati ambasciatori a' Mantinei, comandarono loro, che smantellassero le muraglie, dicendo, se facevano altrimenti, che non avrebbero creduto, che essi non si fossero intesi con gli inimici; perchè sapevano del certo, che avevano accomodati di grano gli Argivi in tempo, che i Lacedemoni guerreggiavano con essi loro. Di più li incolpavano, che sotto pretesto di certa tregua avevano ricusato di seguirli alla guerra; e se pur alcuna volta s'erano accompagnati seco, si avevano a studio portato negligeramente. Oltre di ciò dicevano di sapere, che la lor città sentiva gran dispiacere, quando succedeva a Lacedemoni qualche cosa felicemente; e dall'altro canto, quando incontravano in qualche disavventura, che se ne rallegrava fuor di modo. Aggiungevasi anco, che quest'anno finiva quella tregua, la quale avevano i Mantinei stabilita co' Lacedemoni per trenta anni dappoi la giornata di Mantinea. Ma ricusando i Mantinei di smantellare le muraglie, i Lacedemoni deliberarono di far gente contra di loro. Agesilao fece grandissima istanza di non essere mandato a questa impresa, dicendo, che i Mantinei avevano al tempo delle guerre contra Messenii fatti molti servizj a suo padre; onde Agesipoli guidò l'esercito fuori, quantunque anco suo padre Pausania fosse

stato molto affezionato al popolo mantineo. Però a prima giunta scorse a predare tutto il paese, e pose fuoco in ogni canto. Ma vedendo, che non per questo gli inimici volevano spianare le mura, circondò la città con una fossa, destinando scambievolmente la metà dell'esercito a quel lavoro, e l'altra a far la guardia, e riposarsi. Finita la fossa, cinse anco agevolmente la città con ripari. Nondimeno considerando, che la città era fornitissima di grano (perciocchè l'anno innanzi si era fatto un bonissimo raccolto) e dubitando, che i suoi sentissero mal volentieri, che la repubblica, e quei della lega facessero grandi spese in guerre tanto lunghe, arrestò il fiume, il quale assai grosso divide la città per mezzo. Onde chiuso l'alveo, per dove egli correva, fu forza, che egli s'alzasse di sopra le fondamenta delle case, e della muraglia. E però ammollendosi i mattoni al basso, nè potendo più sostenere quei di sopra, primieramente cominciarono i muri ad aprirsi, poi a minacciare manifesta ruina. I Mantinei per un poco fecero alcuni ripari di legno, e con certi artifizj vietarono, che le torri non ruinassero. Nondimeno, vedendo, che erano sopraffatti dalla violenza dell'acqua, e dubitando, se le muraglie cadevano, di essere presi a forza, si contentarono di smantellarle. Ma i Lacedemoni dicevano, che questo non bastava, se anco non si riducevano ad abitare per quei villaggi qua, e là sparsi. I Mantinei vedendo, che non potevano far di meno, consentirono anco a questo. E temendo coloro della vita, li quali avevano favoriti gli Argivi, ed erano capi del popolo, Pausania il padre ottenne da Agesipoli,

che essi potessero (e erano in tutto sessanta) andarsene sicuramente fuori della città. Dunque i Lacedemoni si posero indi fin su le porte dall' un canto, e l' altro della strada, fatto alto con le picche, e nell' uscire tenevano lor gli occhi addosso: e benchè li odiassero; nondimeno si contennero più agevolmente di far loro dispiacere, che non fecero già i principali Mantinei. Il che sia da noi stato raccontato, come segno manifesto della obbedienza verso i superiori. Dappoi fu spianata la muraglia: e Mantinea divisa in quattro quartieri ad abitare, siccome era solita anticamente. Al principio soffrivano mal volentieri di essere astretti a rovinare le case già fabbricate, e doverne fabbricare delle altre; nondimeno perchè i ricchi venivano ad esser più vicini a lor poderi, che avevano presso i villaggi; ed essendo posti i gentilnomini al governo, dopo aver liberata la repubblica, da' capi della fazione popolare da loro provati cotanto aspri, sentivano anco allegrezza di quel successo. Dappoi i Lacedemoni mandavano a far gente non a tutti uniti insieme; ma ad ogni villaggio separatamente; e militavano molto più allegramente co' Lacedemoni, albergando ne' borghi, che non facevano prima, quando si governavano con lo stato popolare. Questo fu fine della impresa di Mantinea, il quale può essere d' ammaestramento agli uomini di non condurre i fiumi per le muraglie dentro le città. Nel tempo istesso i fuorusciti di Fliunte, vedendo, che i Lacedemoni consideravano in che modo si erano portati tutti i compagni nelle guerre passate, sperando aver trovata bellissima occasione, andarono a Lacedemone, e dissero,

che nel tempo, che essi abitavano la lor città, avevano sempre ricevuti dentro i Lacedemoni; e che i lor soldati s'erano uniti seco, dovunque fossero stati condotti. Nondimeno scacciati essi della città, i suoi non avevano più voluto seguitar i Lacedemoni alla guerra; e soli fra tutti gli altri ricusavano di riceverlo dentro le porte. Le quali cose udite, gli Efori giudicarono, che elle fossero degne di considerazione. Per la qual cosa, mandati ambasciatori alla città de' Fliasii, fecero sapere, che quei fuorusciti erano sotto la protezione de' Lacedemoni; e che si trovavano ingiustamente cacciati fuor della patria loro. E però dimandavano, che fossero contenti, non per forza; ma con buona grazia loro, che essi ritornassero. Udita i Fliasii l'ambasciata, temevano, che ci fossero di quelli, che erano nella città, li quali introducessero i Lacedemoni, se andassero a quella volta con esercito. Perchè i fuorusciti avevano nella città molti parenti: molti, che erano loro affezionati: e finalmente vi erano alcuni, li quali (come nel più delle città suol avvenire) desiderosi di veder cose nuove, bramavano di rimetter i fuorusciti. Onde, temendo i Fliasii di cose simiglianti, fecero deliberazione di richiamarli; aggiungendo di restituir loro tutti i beni, che si trovavano in essere; e render il prezzo del pubblico a coloro, che avesse comperati i beni dei fuorusciti: e se per avventura d'intorno questo particolare nascesse difficoltà di sorte alcuna, ella dovesse diffinirsi giudizialmente. Così fu deliberato a quel tempo in materia de' Fliasii fuorusciti. Giunsero in questo mezzo alcuni ambasciatori a Lacedemone mandati da

Acanto , e Apollonia città le maggiori fra le altre, che sono situate presso Olinto. Ma avendo intesa gli Efori la cagione della lor venuta, li fecero andar in consiglio pubblico, e alla presenza di quei della lega; dove Cligene Acanzio favellò in questa guisa.

« Noi giudichiamo, o Lacedemoni, e voi, che siete
 » seco in lega, che non sappiate cosa alcuna di un
 » certo accidente, il quale nella Grecia comincia a ger-
 » mogliare. Egli è ben cosa quasi necessaria, che tutti
 » voi sappiate, come Olinto città della Tracia è gran-
 » dissima. Gli Olinzii si sono impadroniti di certe città
 » di poca importanza, e le hanno costrette a vivere
 » con le medesime leggi, quasi fossero una repubblica
 » istessa. Poi assaltandone certe altre di maggiore stima,
 » le si hanno soggiogate. Oltre di ciò si sono arrischiati
 » di mettere in libertà alcune città di Macedonia, e
 » levarle della servitù di Aminta re de' Macedoni. Ap-
 » presso questo, tirate, che ebbero alla lor devozione
 » le città più vicine, cominciarono anco a bramare le
 » più lontane, e maggiori. Quando noi siamo partiti
 » di casa, li abbiamo lasciati in tale stato, che oggimai
 » oltre diverse città posseggono anco Pella fra tutte
 » quelle di Macedonia grandissima. Sappiamo, che A-
 » minta è stato privo non solamente delle città paterne;
 » ma anco quasi di tutta la Macedonia. Finalmente gli
 » Olinzii hanno mandato a dir a noi, e agli Apollo-
 » niati, che ce li aspettiamo addosso con gente armata,
 » mentre non vogliamo servirli alla guerra. Onde, o La-
 » cedemoni, benché il maggior desiderio, che abbia-
 » mo, sia di vivere secoudo le usanze, e leggi della

» patria nostra; non è dubbio, se non siamo soccorsi
 » da qualcuno, che saremo necessitati a seguitarli. Essi
 » hanno più di ottocento fanti armati di corazza, e di
 » scudo molto maggior numero. Se noi ci accompagnen-
 » remo seco, avranno più di mille cavalli. Quando ci
 » partimmo di là, vi erano gli ambasciatori ateniesi, e
 » beozii; ed oltre di questo abbiamo inteso, che anco
 » gli Olinzii hanno creati ambasciatori da mandare a que-
 » ste città per far lega insieme. Per la qual cosa,
 » se una possanza di tal sorte si unirà con le forze
 » degli Ateniesi, e de'Tebani; avvertite, o Lacedemoni,
 » che finalmente ella non vi torni in danno. E perchè
 » sono padroni di Potidea nell'Istmo di Pallene, bi-
 » sogna, che siate sicuri, che tutte le città, le quali
 » sono poste più addentro di quella, cadranno lor
 » nelle mani. Che le città tremino degli Olinzii, udi-
 » tene l'indizio manifestissimo. Elle li odiano mortal-
 » mente; nientedimanco non hanno avuto ardire di
 » mandar qui insieme con noi li loro ambasciatori a
 » darvi conto di queste cose. Considerate anco questo,
 » che mettendo vói ogni pensiero in far, che la Beozia
 » non si unisca tutta insieme; non fa per voi anco di
 » tener poca cura d'una possanza molto maggiore, che
 » questa non è; principalmente non crescendo ella sola-
 » mente in terra, ma eziandio in mare. Che cosa potrà
 » contrastar con essi loro, essendo quel paese abbon-
 » dantissimo di materia di fabbricar navi; e cavando
 » una buona quantità di gabelle da molti porti, e da
 » diverse fiere; e trovandosi parimente per la fertilità
 » del terreno le città abitate da una quantità di popolo

» infinita? Oltre di ciò i Traci, li quali non obbedi-
 » scono ad alcun Re, sono lor vicini, ed al presente
 » partigiani degli Olinzii. Onde se anco questi fossero
 » da lor soggiogati, crescerebbono da questa parte gran-
 » demente. E quando tutte queste cose avessero ef-
 » fetto, anco le miniere dell' oro nel paese di Pangea
 » daranno loro un grande ajuto. Nè diciamo alcuna di
 » queste cose, che ella non sia stata detta mille volte
 » nella plebe degli Olinzii. Quanto' poi siano arditi,
 » che accade raccontare? Forse questa è volontà divina,
 » che in noi uomini cresca insieme con la potenza anco
 » l'ardire. Dunque, o Lacedemoni, e voi che siete in
 » lega con essi loro, non vi abbiamo posto innanzi lo
 » stato, nel quale si trovano le cose in quei luoghi.
 » Voi, se elle vi pajono degne di considerazione, pro-
 » vedetevi in tempo. Non vogliamo finalmente rimanere
 » di dirvi, che questa potenza dipintavi da noi così
 » grande può ancor essa esser vinta. Perciocchè tutte
 » quelle città, che al presente sono unite in lega con
 » la repubblica loro, quando veggano qualche altra
 » possanza loro nimica, si ribelleranno. Ma se, come è
 » stato determinato, faranno de' maritaggi l'una cou
 » l'altra, e con altri acquisti andranno aumentando,
 » vedendo, che giova assai il seguitare i vincitori (sic-
 » come fanno gli Arcadi, li quali, quando vi servono
 » alla guerra, conservano il loro, e predano l'altrui)
 » forse la lor grandezza non si potrà abbattere così di
 » leggiero ».

Finito che ebbe di ragionare, i Lacedemoni diedero
 licenza a collegati di dir la loro opinione; commettendo,

che ognuno ricordasse quello, che gli pareva dover tornare più giovevole a' Peloponnesi, e a tutta la lega. Quasi tutti adunque persuadevano ad una voce, che si guerreggiasse, e principalmente quelli, che cercavano di compiacere a' Lacedemoni. Onde fu deliberato di mandare a ciascuna città ad intimare la sua porzione di diecimila soldati. Fu anco fatta menzione, che le città potessero in vece di soldati dar tanti denari; cioè tre oboli egineti per ogni pedone, e se alcuno fosse stato in obbligo di dar cavalieri, desse per ciascuno ugual paga a quella di quattro fanti armati di corazza. E se vi fosse città alcuna, che ricusasse di andare a questa impresa, stesse ad arbitrio de' Lacedemoni di condannarla, e farla pagare per ogni soldato uno statere al giorno. Fatto questo, gli Acanzii di nuovo si levarono su, e dissero, che tutte queste deliberazioni stavano bene; nientedimanco, non si potendo mettere insieme un'esercito così d'improvviso, sarebbe stata buona cosa, mentre egli si raccoglieva, inviar subito in quei luoghi qualche capitano con soldati lacedemoni, e della lega; perchè a questo modo quelle città, le quali non s'erano ancor date agli Olinzii, si sarebbero trattenute; e quelle altre, che già per forza s'erano date, avrebbero condotti gli ajuti loro in questa guerra più negligeramente. Questo ricordo essendo lodato da tutti, i Lacedemoni inviarono a quella volta Eudamide, al quale consegnarono d'intorno duemila nomini fra Neodamodi, paesani, e Sciriti. Eudamide nel partirsi pregò gli Efori, che gli mandassero quei soldati, che dovevano seguirlo, sotto la guida di Febida suo fratello. Dappoi

SENOR., St. de' Greci.

che egli fu giunto nelle vicine città della Tracia, assicurò con buoni corpi di guardia tutte quelle città, che li dimandarono; e s'impadronì di Potidea, dandogliela volontariamente, la quale per l'addietro era con gli Olinzii in lega. Di dove assaltando gli inimici, manteneva la guerra in piedi nel modo, che si conveniva a cui era poco fornito di gente. Frattanto Febida, fatta la massa di coloro, che dovevano seguir le insegne di Eudamide, si pose in viaggio; e arrivato a Tebe pose il campo presso le scuole fuori della città. Discordevano per avventura allora insieme i Tebani; ed erano presidenti Ismenia, e Leontiade. Costoro erano inimici insieme: e perchè l'uno, e l'altro era capo della sua fazione, Ismenia per far aperta professione di nimico de' Lacedemoni, non andò a trovar Febida: dall'altro canto Leontiade, fatta prima ogni sorte d'ufficio per mostrarglisi grato, e poi divenutogli amico, ragionò seco in questa guisa.

« Ti è venuta occasione, o Febida, in questo giorno
 » di far un servizio notabilissimo alla patria tua; per-
 » ciocchè, se tu vuoi seguitarmi insieme con le tue
 » genti armate di corazza, io ti voglio dar la rocca
 » nelle mani. Se questo avrà effetto, puoi esser sicuro,
 » che Tebe si governerà secondo il volere de' Lacede-
 » moni, e di noi dipendenti vostri. Oggimai dei esser
 » certo, che è stato fatto un pubblico bando, che
 » niun Tebano possa venirti a servire in questa guerra
 » contra gli Olinzii; ma se darai compimento col fa-
 » vor nostro a quanto ho detto, subito manderemo teco
 » una buona quantità di fanteria, e di cavalleria; sì

» che tu condurrà a tuo fratello un gran soccorso: e
 » mentre egli soggiogherà Olinto, tu t'impadronirai
 » di Tebe città molto maggiore, che Olinto non è ».

Udito questo Febida, s'invaghi; perchè egli desiderava più ardentemente di far qualche opera segnalata, che di vivere; quantunque per natura non fosse nè troppo accorto, nè prudente. Dato ordine alla cosa, Leontiadè gli disse, che non rimanesse di camminare con l'esercito, siccome s'era posto in punto; e quando sarà il tempo, soggiunse, verrò io stesso a farti la strada. Però essendosi ridotto il senato a sedere nella loggia della piazza; e celebrando le donne le feste di Cerere in Cadmea; ed oggimai trovandosi le strade vuote di persone (perchè era di state, e sul meriggio) Leontiadè, montato a cavallo, fa ritornar Febida addietro, e lo conduce per la più dritta nella rocca; la quale fornita col presidio di Febida, e de' soldati, che erano venuti seco, e dategli le chiavi delle porte, ed avvertitolo a non vi lasciar entrar dentro alcuno, senza che egli l'ordinasse; andò poi in senato e parlò così:

« Fratelli non vi spaventate, che i Lacedemoni ab-
 » biano presa la rocca; perchè dicono di non esser
 » venuti per muover guerra ad alcuno, se però non ci
 » fosse chi la desiderasse. Onde io, permettendo la leg-
 » ge, che il presidente possa far mettere le mani ad-
 » dosso a quel tale, che fa cose, le quali meritino la
 » morte, faccio prigioniero Ismenia qui presente, come
 » persona, che abbia tentato di porvi in guerra. Per
 » la qual cosa, o centurioni, e tutti voi altri, che siete
 » in lor compagnia, levatevi, e preso Ismenia, condu-
 » cetelo al luogo destinato ».

Allora tutti quelli, che erano consapevoli del trattato s'acccostarono, obbedirono, e presero Ismenia; ma gli altri, che non ne sapevano cosa alcuna, ed erano di contraria fazione a quella di Leontiadè, parte fuggirono incontenente fuori della città, per dubbio di essere ammazzati, e parte si ritirarono alle lor case. Nondimeno sapendo poi coloro, che erano della fazione di Androclide, e Ismenia, che egli era stato posto prigione in Cadmea, fuggirono in Atene, e furono d'intorno quattrocento. Dopo questo successo fu eletto un'altro presidente in luogo di Ismenia; e Leontiadè s'invì subito a Lacedemone, dove trovò che gli Efori, e la plebe avevano avuto molto per male, che Febida avesse tentata, senza commissione della città, una cosa così grande. Nondimeno Agesilao diceva, se avesse fatto alcun danno a Sparta, che meritava per questa cagione un gran castigo; ma se le avesse fatto giovamento, che era lecito operar cose simiglianti secondo la forma delle antiche leggi. Dunque bisogna, disse, considerar prima, se quello, che ha fatto è utile, ovvero dannoso. Dappoi entrato Leontiadè nella raunanza del consiglio pubblico, favellò in questa maniera.

« Prima di questi accidenti, o Lacedemoni, voi vi la-
 » sciavate intendere manifestamente, che i Tebani ave-
 » vano mal animo contra di voi; perchè tenevano con-
 » tinuamente amicizia co' vostri nimici, e inimicizia coi
 » vostri compagni. Non vi ricordate, che non vollero
 » venire a servirvi nella guerra del Pireo contra un
 » popolo cotanto vostro nemico? Non mossero simil-
 » mente guerra a' Focesi; perchè vedevano, che erano

» inclinati verso di voi ? Di più, sapendo, che voi vo-
 » levate far l'impresa contra gli Olinzii, fecero lega
 » seco: prima che ora vi hanno dato sempre da dubi-
 » tare, che essi un giorno si facciano padroni per forza
 » di tutta la Beozia. Ma al presente dopo questo suc-
 » cesso non avrete più d'avere alcun pensiero de' Te-
 » bani. Basteravvi solamente scrivere loro in poche pa-
 » role quello, che vorrete per farvi obbedire; se però
 » voi avrete a cura l'interesse nostro, siccome noi
 » avremo il vostro ».

Udite i Lacedemoni queste cose, deliberarono, che la rocca si dovesse guardare in quel modo, che ella si trovava presa; e che la causa d'Islenia si trattasse giudizialmente. Dunque mandarono da Lacedemone tre giudici, e da ciascuna città della lega così grande, come picciola, uno; li quali dappoi seduti al tribunale, Islenia fu accusato, che egli favorisse i Barbari: che a grave danno di tutta la Grecia fosse divenuto famigliarissimo al Re de' Persi: che avesse partecipato de' denari, che erano stati mandati dal Re: e che egli, e Androclide erano stati la cagione principale di tutti i travagli, che la Grecia aveva patiti. Egli si difendeva da ciascuna di queste accuse: nientedimanco non potè dar ad intendere di non aver tentate cose difficili, e triste: onde condannato da' giudici, pagò la pena con la morte. Da indi innanzi Leontiade co' suoi partigiani dominava Tebe, e ognuno era più obbediente a' Lacedemoni di quello, che sapevano desiderare. Ma i Lacedemoni, data perfezione a questo negozio, attendevano molto più diligentemente alla guerra contra Olinto. Però inviando

a quella volta Teleuzia per capitano, tutti mandavano la lor porzione per far la massa de' diecimila. E scrissero a tutte le città della lega, che dovessero andare a servir Teleuzia a quella guerra secondo la forma delle loro capitolazioni. Per la qual cosa non solamente gli altri andarono di buona voglia a servirlo (perchè egli non era punto ingrato verso coloro, che si adoperavano per lui), ma eziandio la città di Tebe gli diede volontieri, e fanti, e cavalli, sapendo che era fratello di Agesilao. Nondimeno egli non sollecitava molto di marciare; e sopra tutto metteva ogui diligenza, che nel viaggio non fosse fatto dispiacere a' collegati; e l'esercito s'ingrossasse, quanto più si potesse. Inviò anco innanzi a dir ad Aminta, che assoldasse della gente, e presentando di denari i Re vicini, li movesse a collegarsi insieme con lui, se però egli desiderava di ricuperare il suo stato. Similmente mandò a far avvertito Derda principe di Elimea, che, avendo gli Olinzii soggiogata la parte più possente della Macedonia, non sarebbero mai stati cheti, fin che non avessero sforzata ad obbedirli anco la men possente, se non avesse loro qualcuno poste le mani dinanzi. Mentre attendeva a questo, egli con un grandissimo esercito arrivò ne' confini de' collegati: ed entrato in Potidea, indi con l'esercito in ordinanza passò nel paese nemico. Per viaggio, andando verso Olinto, non fece nè col ferro, nè col fuoco, danno alcuno; perchè considerava, che così nell'andare, come nel ritornare, questo gli avrebbe nociuto. Ma disegnò di tagliare gli arbori nel tempo, che doveva partirsi dalla città; per attraversare, e

impedir il cammino a coloro, che avessero voluto assaltarlo alle spalle. Ed essendo lontano dalla città appena dieci stadj, fermò le genti, ed esso era nel corno sinistro (perchè questo avvenne a sorte, che egli si drizzasse verso quella porta, d'onde uscivano gl' inimici); l'altra falange di quei della lega era situata nel corno destro; ed aveva posta nel destro fianco tutta la cavalleria laconica, tebana, e macedonica. Ma tenne presso di se Derda co' suoi cavalli, che erano quattrocento dal più al meno; così perchè aveva in bonissimo conto questa cavalleria; come perchè era grandemente affezionato a Derda per la prontezza mostrata di trovarsi volontieri a questa impresa. Poi che anco gl' inimici, usciti della città, si posero in ordinanza sotto le mura glie, la lor cavalleria serrata insieme assalta i Lacedemoni, e Tebani: getta da cavallo Policarmo lacedemone generale della cavalleria: così in terra gli dà una gran quantità di ferite; uccide alcuni altri: e finalmente fa voltar le spalle a tutta la cavalleria posta nel corno destro. Ivi fuggendo allora i cavalli, anco i fanti più vicini cominciarono a piegare, e tutto l'esercito si sarebbe condotto all' ultimo passo, se Derda non si fosse mosso co' suoi cavalli al dritto verso le porte di Olinto, e Teleuzia non gli avesse tenuto dietro colo squadrone in ordinanza. Perciocchè accortasi di questo la cavalleria degli Olinzii, e dubitando, che le fosse tagliata la strada di ritornare nella città, diede volta a tutta briglia verso i suoi. Ma Derda, urtandola nel passaggio, le fece perdere una gran quantità di cavalli. Similmente la fanteria degli Olinzii si ritirò nella città con

perdita di poca importanza; perchè non era molto allontanata dalle muraglie. Teleuzia, essendo rimasto vincitore, drizzò il trofeo, e si partì con l'esercito, avendo prima tagliati gli arbori. E perchè in quella impresa era finita la state, licenziò le genti de' Macedoni, e di Derda. Nondimeno gli Olinzii non rimanevano per questo di travagliare con le correrie i collegati de' Lacedemoni, non solamente predando il paese, ma uccidendo la gente. Oggimai s'appressava la primavera, quando d'intorno seicento cavalli olinzii verso il meriggio sparsi nel territorio d'Apollonia si posero a predare tutto ciò che veniva loro alle mani. Avvenne per avventura, che il giorno istesso era entrato Derda in Apollonia, e mangiava dentro la città. Costui, vedendo questa correria, non si mosse; ma fece metter all'ordine i cavalli, ed armare i cavalieri, e poi che vide gli Olinzii essere scorsi con grande sprezzatura fin ne' borghi, e su le porte della città; allora co' suoi serrati insieme diede fuori. Quando gli inimici se ne accorsero, subito si posero in fuga. Derda, avendo loro una volta fatte voltar le spalle, non cessò di perseguitarli, e di ucciderli, fin che spinse coloro, che fuggivano, presso le mura degli Olinzii. È fama, che in quella fazione Derda ammazzasse d'intorno ottanta cavalli. Da indi innanzi gli inimici non uscivano così facilmente fuori delle porte, nè coltivavano del paese loro troppi terreni. Ne' tempi, che succedettero poi, Teleuzia di nuovo conducendo l'esercito verso Olinto per finir di dare il guasto, se pur vi era rimasto qualche albero in piè, o qualche terreno coltivato, la cavalleria degli Olinzii uscita della

città, e incamminandosi pian piano, e varcato il fiume, che passa vicino alle mura, andò ad incontrar tacitamente l'esercito nimico. Teleuzia vedutala, e sdegnandosi, che ella avesse tanto ardimento, subito comandò a Tlemonide, generale di quei dagli scudi, che di tutto corso andasse ad assaltarla, ma gli Olinzii, vedendoli spiccare dal rimanente dell'esercito, voltata faccia, si ritirano comodamente, e di nuovo passano il fiume. I Lacedemoni li seguitano molto arditamente, e per caricare quelli, che fuggivano, ancor essi varcano il fiume. Allora la cavalleria olinzia, sperando di poter superare coloro, che erano passati, volta faccia, e va ad assaltarli, e di prima giunta uccide Tlemonide con più d'altri cento. Teleuzia veduto questo, subito tutto alterato spinge innanzi gli armati di corazza, ordinando a quei dagli scudi, e alla cavalleria, che seguitassero gli inimici, nè lasciassero loro prender fiato. Onde avvenne, che siccome molti altri, seguitando fuor di tempo gli inimici troppo vicini alle muraglie, si ritirano poi malamente; così parimente costoro feriti giù dalle torri con le saette, fossero necessitati ritirarsi tutti in disordine, e guardarsi dagli arcieri. In quel punto gli Olinzii li fecero assaltare dalla loro cavalleria, alla quale diedero spalla con gli armati di scudo; e finalmente anco gli armati di corazza si mossero, e assaltarono lo squadrone disordinato. Quivi Teleuzia, meuando le mani, fu ucciso. Morto lui, subito coloro, che gli erano appresso, cominciarono a piegare, e finalmente niuno più faceva testa; ma tutti, voltando le spalle, si salvarono, parte in Spartole, parte in Acanto, molti in Apollonia,

e la maggior parte in Potidea ; e siccome fuggendo si drizzavano a diversi luoghi , così parimente venivano per diverse vie seguitati dagli inimici , di tal maniera , che la maggior parte , ed il fiore di quell' esercito , fu in quella fuga tagliato a pezzi. *Imparino gli uomini con la occasione di questa rotta ad essere più accorti , e prudenti ; perchè non conviensi nè anco castigare i servi , quando siamo sdegnati. Perciocchè i signori adirati le più volte hanno fatto maggior danno a sè medesimi che altrui. Nondimeno assaltar gli inimici senza pensarvi sopra , e alteratamente , sia come si voglia , è egli errore troppo importante. Perchè l' ira è una certa cosa temeraria ; ma la ragione considera non meno di rimaner salva , che di far danno agli inimici.* I Lacedemoni avuto avviso del successo della giornata , deliberarono rinnovar la impresa più gagliardamente , così per tener a freno i vincitori già insuperbiti ; come per non soffrire di aver gettato indarno quanto avevano fatto fin' allora. Fatta questa deliberazione , danno il carico della impresa al re Agesipoli ; e mandano in compagnia seco trenta Spartani , quanti avevano fatto con Agesilao , quando egli andò in Asia : e fu seguitato volontariamente da molti de' paesi vicini , uomini segnalatissimi : da molti forestieri Trofini nominati : e da' bastardi degli Spartani tutti persone onorate , di belle creanze , e non punto ignoranti de' costumi della città. Lo accompagnarono anco senza obbligo alcuno molti delle città della lega , e molti cavalieri di Tessaglia , che desideravano farsi conoscere ad Agesipoli. Similmente Aminta , e Derda , li quali più che

mai attendevano a questa guerra con ogni possibile diligenza. A quel tempo Agesipoli era intento a questo, e insieme s'incamminava alla volta di Olinto. Fra tanto, avendo la città de' Fliasii accomodato per uso della guerra Agesipoli di una buona somma di denari, e da lui essendo stata onorata grandemente, sperando, che mentre Agesipoli stesse fuori con l'esercito, Agesilao l'altro re non dovesse far gente contra di lei (perchè le pareva impossibile, che tutti due i Re a un tratto si lasciassero trovare fuori di Sparta) cominciò a procedere troppo arrogantemente contra i fuorusciti, che erano ritornati alla patria, e fuori della ragione, e dell'onesto. Perciocchè i fuorusciti ricercavano, che le cose, che erano in dubbio, fossero definite presso giudici non sospetti. Ma essi li violentavano a spedirle nella loro città. E dicendo i cittadini richiamati dell'esiglio. E che giustizia sarà questa, se coloro giudicheranno, li quali sono stati principali a fare cose tanto ingiuste? Niuno li ascoltava. Onde poi i fuorusciti già ridotti insieme andavano a Lacedemone per accusare la lor propria città; e furono accompagnati da molti loro amici, li quali dicevano, che a fuorusciti era fatto un gran torto. Per la qual cosa i Fliasii sdegnati, condannarono in denari tutti coloro, che erano andati a Lacedemone senza essere mandati a nome pubblico. Ma essi dappoi condannati, non osando per paura ritornare a casa, rimasero a Sparta; e dicevano, che tutte queste violenze si facevano da coloro, da' quali per lo passato essi erano stati sbanditi, e i Lacedemoni chiusi fuori della città: questi essere quelli, che avevano comperati

i beni de' fuorusciti, e pensavano di ritenersi violentemente: questi finalmente essere quelli, che avevano procurato che fossero condannati tutti coloro, che erano andati a Lacedemone a fine, che per l'avvenire niuno andasse più a palesare ciò, che si faceva in Flinnte. Gli Efori, vedendo in fatto, che i Flisii si portavano insolentemente, determinarono di far gente contra di loro: la qual cosa piacque molto ad Agesilao; perciocchè i richiamati dall'esiglio insieme con Podanemo erano stati ospiti di suo padre Archidamo; e i partigiani di Procle figliuolo d'Ipponico erano amici suoi. Dappoichè, sacrificando per l'uscire in campagna contra gli inimici, ebbe buoni segni, e oggimai si metteva in cammino, e cominciava a far de' fatti; molte ambascerie l'incontrarono, offerendogli denari, acciocchè non entrasse ne' loro confini. Agesilao rispose, non aver accettata quella impresa per far dispiacere ad alcuno; ma per soccorrere coloro, a' quali era fatto torto. Finalmente gli ambasciatori dissero, che erano pronti a far ogni cosa; ed insieme il pregavano a non entrare nel paese de' Flisii. A quali replicò Agesilao, che non poteva fidarsi in parole, essendo mancanti di fede un'altra volta; però esser necessario acquistar fede co' fatti. Ed essi dimandando che cosa avessero potuto fare. Di nuovo replicando egli, se voi farete, disse, quello, che se aveste operato prima che ora, noi non vi avremmo fatto dispiacere di sorte alcuna. Questo era, che gli dessero la rocca nelle mani. Ma ricusando essi di farlo, entrò con l'esercito ne' loro confini, e trincerando la città tutta d'intorno, cominciò ad assediarli. Ma ragionandosi

da molti Lacedemoni , che ad istanza di certi pochi , più di cinquemila uonini divenivano inimici della repubblica (perchè i Flinsii , per notificar questo a tutti , solevano ragionarne quasi in presenza d' ognuno con coloro , che li assediavano) Agesilao provvide a questo con una certa invenzione. Perchè comandò a tutti i fuorusciti , a' quali o per cagione di parentado , ovvero d' amicizia , fuggissero genti della città , che apparecchiassero loro all' usanza laconica pubblici conviti ; nè lasciassero mancare a ciascuno , che volesse star in esercizio , tutto ciò , che gli faceva bisogno. Comandò appresso questo , che tutti fossero provveduti d' armi , nè si stesse a pensare in tale occasione a prender denari ad usura. Onde in poco tempo raunò più di mille uomini ben esercitati del corpo , intendenti dell' arte della guerra , e armati eccellentemente. Per la qual cosa finalmente i Lacedemoni si lasciarono dire , che questi soldati erano lor necessarij. Mentre Agesilao attendeva a questo , Agesipoli , partendosi di Macedonia per la più dritta , s' inviò con l' esercito ad Olinto ; e si presentò alla città in battaglia. Nientedimanco , non uscendo alcun fuori , si diede a saccheggiare il paese ; e scorrendo verso quelle città , che s' erano unite con gli Olinzii , dava il guasto alle biade. Assaltò parimente Torone con l' esercito , e prese quella città a forza. Ma non perdonando egli a fatica alcuna , mentre era nel maggior ardore della state , s' ammalò di febbre acutissima. Ed avendo non molto tempo innanzi veduto in Afito il tempio di Bacco , gli venne un desiderio estremo di godere quelle ombre , e quelle chiare , e fresche acque. Onde fu por-

tato in quel luogo ancor vivo. Ma sette giorni poi, che incominciò sentirsi male, uscì di vita fuori del tempio. Indi acconcio col mele, fu condotto a casa, e sepolto regalmente. Agesilao avvisato di questo accidente, non s'alleggrò punto, come altri avrebbe pensato, della morte dell'emulo suo; ma la pianse con affetto, rimanendo anco in lui un'ardente desiderio della sua conversazione. Perciocchè, quando i Re si trovano tutti due nella città, albergano insieme; ed era lecito ad Agesipoli comunicar con Agesilao ogni sorte di ragionamento giovanile, così degli esercizj della caccia, come del cavalcar, e degli amori. Oltre di questo tutte le volte, che nel medesimo palagio si trovavano, egli aveva portata riverenza ad Agesilao, come si conveniva; perchè era di maggior età. I Lacedemoni mandarono in suo luogo Polibiade alla impresa di Olinto. Frattanto Agesilao aveva consumato tanto tempo d'intorno Fliunte, quanto in quell'assedio si diceva, che il grano era per mancare agl'inimici. Tanta differenza si trova dal mangiar troppo all'astinenza; che nel distribuire il grano, avendo in pubblico deliberato i Fliasii darne la metà di quello, che erano soliti per lo passato, e avendo posta ad effetto questa lor deliberazione, lo allungarono in questo assedio il doppio più tempo di quel, che si credeva. Parimente tanta differenza si trova alcuna volta dall'ardire alla viltà, che un certo Delfione, nato di nobil sangue, fu possente con la compagnia di trecento altri Fliasii a vietare ad alcuni, che la sollecitavano, la conclusione della pace; ed a far mettere le mani addosso a certi altri, de' quali egli non si fidava molto. Il medesimo ebbe possanza di sforzare

la plebe a metter diligenza nelle sentinelle, e farla divenir fedele con l'andarla rivedendo. Oltre ciò sortì fuori spesse volte con coloro, che gli stavano attorno: assaltar le guardie nimiche ora in uno, ora in altro luogo; e travagliarle. Finalmente questi, che ne avevano il carico, non trovando per alcuna maniera di provvedimento, che facessero nella città, più grano, mandarono a pregar Agesilao, che fosse contento conceder loro tanto di tregua, che potessero inviar a Lacedemone ambasciatori; perciocchè dicevano di esser pronti a darsi liberamente nelle mani de' magistrati spartani, che ne facessero il piacer loro. Ma egli sdegnatosi, perchè gli pareva, che tenessero poco conto di lui, non volendo trattar seco di questo negozio, mandò a Lacedemone, e fece sì con gli amici, che la deliberazione delle cose de' Fliasii fu rimessa in lui assolutamente: e insieme concedette la tregua agli ambasciatori. Frattanto con maggior diligenza, che mai, si facevano le guardie; acciocchè niuno fuggisse della città. Nondimeno Delfione, e un certo Stigmatia non ostante, che ella fosse circondata d'ogni intorno dall'armi, se ne fuggirono di notte. Ma venuta la commissione da Lacedemone, che Agesilao dovesse aver il carico assoluto di accomodar le cose della città de' Fliasii, egli deliberò in questa maniera. Che si dovessero eleggere cinquanta di quei fuorusciti, che erano stati richiamati, e cinquanta altri cittadini della città, che dovessero giudicare chi fosse degno di vivere, e chi di morire. Poi si creassero da' medesimi nuove leggi, con le quali si avesse la città a governare. Nondimeno, mentre si dava perfezione a queste cose, lasciò

una buona guardia nella città, assegnando a' soldati la paga per sei mesi. Fatto questo, e licenziato l'esercito della lega, ridusse i suoi cittadini a casa. Questo fine ebbe la impresa d'intorno Fliunte in capo a un'anno, e otto mesi. Ma Polibiade, essendo oggimai ridotti gli Olinzii in estrema necessità del vivere, e di ogni altra cosa (perchè non potevano lavorare pur una spanna di terra, nè portar dentro cosa alcuna per mare) li costrinse a mandar ambasciatori a Lacedemone per dimandar pace. Dove arrivati con assolute commissioni, la guerra ebbe fine con un'accordo di questa sorte. Che avessero, e tenessero per amici, e per inimici quei medesimi, che i Lacedemoni; e fossero obbligati servirli alla guerra, dovunque andassero, e finalmente, che stessero con essi in lega. Ed avendo giurato di effettuare quanto avevano promesso, ritornarono a casa. Essendo succedute a Lacedemoni queste cose felicemente, e trovandosi i Tebani, e gli altri Beozii affatto sotto il dominio loro: i Corinzii fedelissimi per prova: gli Argivi dimessi assai d'ardire; perchè non potevano spuntare nelle pretese, che allegavano gli Ateniesi abbandonati dagli altri: e finalmente avendo castigati tutti quei loro collegati, che avevano conosciuti per poco affezionati; pareva, che si avessero stabilita una notevole maggioranza, e molto sicura. Nondimeno, ancor che rammemorar si potessero molti esempj così greci, come barbari, per manifestare, che *Dio non lascia impuniti gli scellerati, gli empj, e gli ingiusti*, voglio raccontar solamente queste cose che mi si parano avanti. Perciocchè i Lacedemoni, che avevano giurato di lasciar vivere le città

con le loro leggi, e nientedimanco tenevano ancora in lor balia la rocca di Tebe, furono da quei soli castigati, a quali avevano fatto dispiacere, benchè ne' tempi addietro mai non fossero stati vinti da alcuno. Ma sette fuorusciti solamente furono bastanti ad abbattere lo stato di coloro, li quali avevano data la rocca nelle mani de' Lacedemoni, e posta la città di Tebe in servitù, per esserne essi posti al governo. Come succedesse questo, seguirò di raccontare. Ci era un certo Fillida, il quale aveva servito per cancelliere i Pollemarchi (questo è nome di un magistrato) che avevano avuto il governo della città insieme con Archia, per altro (come era tenuto) nell' ufficio suo uomo diligentissimo. Costui essendo per certe bisogne andato ad Atene, fu visitato da uno de' fuorusciti tebani nomato Mellone; perchè si conoscevano per lo addietro. Dimandato adunque, come si portavano Arclia Pollemarco, e Filippo nel dominare; e accorgendosi, che quella forma di governo dispiaceva non meno a lui, che a se medesimo, datasi la fede dall' un canto, e dall' altro, concluse con esso il modo, che avevano da tenere in ogni particolare. Dappoi Mellone tolti seco in compagnia sei di tutto il numero de' fuorusciti atti a questo affare, disarmati nel rimanente, e con le sole spade a canto, al principio della notte entrò nel territorio tebano. Passato poi il giorno seguente in un certo luogo di nascosto, arrivano alle porte, quasi ritornassero di villa, nell' ora, che sogliono ritornar coloro, li quali attendono all' agricoltura. Dappoi, entrati nella città, si stettero quella notte, ed il giorno seguente in casa di un certo Carone. Fra tante

Fillida non solamente negoziava altre cose ad istanza de' Pollemarchi, li quali, dovendo usire di magistrato, celebravano le feste di Venere; ma diceva loro di volere condur a quel tempo le più belle donne, che fossero in Tebe, e più leggiadre, siccome aveva promesso molto tempo prima. Ed essi (perchè erano uomini così fatti) aspettavano di passar allegramente quella notte. Dunque avendo cenato, ed essendosi oggimai con la diligenza di Fillida ben riscaldati dal vino; dimandando essi più, e più volte, che conducesse le donne, partitosi da loro, introdusse Mellone insieme co' suoi compagni; e conciossiachè ne avesse guerniti tre da gentildonne, e gli altri da fantesche; fece, che entrarono nella più secreta stanza del palazzo de' Pollemarchi. Indi andato dove erano i Pollemarchi, disse ad Archia, ed a compagni, che le donne non volevano entrar dentro, se non vi facevano uscir fuori tutti i servitori. Onde essi, comandato loro, che uscissero incontimente, e Fillida dato loro da bere, li mandò a casa di un certo, che aveva carico dal pubblico. Poi fece entrar dentro le meretrici, e ne metteva a seder una presso ognun di loro. Il contrassegno era, quando fossero pregati di sedere, che si scoprissero, e uccidessero i Pollemarchi. In questa maniera alcuni raccontano, che essi morissero. Alcuni altri vogliono, che Mellone, ed i suoi fossero introdotti come convitati, e a questo modo ammazzassero i Pollemarchi. Dappoi Fillida, tolti seco tre, in compagnia di comoro andò alla casa di Leontiade, e battuto alle porte, disse, che era mandato da' Pollemarchi per cosa importantissima. Per avventura Leontiade si riposava

allora dopo cena ritirato; e la moglie; lavorando lana; gli teneva compagnia. E perchè aveva Fillida in opinione di uomo fedele, disse, che fosse fatto andare innanzi. Essi entrati, subito l'uccisero, e sforzarono la moglie dalla paura di lui a tacere; e nell'uscire comandarono, che le porte si serrassero, minacciando, se le avessero trovate aperte, di tagliar a pezzi quanti erano in casa. Fatto questo Fillida con due compagni andò alle prigioni, e disse al custode, che menava uno in prigione di ordine del Pollemarco; ed egli, aprendo la porta, fu ucciso incontante; e dappoi liberati i prigioni, e armati di certe armi tolte dalla loggia, e condotti ad Anzio, ordinarono che si schierassero, nè si partissero di quel luogo. Dappoi fece intendere col trombetta a tutti i soldati tebani, così a cavallo, come a piè, che uscissero dalle lor case; perchè i tiranni oggimai erano morti. Nondimeno i cittadini, mentre fu notte, non prestando fede a costoro, si stavano in casa. Ma venuto giorno, e pubblicato il fatto, in un subito i fanti armati di corazza, e la cavalleria, corsero in aiuto. Mandarono anco i fuorusciti, che già erano tornati, alcuni cavalli a due capitani, che si trovavano sui confini degli Ateniesi. Questi, sapendo a che fine erano stati mandati là, vi andarono. Nel tempo istesso fatto certo il capitano, che era alla guardia della rocca, del bando, che aveva pubblicato la notte il trombetta, subito inviò a dimandar soccorso a Platea, e Tespi. Accortasi la cavalleria tebana, che i Platei s'avvicinavano, andò ad incontrarli, e ne ammazzò più di venti. Il che spedito, ed entrata in Tebe, e oggimai essendo arrivati

da' confini anco gli Ateniesi, s' accostarono con l' esercito alla rocca per assaltarla. Ma coloro, che guardavano la rocca, sapendo di esser pochi, e vedendo negli inimici un grandissimo ardire, e avendo oltre di ciò inteso, che a suon di tromba erano stati offerti gran premj a quelli, che fossero i primi a montare la muraglia, spaventati, si offerse di dar la rocca, quando fosse lor concesso di partirsi con le lor armi sicuramente. I Tebani si contentarono molto volentieri di quello, che dimandavano; e fatti i patti, e dato il giuramento, li lasciarono andare. Nondimeno, mentre uscivano, tutti coloro, che erano conosciuti in particolare per inimici, venivano presi, e tagliati a pezzi. Pur ve ne furono salvati alcuni di nascosto da quegli Ateniesi, li quali erano venuti in soccorso de' Tebani. Oltre di ciò i Tebani scannarono tutti i figliuoli degli uccisi, che poterono avere. I Lacedemoni certificati del fatto, prima d' ogni altra cosa fanno morire il capitano, che aveva abbandonata la rocca, per non aver aspettato il soccorso; e insieme si pongono ad assoldar gente contra Tebani. Agesilao, dicendo, che era passato di XI. anni fuor della gioventù, e mostrando, siccome gli altri di questa età così grande non erano astretti andar alla guerra fuor de' confini della patria, che anco i Re dovevano godere la istessa prerogativa; con questa iscusà si liberò da quella impresa. Nondimeno questa non era la cagione, che lo faceva rimanere a casa; ma sapeva molto bene, quando avesse accettato il carico di capitano, che la città avrebbe detto, che egli mettesse la repubblica in travaglio per favorire

tiranni. Per la qual cosa lasciò, che essi deliberassero d'intorno questo negozio a piacer loro. Finalmente gli Efori confortati da coloro, che dopo la strage avvenuta a Tebe erano andati in esilio, fecero uscir fuori Cleombroto, benchè non avesse mai più avuto carico di capitano, nel cuore del verno. E perchè la dritta via menava per Eleutera, essendo ella guardata da Cabria con gli armati di scudo degli Ateniesi, Cleombroto montò per la strada, che mena verso Platea. Gli altri andando innanzi, gli armati di scudo diedero in coloro, li quali con la rotta delle prigioni s'erano posti in libertà, ed erano d'intorno centocinquanta uomini. Tutti costoro furono da quei dagli scudi tagliati a pezzi, fuori quelli, che si salvarono fuggendo. Dappoi Cleombroto scese a Platea città, la quale si manteneva ancora a devozione de' Lacedemoni. Arrivato a Tespi, e spingendosi innanzi con l'esercito, piantò gli alloggiamenti a i Capi di Cane, città sottoposta a' Tebani; nel qual luogo avendo consumati sedici giorni, di nuovo diede volta a Tespi, dove lasciato Sfodria per capitano col terzo della gente della lega, gli consegnò tutti quei denari, ch'egli si trovava allora portati da casa, con orline, che assoldasse gente. Il che, mentre Sfodria mandava ad esecuzione, Cleombroto passando per la strada, che drizza alla volta di Creusi, condusse i suoi soldati a casa, dubbiosi molto, se ci era pace, o guerra co' Tebani. Perciocchè entrato Cleombroto nel paese de' Tebani con l'esercito, niun tedimeno si levò di maniera, che fece loro pochissimo danno. Mentre egli si ritornava addietro, levossi un vento all'improvviso, dal quale alcuni cominciarono a indovinare

quel, che seguì poi. Perciocchè fra molte altre cose che egli fece con estrema veemenza, questa merita riferirsi, che partito Cleombroto da Creusi, e asceso il monte, che tocca il mare, precipitò in mare molti asini insieme con le bagaglie, e diverse armi levate di mano a coloro, che le portavano. Finalmente molti, non potendo andar innanzi, e salvar le armi, lasciarono dall' una, e l' altra parte di quella sommità gli scudi stesi in terra carichi di pietre. Quel di cenarono al meglio, che poterono in Egostene città di Megara. Ritornati il giorno seguente, pigliarono le lor armi, e ognuno licenziato da Cleombroto andò a casa sua. Gli Ateniesi bilanciando le forze de' Lacedemoni; e vedendo, che la guerra non si faceva più a Corinto; ma che i Lacedemoni passati fuori il paese d'Atene avevano assalita 'Tebe, entrarono in uno spavento così fatto, che, chiamati in giudizio quei due capitani, li quali erano stati consapevoli della fazione di Mellone contra Leontiade, uno ne fecero morire; l' altro, perchè non aveva aspettata la sentenza, mandarono in esilio. I Tebani, temendo ancor essi, che niun altro volesse accompagnarli con loro a guerreggiare contra i Lacedemoni, s'immaginarono un'inganno di questa maniera. Persuadono Sfodria capitano della guardia di Tespi con presenti (come s'ebbe sospetto) che entrasse nel territorio ateniese, con l'esercito; e con questa via stuzzicasse gli Ateniesi a muoversi contra i Lacedemoni. Egli per compiacer loro, e fingendo volersi impadronir del Pireo; perciocchè era ancora senza porte, guidò i suoi soldati, mangiato che ebbero la mattina per tempo, fuori di Tespi, con dire,

che innanzi giorno egli voleva entrare nel Pireo. Nondimeno giunto a Tria, spuntò fuori il giorno, nè potè nascondersi tanto, che non fosse scoperto. Onde, ritornando adietro, si pose a predare gli armenti, e rubar le case. Alcuni di coloro, che davano in lui, portarono avviso ad Atene, che un grande esercito s'avvicinava. Per la qual cosa dato incontenente di mano alle armi, così la cavalleria, come la fanteria armata di corazza, si pose a guardare la città. Avvenne per avventura, che nel tempo istesso gli ambasciatori de' Lacedemoni Etimocle, Aristoloco, e Ocello erano albergati in Atene in casa di Callia amico pubblico della lor città. Questi dagli Ateniesi dopo l'avviso furono presi, e custoditi, quasi fosse avuto anco da loro intendimento di questo fatto con gli altri. Ma essi, maravigliandosi di questa novità, s'iscusavano, dicendo, di non essere così pazzi, che, quando avessero saputo, che si prendesse il Pireo, si fossero da sè medesimi dati in possanza del popolo ateniese. Appresso questo aggiungevano, che gli istessi Ateniesi avrebbero conosciuto manifestamente, che i Lacedemoni non sapevano cosa alcuna di questo fatto. Perchè erano sicurissimi, che a qualche tempo ndirebbono, Sfodria essere stato dalla repubblica punito capitalmente. Onde, essendo giudicati innocenti, e non consapevoli della cosa, furono licenziati. Ma gli Efori, cassato Sfodria, trattarono in giudizio sopra la vita di lui. Dunque egli per paura si assentò; e quantunque non si presentasse in giudizio, nondimeno fu assoluto. Cosa, che a diversi parve presso Lacedemoni molto ingiusta. Questo nacque da cagion tale. Sfodria aveva un

figliuolo pur allora entrato negli anni della gioventù, il quale aveva nome Cleonimo, non solo bellissimo, ma sopra ogni altro della sua età di nobilissime creanze. Costui era amato fuor di modo da Archidamo figliuolo di Agesilao. Gli amici di Cleombroto compagni di Sfordria si adoperavano, acciocchè fosse assoluto: pur temevano di Agesilao, e de' suoi seguaci, e di coloro parimente, che non erano dipendenti nè dall' uno, nè dall' altro. Onde Sfordria verso Cleonimo, tu potresti, disse, o figliuol mio, salvar la vita a tuo padre, se ti mettesti a pregare Archidamo, che mi acquistasse il favore di Agesilao in questo giudizio. Egli udito questo, prese tanto ardir seco, che andò a trovar Archidamo, ed a pregarlo, che volesse ajutar suo padre. Archidamo, vedendosi Cleonimo dinanzi con le lagrime agli occhi, pianse ancor esso: e sentendo la istanza, e le preghiere, che gli faceva, rispose: tu sai, o Cleonimo mio, che appena io ardisco mirar in faccia mio padre; e quando pur desidero d'impetrar cosa alcuna dalla città, ricorro piuttosto ad ogni altra persona, che a mio padre; nondimeno, poichè lo mi comandi, sappi, che non mancherò di ogni possibile diligenza, acciocchè, siccome ricerchi, tu rimanga soddisfatto. Detto questo si parti dal Fidizio, e andossene verso casa a riposare. Fatto giorno levossi, e pose mente, che suo padre non uscisse di casa, senza che egli il vedesse. Quando lo vide uscire, primieramente, se vi erano altri gentiluomini, lasciava, che essi favellassero seco. Dappoi, essendovi forestieri, e finalmente ministri, che desiderassero abboccarsi con lui, cedeva a tutti. In fine, ritornando

Agesilao dal fiume Eurota , ed entrando in casa , anco Archidamo senza parlare al padre si partiva. E così fece il giorno dietro. Agesilao , benchè prendesse sospetto , che egli il seguitasse a qualche fine ; nientedimeno lo lasciava partire. Fra questo tempo Archidamo desiderava , come è da credere , di veder Cleonimo ; pur non poteva violentar sè medesimo di andarlo a trovare , prima che avesse detto al padre quello , che Cleonimo dimandava. Ma i partigiani di Sfodria non vedendo più Archidamo in compagnia di Cleonimo , siccome era solito quasi sempre per lo addietro , dubitavano di qualche riprensione , che gli avesse fatta Agesilao. Finalmente Archidamo prese ardire di andar a trovar il padre , e parlar seco in questa guisa. Padre mio , Cleonimo mi ha comandato , che io voglia supplicarti a conservare la vita a suo padre ; però , se questo è possibile , te ne prego ancor io. A cui Agesilao , io perdono a te , disse ; nientedimanco non so come dovrò impetrare , che la città perdoni a me , s'io favorirò un tristo , il quale per avidità di guadagno ha fatto una cosa tale a danno della repubblica. A questo Archidamo allora non rispose nulla ; ma confuso dalla ragione della risposta , si partì. Nondimeno dappoi , o stabilito da sè medesimo quel , che doveva dire , o pur essendo ammaestrato da altrui ; veramente , disse , o padre mio , se Sfodria non avesse fatto errore alcuno , son certo , che tu lo libereresti ; ma ora , se egli ha fatto qualche male , ti prego per amor mio a perdonargli. Al che Agesilao , s'io potrò farlo , disse , con onor mio , lo farò al sicuro. Udito questo Archidamo si partì con pochissima speranza.

Avvenne poi, che un certo amico di Sfodria ragionando con Etimocle, tutti voi, disse, che dipendete da Agesilao, condannerete, come penso, Sfodria alla morte. Al quale Etimocle, per Giove, disse, come non vuoi, che facciamo quello, che vorrà Agesilao? perciocchè, quando si ragiona di questo fatto, egli dice ad ognuno, che non si può negare, che Sfodria non abbia fatto errore; nondimeno essere una grande empietà uccidere un uomo di tanta stima, il quale e fanciullo, e giovine, e uomo compiuto, ha passata la sua vita sempre virtuosamente; principalmente poi che Sparta ha bisogno di guerrieri così fatti. Egli, udito questo, subito ne diede conto a Cleonimo, il qual sentendone grande allegrezza, senza indugio andando a trovar Archidamo, disse: abbiamo già inteso l'ufficio, che tu fai ad istanza nostra; ma sappi, o Archidamo, che farò ogni opera anch'io, acciocchè non ti sia mai di vergogna l'amicizia nostra. Nè in questo l'ingannò. Perciocchè, e mentre visse, s'affaticò sempre di fargli ogni sorta di servizio; e combattendo a Leuttri davanti la persona del Re in compagnia del capitano Dinone, fu il primo, che si lanciasse addosso gl'inimici, e ivi, menando le mani valorosamente, fra di loro morì. Nella qual fazione portò ad Archidamo dolore infinito, nientedimanco non gli fu di vergogna alcuna, secondo la promessa; ma più tosto d'onore. A un certo modo così fatto Sfodria salvossi. Quindi nacque, che tutti quegli Ateniesi, li quali favorivano la parte Beotica, concitavano il popolo, dicendo; che non solamente i Lacedemoni non avevano castigato Sfodria; ma piuttosto lodatolo, che avesse

macchinato contra gli Ateniesi. Onde gli Ateniesi si diedero a fortificare il Pireo, a rifare l'armata, e ad ajutare prontamente i Beozii con tutte le forze. Ma i Lacedemoni determinarono di far nuova gente contra Tebani; e perchè avevano Agesilao per miglior capitano di Cleombroto, lo pregarono, che accettasse il carico di guidar l'esercito. Ed egli, dicendo, che non desiderava cosa alcuna maggiormente, che di compiacere la città, si apparecchiava al viaggio. Ma sapendo non esser possibile, che alcuno passasse nel paese tebano, se prima non occupava il monte Citerone, ed essendo avvisato, che i Cleozii guerreggiavano contro gli Orcomeni, e mantenevano gente forestiera; patteggiò con loro, che facendogli bisogno di quei soldati forestieri, gli fossero conceduti. Subito che nel sacrificio d'intorno l'uscir fuori con l'esercito ebbe buoni segni, mandò, prima che arrivasse a Tegea, a trovar il capitano de' soldati forestieri de' Cletorii, e gli fece annoverare la paga di un mese, e ordinògli, che occupasse il monte Citerone; e comandò agli Orcomeni, che, mentre durava quella impresa, sospendessero l'armi: minacciando a ciascuno, se una città, mentre stava loutano, assaltasse l'altra, di voltarsi primieramente addosso di quella, secondo la deliberazione fatta da quei della lega. Dunque passato Citerone, giunse a Tespi. Indi partitosi con l'esercito s'inviò nel territorio tebano. Ma trovando, che la campagna, e tutti i luoghi principali erano cinti d'ogni intorno di ripari, e di fosse, posti gli alloggiamenti or qua, or là, diede il guasto a tutti quei luoghi, che erano alla volta sua fuori de' ripari, e de' fossi. Perchè

gli inimici dovunque egli andava, gli si presentavano dentro de' ripari per contrastargli. E accadde una volta, che ritornando egli al campo, i cavalli tebani uscendo all'improvviso per certe vie coperte fabbricate ne' ripari, gli tennero incontinente alla coda di nascosto: e nel tempo, che gli armati di scudo s'inviarono a cena, e già s'erano posti ad apparecchiarla, e i cavalieri parte erano scesi da cavallo, parte no, essi assaltarono gli inimici, e atterrarono una buona quantità di quei dagli scudi; e della cavalleria Cleone, e Epilitide spartani, e Eudico di quei della lega; e similmente uccisero certi fuorusciti ateniesi per essere stati tardi a montar a cavallo. Ma correndo Agesilao in ajuto de' suoi con gli armati di corazza, e spingendosi quei cavalieri, che per dieci anni erano usciti di gioventù, addosso la cavalleria nimica, ed essendo seguitati dagli armati di corazza. Allora la cavalleria tebana si assomigliava a coloro, che stanno in qualche luogo riposando sul mezzogiorno; perchè aspettava i cavalieri fin tanto, che lanciasse l'armi, benchè non li giungesse: finalmente perduti dodici de' suoi, si ritirò. Dunque essendosi accorto Agesilao, che sempre gli inimici si mostravano dopo pranzo, nello spuntar del giorno fatto sacrificio uscì fuori co'suoi con la maggior velocità, che potè; e in lungo abbandonato entrò dentro il riparo. Poi mandò a ferro, e fuoco ogni cosa fin a Tebe. Fatto questo, di nuovo ritornato a Tespi, fortificò quella città, e lasciòvi alla guardia Febida per capitano; e condotto l'esercito a Megara, licenziò quei della lega, e condusse le genti della sua città a casa. Da indi innanzi Febida, inviando fuori

alcune squadre, saccheggiava l'aver loro a' Tebani, lo portava via, e con le correrie travagliava il lor paese. Onde i Tebani, disegnando di vendicarsi, andarono con tutte le genti ad assaltar il territorio de' Tespiesi. Già erano entrati ne' loro confini, quando Febida, costeggiandoli insieme con gli armati di scudo, fu cagione, che non si allargassero dalla falange; onde i Tebani si pentirono di esser entrati nel paese nemico, e ritornarono addietro molto più tosto di quello, che avevano disegnato. Anzi i saccomani, gettato il grano, che avevano predata, cacciavano i muli alla volta di casa. Tanto fu lo spavento, che entrò nell'esercito. Allora Febida seguiva gl' inimici arditamente, avendo seco gli armati di scudo, e ordinato agli armati di corazza, che dovessero seguirlo in ordinanza; perchè aveva qualche speranza di poter rompere i Tebani, poichè egli andava innanzi a più potere, e confortava gli altri ad investirli, comandando a Tespiesi armati di corazza, che appresso il seguitassero. Dunque la cavalleria tebana essendo nel ritirarsi arrivata a un certo passo molto malagevole, perduta ogni speranza di uscir di là, primicramente si serrò insieme; poi voltossi contra li nemici. Allora i primi di quei dagli scudi trovandosi pochi, si posero a fuggire; il che vedendo la cavalleria, fu invitata dagli istessi, che fuggivano, a dar loro la caccia: uccisero Febida con due o tre altri, che tentavano di far testa: i soldati pagati voltarono tutti le spalle. Nel fuggire, essendo pervenuti presso gli armati di corazza, furono cagione, che anco questi, benchè non ci fosse alcuno, che desse loro la caccia, perchè oggimai era molto tardi.

eppur dianzi avessero avuto tanto ardire, che pensassero di non ceder punto a Tebani; si posero in fuga. Pochi ne morirono, nientedimanco non rimasero i Tespiesi di fuggire, finchè non si ricoverarono dentro le mura. Dopo questa fazione le cose de' Tebani cominciarono quasi a rinascere di maniera, che essi deliberarono di assaltare i Tespiesi, e le città ivi d'intorno; onde si partiva di quei luoghi per andar ad abitar in Tebe molta gente. Perchè tutte quelle città si governavano come Tebe. Di qui avvenne, che gli amici de' Lacedemoni avevano gran bisogno d'aiuto, e di denari. Dappoi la morte di Febida i Lacedemoni mandarono un capitano, ed una compagnia di soldati, con questo presidio conservavano Tespi. Ma giunta la primavera, deliberarono di nuovo mover guerra a' Tebani; e prepararono, come dinanzi, Agesilao a voler essere capitano dell'impresa. Egli avendo d'intorno questo fatto la medesima deliberazione, prima che sacrificasse per lo passaggio, mandò a dar ordine al capitano in Tespi, che dovesse prendere i giochi, li quali soprastanno alla strada, che mena a Citerone, e custodirli con un buon presidio fin alla sua venuta. Indi passatolo, e giunto a Platea, finse di nuovo di volere primieramente inviarsi a Tespi; mandò appresso questo alcuni, che gli apparecchiassero vetto-vaglia, e facessero intendere, che gli ambasciatori l'aspettassero ivi. Per la qual cosa i Tebani fortificarono con ogni diligenza il passo, che menava a Tespi. Ma Agesilao nello spuntar del giorno, avendo avuti nel sacrificio buoni segni, s'incamminò ad Eritra; e fatto in un giorno solo il viaggio di due gioruate, spuntò

dentro i ripari, che erano fabbricati presso Scolo, prima che i Tebani arrivassero in quel luogo, dove per lo passato solevano far la guardia, ed esso era entrato una altra volta. Fatto questo, saccheggiò tutto il paese tebano verso Oriente fin a' confini de' Tanagrei (perciocchè Tanagra era ancora dominata da Ipautodoro insieme con la sua fazione da' Lacedemoni dipendente), e poi si ritirò, vedendo avere dal sinistro lato quella città. Ma i Tebani sopraggiunti in quel luogo, che si chiama petto di vecchia, si schierarono all'incontro, perchè avendo alle spalle un fosso, e una trincea, lo giudicarono comodo per loro di venir a giornata. Oltre che il luogo era assai stretto, e malagevole da accostarsi. Agesilao considerato il sito, non andò ad incontrarli; ma, voltata faccia, s' inviò alla volta di Tebe. Onde i Tebani, dubitando di perdere la città; perchè era vuota di difensori, abbandonato il luogo, dove stavano in ordinanza, correndo a più potere per la strada, che mena a Potnia più sicura dell' altre, vi entrarono dentro. Vcramente questa invenzione di Agesilao fu tenuta per bellissima: poichè, quantunque camminasse con l' esercito lontano dagl' inimici, nondimeno li costrinse a partirsi di tutto corso addietro; nè rimasero pertanto alcuni capitani, mentre essi passavano oltre, così in fretta, di assaltarli con le loro compagnie. I Tebani dall' altro canto tiravano dell' aste giù de' colli, di tal maniera, che passarono da un canto all' altro un certo capitano chiamato Alipeto. Nientedimanco i Tebani furono cacciati anco giù di questo colle, e si fuggirono; sicchè asciesivi sopra gli Sciriti, e alquanti cavalli, uccidevano quei Tebani,

che nella estremità del retroguardo cavalcavano verso la città. Ma giunti più vicini alla muraglia, i Tebani voltano faccia. Veduto questo gli Sciriti si ritirano incontenente, benchè non perdessero alcuno de' loro. Nondimeno i Tebani drizzarono il trofeo; perchè gl' inimici si erano ritirati da quel luogo, dove s'erano fatti innanzi. Agesilao, così ricercando allora la occasione, partito di là, piantò gli alloggiamenti in quel luogo, dove poco prima aveva veduti gl' inimici in ordinanza. Ma il giorno dietro si pose in cammino con l'esercito per quella strada, che mena a Tespi, e seguendolo valorosamente gli armati di scudo, che erano al soldo dei Tebani, li quali chiamarono Cabria, che non volle seguirli; la cavalleria olinzia voltò faccia (perchè ella già aveva fatta lega insieme, ed era venuta a servizio di questa guerra) e li cacciò, così, come le tenevano dietro, a un certo luogo erto, e ne uccise una gran quantità; perchè i pedoni in luogo erto, e possibile da camminare da cavalli, vengono giunti facilmente da cavalieri. Arrivato Agesilao a Tespi, trovò, che i cittadini erano in discordia fra loro. E instando i partigiani de' Lacedemoni di tagliar a pezzi la contraria parte (della quale anco Menone era uno) egli non volle; ma riconciliatili insieme, costrinse ambedue le fazioni a giurare di osservare la pace: e così partitosi, di nuovo passò per la via di Megara a Citerone; poi, licenziati quei della lega, condusse a casa le genti della città. Fra questo mezzo i Tebani travagliati dalla carestia del grano; perchè già erano due anni, che avevano perduto il raccolto de' lor terreni; inviarono alcuni suoi con due galee, dando loro

dieci talenti, a Pegasea; acciocchè ivi ne comperassero. Ma Alceta lacedemone, il quale col presidio custodiva Oreo, mentre costoro comperano il grano, armò tre galee, usando ogni possibile diligenza; acciocchè non se ne spargesse la fama. Quando il grano oggimai si conduceva, Alceta prese il grano, le galee, e gli uomini istessi vivi, non meno di trecento, e tutti li pose prigioni in quella rocca, dove egli abitava. Ma essendo affezionato a un certo giovinetto da Oreo (come è fama) veramente leggiadro, e uscendo della fortezza per andarlo a trovare: i prigioni con la occasione di questa negligenza presero la fortezza; e subito la città si ribellò da Lacedemoni. Onde avvenne, che i Tebani conducevano del grano abbondantemente nella città. Entrando un'altra volta la primavera, Agesilao si stava nel letto ammalato; perciocchè ritornando da Tebe con l'esercito verso Megara, e dal tempio di Venere salendo nel palazzo, dove si rende ragione, si ruppe una vena, ed il sangue gli scorre giù nella gamba, che era sana; onde enfiandoglisi lo stinco fuor di modo, ed essendo travagliato da dolore insopportabile, un certo medico siracusano gli aprì la vena presso lo stinco; e incominciando spieciar fuori il sangue, non cessò mai di uscire tutta la notte, e tutto il giorno. E quantunque non fosse lasciato addietro rimedio di sorte alcuna, nondimeno mai non fu possibile di stagnare quel flusso di sangue, fin che Agesilao non si tenne perduto. Allora senza altro cessò. A questo modo condotto a Lacedemone giacque nel letto il rimanente della state, e tutto il verno seguente. I Lacedemoni al principio della

SKOR., St. de' Greci.

primavera deliberarono di moversi ancora contra Tebani, e diedero il carico della impresa a Cleombroto; il quale, quando giunse con l'esercito a Citerone, mandò innanzi gli armati di scudo per occupar quei luoghi, che stanno sopra la via. Ma essendo il monte stato occupato molto prima da certi Tebani, e Ateniesi, furono lasciati salire un poco ad alto; poi, quando li si videro vicini, si levarono, e li posero in fuga, uccidendone d'intorno quaranta. Onde, vedendo Cleombroto, che era impossibile di passare nel paese tebano, si ritirò con l'esercito addietro, e lo licenziò. Per la qual cosa raunandosi in Lacedemone quei della lega, cominciarono a dire, che per pura dappocaggine si consumavano in questa guerra; perciocchè potevano fare molto maggiore armata, che non avevano gli Ateniesi, e prendere la città a fame. Potevano anco in questa medesima armata condurre l'esercito a Tebe, o per lo territorio focese, quando paresse bene, ovvero per Creusi. Fatta questa deliberazione, armarono sessanta galee, e ne fecero generale Polle. Nè si ingannaron punto coloro, che diedero questo ricordo; poi che in questa maniera li assestavano; perciocchè essendo arrivate le navi ateniesi cariche di granò a Geresto, non ardivano per timore dei Lacedemoni, li quali s'erano fermati d'intorno Egina, Ceo, e Andro, di passar oltre. Onde avvenne, che gli Ateniesi ancor essi astretti da necessità montarono in nave; e sotto il generalato di Cabria venuti a conflitto con Polle, rimasero vincitori. Così fu aperto il passo alle vettovaglie loro. Ma facendo apparecchio i Lacedemoni di mandar l'esercito contra i Beozii; i Tebani

pregarono gli Ateniesi, che ancor essi assaltassero il Peloponneso; poichè speravano a questo modo, che i Lacedemoni non avessero forze a bastanza per difendere nel tempo istesso non solamente il paese loro; ma ne' luoghi medesimi quello delle città collegate; e appresso per passare con esercito molto grosso nel territorio tebano. Gli Ateniesi, per le ingiurie da Sfodria ricevute, molto adirati contra Lacedemoni armarono sessanta navi, e le mandarono più che volentieri sotto il capitanato di Timoteo ne' liti del Peloponneso. Con questa occasione, poi che gli inimici non erano entrati nel territorio tebano, nè mentre Cleombroto guidava l'esercito, nè mentre Timoteo andava girando intorno il Peloponneso, i Tebani, assaltando con ferocità grande le città vicine, di nuovo se ne impadronivano. Ma Timoteo navigando ora a questa, ora a quella volta, subito prese Corcira; e nullameno non volle ridurla in servitù; nè cacciò fuori alcuno della città; nè pur ordinò nuove leggi. Onde in questa maniera Timoteo si fece tutte le città ivi d'intorno affezionatissime. Dall' altro canto anco i Lacedemoni apparecchiaron nn'armata; e inviarono il capitano Nicoloco valorosissimo uomo contra gli inimici. Il quale veduti i legni, che erano con Timoteo, quantunque aspettasse ancora sei galee ambraciotte; nondimeno senza indugiar punto con cinquantacinque navi contra sessanta di Timoteo venne a conflitto. Nel quale rimanendo vinto, Timoteo drizzò il trofeo ad Elizia. Dappoi Nicoloco, trovandosi ridotta in porto l'armata di Timoteo per risarcirsi, sopraggiunte oggimai quelle sei galee ambraciotte,

navigò alla volta di Elizia, dove allora Timoteo si era fermato. Il quale non uscendogli contra con l'armata, ancor esso drizzò il trofeo nelle isole vicine. Ma Timoteo racconciò le navi, che egli aveva, ed armatene dell'altre in Corcira sì che erano più di settanta legni, si trovava di armata molto superiore: e perciocchè aveva bisogno di gran somma di denari, avuto rispetto alla grandezza dell'armata, procurava, che da Atene glie ne fossero mandati.

50

DELLE

ISTORIE DE' GRECI

LIBRO SESTO.

QUESTE erano allora le fazioni degli Ateniesi, e dei Lacedemoni. Ma i Tebani, soggiogate le città della Beozia, entrarono con l'esercito nel territorio focese. Onde i Focesi mandarono a Lacedemone ambasciatori a chieder aiuto, facendo sapere, che non venendo soccorsi, per forza bisognava, che si dessero a Tebani. Dunque i Lacedemoni inviarono a Foccea il re Cleombroto insieme con quattro compagnie, e con una banda de' soldati della lega. Quasi nel tempo istesso venne di Tessaglia a Lacedemone Polidamante farsalio. Il nome di costui, siccome era famoso in tutta la Tessaglia, così egli veniva tenuto nella sua città per uomo di tanta virtù, che trovandosi i Farsali fra loro in discordia, l'una, e l'altra parte si contentò fidargli la rocca nelle mani, e consegnargli l'entrate pubbliche; dandogli libertà, che ne spendesse come ordinavano le leggi, così

ne' sacrificj, come in ogni altro bisogno. Egli con questi denari conservava loro la rocca; e governando tutte le altre cose, nè rendeva conto ogni anno; e se per avventura qualche fiata gli mancavano i denari pubblici, spendeva de' proprj suoi: e quando sopravanzava alcuna cosa delle gabelle, si rimborsava. Per altro poi era, secondo il costume di Tessaglia, magnifico e cortese. Costui dico, arrivato a Lacedemone, fece un tale ragionamento.

« Veramente, o Lacedemoni, essendo io amico in
 » pubblico della città vostra, e sapendo, che da tutti
 » i nostri avi, de' quali abbiamo memoria, avete rice-
 » vuto servizio, mi par convenevole, se mi preme qual-
 » che travaglio, che io debba ricorrere a voi; e se
 » addivene in Tessaglia cosa alcuna, che possa mole-
 » starvi, che io ve ne faccia motto. Son sicuro pari-
 » mente, che vi sia pervenuta alle orecchie la fama di
 » Giasone; perciocchè quest'uomo è di grandissimo se-
 » guito, e famosissimo. Egli d'accordo meco è venuto
 » a trovarmi, e mi ha fatto un ragionamento di questa
 » maniera. Tu poi considerare, o Polidamante, da te
 » stesso, che io son uomo d'impadronirmi della vostra
 » città di Farsalo, eziandio contra sua voglia; perchè
 » la maggior parte delle città di Tessaglia, e la mi-
 » gliore, si trova meco in lega. E pur le ho tutte sog-
 » giogate io, quantunque voi le abbiate favorite, e in-
 » sieme con esse fatto guerra contra di me. Tu vedi
 » oltre di ciò, che io mantengo un esercito di gente
 » forestiera almeno di sei mila uomini, col quale,
 » come pcuso, non ci sarà città alcuna, che possa

» contrastare. Perchè quantunque si possa raccor anco
 » altrove un altro esercito, che non sia minore di que-
 » sto; nondimeno i soldati cavati fuori delle città, parte
 » sono troppo vecchi, parte appena usciti della fanciul-
 » lezza; ed oltre ciò se ne trova pochissimo numero
 » in ogni luogo, il quale sia esercitato. Ma sotto di
 » me io non voglio, che niuno tiri la paga, il quale
 » non sia atto a far la fatica, che faccio io. Giasone
 » (perchè con voi non bisogna nascondere la verità)
 » è forte di corpo, e per altro pazientissimo ne' tra-
 » vagli. Anzi non passa mai giorno, che non faccia
 » prova del valor de' suoi; perciocchè così nelle scuole,
 » come in tutte le imprese, che egli fa, è il primo a
 » prendere l'armi in mano: e se egli vede, che al-
 » cuno de' soldati forestieri sia troppo delicato lo cassa;
 » ma dall' altro canto, se li conosce tollerar volentieri
 » le fatiche, e valorosi contra gli inimici ne' rischi im-
 » portanti, ad alcuni dà doppia paga, ad alcuni tri-
 » pla, e ad alcuni quadrupla; ed oltre ciò con altri
 » presenti d' importanza li onora: fa medicar gli infer-
 » mi, e seppellisce pomposamente i morti: di tal ma-
 » niera, che tutti i soldati forestieri, che toccano paga
 » da lui, sono certi, che il valor militare è cagione
 » principale di farli vivere onoratissimamente, e con
 » ogni sorte di comodità. L' istesso mi diceva, benchè
 » io il sapessi, che oggimai sono ridotti all' obbedienza
 » sua i Maraci, e Dolopi, ed Alcete, il quale signo-
 » reggia in Epiro: e però, disse, che cosa può farmi
 » temere, ch' io non debba impadronirmi anco di voi
 » agevolmente? Nondimeno qualcuno, che non ha

» cognizione del viver mio, potrebbe dire: Perchè dun-
 » que stai a bada? Perchè non fai la impresa contra
 » de' Farsali? Perchè, cost' Giove m'ami, io stimo,
 » che mi sarebbe di maggior giovamento assai farvi
 » miei partigiani di volontà vostra, che per forza. Per-
 » ciocchè, se vi avrò per forza, voi penserete conti-
 » nuamente a traversare i miei disegni; ed io dall'altro
 » canto a desiderarvi debolissimi. Ma se vi tirerò dal
 » canto mio volontariamente, egli è agevol cosa da
 » considerare, che ognun di noi metterà tutto lo spi-
 » rito in giovare al compagno. Io son informato, o
 » Polidamante, che la tua patria ha voltì gli occhi in
 » te solo. Se tu farai, ch'io possa valermene, amiche-
 » volmente, io ti prometto, disse, di farti dopo me il
 » maggior uomo, che sia in tutta la Grecia. Odi poi,
 » quante felicità io ti voglio raccontare; nè mi prestar
 » punto di fede in cosa alcuna, se, mentre vi consi-
 » deri sopra, non ti par, che ella abbia del verisimile.
 » Primieramente questo è chiaro, se Farsalo insie-
 » me con le città, che dipendono da lei seguiranno
 » le mie insegne, che di leggiero io sarò creato Tago
 » di tutta la Tessaglia. Se la Tessaglia obbedirà a un
 » capo solo, egli è manifesto, che si potranno metter
 » insieme seimila cavalli, e più di diecimila fanti. Dei
 » quali, mentre io vado considerando i corpi, e la
 » grandezza d'animo, stimo, che non debba esser na-
 » zione alcuna, che sia buona da soggiogare i Tessali,
 » quando essi abbiano chi li governi bene. E benchè
 » per se medesima la Tessaglia sia molto grande, non-
 » dimeno creato il Tago, anco i popoli vicini tutti la

» obbediranno. Sono oltre di ciò universalmente gli
 » uomini in questi luoghi maestri di lanciare; onde
 » avverrà, che il nostro esercito sarà abbondante anco
 » di armati di scudo. Appresso questo i Beozii, e tutti
 » quegli altri, che guerreggiano contra i Lacedemo-
 » ni, sono meco in lega; e solamente, che io faccia
 » vendetta delle ingiurie, che da' Lacedemoni hanno
 » ricevute, seguiranno più che volentieri la mia per-
 » sona. Son sicuro parimente, che gli Ateniesi non la-
 » sceranno cosa alcuna addietro per entrar in questa
 » lega con essi noi; quantunque io stimi, che non dob-
 » biamo desiderar l'amicizia loro; poichè io tengo per
 » fermo, che più facilmente signoreggeremo in mare,
 » che in terra. Considera, soggiunse, il mio discorso se e-
 » gli è buono. Se noi saremo padroni della Macedonia,
 » dove gli Ateniesi si vagliono di legname, potremo fab-
 » bricare molto maggior numero di vascelli, che essi non
 » faranno. In quanto agli uomini poi, è da credere,
 » che gli Ateniesi possano armar i legni più agevol-
 » mente di noi, che abbiamo tanta quantità di servi?
 » Non manteremo similmente noi con più facilità i
 » nocchieri, e le ciurme di vettovaglia, poichè col
 » paese nostro ne somministriamo anco altrui, che non
 » faranno gli Ateniesi, li quali non si trovano tanto
 » grano, che lor basti, se non lo vanno a comprar al-
 » trove? Similmente egli è da credere, che noi dob-
 » biamo avere maggior abbondanza; poichè non siamo
 » necessitati a fondarci su certe isole di poco momento;
 » ma caviamo le rendite nostre da popoli di terra fer-
 » ma; perciocchè tutti questi paesi qui d'intorno, quando

» la Tessaglia ha un capo solo, pagano tributo. Tu sai,
 » che il Re de' Persi per raccogliere l' entrate non fuor
 » delle isole, ma di terra ferma, è il più ricco uomo
 » del mondo; il quale tengo più facile ad esser vinto,
 » che non è la Grecia; perchè io so, che nel suo stato
 » tutti gli uomini fuori che un solo, piuttosto sono
 » inclinati alla servitù, che al valore. So oltre di questo,
 » da che sorte di esercito il Re fosse condotto in pe-
 » ricolo estremo; o vogli tu considerar quello, che andò
 » in Asia insieme con Ciro; ovvero quello, che con
 » Agesilao. Avendo egli detto così, io risposi, che tutte
 » le cose da lui raccontate erano degne di considera-
 » zione; ma ribellarsi da' Lacedemoni, co' quali cravamo
 » in lega, agl' inimici, non avendo di che dolersi di
 » loro, mi pareva non essere cosa da comportare. Al-
 » lora egli, lodandomi, soggiunse, che tanto più egli
 » desiderava unirsi meco, quanto io fossi un' uomo di
 » tal sorte. E così mi diede licenza di venirvi a tro-
 » vare, e riferirvi questo; che egli a tutte le vie vuol
 » mover guerra a' Farsali, quando non ci disponiamo
 » volontariamente di obbedirlo. Confortandomi di più a
 » dimandarvi soccorso; e se, disse, otterrai, persua-
 » dendo, che ti diano tanto esercito in ajuto, che tu
 » possi contrastar meco; ognun di noi proverà in questa
 » guerra, chi ha miglior sorte. Ma se ti parerà, che
 » non ti mandino ajuti a bastanza, veramente tu non
 » ti porterai verso la patria tua, la quale ti ama, e ti
 » onora con dignità così grande. Per questo dunque, o
 » Lacedemoni, son venuto a trovarvi, e vi ho raccon-
 » tato tutto quello, che ho veduto in quei luoghi, ed

» inteso da Giasone. Onde io son sicuro, se voi man-
 » derete un esercito in quelle parti, il qual non tanto
 » a me, quanto agli altri Tessali paja, che possa star
 » a fronte con Giasone, che in un subito le città gli si
 » ribelleranno. Perciocchè tutti stanno molto ansiosi, dove
 » finalmente abbia da terminare la grandezza di costui.
 » Se anco vi pare, che i soldati nuovi con la guida di
 » qualche capitano poco esperto possano contrastargli,
 » io vi consiglio a star in pace. Perchè avete a sapere,
 » che guerreggerete contra forze importanti, e contra
 » un uomo di tal sorte, e così accorto capitano, che
 » tanto nelle fazioni, che egli tenta di nascosto, quanto
 » nel prevenir gli altri, e nell'adoprar forza aperta,
 » non molto agevolmente s'inganna. Perchè non fa
 » differenza alcuna dal giorno alla notte; e quando fa
 » bisogno di velocità, mangiando una sola volta al gior-
 » no, entra nelle fazioni. Ed a quel tempo finalmente
 » giudica esser bene di riposare, quando egli è perve-
 » nuto, dove desidera, ed ha ottenuto il suo intento:
 » ed in questa maniera istessa ha esercitati tutti i suoi.
 » Sa molto bene appresso di questo nelle occasioni,
 » che si saranno portati valorosamente, riconoscere i
 » soldati; di tal maniera, che tutti coloro, li quali tirano
 » le sue paghe, sanno per prova, che, *i piaceri na-*
 » *scono da' travagli.* Benchè egli, fra quanti uomini ho
 » mai conosciuti, non tien conto alcuno de' piaceri del
 » corpo, sicchè non si allarga mai tanto a ricrearsi,
 » che lasci da parte quello, che ricerca la occasione.
 » Dunque considerate bene sopra di questo, e ditemi
 » apertamente, come vi si conviene, quello, che non
 » solamente potete; ma che volete fare ».

Questo fu il ragionamento di Polidamante. I Lacedemoni differita la risposta ad un altro giorno, e discorrendo il secondo, ed anco il terzo fra sè medesimi quante compagnie avevano fuori, quante d'intorno Lacedenione per difendersi dall'armata ateniese; ed anco la guerra, che avevano co' popoli vicini; risposero, che così di presente non potevano mandargli soccorso abbastanza; però facesse ritorno a casa, e non mancasse, in quanto si stendevano le sue forze, nè a se stesso, nè alla sua città. Dunque Polidamante, lodata la sincerità della repubblica spartana, si partì. E pregò Giasone che non volesse astringerlo a dargli la rocca nelle mani; acciocchè potesse conservarla a coloro, che l'avevano commessa alla sua fede. Ma gli diede per ostaggi i poprii figliuoli, con promessa di far, che la città si unirebbe seco volontariamente, e di metter ogni diligenza, che insieme con le altre lo dichiarerebbe Tago. Dunque datasi dall'una, e l'altra parte la fede subito a Farsali fu concessa la pace, e dato senza contrasto a Giasone titolo di Tago in Tessaglia. Il che ottenuto da lui, assegnò ad ogni città in particolare, secondo il potere di ciascuna, la sua porzione così di cavalli, come di fanti armati di corazza. Onde fece una raccolta fra Tessali, e collegati di ottomila cavalli, e fanti armati di corazza non meno di ventimila. Finalmente aveva un esercito armato di scudo atto ad opporsi a ciascun uomo del mondo. Chi volesse poi raccontare quante erano le città di Tessaglia, sarebbe fatica troppo grande. Fece intender anco a tutti i vicini, che pagassero il tributo, il quale già fu posto al tempo di Scopa. Queste

cose passarono in tal maniera. Ma io ritornerò, d'onde m'era traviato per favellar di Giasone. Si raunavano anco i Lacedemoni, e quei della lega nel territorio Foceese, e similmente i Tebani, ritirandosi dentro i lor confini, custodivano i passi de' monti. Ma gli Ateniesi, vedendo, che i Tebani erano col mezzo loro accresciuti di forze, e non contribuivano denari per la spesa dell'armata; e accorgendosi, che fra tanto le facoltà loro dalle continue taglie, da' corsali di Egina, e dalle guardie, che mantenevano nel paese d'Atene, andavano mancando; desideravano metter fine alla guerra. Dunque mandati a Lacedemone ambasciatori, fanno la pace; e subito, partendosi di là due degli ambasciatori di commissione della città, andarono per mare a trovar Timoteo, e l'avvisarono di questa conclusione della pace; ordinandogli, che si riducesse con l'armata a casa. Timoteo nel ritorno rimise nella patria i fuorusciti di Zacinto; per la qual cosa i Zacintii inviati ambasciatori a Lacedemone lamentandosi del torto, che aveva lor fatto Timoteo; subito i Lacedemoni, parendo loro di esser ingiuriati dagli Ateniesi, armarono di nuovo; e raccolsero da sessanta legni così di Lacedemone, come di Corinto, Leucade, Ambracia, Elide, Zacinto, Achaia, Epidauro, Trezene, Ermione, e degli Aliei: e ne fecero Mnasippo generale, a cui oltre l'altre commissioni di guardar quei mari imposero, che assaltasse Corcira con l'armi. Mandarono parimente a dar conto a Dionisio, che non meno a lui, che a loro, tornerebbe comodo che gli Ateniesi non fossero padroni di Corcira. Dunque Mnasippo raccolta l'armata, s'invio con essa a Corcira.

Egli aveva seco oltre i Lacedemoni d'intorno millecinquecento soldati pagati. Poi che ebbe poste in terra le genti, s'impadronì dell'isola, ruinò tutto il paese così bello, così eccellentemente coltivato, e adorno di bellissimi palagi con cauove da vini, edificati per le ville qua, e là, di tal maniera, che i soldati (come è fama) vennero in tanta morbidezza, che se il vino non era eccellentissimo, non volevano assaggiarlo. Fu condotta via da quei poderi una gran quantità di prigionj, e di animali. Dappoi Mnasippo piantò gli alloggiamenti sopra un colle, che, situato nell' anterior parte dell'isola, era lontano dalla città quasi cinque stadi, per victare a ciascuno l' entrar di là nelle campagne corciresi. Ma girò l'armata dall' altra parte della città; acciocchè potesse scoprire i legni, che navigavano in quelle parti; e impedir loro, che non s' accostassero. Oltre ciò, quando non gli era contrastato da fortuna, alloggiava anco nel porto, e in questa guisa assediava la città. Per la qual cosa i Corciresi, non potendosi più valere di cosa alcuna delle lor campagne; perchè elle erano occupate dagli inimici: nè venendo portato nulla per mare; perchè erano superati di gran lunga da grandezza di armata, cominciarono a patir gran disagio; onde mandarono ad Atene a chieder soccorso, facendo manifesto quanta perdita avrebbero fatta gli Ateniesi, se Corcira usciva lor delle mani; e dall' altro canto quante forze sarebbero cresciute agli inimici, se ne divenivano padroni; poi che non cavavano da niuna altra città, fuori che Atene, maggior numero di navi, o di denari. Oltra di ciò Corcira essere situata in luogo comodo, o

abbiasi da chi che sia riguardo al golfo di Corinto; ovvero alle altre città da quello dipendenti; o pur desideri travagliare il paese laconico; e finalmente comodissima rispetto alla terra ferma così vicina, e al passaggio di Sicilia nel Peloponneso. Il che udito gli Ateniesi, giudicarono, che fosse da fare in questa guerra l'ultimo sforzo. Dunque mandano a quella volta Stesideo con seicento armati di scudo, e pregano Alcete a procurare, che siano posti sopra Corcira. Onde essi, accostandosi di notte a un certo luogo dell'isola, entrarono dentro la città. Deliberarono oltre di ciò gli Ateniesi di armare sessanta galee, delle quali Timoteo fu di tutti i voti fatto general capitano. Egli non poteudo supplire questo numero in Atene, navigando per le Isole, faceva ogni opera di apparecchiare parte dell'armata in quei luoghi; stimando, che non fosse bene andar temerariamente contra un'armata già unita insieme. Nondimeno parendo agli Ateniesi, che egli perdeva indarno il buon tempo da navigare, non gli ebbero alcun rispetto; ma privaronlo, e diedero ad Ificrate il carico dell'impresa. Ificrate fatto generale, con prestezza grande suppliva il numero dell'armata, e vi faceva montar su i governatori delle galee, benchè, non volessero. Oltre di ciò assembrava seco tutte le navi, le quali costeggiavano i liti d'Atene; e fra le altre anco la Paralo, e la Salamina. Perchè diceva, se la impresa di Corcira succedeva felicemente, che avrebbe rimandato loro indietro molti legui. A questo modo egli pose insieme in un tratto un'armata di settanta navi. Fra tanto i Corcirei erano talmente stretti dalla fame, che fu forza a Mnasiippo

mandare un bando, se avesse trovato più alcuno a fuggire, che l'avrebbe venduto all'incanto. Nondimeno per questo non rimanendo essi di fuggirsi, finalmente facendoli frustare, li licenziava. Ma coloro, che erano nella città, non volevano più ricever dentro le mura quei servi; sì che molti fuori ne andavano a male. Di che avvedutosi Mnasippo, oggimai pensava essere come impadronito della città, e trattava malamente i soldati pagati. Perchè ad alcuni levava le paghe: ad alcuni altri, che riteneva seco, andava debitore delle paghe di due mesi, non già (come si diceva) per carestia del denaro; perchè molte città in vece di soldati, essendo quella impresa fatta oltre mare, avevano mandati denari. Vedendo in questo tempo i terrazzani giù delle torri, che le guardie si facevano molto più neglentemente, che prima, e che i soldati andavano per l'isola qua e là vagando, sortirono fuori della città, e fecero prigionieri alcuni degli inimici, e certi altri ne uccisero. Di che accortosi Mnasippo, non solamente diede esso di mano all'armi; ma con tutti gli armati di corazza si mosse in soccorso de'suoi; ordinando a capitani, e a centurioni, che guidassero fuori le genti pagate. Or avendo risposto alcuni capitani, che con difficoltà si avrebbe fatto obbedire colui da'soldati, che non provvedeva le cose necessarie. Mnasippo diede ad un di costoro con un bastone di colpo, e ad un altro di punta. Onde tutti allora con gli animi alterati, e colmi di mal talento contra Mnasippo uscirono. Cosa veramente non punto giovevole al combattere. Mnasippo, postili in ordinanza, diede la caccia agli inimici fin alle porte della città: li

quali quando furono vicini alla muraglia, voltarono faccia, e ferivano coloro, che li avevano seguitati con dardi, e con saette. Oltra di questo alcuni di coloro, dando fuori da altre porte ristretti insieme assaltavano il retroguardo. Essi perchè la loro squadra era ordinata ad otto per fila, considerando, che questa estremità della falange era debole, si affaticavano di voltar faccia; ma, quando cominciarono a ritirarsi, gli inimici, quasi li vedessero fuggire, li incalzavano; onde essi non attendevano più a voltarsi, e per conseguente anco gli altri, che erano vicini, voltavano le spalle. Mnasippo non poteva in quel punto ajutar coloro, che erano stretti dagli inimici; perchè anco esso aveva una gran calca addosso, e del continuo il numero di coloro, che erano seco, si scemava. Finalmente gli inimici ristretti insieme assaltano Muasippo, e quei pochi, li quali aveva presso di lui. Veduto questo i soldati armati di corazza, ancor essi escono della città contra gli inimici, e ucciso Mnasippo, si posero poi con tutte le genti a seguirarli; e vi mancò poco, che non gli spogliassero degli alloggiamenti. Il che succedeva al sicuro, se non vedevano una turba di vivandieri, di servi e di saccomani; e però non si fossero ritirati, dubitando di qualche nuovo sforzo. Allora i Corciresi, drizzato il trofeo, restituirono i morti a patti. Nacque da questa fazione, che gli assediati cominciarono a prender ardire; e dall'altro canto quei, che fuori li assediavano, ad invilirsi; perchè non solamente si diceva, che Isirate si avvicinava con l'armata; ma che eziandio i Corciresi armavano i legni loro. Dunque Ipermene luogotenente di Mnasippo,

SX207., St. de' Greci.

apparecchiata tutta l'armata, che ivi si trovava, e girandola intorno le trincee, caricò tutte le navi di prigionieri, e delle cose più preziose, e la licenziò; ed egli co' soldati dell'armata, e con quegli altri, che si erano salvati nella zuffa, custodiva le trincee. Finalmente anco questi, assaliti da gran paura, montarono sulle galee, e si partirono, lasciando in preda una gran quantità di grano, di vino, di servi, e di soldati ammalati, perciò che temevano fuor di modo di essere colti nell'isola dagli Ateniesi, e questi si ricoverarono a Leucade a salvamento. Ma Ificrate subito incominciato spingersi innanzi con l'armata, in un tempo istesso navigava, e s'apparecchiava a combattere in mare. Perchè mai non si serviva della vela maggiore, come sogliono far coloro, che s'accingono a pugna navale; e adoperava anco rare volte gli arbori minori, benchè avesse vento favorevole; ma si valeva de' remi; acciocchè le ciurme fossero meglio esercitate, e le navi più veloci. Spesse volte ancora in quei luoghi, dove l'esercito si apparecchiava a pranzo, ovvero a cena; s'allargava da terra col corno dell'armata: e quando, dappoi girata l'armata, e guardando le galee verso terra con le prode voltate, comandava, che ad un segno dato prendessero terra a gara, allora permetteva, come gran premio della vittoria, a primi d'andare a far acqua, e provvedersi d'altro che avessero bisogno, e mangiare. Dall'altro canto quelli, che rimanevano addietro, avevano castigo assai grande; poichè non potevano fornirsi di tutte queste cose, ed erano sforzati al segno dato di nuovo montar subito in nave; perciocchè a questo modo avveniva, che

I primi facevano tutte le cose loro con gran comodità, e gli ultimi con grandissima fretta. Parimente, quando faceva scala in territorio nimico, non solamente metteva le guardie, come è convenevole, in terra; ma faceva eziandio far la scoperta dalle cime degli alberi delle navi; perciocchè a questo modo costoro vedevano alcuna volta molto meglio per tutto, che non facevano coloro, li quali stavano alla veletta in terra, benchè fossero in sito più alto. E quando mangiava in alcun luogo, o si metteva a dormire, non teneva acceso fuoco veruno negli alloggiamenti; ma sì bene dinanzi a quelli; acciocchè niuno si potesse accostare senza esser veduto. Bene spesso ancora, quando era tranquillo il mare, subito dopo cena si allargava fuori, e se ci era qualche poco di aura, le ciurme in navigando riposavano. Quando poi navigava di giorno a un segno dato alcuna volta spiegava l'ordinanza formata in corna; ed alcun'altra in falange; di tal maniera, che a un tempo istesso camminavano, e posti in punto, ed esercitati in tutte le cose necessarie alla pugna navale, entrarono in quei mari, li quali (come essi credevano) erano occupati dagli inimici. Desinava oltre di questo molte volte, e cenava in paese nimico. E perchè Ificrate non faceva cosa alcuna, che non fosse necessaria, prima che gli inimici potessero giungere in soccorso, si levava. La prima novella della morte di Mnassippo gli fu data presso Sfagea città del territorio Iaconico. Ma giunto nel paese degli Elei, e passata la bocca del fiume Alfeo, prese porto in un luogo nominato Pesce; di dove il seguente giorno partendosi verso la Cefalonia, pose l'armata in battaglia, -

e navigava in modo, come se fosse per venire a giornata. Perchè non aveva udito il caso di Mnasiippo da alcuno, che si avesse trovato presente, sospettò, che questa voce fosse mandata fuori per ingannarlo; e però procedeva anco più cautamente. Ma poichè fece scala alla Cefalonia, ebbe certezza di tutto il successo; onde ristorò in quel luogo l'esercito alquanto. Io so veramente, che gli uomini si esercitano in questa maniera, ogni volta che pensano di dover combattere a pugna navale; nondimeno è cosa degna di molta lode, che bisognando inviarsi con prestezza, dove stimava l'ficrate di venire a conflitto in mare con gli inimici, egli trovasse una via di far, che le sue genti non fossero impedita dalla navigazione d'imparar quelle cose, che si ricercano a una giornata di mare; nè per esercitarsi d'intorno quelle, allentassero punto del loro viaggio. Dunque essendosi impadronito della città della Cefalonia, navigò a Corcira, dove avuto avviso, che venivano x galee mandate da Dionisio in soccorso de' Lacedemoni; smontò nell'isola; ed appostato in luogo, dal quale non solamente si potessero scoprire coloro, che s'avvicinavano con armata, ma vedere i suoi, che avevano cura di farne segno, pose ivi alcune guardie, e ordinò loro il modo, come avessero da far intendere quando le navi degli inimici si avvicinassero, ed occupassero il porto. Poi fece elezione di xx governatori di galee con commissione, che al primo suono della tromba il seguitassero incontinente; dicendo loro, che non si lamentassero di essere castigati, quando non l'avessero obbedito. Ma poichè al segno dato s'intese, che gli inimici si

avvicinavano, e si udì la tromba, fu veduta una maravigliosa gara nel levarsi; perciocchè non ci era alcuno, che nel montare in nave, non corresse a più potere. Dunque essendosi inviato Ificrate in quel luogo, dove erano le galee nimiche, trovò, che da tutte l'altre gli inimici erano scesi in terra, fuor che da quelle di Melanippo rodiano; il quale avvertiva gli altri, che non si fermassero in quel luogo, ed esso, raccolti i suoi nella galea, si partiva. Però costui solo, beuchè incontrasse l'armata d'Ificrate, nondimeno si salvò. Ma tutte le galee siracusane insieme con coloro, che le guidavano, furono prese: ed Ificrate, facendo batter via loro gli sproni, le condusse nel porto de' Corciresi; e diede una comune taglia a tutti i prigionieri in denari, non compreso Anippo il capitano. Perchè lo faceva custodire, o per trarre da lui gran somma di oro, o per venderlo. Nondimeno egli, come disperato, s'ammazzò da se stesso: ed Ificrate lasciò andar via liberi tutti gli altri, avendosi i Corciresi offerti malevadori della promessa taglia. Sostentava poi le sue ciurme, facendoli a servizio de' Corciresi lavorar a prezzo nel coltivar i terreni. Ma coi soldati armati di broccchiero, e con gli armati di corazza passò nell'Acaruania; dove soccorreva le città amiche, che avevano bisogno del suo ajuto, e faceva guerra a Tiresi, uomini bellicosissimi, li quali in una città molto forte s'erano posti alla difesa. Dappoi sciolse da Gircira con un'armata di quasi xc navi; e passando primieramente nella Cefalonia, riscosse un buon denaro così da coloro, che pagarono volentieri, come da quelli, che pagarono per forza. Indi poi si deliberò d'assaltare il paese

de' Lacedemoni, e le altre città nimiche poste là d'intorno, per unir seco quelle, che gli si dessero volontariamente; e per costringere con l'armi quelle altre, che si avessero voluto difendere. Questa impresa d'Ifigiate fra tutte le altre in vero mi pare, che meriti di essere lodata assai; nondimeno mi piace anco, che egli volesse, che gli fossero dati per compagni Callistrato, oratore, uomo inetto a queste imprese insieme con Gabria, allora tenuto per eccellentissimo capitano. Perciocchè, se egli credeva, che fossero uomini accorti, e però li tolse come consiglieri, non è dubbio, che fece saviamente; se anco li teneva per emuli suoi, non posso fare di non maravigliarmi di quest'uomo, il quale confidava talmente di se medesimo, che non dubitò di esser veduto far cosa alcuna, se non valorosamente, e diligentemente. Queste allora furono le cose, che egli fece. Frattanto, vedendo gli Ateniesi, che i Platesi loro compagni erano stati cacciati fuori della Beozia, e ricorsi nel grembo loro; e che i Tespiesi instavano privati della patria di non esser abbandonati; cominciarono ad aver dispiacere di queste azioni de' Tebani. Nondimeno altro non li frenava dal mover loro guerra, che in parte una certa modestia, e in parte una certa paura, che questo non dovesse tornar comodo alle cose loro. Pur, vedendo, che essi non si rimanevano di far guerra a Focesi loro amici vecchi; e similmente di travagliar quelle città, le quali nella guerra contro il Re barbaro avevano mostrata grandissima fede, ed erano in lega con essi loro; non vollero più comportarlo. Dunque col parere del popolo deliberato di rappacificarsi, primieramente mandarono

ambasciatori a Tebe per confortare i Tebani, se così lor piaceva, di andar seco insieme a Lacedemone per trattar della pace. Dappoi mandano a Lacedemone ambasciatori Callia figlinolo di Ipponico, Autocle di Strombichide, Demostrato di Aristofonte, Aristocle, Cefisodoto, Melanopo, e Licanto. Vi si trovò anco Callistrato oratore; conciossiachè avesse promesso ad Ificrate, se lo licenziava, o di mandar all'armata una buona somma di denari, o di concludere la pace. Dunque essendo partiti gli ambasciatori, egli si fermò in Atene, e trattava questa rappacificazione con ogni diligenza. Ma condotti che furono nel consiglio de' Lacedemoni, e dei collegati, Callia Daduco, il quale era un'uomo di tal maniera, che non solamente si diletta di nominarsi da se medesimo; ma di essere anco nominato d'altri, parlò così:

« La principale amicizia, o Lacedemoni, che io tengo con essi voi, non ha avuto principio da me; ma da mio avo; il quale, aveudola ereditata da suo padre, l'ha lasciata alla famiglia nostra. Voglio anco, che sappiate in che considerazione siamo sempre stati nella nostra città; perchè ella in occasione di guerra ci fa capitani: parimente, quando ella desidera la quiete, manda noi altri per trattar della pace. Io sono venuto qui due volte per metter fine alle contese; e in ambedue queste ambascerie ho stabilita la pace fra voi, e noi. Ora è la terza volta; e ho speranza, che ci rappacificheremo insieme più amorevolmente, che mai. Perchè io vedo, che voi siete dell'istesso animo, che siamo noi; e soffrite mal volentieri la ruina de' Platesi, e Tespiesi. Perchè dunque non è

» ragionevole, che, avendo noi la medesima inclina-
 » zione, dobbiamo piuttosto essere amici, che nemici?
 » Egli è costume d' uomini savj, alcuna volta di troncar
 » le guerre, quantunque abbiano ricevuta non picciola
 » offesa. Non sarà questa dunque una gran maraviglia,
 » se noi, che siamo d' un medesimo volere, ameremo
 » piuttosto la guerra, che la pace? Anzi sarebbe stato
 » meglio, che mai non avessimo prese l' armi l' un con-
 » tra l' altro. Perciocchè vien detto, che Trittolemo
 » antico avo nostro fu quegli, che mostrò a genti fore-
 » stiere i misterj segreti di Cerere, e di Proserpina, e
 » primieramente ad Ercole vostro capitano, ed a Ca-
 » store, e Polluce vostri cittadini; e parimente primo
 » d' ogni altro portò il grano di Cerere nel Pelopon-
 » neso. Dunque in che maniera potete voi ragionevol-
 » mente, e giustamente andar a guastar le biade di
 » coloro, da' quali già ne riceveste il seme? Ovvero,
 » come possiamo noi non volere, che quelli godano
 » abbondantissimamente di quel cibo, a' quali l' abbia-
 » mo donato? Però, se per destino, o per volontà de-
 » gli Iddii alcuna volta gli uomini si mettono a far
 » guerra insieme, veramente egli è ragionevole, che fra
 » noi siamo lenti, quanto più si può, a pigliar l' armi
 » in mano; e se pur la guerra è in piedi, che la com-
 » poniamo in un tratto ». Dopo lui Autocle famosissimo
 rettorico favellò in questa guisa:

« Benchè io sappia, o Lacedemoni, che voi non a-
 » scolterete molto gratamente le cose, che io vi son
 » per dire; nondimeno mi pare, che dovendosi stabi-
 » lire una pace, la quale abbia a durare lungo tempo,

» primieramente si debba investigare la principal cagione
 » di cotante guerre. Voi predicate continuamente, che
 » le città si debbano lasciar libere; e pur voi siete i
 » principali, che impediscono la libertà loro. Perciocchè
 » prima d'ogni altra cosa voi patteggiate con le città,
 » le quali fanno lega con voi, che elle debbano segui-
 » tarvi, dovunque le guidate. Conviensi questo alla li-
 » bertà? Parimente voi vi inimicate con questo e quello
 » senza farne pur un motto a' collegati, e poi li con-
 » ducete contra di loro. Di qui nasce, che alcuna volta
 » coloro, li quali voi nominate liberi, sono costretti
 » molte volte da voi a combattere contra persone, alle
 » quali sono grandemente obbligati. Di più (cosa estre-
 » mamente contraria alla libertà) in certi luoghi voi or-
 » dinate il governo de' dieci, e in certi altri quello dei
 » trenta; e fate ogni diligenza, che questi governatori
 » si portino ne' lor governi non già lealmente; ma s'im-
 » padroniscano delle città per forza. Sicchè par che più
 » tosto voi bramiate la tirannide, che il viver civile.
 » Quando il Re de' Persi determinò, che le città rima-
 » nessero libere, parve, che voi foste d'opinione, se
 » i Tebani non lasciavano, che ciascuna città vivesse
 » liberamente, e secondo le sue proprie leggi, che essi
 » non s'intendessero avere obbedito al mandato regio.
 » Nondimeno, poichè occupaste Cadmea, non permet-
 » teste, che ne anco i Tebani vivessero in libertà. Bi-
 » sogna, che coloro, li quali vogliono esser amici in-
 » sieme, non ricerchino dagli altri le cose giuste, e
 » convenevoli; ed essi poi si mostrino, per accrescere
 » il loro stato, avidissimi dell'altrui ».

Finito che egli ebbe di favellare; si sentì un silenzio universale; e questa sorte di ragionamento piacque grandemente a coloro, che odiavano i Lacedemoni. Dopo costui Callistrato parlò così:

« Io non ardirei di dire, o Lacedemoni, che così
 » voi, come noi, non abbiamo fatti degli errori; niun-
 » tedimanco non credo per questo, che si debba abban-
 » donar l'amicizia di coloro, che hanno peccato. *Per-*
 » *ciocchè io veggo, che non ci è uomo vivente senza*
 » *difetto.* Anzi veggo di più, che alle volte errando gli
 » uomini, divengono più accorti; principalmente quando
 » imparano a loro costo, siccome noi. Il che mi pare
 » esser accaduto a voi altri, per cagione delle azioni,
 » le quali contra ogni dovere avete fatte: nel cui nu-
 » mero ci è Cadmea occupata a' Tebani. Perchè voi
 » affaticandovi pur ora di fare, che tutte le città rima-
 » nessero libere; subito, che elle videro, che i Tebani
 » erano molestati a torto, si fecero di nuovo senza ri-
 » chiesta lor partigiane. Per la qual cosa ho una gran
 » speranza, che voi, avendo provato, che la troppa
 » avidità di accrescere il vostro stato, vi sia ritornata
 » in danno, sarete per l'avvenire nell'osservare questa
 » vicendevole amicizia più giusti, e costanti. Perciocchè
 » in quanto alle accuse, che ci vengono opposte falsa-
 » mente da alcuni, li quali non vorrebbero che questa
 » pace avesse effetto, che noi siamo venuti qui non
 » invitati da desiderio dell'amicizia vostra; ma da paura,
 » che Antalcide sia di breve per giunger co' denari
 » del Re: Desidero, che considerate bene, che sorte
 » di ciancie essi dicano. Il Re determinò, che non

» rimanesse città alcuna in Grecia , la quale non fosse
 » libera. In questo particolare , procurando noi l'istesso
 » con parole , e con fati ; per che cagione dobbiamo
 » aver paura del Re ? Pensa forse alcuno , che il Re
 » ami piuttosto d'ingrandire altrui , consumando il suo
 » tesoro ; che eleggere l' utile suo senza spesa ? Ma sup-
 » poniamo , che la cosa stia in questo modo. Perchè
 » finalmente siamo venuti qui ? Veramente potete ve-
 » dere , che non siamo venuti per bisogno , se avrete
 » riguardo alle forze , che noi abbiamo a questo tempo ;
 » così in terra , come in mare. Quale è dunque la ca-
 » gione ? Senza dubbio egli è manifesto , che molti dei
 » collegati vanno facendo certi disegni , che non sono
 » a proposito nè per noi , nè per voi. Oltre di questo
 » vi racconteremo quelle cose , le quali ragionevolmente
 » abbiamo considerate ; e queste pecche già voi ci con-
 » servate. Se anco si dee far menzione dell'utile ; tutte
 » le città sono parte affezionate a noi , e parte a voi ;
 » e trovasi in ciascuna chi parteggia con Spartani ,
 » e chi con Ateniesi. Dunque , se noi ci rappacifiche-
 » remo insieme , da che parte si può dubitare , che ci
 » venga alcun travaglio ? Perchè , se voi sarete uostri
 » amici , chi ci potrà molestare per terra ? E se noi
 » saremo dal canto vostro , chi potrà offenderci per
 » mare ? Non è dubbio (e ognun di noi il sa) che
 » alcuna volta nascono fra gli uomini le guerre , e si
 » spengono : e che noi medesimi , se non al presente ,
 » almeno a qualche tempo , desidereremo la pace. Perchè
 » dunque vogliamo aspettar allora , che saremo ruinati
 » da tante avversità ; e non più tosto facciamo pace

» incontinente, prima che nasca travaglio alcuno, al quale
 » non si possa rimediare? Veramente io non lodo co-
 » loro, li quali, essendo negli abbattimenti rimasi più
 » volte vincitori, e sono anco divenuti famosi; nondi-
 » meno seguono di sì fatta maniera la contesa, che
 » non prima s'acquetano, che, rimanendo vinti, per-
 » dono a un sol tratto tutte le fatiche loro, e l'eser-
 » cizio. Nè finalmente quei giocatori de' dadi, li quali,
 » quando guadagnano una volta, perdono poi il doppio
 » di quello, che avevano guadagnato prima. Perciocchè
 » si vede, che questi tali per lo più cadono in estrema
 » necessità. Le quai cose, toccando noi con mano; fa
 » bisogno, che non ci poniamo a contrastare così osti-
 » natamente, che per forza bisogni o vincere il tutto,
 » o perdere il tutto; ma più tosto, mentre le forze
 » sono in fiore, e la fortuna ci favorisce, ci rappacifi-
 » chiamo insieme. Perciocchè a questo modo così noi
 » col vostro ajuto, come voi col nostro, potremo farci
 » più possenti, che nella Grecia i tempi addietro siamo
 » stati giammai ».

Dappoi che pare, che costoro avessero discorso ec-
 cellentemente, auco i Lacedemoni deliberarono di far
 pace; nella quale fu concluso, che si levassero tutti i
 capitani della città: che gli eserciti così in terra, comè
 in mare, si licenziassero: e che le città si lasciassero
 viver liberamente. Se alcuno contraffacesse a queste ca-
 pitolazioni, fosse lecito a ciascuno di soccorrere le città
 oppresse ingiustamente: e se altri ricusasse di farlo, non
 fosse però tenuto dar il giuramento di doverle ajutare.
 I Lacedemoni promisero la lor fede per se medesimi,

e per li loro compagni; e gli Ateniesi co' loro collegati ognuno per la sua città in particolare. Ed avendo anco i Tebani fatto notar il nome loro fra le altre città, che avevano giurato, ritornati il giorno seguente i loro ambasciatori, instavano, che fosse racconciata la scrittura, e scritto in vece de' Tebani, che i Beozii avevano giurato. Ma Agesilao rispose loro, che non voleva mutar cosa alcuna di quelle, che avevano confermate con giuramento, e lodate. E se non volevano esser annoverati in questo accordo, egli, richiedendolo essi, avrebbe dipennato il nome loro. E così con gli altri concludendo la pace, e co' Tebani essendovi questa difficoltà, gli Ateniesi dubitavano, che i Tebani in tale occasione fossero decimati, e ne andava anco fuori la fama; anzi i Tebani medesimi si partirono tutti dolenti. Dopo queste cose gli Ateniesi levano le guardie delle città, e richiamano a casa Ificrate con l'armata; ordinandogli, che restituisse tutto ciò, che aveva preso dopo l'accordo, che avevano promesso a Lacedemone con giuramento. I Lacedemoni similmente levavano fuori delle città i capitani, e le guardie. Rimaneva Cleombroto, il quale era capitano dell'esercito, che si trovava in Focea, e stava ad aspettare quello, che gli fosse comandato da' magistrati spartani. Qui avendo Protoo detto il suo parere, che secondo la forma del giuramento bisognava licenziare l'esercito, e si facesse intendere a ciascuna città, che mandasse al tempio d'Apolline quanto ognuna volesse; poi, se alcuno si opponesse alla libertà loro, di nuovo si dovessero metter insieme tutti quelli della lega, che avevano promesso di farle viver liberamente, a

movergli guerra: perciocchè così diceva, che non solamente gli Iddii sarebbero loro stati favorevoli; ma le città concorse volontieri. Ma il consiglio pensava a queste parole, che egli burlasse (perchè oggimai, come è da credere, eran tirati dal destino) ed a un medesimo tratto fanno intendere a Cleombroto, che non debba licenziare l'esercito; ma guidarlo quanto prima contra Tebani, ogni volta, che essi ricusino di lasciar vivere le città liberamente. Perchè costui dopo avuta novella della conclusione della pace, mandò a dimandare agli Efori quello, che avesse a fare. Essi gli comandano, che mova guerra a Tebani, mentre non permettano alle città della Beozia di vivere in libertà. Dunque, vedendo egli, che non solamente essi non si contentavano, che elle rimanessero libere; ma che, mantenendo l'esercito in piedi, andavano alla sua volta con le genti loro; finalmente entrò nella Beozia, non già da quella parte, che dal Focese nel territorio loro simavano i Tebani; ma per la via de' monti; e all'improvviso passati i Tisbi, pervenne a Creusi, e insieme con la città prese dodici galee dei Tebani. Fatto questo si scostò dal mare, e fermossi a Leuttri ne' confini de' Tespiesi. Ma i Tebani gli si opposero co' loro alloggiamenti non molto lontani sopra un colle senza seguito alcuno di collegati; ma solamente con le genti beozie. Ivi trovato Cleombroto dagli amici, se permetterai, dissero, che i Tebani si partano di qui senza combattere, tu corri nella città pericolo della vita. Perchè si rinfrescherà la memoria, che, quando arrivasti a Capi di Cane, tu non desti il guasto al territorio tebano; e che dappoi deliberata la impresa contra di loro.

ni fu vietato il passo ; benchè Agesilao vi sia passato sempre per le montagne di Citerone. Però, se ti è caro il tuo bene : se desideri godere la patria tua , bisogna , che ora tu vadi ad assaltar gli inimici. Queste cose ragionavano gli amici suoi. Ma gli avversarj , questa è la occasione , dicevano , che si vedrà , se egli favorisce i Tebani , come è fama. Cleombroto mosso da queste parole si apparecchiava alla battaglia. Dall'altro canto anco i principali tebani discorrevano , se non avessero combattuto , che da loro le città vicine si sarebbero ribellate , e per conseguente Tebe assediata. Per la qual cosa , se il popolo avesse patito carestia di vettovaglie , correvano pericolo , che la città medesima lor fosse contraria. Onde giudicarono fra se stessi , come quelli , che la più parte erano per l'addietro stati fuorusciti , essere molto meglio venire a giornata , e morire con l'armi in mano , che vedersi di nuovo cacciati fuor della patria. Oltre di ciò erano inanimati alla battaglia da un certo oracolo , nel quale si annunziava , dovere a tempo avvenire , che i Lacedemoni rimarrebbero vinti in quel luogo , dove era la sepoltura di quelle vergini , le quali , come si diceva , essendo state violate da' Lacedemoni , si uccisero di propria mano. Per la qual cosa i Tebani anco innanzi il conflitto avevano adorata quella sepoltura. Fu portata parimente novella dalla città , che tutte le porte de' tempj si erano aperte da se medesime ; e dicevano i sacerdoti , che questo era un segno dal cielo della vittoria. Dicevasi appresso ciò , che l'armi nel tempio d' Ercole erano sparite , quasi Ercole fosse uscito a combattere. Certi altri riferiscono , che queste

furono invenzioni de' capitani. Questo però è vero, che in quella battaglia la fortuna fu a' Lacedemoni contraria affatto, ed a' Tebani favorevole. Perchè Cleombroto non deliberò, se non dopo pranzo di combattere. E avendo essi bevuto assai bene sul meriggio, fu detto di più, che il vino li accendesse alquanto. Ma poichè l'una, e l'altra parte si armava, e fu manifestato a ciascuno, che si dovea venir a giornata, primieramente cominciarono a partirsi fuori degli alloggiamenti de' Beozii i vivandieri, e certi saccomani, e certi altri ancora, che non volevano combattere. Allora andando a pigliar loro la volta i soldati pagati di Jerone insieme coi Focesi armati di brocciero, e certi cavalli Fracileotti, e Eliasii, assaltarono coloro, che si partivano, e li costrinsero a ritornar a suoi, seguitandoli nella fuga fin negli alloggiamenti de' Beozii; di tal maniera, che gl'inimici istessi furono cagione, che l'esercito de' Beozii divenisse più grande e più numeroso assai, che non era prima. Dopo i Lacedemoni per essere il luogo posto fra gli eserciti tutto piano, posero la cavalleria davanti il corpo della battaglia; alla quale parimente i Tebani opposero la loro cavalleria molto esercitata così nella guerra d'Orcomeno, come nella Tespiese. Ma la cavalleria de' Lacedemoni a quel tempo era di poca stima; conciossiachè solamente le persone più ricche mantenessero i cavalli: e quando un capitano usciva fuori a qualche impresa, si presentava colui, che dal ricco era destinato a questo; e ricevuto il cavallo, e l'armi, quali finalmente elle si fossero, subito andava alla guerra. Oltre di ciò mettevano a cavallo soldati debolissimi di corpo, e poco inclinati al

desiderio di gloria. Di questa sorte era la cavalleria dell'una, e dell'altra parte. Appresso questo venne detto; che i Lacedemoni divisero la loro falange in tre parti; onde avvenne, che le squadre non avevano più che dodici file di soldati. Dall'altro canto i Tebani stabilirono la battaglia in cinquanta file di armati di scudo, con questa intenzione, se rompevano la squadra posta d'intorno il Re, che tutti gli altri sarebbero agevolmente stati vinti. Ma, essendosi Cleombroto per muovere contra gl'inimici, prima che i soldati sentissero il segno, che l'ordinanze spingessero innanzi, già la cavalleria aveva combattuto, e quella de' Lacedemoni era nel conflitto stata rotta in un momento. Dunque, voltando ella le spalle, urtò nella fanteria armata di corazza. Appresso questo le compagnie de' Tebani non rimanevano d'incalzarli. Nondimeno, che l'esercito di Cleombroto rimanesse nel principio superiore, ognuno può congetturare da questo; perchè, se quelli, che combattevano dinanzi a lui a quel tempo non avessero vinto, non avrebbero potuto salvarlo, e condurlo vivo fuori della battaglia. Ma poichè il capitano Dinone, e Sfodria, uno de' compagni della tavola pubblica, e Cleouimo suo figliuolo furono morti; e la cavalleria insieme con le lance spezzate, che si nominano compagnie de' capitani, ed anco gli altri urtati dalla furia delle genti cominciarono a rincularsi; quelli, che tenevano il sinistro corno, veduto, che il destro era mal menato, ancor essi diedero volta. Finalmente, essendone molti tagliati a pezzi, i vinti, passato il fosso, che era fatto in faccia degli alloggiamenti loro, e fatto alto in quel luogo, d'onde crano

SEKOP., St. de' Greci.

usciti (perciocchè gli alloggiamenti non erano piantati in luogo piano, ma alquanto rilevato) allora alcuni Lacedemoni erano di opinione, che non si comportasse questa rotta; e però dicevano, che non si lasciasse agli inimici drizzare il trofeo; e che i corpi morti si ricuperassero non con tregua; ma con l'armi in mano. Ma i capitani, vedendo, che erano morti d'intorno mille Lacedemoni, e quattrocento Spartani di settecento che erano in tutto; ed oltre ciò, che tutti quei della lega erano poco arditi a combattere di nuovo; anzi, che ad alcuni di loro non era dispiaciuta questa rotta; raunati insieme i principali, cominciarono a consigliarsi di quello, che si aveva a fare. E poichè di comun parere fu deliberato, che i morti si dovessero ricevere a patti, inviarono l'araldo a trattar questo negozio. Onde i Tebani drizzarono il trofeo, e fatta tregua restituirono i morti. Succeduto questo giunse la novella della rotta a Lacedemone nell'ultimo giorno appunto, che i fanciulli si esercitano insieme nudi al giuoco delle braccia; eppur allora era entrata la compagnia degli uomini, che li ammaestravano. Gli Efori avuto l'avviso della rotta, non è dubbio, che se ne dolsero, e questo di necessità per creder mio; nientedimanco non vollero, che la compagnia uscisse fuori; anzi lasciarono seguire il giuoco fin al fine. Diedero poi nota de' morti a loro parenti, e vietarono alle donne di farne strepito, comandando, che soffriscro chetamente questa sciagura. Il giorno seguente si vedevano i parenti de' morti tutti allegri; e attillati camminar per le piazze; e dall'altro canto gli attinenti di coloro, che era venuto avviso essere vivi,

avrestù potuto vedere, e pochi, e mesti andar attorno. Fu poi deliberato dagli Efori di fare la scelta delle compagnie di coloro, che fin a quaranta anni erano usciti di fanciullezza. Mandarono anco alcuni della età medesima di quelle compagnie, che non erano nella città; perciocchè innanzi questa giornata avevano mandati tutti i suoi, che erano usciti della prima età per trentacinque anni alla guerra contra Focesi; e finalmente fu comandato a tutti quelli, che erano stati lasciati nella città, per avere chi governasse il pubblico, che prendessero l'armi. E conciossiachè Agesilao non fosse ancora guarito della sua infermità, vollero, che Archidamo suo figliuolo guidasse fuori l'esercito: il quale fu seguitato allegramente da Tegeati; perchè vivevano ancora coloro, li quali insieme con Stasippo erano partigiani de' Lacedemoni, e di molta autorità nella repubblica loro. Parimenti i Mantinei, raccolto un buon esercito ne' loro villaggi, li seguitarono in questa guerra; perciocchè si reggevano col governo de' gentiluomini. I Corinzii similmente, i Sicioni, i Eliasii, e gli Achei si accompagnarono seco prontamente; ed anco altre città vi mandarono le genti loro. Di più non solo i Lacedemoni; ma i Corinzii armarono alcune galee; e insieme furono pregati i Sicioni ad armarne ancor essi; perchè i Lacedemoni disegnavano con queste traghettare il lor esercito. Dappoi Archidamo sacrificava per lo passaggio. Ma i Tebani subito dopo il fatto d'arme inviano ad Atene un ambasciatore inghirlandato, commettendogli, che desse conto di una vittoria così grande; e oltre di ciò, che dimandasse soccorso, dicendo essere

venuto il tempo, nel quale avrebbero potuto vendicarsi a nome di tutti coloro, che erano stati offesi da Lacedemoni. Allora per avventura il senato si era ridotto nella rocca; il quale udita la novella di tutto il successo, ne ebbe, come si potè vedere da ognuno, grandissimo dolore, ed affanno. Perciocchè non fu dato alloggiamento all'ambasciatore; e d'intorno il soccorso in conclusione non risposero nulla. Dunque ritornando in questa maniera l'ambasciatore da Atene, i Tebani mandarono con gran velocità a trovar Giasone loro collegato, pregandolo a volerli soccorrere; perchè stavano considerando fra se medesimi, dove poteva terminare questo fatto. Egli spedì incontenente alcune galee, quasi volesse ajutare per mare: e frattanto esso, pigliando seco i soldati pagati, e la cavalleria della sua guardia, quantunque i Focesi gli avessero mosso guerra senza denunziarla con l'araldo, nondimeno passò per terra in Beozia così tosto, che prima fu veduto in alcune città, che giungesse l'avviso, a che verso egli si movesse. L'istesso, innanzi che si potessero adunar insieme le genti in questo luogo, ovvero in quell'altro, s'era allontanato un gran pezzo di cammino, facendo manifesto, *che spesso volte si dà perfezione alle azioni di questo mondo più agevolmente con la prestezza, che con la forza.* Giunto che fu in Beozia, e dicendo a Tebani, che era venuto allora il tempo, che Giasone da' luoghi alti co' soldati pagati, ed essi in faccia, avessero assalati i Lacedemoni, egli li levò da questo pensiero, ricordando loro, che dopo una vittoria così notevole di nuovo non bisognava tentar la fortuna a fine o di

ottenere maggior acquisto, o di perdere il già acquistato. Non vedete, disse, che anco voi siete rimasi vincitori in tempo, ch' eravate stretti da grandissime necessità? Dunque bisogna considerare, che nel modo istesso, quando i Lacedemoni saranno ridotti in istato, che non tengano più conto della lor vita, perduta la speranza di salvarsi, combatteranno da disperati. Perciocchè si vede, che *Iddio spesso volte si diletta d'innalzare gli umili, e abbassare i grandi*. Con queste parole fece avvertiti i Tebani di non si mettere in un sol tratto a rischio della fortuna. Dall' altro canto mostrava a Lacedemoni quanta differenza fosse da un' esercito vincitore ad un vinto. Se voi, disse, desiderate vendicarvi della rotta ricevuta, io vi consiglio a soprassedere un poco; acciocchè pigliando fiato, possiate con maggior forza rinnovar l' impresa. Perchè vi faccio sapere, soggiunse, che alcuni de' vostri compagni trattano di far lega cogli inimici; onde bisogna al tutto, che voi procuriate di far tregua. Questo, disse, io tento così affettuosamente per la brama, che io tengo della vostra salute: per l' amicizia, che già mio avo teneva con esso voi: e per le cortesie, che io ho ricevute in pubblico dalla vostra città. Questi erano i ricordi di Giasone; benchè forse egli facesse questo uffizio; acciocchè gli uni, e gli altri, discordando insieme, avessero bisogno di lui. Dunque udito i Lacedemoni, lo pregarono a trattar questo accordo. Poichè fu riferito, che la tregua era conclusa, i capitani ordinarono a soldati, che cenassero, ed istessero apparecchiati per camminare; acciocchè col viaggio di quella notte si trovassero la mattina per

tempo al passo del monte Citerone. Dunque cenato che ebbero, senza dormir altrimenti, fu lor comandato, che si mettersero in cammino, e subito nel fin del giorno passarono per Creusi, confidandosi più nel bujo della notte, che nella tregua. Fatto un viaggio così tristo (perciocchè si partivano di notte, con gran timore, e con pessima strada) giunsero ad Egostene città di Megara, dove furono incontrati dall'esercito di Archidamo. Ivi egli fermato, fin che arrivassero i collegati, condusse poi tutto l'esercito fin a Corinto. Indi licenziati i compagni egli si avviò co' suoi verso la città. Ma Giasone ritornando per la Focea prese i borghi degli Iampoliti, diede il guasto al paese, e uccise una gran quantità di gente; e camminò il rimanente della Focea senza contrasto alcuno. Giunto poi ad Eraclea, smantellò le mura degli Eracleotti, non già perchè egli temesse, che, quando fosse chiuso questo passo, alcuno gli movesse guerra; ma piuttosto considerando di levar altrui la occasione di occupar Eraclea situata negli stretti di quei monti; acciocchè non gli fosse vietato di assaltare la Grecia da qual parte gli fosse piaciuto. Ma poi che fu di nuovo ritornato in Tessaglia, era in grandissima riputazione, sì rispetto l'essere stato creato Tago de' Tessali, sì perchè manteneva con le paghe un gran numero di cavalleria, e di fanteria, tutta di soldati ben esercitati, e valorosissimi. Facevano ancora più possente non solo quelle unioni, che egli aveva già con diversi; ma quelle altre, che molti desideravano di far seco. E finalmente pervenne a tanta grandezza, che non si trovava alcuno a giorni suoi, il quale non lo temesse. Avvicinandosi poi

il tempo delle solennità Pizie, mandò un'ordine a tutte le città, che allevassero de' buoi, delle pecore, delle capre, e de' porci; e si apparecchiassero seco a quei sacrificii; e fu detto, benchè egli ne avesse assegnato a ciascuna città numero mediocre; che nondimeno i buoi non erano meno di mille, e gli altri animali più di diecimila. Promise oltre ciò per bando pubblico di donare a quella città, la quale avesse offerto più bel bue al sacrificio, una corona d'oro. Ordinò anco a' Tessali, che s'apparecchiassero ad una impresa, che egli voleva fare al medesimo tempo, che si celebravano i giuochi Pizii, perciocchè vien detto, che egli aveva deliberato di farsi padrone di quella solennità, e di quei giuochi. Come egli si portasse co' denari sacri, non si sa fin a questo tempo cosa alcuna di certo. Perciocchè è fama, che dimandando i Delfi ciò, che s'avesse a fare, quando Giasone tentasse di metter le mani su quei denari, il Dio rispose. *Questo pensiero toccare a lui.* Quest'uomo di tal maniera, ed il quale aspirava a tante cose, e così grandi, stando a vedere la rassegna, che si faceva della cavalleria de' Ferrei, e volendo vederne la mostra, essendosi oggimai posto a sedere, per rispondere a coloro, che avevano bisogno dell'opera sua, fu da sette giovani, li quali, fingendo avere certa differenza fra loro, gli si accostarono, tagliato a pezzi, e morto. E correndo incontinentemente gli alabardieri, che erano ivi, per ajutarlo, un di costoro, mentre ancora menava le mani addosso di Giasone, passato da un canto all'altro con una lancia, morì: un'altro, montando a cavallo, fu preso, e ucciso con una gran quantità di ferite. Gli altri ascesi

sopra i cavalli apparecchiati a questo effetto, si salvarono tutti. E dovunque passavano per le città greche, erano con grandissimo onore ricevuti. Quindi si può comprendere, che i Greci avevano una gran paura, che costui a qualche tempo dovesse riuscire un gran tiranno. Morto Giasone; Polidoro, e Polifrone, suoi fratelli, furono creati Taghi; e Polidoro, essendo ambidue in viaggio per Larissa, fu di notte, mentre dormiva, da Polifrone il fratello, come non si può credere altrimenti, ammazzato; perchè una morte così improvvisa, e senza altri sospetti manifesti, ce lo dà ad intendere. Polifrone dominò un'anno, e di Tago si fece principe assoluto; perciocchè in Farsalo uccise Polidamante insieme con altri otto cittadini onoratissimi; e fuori di Larissa ne cacciò una gran quantità in esilio. Nondimeno portandosi egli così malamente, fu ucciso da Alessandros, il quale a un tempo istesso vendicò la morte di Polidoro, e levò via la tirannide. Costui, occupata la signoria, non solamente governò la Tessaglia aspramente; ma fu crudelissimo nimico dei Tebani, e degli Ateniesi. Divenne similmente ingiustissimo corsaro così in terra, come in mare. Di maniera, che essendo riuscito così fatto, ancor esso fu da' fratelli della moglie, ma per tradimento ordito da lei, ammazzato. Perchè, dando ella ad intendere a' fratelli, che Alessandros aveva mal'animo contro di loro, li tenne celati in casa un giorno intero. Poi raccolto Alessandros tutto ebbro, subito, che egli si pose a dormire accese un lume, e gli portò via la spada. E vedendo, che i fratelli nell'entrar, dove era Alessandros, stavano sospesi, li minacciò, se non si spedivano incontante,

di destarlo. Onde essi entrati, tenne chiusa la porta col chiavistello, fin che il marito fu morto. Dicesi, che la cagione di tanto odio contra Alessandro nacque da questo; che avendo egli fatto imprigionare l'innamorato della moglie, giovanetto molto bello, ed ella intercedendo per la sua liberazione, il condusse fuori, e lo scannò. Altri dicono, che non potendo egli avere figliuoli con questa moglie, mandò uomini apposta a Tebe, e sposò la moglie di Giasone. Queste furono le cagioni del tradimento della moglie. Tisifone il più attempato de' fratelli prese il governo, e lo mantiene fin a questo tempo, che io scrivo l'istorie loro. Fin qui ho raccontate le cose avvenute in Tessaglia, incominciando da Giasone, e dappoi la sua morte fin al principato di Tisifone: ora io ritornerò, d'onde m'era partito. Poichè Archidamo, tentato che ebbe di soccorrere i suoi a Leuttri, condusse l'esercito a casa, gli Ateniesi, considerando, che i Peloponnesi erano ancora di quella intenzione, che gli altri dovessero servirli alla guerra; e che i Lacedemoni erano in quel medesimo stato, che da loro una volta furono ridotti gli Ateniesi, ordinarono, che venissero a trovarli tutte quelle città, le quali desideravano partecipare di quella pace, che dal Re era stata conclusa. Raunate che furono, fecero una determinazione insieme con coloro, li quali avevano in animo di esser nominati nella pace, che tutti giurassero in questa forma. *Io manterrò inviolabilmente l'accordo mandato dal Re, e le deliberazioni degli Ateniesi, e de' collegati; e se alcuna di quelle città, che avranno presa questa forma di giuramento, sarà*

travagliata d'altrui con l'armi, la soccorrerò con tutte le forze. Essendosi tutti gli altri rallegtrati di questo giuramento; soli gli Elei cominciarono ad opporsi, dicendo, che i Marganesi, gli Scillunti, e Trifilii non dovevano intendersi liberi, perciocchè queste città erano degli Elei. Nondimeno gli Ateniesi fatta la determinazione insieme con gli altri secondo la forma del mandato regio, che tutte le città così picciole, come grandi, godessero la libertà loro, a questo effetto mandarono attorno per ogni città persone, le quali si facessero da' magistrati principali dar il giuramento. Dunque fu giurato da tutti, fuor che dagli Elei. Onde avvenne, che anco i Mantinei, quasi avessero già recuperata l'antica libertà, si raunarono insieme, e deliberarono di riedificare la città, e cingerla di muraglia; la qual cosa dispiacendo estremamente a Lacedemoni, mentre ella fosse fatta senza lor consentimento, inviarono Agesilao per ambasciatore a Mantinei rispetto la dipendenza d'amicizia, che egli conservava con essi loro in memoria di suo padre. Dove egli arrivato, i principali della città non vollero dargli il consiglio; ma gli fecero intendere, se voleva esporre la sua ambasciata, che essi l'avrebbero ascoltato. Ed Agesilao promise loro, quando al presente si fossero contentati di cessare dalla fortificazione della città, e differirla ad altro tempo, che dappoi col consenso di Lacedemone, e con poca spesa sarebbero state rifatte le muraglie. Ma essi rispondendo, che era impossibile di soprastare; perchè da tutta la repubblica era stato deliberato, che di presente la città si fortificasse: Agesilao sdegnato si partì; benchè gli paresse di non poter

per allora mover l'armi contra di loro, per esser conclusa la pace con quella condizione, che tutte le città fossero libere. Oltre di ciò diverse città d'Arcadia mandarono delle genti ad aiutar i Mantinei nella fabbrica delle muraglie, e gli Elei contribuirono per la spesa di quest'opera trenta talenti d'oro. Allora i Mantinei erano tutti intenti a questo. Ma in Tegea tutti coloro, che tenevano la parte di Callibio, e di Prosseno, s'affaticavano a fare, che tutta la nazione di Arcadia si riunisse insieme; e quella parte di loro, che fosse a tutti superiore di voti, s'intendesse eletta a governare le città. Dall'altro canto i partigiani di Stasippo stavano saldi in questo, che nella repubblica non si facesse altra innovazione, e le leggi antiche si osservassero. Onde i fautori di Callibio, e Prosseno, partendosi vinti del teatro, e pensandosi, quando avessero raunato il popolo, che di leggiero con la moltitudine sarebbero rimasi superiori, prendono l'armi. Accortisi di questo i partigiani di Stasippo, si armano ancor essi; nè il numero loro era minore. Poi che si venne al menar le mani, uccisero Prosseno insieme con certi altri pochi; e fatte voltar le spalle al rimanente, non vollero seguirli; perciocchè Stasippo era tale di natura; che non vedeva volentieri ammazzare la cittadinanza. Ma i compagni di Callibio essendosi ritirati alle mura più vicine, ed alla porta verso Mantinea, non essendo più seguitati dagli inimici, si erano, così raccolti in uno, posti a riposare; mandati molto prima alcuni a pregar d'aiuto i Mantinei. Fra questo mezzo trattavano anco d'accordo con la fazione di Stasippo. Ma veduto, che il soccorso

de' Mantinei s'appressava, alcuni soldati sulla muraglia confortavano i Mantinei, che s'affrettassero farsi innanzi, ed aiutarli quanto prima; ed alcuni altri aprivano loro le porte. I partigiani di Stasippo, inteso il successo, uscirono fuori per le porte, che menano a Palanzio; e prima che fossero seguitati dagli avversarii, si salvarono nel tempio di Diana. Ivi chiusi si stavano cheti. Ma gli inimici loro, che li seguitavano, montati in cima del tempio, e levato via il tetto, lanciavano loro addosso delle tegole. Essi, vedendosi ridotti in tanta estrema, li pregarono a fermarsi promettendo di uscir fuori. Dappoi che gli avversarii li ebbero nelle mani, legatili, e postili sopra carri, li condussero a Mantinea; dove avendo insieme co' Mantinei fatto giudizio sopra di loro, furono fatti morire. Dopo questo successo d'intorno ottocento Tegeati, li quali favorivano la parte di Stasippo, fuggirono a Lacedemone; per la qual cosa parve a Lacedemoni di esser obbligati, secondo la forma del giuramento, a prender la protezione di quei Tegeati, li quali o erano morti, ovvero cacciati della patria. E però mossero guerra contra de' Mantinei, come contra coloro, che, non osservando la forma del giuramento, avevano assaltati con l'armi i Tegeati. Fatta gli Efori questa deliberazione, la città ordinò ad Agesilao, che guidasse fuori l'esercito. Oggimai gli altri Arcadi erano ridotti ad Asea; ma ricusando gli Orcomeni non solamente di accompagnarsi in questa lega Arcadica per l'odio, che portavano a Mantinei; e ricevendo nella loro città i soldati, che avevano toccata la paga a Corinto sotto la condotta di Politropo; i Mantinei per

osservare gli andamenti di costoro , non si mossero della città. Gli Erei , e Lepreati servirono i Lacedemoni in questa guerra contra Mantinei. Agesilao dopo che ebbe sacrificato , subito si spinse per la più dritta in Arcadia ; e presa una certa città di confine chiamata Eugca ; dove trovò nelle case solamente vecchi , donne , e fanciulli , essendo gli altri , che erano in età d'andare alla guerra , inviati in Arcadia ; non fece alcun danno alla città ; anzi permise loro di non abbandonarla ; e se i suoi soldati avevano bisogno di alcuna cosa , la comperavano. Di più , se venne a luce , che nel prendere la città fosse stata rubata qualche cosa. Agesilao volle che fosse trovata e restituita. Appresso questo , mentre egli si fermò là , e aspettava i soldati pagati di Politropo , risarcì le muraglie loro , dove ne avevano maggior bisogno. Nel medesimo tempo i Mantinei assaltarono gli Orcomeni ; e con gran difficoltà si ritiravano dall' assalto delle mura , rimauendone anco alcuni di morti. E mentre ritirandosi giunsero ad Elimea , e la fanteria orcomena armata di corazza rimase di perseguitarli , si trovarono stretti con grandissimo ardore dalle genti di Politropo ; onde allora considerando i Mantinei , che quando non si avessero cacciati gli inimici d' attorno , correvano pericolo di esser uccisi molti di loro dalle saette , voltando faccia , vennero alle mani con coloro che li seguitavano. In questa battaglia fu ammazzato Politropo : gli altri voltarono le spalle ; e se la cavalleria de' Eliasii non giungeva a tempo , avrebbero ricevuta una rotta di grande importanza. Ma la cavalleria pigliando un giro , e battendo i Mantinci alle spalle , vietò

loro di perseguitarli. Dopo questa fazione i Mantinei si ridussero a casa. Agesilao inteso il successo, e perduta la speranza, che i soldati pagati degli Orcomeni si unissero più con lui, si mosse con l'esercito; e la prima giornata cenò nel paese de' Tegeati; la seguente poi entrò ne' confini de' Mantinei, e piantò gli alloggiamenti alle radici de' monti di Mantinea, che guardano verso il tramontar del sole. Quivi a un tempo istesso dava il guasto al paese nimico, e saccheggiava i villaggi. Fra tanto gli Arcadi, che avevano fatta la massa in Asea, entrarono in Tegea di notte. Il giorno dietro Agesilao, trovandosi lontano da Mantinea non più che venti stadj, fermò ivi il campo. Ma quegli Arcadi partitisi di Tegea con una gran quantità di fanti armati di corazza, dapoi che s' avvicinarono a monti situati fra Mantinea, e Tegea, desideravano di unirsi co' Mantinei; perciocchè gli Argivi non li servivano con tutte le genti loro. Allora fu da alcuni ricordato ad Agesilao, che assaltasse costoro separatamente. Ma egli, temendo, che, mentre andasse a trovarli, i Mantinei, uscendo fuori della loro città, il percotessero alle spalle, e per fianco, giudicò meglio assai lasciarli unire; e quando avessero voluto venir alle mani ad ugual partito in campo aperto, presentar loro la giornata. Oggimai gli Arcadi erano uniti insieme, e gli armati di scudo partiti d' Orcomeno in compagnia della cavalleria Iliasia, passando presso Mantinea di notte, nel far del giorno furono veduti da Agesilao, che sacrificava. Onde avvenne, che gli altri andassero a pigliar il luogo loro, e Agesilao si riducesse alle squadre. Ma conosciuto, che erano amici, e

Agesilao avuti nel sacrificio buoni segni , dopo pranzo mosse l' esercito , e verso la sera , essendosi posti gli inimici nascosamente in una certa valle, dietro le campagne de' Mantinei, non molto lontana, e tutta circondata da' monti , piantò gli alloggiamenti. Il giorno seguente nello spuntar dell' alba sacrificò in faccia del campo, e accorgendosi, che alcuni soldati uscivano fuori di Mantinea , e si univano insieme ne' monti , che sopprastavano al retroguardo , deliberò di partirsi fuori di quella valle incontinente. Nondimeno dubitava , quando egli fosse stato il primo ad uscire , che gli inimici assaltassero il retroguardo. Dunque egli , fermandosi , e girando l'armi verso gli inimici, comandò a tutti i suoi, li quali erano nel retroguardo, che, voltando faccia alle spalle del battaglione, camminassero alla sua volta. Così a un medesimo tratto condusse i suoi fuori di quegli stretti sicuramente , e fece la falange più grossa assai. Dappoi che oggimai ella fu raddoppiata , uscito con gli armati di corazza ordinati a questo modo in campagna aperta, di nuovo la spiegò con gli armati di scudo in nove , ovvero dieci file. Per la qual cosa i Mantinei non vollero farsi innanzi. Perciocchè gli Elei, li quali si erano uniti con essi loro in questa impresa, ricordavano, che non si venisse al fatto d' arme , prima che giungessero i Tebani; perchè dicevano sapere al sicuro , che sarebbero venuti; poi che essi per questa guerra avevano prestati loro dieci talenti. Udito questo gli Arcadi , si fermarono in Mantinea. Ma Agesilao , quantunque bramasse fuor di modo di levarsi con l' esercito ; perciocchè erano nel cor del verno; nientedimeno volle ancora

fermarsi per tre giorni con gli alloggiamenti non molto lontano dalla città de' Mantinei; acciocchè non si credesse, che egli affrettasse di partirsi. Ma il quarto giorno, avendo desinato, nello spuntar del dì si pose a marciare con l'esercito, faceudo segno di voler piantare gli alloggiamenti in quel luogo, dove prima, quando si partì da Eugea, si era fermato. Ma non si scoprendo gli Arcadi in luogo alcuno, affrettò il cammino di modo, che sul tardi giunse ad Eugea. Perchè volle ritirar le sue genti armate di corazza, prima che elle vedessero i fuochi degli inimici; acciocchè altri non dicesse, che egli fosse partito fuggendo. Pareva dunque, che egli in qualche parte avesse ritornato lo spirito alla sua città, la quale pur dianzi era in tanto travaglio, poi che entrando nell'Arcadia, le aveva dato il guasto: e non era bastato l'animo ad alcuno di affrontarsi seco. Giunto nel paese laconico, diede licenza agli Spartani di ritornare a casa; e mandò quei della lega ognuno alle città loro. Gli Arcadi, partito Agesilao, e inteso, che egli aveva licenziato l'esercito, trovandosi ancora tutti uniti, s'inviarono contra gli Erei; non tanto perchè essi avevano ricusato di accompagnarsi con gli altri Arcadi; quanto perchè erano stati al servizio de' Lacedemoni, quando l'Arcadia fu assaltata. Dunque entrati nel loro paese, mettevano fuoco nelle case, e tagliavano gli arbori. Ma venuta novella, che i Tebani erano arrivati a Mantinea, per dar loro soccorso, abbandonato il paese degli Erei, unironsi co' Tebani. Uniti insieme dall'una parte, e l'altra, parve a Tebani, che fosse stato fatto assai, avendo essi dato soccorso agli amici, e non vedendo in

campagna pur uno degli avversarj, sì che oggimai pensavano di partirsi: quando gli Arcadi, gli Argivi, e gli Elei ricordarono loro, che entrassero senza dimora nel paese laconico, mostrando la quantità grande delle lor genti, e celebrando con lodi infinite l'esercito tebano. Perciocchè i Beozii, preso animo dalla vittoria di Leuttri, si esercitavano nell'arneggiare universalmente. Erano similmente serviti da Focesi oggimai fatti loro soggetti; e da tutte le città della Eubea; e insieme dagli uni, e gli altri Locri; dagli Acarnani, dagli Eracleotti, e da Maliei: similmente erano seguitati dalla cavalleria di Tessaglia, e dagli armati di brocciero. Mentre dicevano queste cose tutti allegri: e oltre di ciò, che Lacedemone era sfornita di gente; si pregavano indi a non si partire, prima che entrassero nel paese de' Lacedemoni. Veramente i Tebani li ascoltavano; nientedimeno consideravano dall'altro canto, che il paese laconico era, come si diceva, difficile da penetrare, e istimavano, che i luoghi necessarj fossero ben guardati. Perchè Iscolao si trovava in Io de' Sciriti con quattrocento fanti fra soldati nuovi, e fuorusciti, di quelli, che avevano abbandonata Tegea uomini provati. Eravi anco a Leuttra vicino a Maleotide un altro corpo di guardia. Discorrevano appresso questo i Tebani, che i Lacedemoni avrebbero assembrate in un tratto tutte le lor forze; nè mai con maggior diligenza, quanto dovendo combattere nel lor proprio paese; onde bilanciando tutte queste cose, non erano molto inclinati ad inviarsi verso Lacedemone. Nondimeno arrivati ne' Cari, dissero ivi alcuni, che non si vedeva pur uno, e offerivansi per guide del viaggio,

SENOR, St. de' Greci.

contentandosi di essere scannati, se fosse conosciuto, che avessero macchinato qualche inganno; e trovandosi parimente presenti certi altri delle città vicine, le quali promettevano ribellarsi immantinente, che i Tebani si mostrassero nel lor paese; e aggiungendo oltre di questo, che i popoli nominati dagli Spartani per confinanti, non avrebbero dato alcun ajuto a' Lacedemoni. I Tebani udite tutte queste cose, nè rimanendovi alcuno senza saperle, si piegarono al voler loro. Dappoi essi entrarono per li Carij nel paese nemico; e gli Arcadi presso lo città de' Sciriti. Non è dubbio (come è fama) se Iscolao avesse custodite le difficoltà di quei passi, che niuno sarebbe stato bastante a montarvi. Ma perchè a quel tempo egli aveva disegnato valersi del soccorso degli Iati, s'era fermato in un villaggio; e fra quel mezzo gli Arcadi vi passarono in numero grande. Quivi combattendo i soldati di Iscolao con gl' inimici, li superavano; nientedimeno, poichè cominciarono essere percossi alle spalle, e ne' fianchi ed anco da coloro, che erano montati su' tetti delle case, con dardi, e con saette; finalmente non solo Iscolao, ma tutti i suoi rimasero morti; se però non ne fuggì alcuno per non essere conosciuto. Dopo questa fazione gli Arcadi andarono ad unirsi co' Tebani ne' Carij; ed essi avuto avviso della impresa, che gli Arcadi avevano fatta, scendevano molto più allegramente: e prima d'ogni altra cosa abbruciarono Sellasia, e poserla a sacco. Dappoi scesi al piano, e piantati gli alloggiamenti nel bosco di Apolline, il giorno seguente di nuovo si partirono di là: nientedimanco non tentarono di passare il ponte, che mena

verso Sparta; perchè vedevano la fanteria degli inimici armata di corazza nel tempio di Minerva chiamata Alea. Per la qual cosa camminavano in guisa, che avevano il fiume Eurota alla destra, ardendo, e saccheggiando tutti quegli edifizj pieni delle migliori cose, che si possano desiderare. Ma le donne, che erano nella città non potevano soffrire di mirar quel fumo, come quelle, che mai più non avevano veduti inimici. Ma gli Spartani, perchè la città era sfasciata di muraglia, mettendosi chi in un luogo, chi in un altro, benchè fossero, e paressero pochissima gente, nondimeno s'apparecchiavano alla difesa. Parve anco a' magistrati di mandare un bando, se alcuno di coloro, che nominano Eloti, volesse prender l'armi, e mettersi al luogo suo con gli altri soldati, che fosse promessa la fede pubblica, quando facesse il suo dovere, di metterlo in libertà fornita la guerra. E dicevasi, che al principio se ne diedero in nota più di seimila di maniera, che per essere posti in battaglia con numero così grande, gli Spartani ne ebbero un gran timore. Ma poichè si fermarono presso di loro i soldati pagati, che erano venuti da Orcomeno; ed oltre ciò essendo soccorsi i Lacedemoni da' Fliasii, da' Corinzii, dagli Epidauri, e da' Pellenesi, e da certe altre città; oggimai i Lacedemoni cominciarono ad avere men paura di coloro, che s'erano dati in nota. Essendo poi marciato innanzi l'esercito nemico fin ad Amicle, ivi passò il fiume Eurota; e dovunque i Tebani facevano gli alloggiamenti, subito tagliati gli arbori in numero grande, li distendevano loro d'intorno intorno, e a questo modo li fortificavano. Ma gli Arcadi non si curavano di questi

provvedimenti; anzi poste giù l'armi, si mettevano a saccheggiare, e ruinar le case. Tre giorni, ovvero quattro dappoi, tutta la cavalleria de' Tebani insieme con quella degli Elei, Focesi, Tessali, e Locresi, si spinse fin all' Ippodromo, e al tempio di Nettuno Geaoco. A questa si fece incontra la cavalleria de' Lacedemoni di numero molto minore, avendo posti in aguato d'intorno trecento giovani armati di corazza nel tempio de' Tindaridi: e tutto ad un tempo i cavalieri spronando i cavalli, li spinsero contra gl' inimici, e parimente quei fanti uscirono della imboscata. Onde gl' inimici non poterono sostener quell'impeto; ma fu forza che piegassero. Vedendo questo certe squadre di fanteria, ancor esse si posero a fuggire. Nondimeno, quando i Lacedemoni rimasero di dar loro la caccia, e l'esercito tebano si apparecchiava di affrontarli, di nuovo si entrò negli alloggiamenti: e pur parendo, che la impresa avesse troppo dell'ardito, se un'altra volta assaltavano la città, si levarono di quel luogo con tutto l'esercito, e cominciarono a marciare verso Eli, e Giteo, e mettevano fuoco in tutte quelle città, che trovavano sfasciate di muraglia; ma a prender Giteo, dove era l'arsenale de' Lacedemoni consumarono tre giorni iutieri. Vi erano similmente alcuni delle vicine città, li quali accompagnandosi coi Tebani li servivano in questa guerra. Gli Ateniesi essendo informati di questi successi, stavano in gran dubbio della deliberazione, che dovevano fare in particolare de' Lacedemoni; e con licenza del senato chiamarono il consiglio. A quel tempo si trovavano per avventura in Atene gli ambasciatori de' Lacedemoni, e di quegli

altri della lega, li quali fin' allora non li avevano abbandonati. Onde questi Lacedemoni, cioè Arato, Ocillo, Farace, Etimocle, ed Olonteo tutti dicevano quasi le medesime cose. Perciocchè ricordavano agli Ateniesi, che sempre ne' bisogni di grande importanza a beneficio universale gli uni, e gli altri si avevano dato ajuto insieme; conciossiachè essi avessero cacciati i tiranni di Atene; e gli Ateniesi dall' altro canto essendo essi assediati dai Messenii, li avevano soccorsi prontamente. Raccontavano appresso l'utile, e la comodità, che ne seguirebbe all'una, e l'altra parte, quando facessero qualche impresa uniti l'un con l'altro. Ricordavano come a cacciar il barbaro erano stati d'un sol volere; e gli Ateniesi a persuasione dei Lacedemoni avevano avuto da' Greci il governo dell'armata, e la custodia de' denari pubblici, ed essi da tutti essere stati creati generali in terra. Fra gli altri fu uno, che disse una ragione di questa maniera. Perchè se voi, o Ateniesi, e noi staremo uniti, possiamo sperare al presente quello, che vien disseminato già da tanto tempo, di decimar i Tebani. Queste parole non erano dagli Ateniesi ascoltate troppo volentieri; e si bisbigliava qua, e là, che veniva detto così in questa occasione; ma quando le cose loro camminavano felicemente, allora ci davauo addosso. Questa sola considerazione detta dai Lacedemoni pareva di grandissima stima, che quando i Tebani vinti gli Ateniesi, volevano spianare Atene, i Lacedemoni si opposero loro. Era parimente questo in bocca degli uomini, loro trovarsi obbligati secondo la forma del giuramento di soccorrerli. Perciocchè gli Arcadi insieme co' loro collegati non avevano prese le armi

contra Lacedemoni per dispiacere, che avessero ricevuto; ma perchè avevano soccorso i Tegeati, li quali da' Mantinei erano travagliati con guerra contro la forma del giuramento. Da questi discorsi nacque un gran mormorio nel consiglio. Perchè alcuni dicevano, che i Mantinei avevano fatto bene a soccorrere coloro, li quali, per esser dipendenti di Prosseno, venivano uccisi da Stasippo, e suoi partigiani. Ed alcuni altri sentivano, che avessero fatto male per aver mosse le armi contra de' Tegeati. Sopra questo parlandosi in consiglio, Clitele corinzio si levò in piè, e disse così:

« Il disparere, o Ateniesi, che va d'intorno al pre-
 » sente, è, chi sia stato il primo a far dispiacere al
 » compagno. Nondimeno chi è colui, che possa darci
 » nota dopo la pace, che abbiamo assaltata alcuna città,
 » rubato il suo a veruno, o dato il guasto al paese
 » altrui? E pur i Tebani, entrati ne' nostri confini,
 » hanno tagliati gli arbori, abbruciate le case, e fi-
 » nalmente depredato il nostro avere, e i nostri ar-
 » menti. Come potrà esser dunque, se voi non ci vor-
 » rete dar soccorso; benchè ci siano fatte ingiurie così
 » notabili, che non facciate contra la forma del giura-
 » mento? principalmente essendo voi stati quelli, che
 » hanno procurato, che noi tutti giurassimo a voi altri
 » in universale? » Detto questo si senti un plauso fra
 gli Ateniesi, quasi Clitele avesse dette cose giuste, e
 convenevoli. Dopo lui, levandosi Patrocle fliasio, parlò
 in questa maniera.

« Credo, o Ateniesi, esser noto a ciascuno, se i Te-
 » bani si leveranno i Lacedemoni de' piedi, che subito

» moveranno guerra contra di voi. Perciocchè hanno per
 » opinione, che voi soli fra tutti gli altri possiate impe-
 » dirli, che non s'impadroniscano di tutta la Grecia.
 » Il che se è così, tengo per fermo, che in questa impresa
 » il vostro ajuto debba essere non tanto a favore dei
 » Lacedemoni, quanto vostro. Perchè non è dubbio,
 » che essendovi i Tebani così vicini, ed inimici, quando
 » fossero signori della Grecia, voi sentireste maggior
 » travaglio, che se aveste gli inimici più lontani. Onde,
 » mentre avete compagni, che vi ajutino, potrete di-
 » fendervi molto più agevolmente, che se debbellati quelli,
 » bisognasse poi, che da per voi solamente vi riparaste
 » contra Tebani. Se ci sono altri, che temino, quando
 » per avventura i Lacedemoni sieno col vostro ajuto
 » usciti di questo pericolo, che a qualche tempo pos-
 » sano darvi del travaglio; sappiano questi tali, che si
 » dee aver paura, non che vengano posseuti coloro,
 » a quali abbiamo giovato; ma sì bene quegli altri, a
 » quali abbiamo nocciuto. Anzi bisogna considerare anco
 » questo, che *non solamente debbono gli uomini pri-*
 » *vati; ma eziandio le repubbliche, mentre sono in*
 » *fiore, far acquisto di quelle cose, le quali a qual-*
 » *che tempo possano giovar loro; acciocchè, venendo*
 » *la occasione, abbiano di quei ripari, li quali per*
 » *lo passato hanno acquistati co' lor sudori.* Ora ve-
 » ramente qualche Iddio vi fa nascer una occasione,
 » con la quale, se darete ajuto a Lacedemoni, che
 » hanno bisogno di voi, li obbligherete perpetuamente
 » per fedelissimi amici. Perchè a giudizio mio non
 » avrete pochi testimonii della vostra beneficenza verso

» di loro ; ma sapranno primieramente gli Iddii come
 » quelli, a quali non è nascosta ora, nè sarà mai in
 » sempiterno cosa alcuna del mondo. Sapranno quel,
 » che farete non solo i collegati, ma gli inimici; e fi-
 » nalmente oltre di questi tutti i Greci, e barbari an-
 » cora. Perchè niuna di queste cose uscirà lor della
 » memoria. Oude se mai per l'avvenire fossero ingrati
 » verso di voi, chi crederebbe loro mai più cosa al-
 » cuna? Nondimeno si dee sperare, che piuttosto essi
 » facciano officio di uomini da bene, che di tristi.
 » Perchè se mai si sono veduti uomini desiderosi di
 » lode, e inimici di opere vergognose, questi veramente,
 » sono stati di quelli. Vorrei, che consideraste anco
 » questo: se mai verrà tempo, che da barbari sia mi-
 » nacciata qualche ruina alla Grecia; qual compagnia
 » potrà essere più vostra confidente, che quella de'La-
 » cedemoni? Ovvero in cui potete aver maggior spe-
 » ranza, che in coloro, li quali postisi in battaglia alle
 » Termopile, vollero piuttosto combattendo valorosa-
 » mente morir tutti, che vivendo aprir il passo al bar-
 » baro nella Grecia? Non vi par dunque onesto, avendo
 » essi insieme con voi fatta una impresa tanto onorata,
 » e dandoci speranza di far il medesimo per l'avvenire,
 » che e voi, e noi insieme dobbiamo esser loro affe-
 » zionati? Per questo parimente, egli è convenevole,
 » che voi non ricusiate di aiutarli. Per questi loro com-
 » pagni, che sono qui presenti; perchè dovete essere
 » sicuri, che coloro, che mai non hanno voluto ab-
 » bandonar i Lacedemoni in queste loro calamità, non
 » ardiranno per vergogna di pensar mai ad altro, che

» a ricompensarci. E se vi pare, che siamo picciole città
 » noi, che abbiamp voluto correr seco una medesima
 » fortuna, considerate, che quando la città vostra si
 » disponga a questa unione, noi, che daremo soccorso
 » a Lacedemoni, non saremo più città di poca impor-
 » tanza. Veramente prima che ora Ateniesi, ho tenuta
 » la repubblica vostra in grandissima stima; perchè io
 » sentiva, che ella dava soccorso a tutti coloro, li quali
 » erano oppressi, ovvero spaventati da altrui. Ora non
 » sento più; ma veggo co' miei proprii occhi i Lace-
 » demoni gente così famosa, ed insieme con essi loro
 » fedelissimi amici, essere venuti a trovarvi, e diman-
 » dar soccorso. Veggo similmente i Tebani, li quali
 » per lo tempo passato non poterono piegare i Lace-
 » demoni a contentarsi, che voi foste mandati in estrema
 » ruina; ora pregarvi, che non gli impediate a mandar
 » in ruina coloro, che sono stati cagione della vostra
 » salute. I vostri avi già furono celebrati, perchè non
 » avevano voluto lasciar insepolti gli Argivi, li quali
 » d'intorno Cadmea erano stati uccisi; nondimeno molto
 » più bella opra sarà la vostra, se voi non lascerete
 » ingiuriare i Lacedemoni viventi, ovvero ruinarli af-
 » fatto. Vi portaste anco onoratissimamente, quando vi
 » opponeste alla insolenza di Euristeo, e foste cagione
 » di salvare i figliuoli di Ercole; pur quanto sarà più
 » notevole, che non solamente conserverete i lor capi;
 » ma tutta la città intera? Finalmente celebraissimi
 » sopra ogni altra cagione voi sarete; che avendovi i
 » Lacedemoni conservati solamente co'voti senza essersi
 » porti a rischio alcuno; ora voi con l'armi in mano,

» e con qualche pericolo li ajutate così prontamente.
 » Non credo certo, sentendo noi così grande allegrezza,
 » mentre vi dimandiamo soccorso con parole per
 » uomini cotanto onorati, che voi, li quali potete ajutarli,
 » non vi moviate da generosità d'animo a considerarle,
 » che molte volte avendo tenuto ora amicizia,
 » e ora nimicizia co' Lacedemoni; nientedimeno vi sarete
 » rete ricordati piuttosto de' benefizii, che delle ingiurie;
 » e renderete loro la ricompensa non solamente
 » di quanto hanno fatto per ben nostro così amorevolmente;
 » ma per tutta la Grecia in universale ».

Finito questo ragionamento, gli Ateniesi senza voler ascoltare coloro, che s'apparecchiavano di contraddire, deliberarono di soccorrere i Lacedemoni con tutte le forze loro. Dappoi eleggono Ificrate capitano dell'impresa; il quale fatto sacrificio, e ordinato, che tutti cenassero nell'accademia, è fama, che molti uscissero fuori, e gli andarono innanzi. Finalmente Ificrate si levò con l'esercito seguitato da soldati allegramente, con speranza di essere condotti a qualche notevole impresa. Nondimeno arrivato a Corinto, e consumati in quel luogo alquanti giorni; subito per questa dimora fu cominciato a parlare del fatto suo. Finalmente spingendo egli innanzi, non solamente essi seguitavano volentieri il capitano; ma con quel medesimo ardore se venivano presentati a qualche muraglia, la assaltavano. Fra questo mezzo gli inimici, che si trovavano nel paese laconico; gli Arcadi, gli Argivi, e similmente gli Elei, essendo presso i loro confini, si sbandavano a poco a poco, portando, e conducendo a casa tutto ciò, che avevano

preso, e rubato. Onde anco i Tebani, e gli altri forse per la medesima cagione, che l'esercito ogni giorno andava scemando, cercavano di uscire del paese nemico: o forse, perchè oggimai mancava negli alloggiamenti la vettovaglia consumata, distrutta, predata, ed arsa. Oltre di ciò il veruo era vicino, di tal maniera, che tutti desideravano di partirsi. Poichè essi furono usciti fuori de' confini de' Lacedemoni, anco Ificrate ridusse gli Ateniesi dall' Arcadia in Corinto. Io non voglio incolpare Ificrate, se per lo passato aveva fatto qualche impresa onorata; ma trovo bene, che tutte le fazioni, dove egli s' adoprà in quel tempo, parte furono fatte a caso, e parte non resero giovamento alcuno. Perciocchè, avendo egli occupato il monte Onio, per impedir, che i Beozii non potessero ritornar a casa, lasciò senza guardia un altro passo il più comodo di tutti presso Cencrea. Il medesimo, desiderando sapere, se i Tebani avevano passato il monte Onio, inviò a quella volta, per prender lingua, tutta la cavalleria ateniese, e corinzia insieme. Nondimeno tanto veggono pochi, quanto molti; e se viene il bisogno di ritirarsi, i pochi molto più agevolmente possono trovar la buona strada, e partirsi senza disturbo, che non fanno i molti. E però, mandarvi una squadra così grossa, la quale nondimeno sia disuguale agli inimici, non è egli una pazzia estrema? Perchè, pigliando la ordinanza di quei cavalli un gran terreno, essendo molti, subito, che furono sforzati ritirarsi, pervennero in diversi luoghi, e tutti pericolosi; di maniera che non meno di venti cavalieri andarono a male. Dopo questo i Tebani si partirono a lor piacere.

DELLE

ISTORIE DE' GRECI

LIBRO SETTIMO.

L'ANNO, che seguita a questo, gli ambasciatori de' Lacedemoni, e de' compagni, vennero ad Atene con assolute commissioni per consigliarsi del modo, che avevano a tenere nel concludere la lega fra Lacedemoni, e Ateniesi. Onde, essendo stato discorso da diversi, così forestieri, come Ateniesi, che bisognava capitolarla ad ugual partito, finalmente Procle fliasio ragionò in questa guisa.

“ Poichè avete considerato, o Ateniesi, che vi torni
„ bene di accettare la lega offertavi da Lacedemoni;
„ mi pare, che prima d'ogui altra cosa dobbiamo di-
„ scorrere il modo, col quale questa unione possa con-
„ servarsi lunghissimamente. Onde, se noi concluderemo
„ la lega in maniera, che ella sia giovevole ad ambedue
„ le parti, egli è da credere, che mai non ce ne par-
„ tiremo. Di tutte l'altre cose noi siamo d'accordo

„ insieme. Rimane solo in difficoltà di chi debba esserne
 „ il capo. Già per tempo il vostro senato giudicò, che
 „ a voi stesse bene il generalato da mare, e a Lacede-
 „ moni quello da terra; il che vien proposto a giudizio
 „ mio piuttosto per una certa provvidenza divina, che
 „ umana. Perciocchè prima di ogni altra cosa voi abi-
 „ tate in un sito molto comodo all'esercizio marinere-
 „ sco; poichè diverse città, le quali non possono vi-
 „ vere altrimenti, che col travaglio del mare, sono
 „ vicine alla città vostra; e nondimeno tutte della vostra
 „ men possenti. Avete olire di questo i porti, senza
 „ de' quali non è possibile, che alcuno possa adoprar
 „ le forze delle sue armate. Di più siete padroni di una
 „ gran quantità di galee, e per natura vi fate vedere
 „ valorosi in mare. Similmente tutte l'arti a questo per-
 „ tinenti vi sono molto famigliari. Ma di pratica, ed
 „ esperienza non si trova nazione alcuna, che vi s'ag-
 „ guagli. Perchè la maggior parte di voi altri guadagna
 „ il vivere in mare, di maniera che in un tempo istesso
 „ attendete a vostri negozi particolari, e riuscite con la
 „ pratica eccellentissimi soldati marinereschi. Aggiungasi,
 „ che non si vede in luogo alcuno uscir fuori maggior
 „ armata, che della vostra città, cosa, che, rispetto al
 „ generalato, non è da stimar poco; perchè tutti se-
 „ guitano colui volontieri; il quale di forze avanza gli
 „ altri. Finalmente gli Iddii hanno voluto in questa
 „ parte donarvi una certa felicità; che, quantunque vi
 „ siate trovati in diversi, e pericolosissimi conflitti; nien-
 „ tedimeno pochi ne avete perduti, e molti valorosa-
 „ mente vinti. Per la qual cosa egli si conviene, che

„ auco tutti i vostri compagni si contentino volentieri
 „ di mettersi a pericolo con essi voi. Che pertenga a
 „ voi principalmente il pensiero delle cose di mare,
 „ vorrei, che consideraste da questo. I Lacedemoni
 „ hanno guerreggiato contra voi molti anni, e benchè
 „ si fossero impadroniti del vostro paese: non per-
 „ tanto poterono mettervi il freno. Ma quando piacque
 „ a Dio di concedere anco a loro il dominio del
 „ mare, incontenente voi rimaneste del tutto soggiogati,
 „ e vinti. Dal che manifestamente si comprende, che
 „ ogni vostra salute dipende dal mare. Dunque trovandosi
 „ le cose vostre in tale stato, non è egli convenevole,
 „ che i Lacedemoni vi cedano il generalato in mare?
 „ Perciocchè ancor essi prima che ora hanno confes-
 „ sato di essere nell'arte marineresca men pratici, che
 „ non siete voi; oltre di ciò le battaglie navali non portano
 „ cotanto danno all'una come all'altra parte. Perchè
 „ in quanto a loro non si tratta d'altro che degli uo-
 „ mini, co' quali s'armano le galee; ma in particolar
 „ vostro, de' figliuoli, delle mogli, di tutta la città in
 „ universale. In questo stato si trovano le cose vostre.
 „ Ma quelle de' Lacedemoni in quest'altro. Primiera-
 „ mente essi abitano un paese fra terra, sicchè quan-
 „ tunque siano spogliati del mare, nondimeno possono
 „ vivercene onoratamente; perchè il fondamento della
 „ possanza loro è in terra ferma. La qual cosa principal-
 „ mente essendo considerata da loro, si esercitano fin
 „ da fanciulli negli abbatimenti militari, che s'usauo
 „ in terra. E, cosa sopra ogni altra di grandissima
 „ stima, che è l'obbedire a capitani, in questo essi

» avanzano tutti gli altri in terra , e voi portate il
 » vanto in mare. Dappoi siccome voi potete raunar in-
 » sieme grandissimi eserciti per mare in un tratto, così
 » essi possono fare per terra; onde in somma non senza
 » cagione i lor collegati possono metter ogni speranza
 » in loro. Iddio similmente nel modo , che a voi in
 » mare, così ha permesso a loro in terra di esser for-
 » tunati. Perchè ancor essi avendo combattuto molte
 » volte in terra , nondimeno rari sono stati quei con-
 » flitti, che non siano rimasi vincitori, facendo intanto
 » di bellissime imprese. Che poi essi debbano aver tanto
 » pensiero delle cose di terra , come voi di mare , si
 » può conoscere dalla istessa sperienza. Perciocchè voi,
 » quantunque abbiate combattuto con essi loro molti
 » anni a pugna navale; nientedimanco non trovaste mai
 » la via di soggiogarli; ma vinti che furono in terra
 » una sola volta , subito corsero pericolo de' figliuoli ,
 » delle mogli , e di tutta la città insieme. Non è dun-
 » que egli il dovere , che sia concesso il generalato
 » di terra a coloro li quali nelle battaglie terrestri sono
 » più valorosi degli altri ? Queste cose , che io ho di-
 » scorse alla presenza vostra , e altre volte abbracciate
 » dal vostro senato , giudico , che debbano giovare al-
 » l'una , e l'altra parte. Io in quantò a me , delibe-
 » rando voi quello , che torni meglio a noi tutti in u-
 » niversale , vi prego ogni buona fortuna ».

Detto questo , piacque non solamente agli Ateniesi ;
 ma eziandio a Laedemoni , che erano presenti , il suo
 ragionamento. Levatosi poi Cefisodoto.

» Non vi accorgete , disse , o Ateniesi , dell' inganno,

» che vi vien fatto? Ascoltatemi di grazia; perchè or
 » ora voglio farvi toccar con mano l'errore. Voi, per
 » esempio, avrete il generalato di mare. La onde, se
 » i Lacedemoni vi somministreranno genti in ajuto,
 » non è dubbio, che i Lacedemoni saranno quelli che
 » manderanno i governatori delle galee, e anco i sol-
 » dati dell'armata. Le ciurme si faranno o di servi, o
 » di mercenarj. Per la qual cosa voi comanderete sola-
 » mente a queste genti. Dall'altro canto, se i Lacede-
 » moni vi chiameranno a qualche impresa per terra,
 » voi ci invierete la vostra cavalleria, e la vostra fan-
 » teria armata di corazza. Per la ragione medesima essi
 » saranno vostri capitani, e per conseguenza voi servi-
 » rete loro, e perderete ogni riputazione. Rispondi qui,
 » o Timocrate lacedemone. Non l'hai tu detto poco fa,
 » che la lega si doveva fare ad ugual partito. Egli è
 » vero, disse egli, così ho detto ».

E Cefisodoto. « Qual partito adunque si può trovar
 » più eguale, che or l'una, or l'altra parte governi
 » l'esercito così per mare, come per terra? E voi siate
 » partecipi di tutti gli acquisti, che si faranno per
 » mare, siccome noi di quelli, che si faranno per
 » terra? »

Udite che ebbero gli Ateniesi queste parole, si ri-
 mossero dalla prima opinione, e determinarono di go-
 vernare a vicenda co' lor capitani cinque giorni per
 parte. Onde avendo raunate gli uni, e gli altri le loro
 forze a Corinto insieme con quelle dei collegati per
 moversi contra gli inimici; parve bene, che il monte
 Onio si dovesse custodire con presidio comune. Però,

quando i Tebani giunsero ivi con quelli, che erano seco in lega, alcuni guardavano Onio in un luogo, e alcuni in un altro con le loro squadre in ordinanza; ma i Lacedemoni, e Pellenesi, dove egli era più facile da sforzare. I Tebani, e collegati, essendo lontani da queste guardie trenta stadj, fecero gli alloggiamenti loro al piano. Dappoi consigliandosi a qual ora dovessero spingersi innanzi, nel principio del giorno s'inviarono alla volta del presidio de' Lacedemoni; nè furono ingannati dal tempo. Perciocchè assaltarono i Lacedemoni, e Pellenesi in quel punto, che si cambiavano le sentinelle della notte, e ciascuno si levava, di dove s'era posto a dormire. Onde i Tebani ristretti, e in ordinanza colti costoro disordinati, e d'improvviso, li uccidevano. Dappoi che coloro, li quali erano salvati da quel tumulto, si furono ritirati in un colle vicino; il capitano de' Lacedemoni avrebbe potuto prender seco quanta fanteria armata di corazza de' compagni egli avesse voluto, e anco degli armati di scudo, e occupar quel luogo. Perciocchè le vettovaglie si sarebbero potute condurre sicuramente da Ceneira; nondimeno egli nol fece; anzi con Tebani, li quali stavano molto dubbiosi, e in gran pensiero, come dovessero calarsi a Sicione, ovvero voltarsi di nuovo addietro, patteggiò con certe condizioni, le quali a parere della maggior parte ritornavano molto più utili a Tebani, che a lui; e così finalmente partissi, e condusse via tutte le genti, che erano seco. I Tebani scendendo senza altro contrasto, andarono ad unirsi co' loro amici Arcadi, Argivi, ed Elei, e subito si drizzano alla volta di Sicione,

SENOF., St. de' Greci.

e Pellene per espugnarle. Ed essendo pervenuti con l'esercito in Epidauro, guastarono col ferro, e col fuoco tutto il paese degli Epidauri; e indi, facendo pochissima stima degli inimici, si partirono. Ed avvicinandosi alla città di Corinto, si drizzarono di tutto corso verso le porte, che menano a Fliunte, per entrar dentro, se pur le avessero trovate aperte. Ma dando fuori della città alcuni soldati armati alla leggiera per soccorrere i suoi, andarono ad incontrare i Tebani non più lunghe dalla muraglia di quattro pletri. Onde montati su' monumenti, e luoghi più alti, li travagliavano con saette, e con dardi, uccidendo una buona quantità di quelli, che s'erano fatti più innanzi; poi mettendoli in fuga, diedero loro la caccia da tre in quattro stadj. Fatto questo, i Corinzii, avendo prima tirati i morti sotto la muraglia, li restituirono a patti, e drizzarono il trofeo. Per questa fazione i collegati de' Lacedemoni respirarono alquanto. Nel medesimo tempo, che succedettero queste cose, Dionisio mandò in soccorso de' Lacedemoni più di venti galee cariche di soldati Celti e Iberi, fra quali vi potevano essere d'intorno cinquanta cavalli. Il giorno dietro i Tebani insieme con quei della lega postisi in ordinanza, copersero di gente armata tutta la campagna, la quale è situata fra il mare, ed i colli, che soprastano alla città, e saccheggiavano, e ruinavano il tutto. La cavalleria ateniese, e corinzia, vedendo gl'inimici così numerosi, non ardiva di accostarsi loro. Ma quella di Dionisio, benchè così poca, sparsa qua e là, assaltava or dall'uno, or dall'altro lato gl'inimici, e mentre scorreva scaramucciando così a cavallo, li

travagliava co' dardi; e quando s' accorgeva di essere assaltata, voltava loro le spalle; e di nuovo girandosi tirava delle aste. Alcuna volta anco in queste scaramucce smontando da cavallo si riposava; e se vedeva giungersi addosso qualche correria, dopo scesa a piè, saltando leggiadramente a cavallo, si ritirava; e se per avventura vi erano di quelli, che le dessero la caccia troppo di lontano dall' esercito loro, voltando faccia, dava loro addosso, e li feriva con le saette di tal maniera, che necessitava tutte quelle genti a moversi contra di lei, ed anco a ritirarsi. Dopo questo i Tebani non si fermarono molti giorni, che si ridussero a casa, facendo il medesimo anco gli altri. Ma i soldati mandati da Dionisio assaltarono Sicione, e rupero in un fatto d'arme i Sicioni, che erano assembrati in campagna; e ne uccisero d'intorno settanta. Poi presero Gera a forza, e poserla a sacco. E così il primo soccorso mandato da Dionisio a' Lacedemoni, fatte queste fazioni, se ne ritornò a Siracusa. Similmente i Tebani, e tutti coloro, che s' erano da' Lacedemoni ribellati, in queste imprese furono d'un voler istesso fin a questo tempo, e seguitarono per tutto i Tebani, come lor capi. Ma un certo Licomede mantineo nobile a par d'ogni altro, ricco e ambizioso, riprendeva gli Arcadi; con dire, che quantunque essi solamente fossero per patria veri Peloponnesi; nondimeno soli vi abitavano come forestieri. Oltre ciò, che fra tutte le nazioni greche, quella degli Arcadi era la maggiore, ed aveva i corpi degli uomini pazientissimi alle fatiche. Mostrava parimente con questa ragione, che essi erano valorosissimi; che quando alcuno

aveva bisogno di assoldar gente, anteponeva gli Arcadi a tutti gli altri. Appresso questo, che i Lacedemoni non erano mai entrati nel paese d'Atene senza aver gli Arcadi in compagnia. Nè parimente ora i Tebani avevano avuto ardire d'inviansi a Lacedemone senza di loro. Però, se voi, disse, sarete savj, quando verrete chiamati a qualche impresa, non vi andrete. Perchè avendo per lo passato serviti alla guerra i Lacedemoni, li avete aggranditi fuor di modo; similmente, se ora senza considerazione alcuna seguirete i Tebani, e non instarete, che anco a voi sia conceduto scambievolmente il titolo di capitani, non sarà maraviglia, che li troviate a Lacedemoni simiglianti. Udito questo gli Arcadi tutti gonfi lo celebravano sommamente, dicendo, che egli solo aveva dell'uomo; e crearono capitani quelli, che seppe dir egli. Oltre di ciò gli Arcadi prendevano ardire dal successo delle cose. Perciocchè entrati gli Argivi nel paese di Epidauo, ed essendo loro tagliata la strada nel ritorno da Cabria capitano de' soldati forestieri, dagli Ateniesi, e da Corinzii, soccorsero gli Argivi, li quali erano assediati, e stretti grandemente, e liberaronli, quantunque avessero un gran disvantaggio così di soldati, come di comodità di sito. Gli istessi inviati ad Asine città del paese laconico, ne cacciarono fuori il presidio de' Lacedemoni, e ucciso Geranore il capitano spartano, posero a sacco i borghi degli Ateniesi. E dovunque disegnavano d'inviansi col loro esercito, non si spaventavano punto nè per notte, nè per verno, nè per lunghezza di strada, nè per monti difficili da passare; di maniera, che erano stimati i più

valorosi uomini di quei tempi. Da questo nacque, che i Tebani cominciarono di nascosto ad invidiarli, nè amavano più gli Arcadi come prima. Cominciando parimente gli Elci a chiedere agli Arcadi quelle città, che erano state lor tolte da Lacedemoni; e vedendo, che non solamente non veniva tenuto conto alcuno delle lor parole; ma eziandio, che i Trifilii insieme con altri, che si erano lor ribellati (perchè dicevano di essere discesi di Arcadia) erano stimati assai più di loro; ancor essi tolsero in odio gli Arcadi. Onde, mentre ciascuno dei collegati aveva la mira solamente al suo particolar interesse, giunse di commissione di Ariobarzane con una gran somma di denari Filisco abideno; e incontente fece intendere a Tebani, e collegati, e similmente a Lacedemoni, che si riducessero in Delfo per trattar della pace. Raunati che furono ivi, non presero altrimenti consiglio dall' oracolo delle condizioni, con le quali si dovea concludere la pace; ma ne discorrevano fra loro. E poichè i Tebani non vollero consentire, che Messene rimanesse al dominio de' Lacedemoni sottoposta; Filisco per ajutar i Lacedemoni cominciò assoldare una gran quantità di gente. Fra questo mezzo giunse il secondo soccorso mandato da Dionisio a Lacedemoni. Ed essendo gli Ateniesi di opinione, che si entrasse nella Tessaglia; e i Lacedemoni nel paese Laconico; vinse questo parere nel consiglio de' collegati. Onde, essendo scesi i soldati del soccorso di Dionisio a Lacedemone, Archidamo unitili insieme con l' esercito della repubblica uscì fuori in campagna, ed a viva forza prese Caria, uccidendo tutti quelli, che gli pervennero vivi nelle mani. Partitosi poi

di là, s' inviò al dritto contra Parrasia d' Arcadia, e distrusse tutto il paese. Ma volandovi in soccorso gli Arcadi, e gli Argivi, si ritirò; e accampossi ne' colli, che soprastano Midea. Dove essendo fermato, Cissida generale de' soldati mandati da Dionisio per soccorso, dicendo essere passato il tempo, che egli aveva in commissione di fermarsi ivi, cominciò a ritornarsi co' suoi verso Sparta. Ma essendo egli nel viaggio assaltato de' Messenii in certi passi stretti, inviò a dimandar ajuto ad Archidamo. Egli soccorso lo incontante, dappoi pervenuto a un calle, che mena agli Eutresii; gli Arcadi, e gli Argivi entrarono nel paese laconico per serrargli il passo nell' andare a casa. Nondimeno Archidamo in un certo luogo piano, dove le strade, che conducono verso gli Eutresii, e Midea, mettono capo, pose l' esercito in ordinanza per combattere. Vien detto similmente, che egli affacciandosi dinanzi le squadre, le inanimò con parole simiglianti.

« Ora è venuto il tempo, o cittadini, che noi ci guardiamo con occhio dritto, e consegniamo la patria a »
 « nostri figliuoli in tale stato, quale noi l' abbiamo ricevuta da' padri nostri. Oggimai mettiamo fine una »
 « volta di essere vituperati da' figliuoli, dalle mogli, »
 « da' vecchi, e da' forestieri; da' quali ne' tempi passati »
 « eravamo tenuti in maggiore stima, che tutti gli altri »
 « Greci ».

Detto questo, è fama, che si sentirono dal suo destro lato alcuni folgori, e tuoni. Avveune anco per avventura, che verso il corno destro si trovasse il bosco, e la statua d' Ercole, dal quale si diceva, che

discoendesse Archidamo. Da tutti questi accidenti vien detto, che si accese tanto sdegno, ed ardire nei soldati, che i capitani ebbero da fare assai a raffrenarli, che non si spiccassero contra gli inimici. Ma spingendo Archidamo la battaglia innanzi, ed oggimai essendosi venuto al menar le mani, pochi furono quelli, che sostennero il primo assalto, e questi morirono tutti combattendo. Gli altri furono per la maggior parte dalla cavalleria, e da' Celti nella fuga tagliati a pezzi. Finita la battaglia, e drizzato il trofeo, Archidamo inviò subito Demotele trombetta a portar la novella a casa di una vittoria così grande, nella quale niun Lacedemonio era morto; ma de' nimici un numero infinito. Vien detto che quando questo avviso si seppe in Sparta, cominciando da Agesilao, i vecchi, e gli Efori si posero a pianger tutti. *Tanto sono comuni le lagrime all' allegrezza, ed al dolore.* Similmente i Tebani, e gli Elei sentivano quasi uguale allegrezza a Lacedemoni della rotta, che avevano ricevuta gli Arcadi; tanto oggimai soffrivano mal volentieri la loro alterezza. Ma discorrendo continuamente i Tebani, che via potessero tenere a impadronirsi di tutta la Grecia, s'immaginarono, che mandando al Re de' Persi, avrebbero di leggiero potuto col mezzo suo ottener quanto desideravano. Onde raunati quei della lega, sotto colore, che anco Euticle lacedemonio fosse andato a trovare il Re, s'inviarono a quella volta de' Tebani Pelopida, degli Arcadi Antioco Pancratiaste, e degli Elei Archidamo: andò anco in lor compagnia * . . . (*) argivo. Sentendo

(*) Manca il testo greco.

questo gli Ateniesi, ancor essi vi mandarono Timagora e Leonte. Giunti che furono alla presenza del Re, Pelopida era favorito da lui più d'ogni altro; perchè poteva dire; che solamente i Tebani nel fatto d'arme di Platea s'erano trovati in favore del Re; e che mai da indi innanzi non avevano guerreggiato contra di lui, e che lo sdegno de' Lacedemoni contro di loro era nato, perchè non avevano voluto militare contra il Re in compagnia di Agesilao, nè similmente permettergli, che nella sua patria sacrificasse a Diana in Aulide, dove già Agamennone, quando navigò alla volta d'Asia, sacrificando, prese poi Troja. Era oltre di questo in grandissima stima Pelopida; perchè i Tebani avessero vinta la giornata a Leuttri: e perchè fosse noto, che essi avevano posto il paese de' Lacedemoni a ferro, e fuoco. Faceva anco Pelopida vedere, che gli Argivi, e gli Arcadi, perchè avevano combattuto senza Tebani, erano da' Lacedemoni stati rotti, e vinti. Di tutte le quali cose faceva ampia fede, che egli dicesse il vero, Timagora ateniese, il quale era dopo Pelopida dal Re onorato più d'ogni altro. Onde il Re dimandando a Pelopida quello che desiderava, che nelle lettere fosse scritto, egli rispose. Che i Lacedemoni lasciassero vivere i Messenii in libertà; e gli Ateniesi non tenessero fuori armata. E quando non obbedissero, si denunziasse loro la guerra; e se alcuna città ricusasse di seguirarli, che ella fosse la prima assaltata. Scritte le lettere, e recitate agli ambasciatori, Leonte, udendo il Re, disse ad alta voce. Per Giove, o Ateniesi, bisogna, a quel ch'io veggio, che voi vi procuriate un altro amico in

vece del Re. Onde avendo il segretario riferite al Re le parole, che aveva dette l'ambasciatore ateniese, egli commise, che nelle lettere fosse aggiunto. E se gli Ateniesi conosceranno, che si possa deliberare più giustamente, mandino ad informare il Re per via di ambasciatori. Quando gli ambasciatori furono tutti ritornati a casa, Timagora accusato da Leonte, che nè anco fosse voluto albergare in un medesimo alloggiamento seco; e che avesse palesati a Pelopida tutti i loro segreti, fu fatto morire dagli Ateniesi. Fra gli altri ambasciatori Archidamo eleo, per essere gli Elei stati anteposti agli Arcadi, magnificava grandemente le cose del Re. Nondimeno Antioco, essendo stato tenuto poco conto degli Arcadi, non aveva voluto accettare i doni regii; e diceva ai diecimila, che il Re era assai ben fornito di pistori, cuochi, scalchi, e portieri; ma avendo investigato da per tutto con ogni esquisita diligenza, non aver potuto vedere uomini da poter combattere contra Greci. Diceva oltre di ciò, che l'abbondanza de' denari non gli pareva altro, che superbia; perchè quel platano d'oro così famoso appena era bastevole a far ombra a una cicala. I Tebani, raunati insieme gli ambasciatori di tutte le città, acciocchè udissero le lettere regie, e leggendole quel persiano, che le aveva portate, mostrando prima il sigillo del Re; instavano, che tutti coloro, li quali desideravano di esser amici, giurassero al Re, ed a loro di osservare quello, che elle commettevano. Ma gli ambasciatori, che dalle città erano ivi stati mandati risposero, che erano stati mandati solamente per ascoltare, non per giurare; e però,

se volevano il giuramento, dissero, che mandassero alle città loro. Aggiunse Licomede arcade, che non era convenevole di far questa raunanza a Tebe; ma dove ardeva la guerra. Per la qual cosa alterandosi seco i Tebani, e dicendo, che egli s'ingegnava di alienare da loro gli animi degli altri, egli non volle più star nel consiglio; ma si partì seguitato da tutti gli ambasciatori d'Arcadia. Poichè coloro, che erano raunati a Tebe, ricusarono di giurare, i Tebani mandarono uomini apposta a ciascuna città, li quali dimandassero il giuramento secondo la commissione del mandato regio; persuadendosi, che non ne dovesse essere alcuna, la quale così per timore del Re, come di loro, ricusasse di prenderlo. Nondimeno, facendo gli ambasciatori primieramente capo a Corinto, i Corinzii non vollero giurare; dicendo, che non avevano alcun bisogno d'un tale giuramento comune col Re; e così furono imitati da molte altre città, le quali risposero il medesimo. Onde l'imperio disegnato da Pelopida, e da' Tebani, andò in fumo. Ma desiderando di nuovo Epaminonda sopra tutto di castigare gli Achei; acciocchè con l'esempio innanzi gli occhi imparassero gli Arcadi, e tutti gli altri collegati ad essere più obbedienti; deliberò di assaltare l'Acaia. Laonde persuase a Pisìa capitano degli Argivi, che occupasse Onio. Pisìa informatosi, che la guardia di Onio si faceva neglentemente da Nucleo, il quale era generale de' fanti forestieri de' Lacedemoni, e da Timomaco ateniese; presa vettovaglia seco per sette giorni, s'impadronì la notte con duemila fanti del colle, che domina i Cencrei. Frattanto

giungono i Tebani, li quali erano passati Onio; e tutti i collegati insieme sotto il capitanato di Epaminonda assaltano l'Acaia. E ribellandosi a lui per tutta l'Acaia i gentiluomini, Epaminonda accomodò le cose di maniera, che non solamente i gentiluomini non furono mandati in esilio; ma nè anco fu mutato lo stato della repubblica; ma solamente fattasi dar la fede agli Achei, che non si partirebbono dalla lega, e seguirebbono i Tebani, dovunque li avessero condotti, ridusse l'esercito a casa. Ma poi che Epaminonda fu calunniato dagli Arcadi, e da coloro, che erano di contraria fazione, quasi egli avesse nella sua partita regolata l'Acaia secondo il costume de' Lacedemoni; parve a Tebani di mandare capitani nelle città dell'Acaia; li quali arrivati scacciarono i gentiluomini insieme con la plebe, e introdussero nell'Acaia lo stato popolare. Nondimeno riunendosi insieme i fuorusciti, e trovandosi in gran numero, con gran velocità ritornavano alle città loro, e se ne impadronivano. Onde oggimai essendo ritornati dal loro esiglio, non più si portavano come uomini neutrali; ma favorivano allegramente la parte de' Lacedemoni; di tal maniera, che gli Arcadi da una parte pativano gran travaglio da' Lacedemoni, e dall'altra dagli Achei. Fin a questo tempo i Sicioni governavano la repubblica con le istesse leggi degli Achei. Ma desiderando Eufrone, siccome egli si trovava essere uno de' maggiori cittadini di Sparta, di tener il primo luogo anco presso gli avversarj loro, mostrò agli Argivi, ed agli Arcadi, se il governo di Sicione fosse ritornato assolutamente nelle mani de' più potenti, che di leggiero la città sarebbe di nuovo

divenuta partigiana de' Lacedemoni; e se introdurrete lo stato popolare, siate sicuri, disse, che ella non tenterà cose nuove. Dunque, se mi ajuterete, io chiamerò il popolo a parlamento, e non solamente vi darò la fede in particolar mio; ma opererò, che la città sarà più costante a mantener questa lega. Questo io faccio, disse, mosso non da altra cagione, che dal non potere, è già tempo assai, sofferire, come fate anco voi, l'alterezza de' Lacedemoni; e dal desiderio di levarmi fuori di servitù. Piacendo agli Arcadi, ed agli Argivi le cose, che egli diceva, lo seguitarono volentieri. Incontinentemente adunque Eufrone rauna il popolo nella piazza alla presenza degli Argivi, e degli Arcadi, dicendo, essere convenevole, che la forma del governo fosse uguale, e ognuno ne partecipasse. E sentendo tutti insieme con lui, ordinò, che fossero eletti quei capitani, che piacessero loro. Essi eleggono Eufrone istesso, Ippodamo, Cleandro, Acrisio, e Lisandro. Fatto questo egli diede il carico di capitano de' soldati forestieri ad Adea suo figliuolo, cassando Lisimene, il quale per lo passato ne aveva il governo. Poi Eufrone si pose subito a farsi, con diversi benefizj, partigiani e fedeli alcuni di quei soldati forestieri; ed oltre di ciò ne assoldava anco degli altri, non avendo rispetto alcuno a denari pubblici, ovvero sacri. Similmente spogliava delle loro facoltà tutti coloro, che mandava in esiglio per essere partigiani de' Lacedemoni. Di più uccise alcuni de' suoi compagni fraudolentemente, e alcuni altri cacciò fuori della città; di tal maniera, che ogni cosa si governava ad arbitrio suo; e oggimai alla scoperta cominciava a tiranneggiare.

Ma per far , che i collegati a queste sue azioni chiudessero gli occhi, otteneva il suo intento parte con denari , e parte seguendoli prontamente da per tutto coi soldati forestieri, se facevano qualche impresa. In questi tempi gli Argivi cinsero di muraglia Tricrano in Fliunte sopra il tempio di Giunone ; e li Sicioni fortificarono Tiamia sui loro confini : onde i Fliasii cominciarono ad essere grandemente stretti, e patire estremamente di vettovaglie; nientedimanco non si partirono per questo dalla lega de' Lacedemoni. Si sa, che quando una città grande fa qualche notevole impresa, ella vien celebrata da tutti gli uomini ; ma par a me , che una picciola facendone di segnalate, e non poche, le si convengano lodi molto maggiori. I Fliasii fecero lega insieme co' Lacedemoni in tempo , che lo stato loro era in fiore ; ma scemata nel fatto d' arme di Leuttri la grandezza de' Lacedemoni , e voltaudosi contra di loro la maggior parte de' vicini , e facendo l' istesso tutti coloro , che si nominano Eloti , e tutti quei della lega da pochi in fuori ; e (per dire così) assaltandoli tutta la Grecia , nondimeno essi mantennero la fede costantissimamente. E quantunque fossero travagliati dagli Argivi , e dagli Arcadi popoli i più potenti del Peloponneso , non per tanto rimasero di soccorrerli ; e avvenne a caso , che fra tutti coloro , li quali unitamente andavano a favorire i Lacedemoni , fossero gli ultimi , che arrivassero a Prasia. Fra questi vi erano i Corinzii , gli Epidauri , i Trezenii , gli Ermionei , gli Aliei , i Sicioni , ed i Pellenesi ; che mai non si ribellarono: nè similmente si sbigottirono, quando il capitano de' soldati pagati insieme con coloro , che

erano andati prima, li abbandonò: ma pagata una guida, che li conducesse verso i Prasii nel tempo, che gli inimici erano d'intorno Amicla, penetrarono nel miglior modo, che poterono, verso Sparta. Per la qual cosa i Lacedemoni onorandoli in diverse maniere, mandarono anco a donar loro in segno d'ospizio un bue. Ma poi che gli inimici furono partiti del paese laconico, gli Argivi, portando loro un odio grande per l'affezione, che mostravano verso i Lacedemoni, assaltarono Fliunte a furor di popolo; e ruinarono tutto il paese a ferro, e fuoco. Nientedimeno nè anco per questo rimasero di fare il debito loro. Anzi più, nel tempo, che gli Argivi si partivano del lor paese, avendo dato il guasto a tutte le cose, che avevano potuto; la cavalleria de' Fliasii uscì fuori, e si pose a travagliarli nel cammino. E gli Argivi difendendo il retroguardo con tutta la cavalleria, e con certe squadre, che avevano poste dietro di lei, i Fliasii nondimeno, ancor che non fossero più di sessanta cavalli in tutto, assaltarono, e ruppero tutte queste genti posti alla custodia del retroguardo; e benchè ne uccidessero poco numero; nientedimanco alla presenza degli Argivi drizzarono il trofeo; la qual cosa importava tanto, quanto se le avessero tutte tagliate a pezzi. Appresso di ciò, trovandosi i Lacedemoni insieme con quei della lega alla guardia di Onio, e avvicinandosi i Tebani, quasi volessero passarlo; e fra tanto marciando per Nemea gli Elei, e gli Arcadi, a fine di unirsi co' Tebani: i fuorusciti de' Fliasii, dissero, che quando si avessero solamente lasciati vedere sopra Fliunte, avrebbero presa quella città: essi accettando il ricordo, i

fuorusciti con altri seicento portarono le scale, e si nascosero la notte sotto le mura. Fra tanto, essendo avvisati dalle guardie, le quali erano in Tricrano, che gli inimici si avvicinavano; vigilando in questo coloro, che erano nella città, i traditori danno il segno di montar su a quelli, che si erano ascosi. Però essi saliti sopra la muraglia, s'impadronirono dell'armi delle sentinelle abbandonate, e si posero a dar la fuga a dieci soldati, che facevano la guardia del giorno. Perciocchè ogni quincuria aveva posto alla sentinella del dì un soldato. Di questi ne uccisero uno, che ancora dormiva, e un altro, che fuggiva verso il tempio di Giunone. Ma calandosi la guardia del giorno giù della muraglia per salvarsi nella città, oggimai coloro, che erano montati su, tenevano la rocca senza contrasto. Nondimeno levato il romore, e correndo i cittadini in soccorso de' suoi; primieramente gli inimici, dando fuori della rocca, si posero a menar le mani, dinanzi la porta, che va nella città: poi, essendo incalzati da ogni canto da coloro, che volavano in soccorso, cominciarono di nuovo a ritirarsi verso la rocca. Quivi i fanti armati di corazza de' Fliasii entrarono nella rocca alla mescolata insieme con loro; onde in un subito la metà della rocca fu abbandonata; e gli inimici, montati sulle muraglie, e sulle torri, ferivano coloro, che erano entrati, con saette, e con dardi. Ma essi così al basso si difendevano, e s'accostavano combattendo alle scale, che salivano alle muraglie. Quando i terrazzani si furono impadroniti di alcune torri dall'uno, e l'altro lato, menavano le mani da pazzi con coloro, che erano ascesi;

di modo, che questi, essendo incalzati dall'ardire, e dal valore de' terrazzani, si ritiravano del continuo in più stretto luogo. Nel tempo stesso gli Arcadi, e gli Argivi, circondando la città, s'affaticavano a rompere nella parte più all'alto la muraglia della rocca. I terrazzani, che erano nella rocca, parte combattevano contra coloro, li quali erano sulla muraglia; parte contra quelli, che salivano per di fuori con le scale; e parte contra coloro, che avevano già occupate le torri; ed avendo trovato fuoco in alcune stanze, si posero ad ardere le torri, valendosi di certi fasci di paglia, che per avventura erano stati mietuti nella istessa rocca. Allora quelli, che erano dentro le torri, spaventati dalla fiamma, senza altro le abbandonarono; e quegli altri, che si trovavano sulla muraglia, combattuti da' cittadini, furono gettati al basso. Per la qual cosa avendo cominciato piegarsi una volta gl'inimici, la rocca in un tratto fu abbandonata del tutto, e la cavalleria uscì fuori della città; la quale essendo veduta dagl'inimici, abbandonate le scale, ed i corpi dei morti, ed anco alcuni vivi, che erano feriti, se ne andarono. Perirono degl'inimici, compresi quelli, che combatterono nella rocca, e fuori della città non meno di ottanta. Quivi si potevano vedere gli uomini dopo rimasi salvi abbracciarsi a vicenda l'un con l'altro; e le donne portar loro da bere, e piangere per allegrezza insieme con loro. E finalmente tutti quelli, che eran ivi, mescolare le lagrime, ed il riso insieme. L'anno seguente di nuovo gli Argivi, e gli Arcadi unitamente assaltarono il territorio di Fliunte. La cagione, che davano a questo modo sempre addosso ai

Fliasii, nasceva da questo; perchè li odiavano; e perchè erano situati in mezzo loro; e però stavano in continua speranza di sforzarli a rendersi con la fame. Non-dimeno anco in questa impresa la cavalleria de' Fliasii insieme co' soldati delle ordinanze, e con gli Ateniesi, che ivi allora si ritrovavano, assaltando gl' inimici nel passar d' un fiume, li vinse; e li fece a forza il rimanente del giorno star ritirati al monte, quasi, che si guardassero di non far danno a' frutti de' collegati. Di più il capitano, che era in Sicione insieme co' Tebani, li quali erano a quella guardia, co' Sicioni, e co' Pellenesi (perchè allora essi dipendevano da' Tebani) entrò nel paese di Fliunte; accompagnandosi anco seco Eufrone con undicimila soldati pagati. Gli altri montarono per la via di Tricrano al tempio di Giunone, per calarsi poi a danno di quelle campagne. Ma dirimpetto le porte, che menano verso Corinto, lasciarono nella più alta parte del monte i Sicioni, e Pellenesi; acciocchè i Fliasii non girassero a impadronirsi di un luogo più alto, che essi non erano, di là dal tempio di Giunone. Quando coloro, li quali erano nella città, seppero, che gl' inimici s' avvicinavano per dar guasto al paese, usciti della città con la cavalleria, e con le ordinanze, s'azzuffarono seco, e vietarono loro, che scendessero al piano. Consumarono la maggior parte di quel giorno a scararmucciare, dando i soldati di Eufrone la caccia agl' inimici fin a quei luoghi, dove si poteva andare con la cavalleria; e dall' altro canto i terrazzani fino al tempio di Giunone. Ma parendo oggimai, che fosse ora di ritirarsi, gl' inimici si partirono, girandosi d' intorno

SENOT., St. de' Greci.

Tricrano; perciocchè un passo, che era dinanzi la mura-
glia, impediva loro il poter andar per la più breve :
nondimeno , avendoli i Fliasii seguitati un poco fino al
monte , ritornando addietro si avviano presso le mura
addosso i Pellenesi , e gli altri , che erano seco. Veduto
il capitano de' Tebani la diligenza de' Fliasii , fece ogni
sforzo co' suoi di arrivare a tempo in soccorso de' Pel-
lenesi. Ma essendo la cavalleria de' Fliasii arrivata prima,
assaltò i Pellenesi ; li quali al principio facendo testa va-
lorosamente , i Fliasii si ritirarono ; nondimeno raccolta
seco la fanteria , la quale già era giunta di nuovo andò
ad urtarli , ed attaccò la battaglia. Allora gl' inimici vol-
tarono le spalle , e furono uccisi de' Sicioni e Pellenesi
molti uomini segnalati. Finita questa fazione i Fliasii
drizzarono un bellissimo trofeo , cantando , siccome era
convenevole , il peana. In tanto il capitano de' Tebani ,
ed Eufrone stavano a mirare il tutto , quasi andassero
correndo d' intorno uno spettacolo. Indi gl' inimici s' in-
viarono a Sicione , ed i Fliasii nella città. Non fu men
notabile quest' altro fatto de' Fliasii ; che , avendo preso
vivo un pellenese , loro amico , quantunque si trovassero
in estremo disagio d' ogni cosa , nondimeno il liberarono
senza taglia. Non meritano dunque di essere chiamati
generosi , e prodi coloro , che fecero cose di questa ma-
niera ? Gli istessi parimente è manifesto a ognuno , che
serbarono con grandissima costanza la fede agli amici.
Perciocchè quantunque fosse vietato loro il raccolto de'
grani , nondimeno si mantennero parte con la preda fatta
sul territorio nemico , e parte conducendone col denaro
da Corinto ; benchè quel viaggio fosse molto pericoloso ,

e trovassero i denari difficilmente, e cui ne servisse loro: Anzi potendo avere appena chi promettesse per loro a quelli, che li servivano di bestie da soma da condurre le vettovaglie; finalmente stretti da estrema necessità di tutte le cose, ottengono da Carete, che egli faccia loro la scorta nel ritorno. Indi arrivati a Fliunte, il pregano, che guidi la turba inutile a Pellene, insieme con essi, e ivi la lasciarono. Dappoi comperate le vettovaglie, e caricate quante più bestie da soma poterono avere, si partirono di notte; essendo certi, che gl' inimici avrebbero fatta loro qualche imboscata; e nientedimeno, considerando, che era meglio combattere, che star senza vettovaglie, marciando insieme con Carete, diedero negli inimici, e subito cominciando ad assaltarli, si davano animo l'un con l'altro; e pregavano Carete a non mancar loro in quella occasione. Acquistata la vittoria, e cacciati gl'inimici di strada, giunsero a casa sani, e salvi con tutte le cose, che conducevano. E conciossiachè avessero vegliato tutta la notte, dormirono poi una parte del giorno. Ma poichè Carete fu levato, i capi della cavalleria e della città, andandolo a trovare favellarono seco in questa maniera:

“ Egli ti è venuta occasione, o Carete, di fare oggi „ una impresa segnalata. Perciocchè i Sicioni fabbricano „ una fortezza sui nostri confini; ed a questo effetto „ hanno condotta una gran quantità di maestri; ma po- „ chi soldati. Noi con la cavalleria, e co' cittadini più „ valorosi andremo innanzi. Però, se tu vuoi tenerci „ dietro co' soldati forestieri, di leggiero potrai arrivare „ finita la fazione; e forse anco, se ti mostrerai agli

„ inimici, sarai cagione, che voltino le spalle, come
 „ fecero a Pellene. E se ti par, che in questa proposta
 „ ci sia qualche difficoltà, dimandane consiglio agli Iddii
 „ col sacrificio; perciocchè abbiamo per opinione, che
 „ gli Iddii più efficacemente, che noi lo ti comande-
 „ ranno. Ma sappi certo, o Carete, se tu farai questo,
 „ che non solamente vincerai gl' inimici, ma conserverai
 „ una città amica; ed oltre ciò diverrai gloriosissimo nella
 „ patria tua; e così fra gl' inimici, come fra collegati
 „ famosissimo. „

Carete mosso da questo ragionamento si pose a sacrificare. Frattanto la cavalleria de' Fliasii si vestiva le corazze, e imbrigliava i cavalli; e similmente la fanteria apparecchiava tutto ciò, che le faceva bisogno. Poi che dato di mano all' armi giunsero, dove si faceva il sacrificio, Carete in compagnia dell' indovino andò ad incontrarli, dicendo, che le viscere annunziavano felice successo; ma dissero, indugiate un poco; acciocchè c'inviamo tutti uniti insieme. Fatta in un subito intender la cosa, anco i soldati pagati con un certo ardore quasi venuto dal cielo, andavano contra gli inimici. Quando Carete ebbe dato principio a marciare, la cavalleria, e fanteria fliasia andava innanzi; coloro che guidavano l' una, e l' altra, primieramente cammiuavano di buon passo; dappoi cominciarono a galoppare; e finalmente e cavalli, e fanti si mossero di tutto corso; conservando però l'ordinanza al meglio, che potevano. Carete li seguiva con gran velocità, e facevano questo poco innanzi il tramontar del sole. Onde trovarono gli inimici nella fortezza, che parte si lavavano, parte

apparecchiavano la cena , alcuni il pane , ed alcuni altri anco acconciavano i letti. Costoro , accorgendosi dei Fliasii , che venivano ad assaltarli con tanta furia , subito spaventati si posero a fuggire ; e lasciarono tutto l'apparecchio agli uomini valorosi. Per la qual cosa essi non solamente mangiarono quello , che avevano trovato ivi ; ma anco quello , che avevano portato da casa : poi invitatasi a bere , e finito di cantare il peana , ordinarono le sentinelle , e si diedero a riposare. Essendo venuta di notte da Tiamia la novella a Corinzii del successo della battaglia, comandati a suon di tromba molto amorevolmente tutti i buoi , e tutte le bestie da soma , caricarono del grano , e lo mandarono a Fliunte ; e mentre durò la fortificazione della città , ogni giorno le mettevano dentro delle vettovaglie. Sia dunque fin qui favellato assai de' Fliasii , e come osservassero la fede a collegati ; quanto valorosamente si portassero nelle loro imprese : e finalmente in che maniera , ridotti all'estremo di tutte le cose necessarie , nondimeno perseverassero nella lega. Trovandosi quasi nell'istesso tempo Enea Sinfalio generale degli Arcadi , e parendogli , che le cose , che si facevano in Sicione , non si dovessero comportare ; entrando con esercito nella rocca , sollevò tutti i principali Sicioni , li quali erano nella città ; ed oltre ciò richiamava senza commission pubblica i fuorusciti. Per la qual cosa Eufrone spaventato ricoverossi nel porto de' Sicioni ; e fattosi venire Pasimele da Corinto , col mezzo suo diede il porto a Lacedemoni , e di nuovo entrò con loro in lega , affaticandosi di far credere , che non si fosse mai partito dalla lor devozione.

Conciossiachè, dovendosi deliberare, diss'egli, se la città si doveva ribellare da' Lacedemoni, io con alcuni pochi m'opposi. Poi, volendo castigare coloro, che mi avevano tradito, formai lo stato popolare; e fin ora tutti quelli, che vi hanno abbandonati, o Lacedemoni, sono stati da me condannati a perpetuo esiglio. Per la qual cosa, se questo fosse stato in possanza mia, vi mi sarei dato con tutta la città. Ora vi do quel porto, del quale io sono padrone. Questo suo ragionamento era ascoltato da molti; ma non si sa da quanti fosse creduto. Nondimeno, poi che m'è accaduto raccontare le azioni di Eufrone, voglio distendere tutto ciò, che avvenne di lui fin al fine. Trovandosi i gentiluomini, e la plebe di Sicione discordi insieme, Eufrone condotti seco al soldo alcuni soldati fuori di Atene, ritornò nella patria. Dunque egli insieme col popolo dominava la città; ma un capitano tebano la rocca. Or accorgendosi egli, che mentre la rocca fosse stata in potere de' Tebani, non avrebbe potuto signoreggiar la città assolutamente; fatta una buona provvisione di denari, s'invìo a Tebe, con intenzione di persuadere a Tebani, che cacciassero fuori i gentiluomini, e gli dessero un'altra volta la città nelle mani. Nondimeno coloro, che già erano da lui stati sbanditi, sapendo il viaggio, che dovea fare, e i suoi disegni, s'inviarono ancor essi a Tebe. E vedendo, che egli conversava familiarmente co' principali della città, dubitando, che egli ottenesse il suo intento; alcuni di loro postisi a rischio, l'uccisero nella rocca in tempo, che si trovavano ivi a sedere i magistrati tebani insieme col senato. Onde i magistrati, condotti

incontinentemente davanti il senato i capi della uccisione, dissero così.

« Noi, o cittadini, vi presentiamo costoro, che hanno
 » ammazato Eufrone, e accusiamli come degni di
 » morte. Perciocchè vediamo, che gli uomini da bene
 » mai non fanno cosa alcuna ingiusta, nè contra il
 » dovere; e che i tristi, se pur vanno macchinando
 » alcun male; nondimeno s'affaticano di effettuarlo na-
 » scosamente. Ma costoro avanzano talmente tutti gli
 » altri uomini di temerità, e di scelleratezza, che alla
 » presenza de' magistrati, e di voi stessi, presso dei
 » quali si trova la suprema autorità della vita, e della
 » morte altrui, di loro spontanea volontà hanno ucciso
 » quest' uomo. Per la qual cosa, se non saranno con-
 » dannati alla morte; chi verrà mai più in questa città
 » confidentemente? Che cosa sarà la città, se tutti si
 » faranno lecito di mettere le mani nel sangue altrui,
 » prima che facciano conoscere a che fine quel tale sia
 » venuto qui? Però noi vi accusiamo costoro, come
 » uomini scelleratissimi, e scandalosissimi; e che hanno
 » mostrato notabilissimamente di sprezzare la nostra
 » città. A voi tocca, dappoi che sarete venuti in co-
 » gnizione del fatto, castigarli di quella pena, che vi
 » pareranno aver meritata ».

I magistrati parlarono a questo modo. Ma tutti gli ucciditori negavano di essersi trovati nel fatto, fuor che uno, il quale confessava liberamente la cosa, e cominciava difendersi in questa maniera.

« Ma voi, o Tebani, egli è impossibile, che non ab-
 » biate in pregio colui, il quale è sicuro, che con voi

» non è lecito cavarli ogni sua voglia. Nondimeno io vi
 » spiegherò la ragione, che mi ha mosso ad uccidere
 » costui. Primieramente avete da sapere, che io il feci
 » per questo; che io stimava di far bene. Poi, perchè
 » io sperava di essere giudicato da voi giustamente. Per-
 » ciocchè io mi ricordava, che voi nel tempo, che Ar-
 » chia, e Ipate tentarono cose simiglianti a queste, che
 » tentava Eufrone, non aspettaste, che fossero condan-
 » nati; ma quanto prima li faceste morire; tenendo per
 » fermo, che coloro, li quali fossero manifestamente
 » conosciuti uomini empj; manifestamente traditori, e
 » tiranni; dovessero senza altro esser condannati da tutti
 » gli uomini alla morte. Eufrone veramente era colpe-
 » vole di tutti questi delitti. Perchè avendo trovati i
 » tempj guerniti di molti ornamenti d'oro e d'argento;
 » li ha spogliati di tutte queste cose. Chi è stato, che
 » si sappia, il più segnalato traditore di Eufrone? Per-
 » ciocchè essendo strettissimo amico de' Lacedemoui,
 » nondimeno li ha abbandonati, e si è accostato alla
 » parte vostra. L'istesso poi data la fede, e ricevutala
 » da voi; di nuovo traditi voi, diede il porto in mauo
 » agli avversarj vostri. E come non era egli divenuto
 » manifestamente un tiranno, facendo non solamente
 » liberi i servi; ma donando loro la cittadinanza? Ap-
 » presso questo uccideva: mandava in esilio: spogliava
 » de' lor beni non coloro, che avevano errato; ma co-
 » loro, che gli tornavano più a proposito; fra quali
 » erano i gentiluomini. Oltre di ciò entrato nella città
 » con l'ajuto degli Ateniesi nostri nimicissimi, assaltò
 » il vostro capitano; ma non potendo cacciarlo fuori

„ della città, raunò una buona quantità di denari, e se
 „ ne venne qui. Se egli avesse fatto gente alla scoperta
 „ contra di voi, dovrete anco rimanermi obbligati, che
 „ io l'avessi ucciso. Ora, essendo egli venuto qui con
 „ questi denari per corrompervi, e persuadervi a dargli
 „ di nuovo il governo di Sicione, come può essere,
 „ che io vi pajia degno della morte, se la mi darette
 „ per conto di costui? *Coloro, che sono soggiogati*
 „ *con l'armi, non è dubbio, che vengono offesi;*
 „ *nientedimanco egli pare, che non siano uomini di*
 „ *mala sorte; ma quegli altri, che si lasciano oltre*
 „ *il giusto, e l'onesto corrompere con denari, non*
 „ *solamente ricevono offesa; ma divengono vergo-*
 „ *gnosi, ed infami.* Ora, se egli odiava me, ed era
 „ amico di voi altri, confesso di aver fatto male ad
 „ ucciderlo in vostra presenza. Nondimeno colui, che vi
 „ ha abbandonati, come può essere, che sia maggior
 „ nemico mio, che vostro? Dirà forse alcuno. Egli è
 „ venuto qui volontariamente. Dunque, se alcuno l'a-
 „ vesse ammazzato fuori della vostra città, sarebbe lo-
 „ dato; ed ora, che è giunto qui con intenzione di far
 „ delle altre scelleratezze presso le prime, non dovrà
 „ essere stato ucciso giustamente? Dove può costui, che
 „ dice così, mostrare legge alcuna fra Greci, la quale
 „ assicuri i traditori, i fuggitivi, i tiranni? Vorrei, che
 „ vi ricordaste oltre di questo, che già una volta deter-
 „ minaste, che i fuorusciti si potessero prendere, e con-
 „ dur fuori di tutte le città della lega. Or colui che
 „ essendo sbandito ritorna nella patria senza il decreto
 „ universale delle altre città collegate, come potrà dire

„ alcuno, che sia stato ucciso ingiustamente? Io vi dico,
 „ o Tebani, se voi mi farete morire, che vendicherete
 „ la morte di uno il maggior inimico, che aveste mai.
 „ Ma se giudicherete, che io abbia fatto bene; egli
 „ parerà, che voi vi siate vendicati, come era conve-
 „ nevole, non solamente per conto vostro, ma per tutta
 „ la lega insieme „.

Udite i Tebani queste cose, determinarono, che Eufrone fosse stato ucciso giustamente. Nondimeno i cittadini condottolo a Sicione, come uomo da bene il seppellirono in piazza, e l'onorarono come protettore della città. *Conciossiachè avvenga il più delle volte, che gli uomini tengano in opinione di virtuosi coloro, dai quali hanno ricevuto qualche beneficio.* Questo fu il successo delle azioni d'Eufrone. Ma ritornerò d'onde m'era partito. Mentre i Fliasii sollecitavano la fortificazione di Tiamia con la presenza di Carete, Oropo fu occupato da' fuorusciti. Per la qual cosa movendosi gli Ateniesi a quella volta con tutte le genti, e chiamandovi anco Carete, il porto de' Sicioni fu di nuovo dai cittadini, e dagli Arcadi recuperato. Onde non avendo gli Ateniesi soccorso alcuno da' collegati, furono necessitati partirsi, e depositare Oropo nelle mani de' Tebani, finchè la cosa fosse decisa di ragione. Dunque inteso Licomede, che gli Ateniesi si doveano di quei della lega, come quelli, che pativano per loro di gran travagli, e nientedimanco non venivano soccorsi da alcuno; persuase a diecimila, che si negoziasse con essi loro di far lega. Questo nel principio dispiacque grandemente a una gran parte degli Ateniesi per l'amicizia la quale

tenevano co' Lacedemoni, di collegarsi co' loro nemici; nondimeno, scorrendo poi minutamente sopra questo fatto, videro, che non meno a Lacedemoni tornava comodo, che a loro medesimi, stancare gli Arcadi dai Tebani. Onde finalmente si accordarono con gli Arcadi. Il che posto ad effetto Licomede, partendosi d'Atene, felicissimamente venne al fine di sua vita. Perciocchè preso un di quei legni di tanti, che eran ivi, con patto, che lo portasse, dove voleva, deliberò smontare appunto in quei luoghi, li quali per avventura erano pieni di fuorusciti. E così egli rimase morto. Allora si concluse la lega nel modo, che ho detto. Ma Demotione, ragionando al popolo Ateniese, diceva, che si era fatto molto bene a concludere la lega con gli Arcadi; nondimeno bisognava metter ogni studio, che la città di Corinto rimanesse salva al popolo d'Atene. La qual cosa venuta ad orecchie de' Corinzii, inviarono presidj molto grossi in ogni luogo, dove gli Ateniesi erano alle guardie, e licenziaronli, dicendo, che non avevano più bisogno di loro. Essi obbedirono, e concorrendo dalle fortezze nella città, i Corinzii pubblicarono un bando a suon di trombe; se alcuno Ateniese fosse ingiuriato, dovesse darsi in nota; perchè la giustizia gli avrebbe provveduto. In questo stato erano le cose, quando Carete giunse a Cenorea con l'armata; dove inteso quel, che era seguito, disse di essere venuto in loro soccorso per le insidie, che era stato avisato essere loro ordite. I Corinzii ringraziatolo della sua buona volontà; niente-dimanco non vollero lasciarlo entrare in porto con l'armata; anzi lo confortarono con essa a partirsi; e

similmente diedero licenza a' soldati armati di corazza, dopo che li ebbero saldati delle loro paghe. In questo modo gli Ateniesi furono privati di Corinto. Gl'istessi erano obbligati a mandar la loro cavalleria in soccorso degli Arcadi in ogni occasione, che l'Arcadia fosse assaltata, senza però essere astretti a guerreggiare contra Lacedemoni. Ma i Corinzii discorrendo a quanti pericoli fossero sottoposti, poichè già per lo passato erano stati vinti per terra; e di più novamente gli Ateniesi divenuti loro nemici, cominciarono a soldar gente così a cavallo, come a piè; con la quale, governandola per se medesimi, non solo assicuravano la città, ma travagliavano gli avversarj. Inviarono parimente a Tebe per intendere, quando fossero andati là, se avessero potuto ottenere la pace: ed essendo risposto loro da' Tebani, che vi andassero, assicurandoli, che avrebbono ottenuto ciò, che volevano; di nuovo i Corinzii pregarono, che fosse lor concesso raunare i lor collegati; acciocchè potessero condur seco quelli, che trovassero desiderosi della pace; e lasciar guerreggiare quegli altri, che amavano più di star sull'armi: e permettendo loro i Tebani anco questo, i Corinzii se ne andarono a Lacedemone, e favellarono in questa guisa.

Noi, o Lacedemoni, vostri affezionati, siamo venuti a trovarvi, pregandovi, se voi conoscete modo, col quale, perseverando a guerreggiare, possiamo esser cagione della vostra salute, che siate contenti insegnarcelo. E se avete per opinione, che le cose nostre siano ridotte all'estremo, che veniate (mentre però questo vi torni a grado) in compagnia nostra a far questa

pace ; conciossiachè la nostra salute non ci possa essere più cara con alcun altro , che insieme con voi. Ma se vi par , che vi torni meglio seguitar la guerra , vi sup-
plichiamo a contentarvi , che noi facciamo la pace se-
paratamente. Perciocchè, se a questo tempo noi ci con-
serveremo ; forse potremo nell' avvenire farvi qualche
giovamento. Ma se ora andiamo in ruina, mai più non
potremo esservi d' utilità alcuna.

Udito questo i Lacedemoni , risposero non solamente
a Corinzii , che facessero la pace ; ma diedero anco
ampia libertà agli altri della lega, quando non volessero
prender l' armi per loro , di riposarsi , e pigliar fiato ;
dicendo però , che essi non volevano rimaner di guer-
reggiare, e far quello, che piacesse a Dio; perchè non
erano mai per soffrire, che Messene, la quale avevano
ricevuta dal loro antecessori, fosse lor tolta. Con questa
risposta partitisi i Corinzii, se ne andarono a Tebe per
concludere la pace. I Tebani dimandavano loro , che
giurassero di entrar anco in lega seco ; ma i Corinzii
risposero , che la lega veniva ad essere non pace , ma
permutazione d' una in altra guerra. Però se si conten-
tavano , che essi eran ivi per fare una pace, che stesse
bene. Onde maravigliatisi i Tebani della loro costanza ,
che quantunque si trovassero in cattivo stato , nondi-
meno ricusavano di prender l' armi contra i loro bene-
fattori , furono contenti di conceder la pace a loro , a
Fliasii , e a tutti gli altri , che erano andati seco a
Tebe , con tale condizione , che ognuno godesse il
proprio paese. Dappoi ne fu preso il giuramento. I
Fliasii subito seguita la pace , si partirono da Tiamia.

E gli Argivi, benchè avessero giurato di far la pace con le istesse condizioni; nientedimanco non avendo potuto ottenere, che i fuorusciti de' Fliasii potessero ricoverarsi in Tricrano, come in propria città loro, presa Tiamia in protezione, con una guardia la assicurarono; dicendo, che quel paese era di lor ragione, tutto che poco tempo innanzi gli avessero, come inimico, dato il guasto. Sopra questo, offerendosi i Fliasii di star a ragione, non furono ascoltati. D'intorno quasi questo medesimo tempo, essendo venuto a morte Dionisio il vecchio, suo figliuolo mandò in soccorso de' Lacedemoni il capitano Timocrate con XII galee. Giunto che egli fu, col suo ajuto s'impadronirono di Selasia: e finita quella impresa, egli navigò alla volta di casa. Non passò molto poi, che gli Elei presero Lasiona, la qual città era già stata sotto il dominio loro; nondimeno a quel tempo seguitava la parte degli Arcadi. Gli Arcadi non sofferrono quello scorno; ma entrati con le genti loro subito in campagna, vi volarono in soccorso. Contra di loro uscirono quattrocento Elei, poi trecento; ed essendosi accampati co' loro alloggiamenti in luogo quasi piano, gli Arcadi saliti la notte sopra quel monte, che dominava agli Elei, subito fatto giorno scesero ad assaltarli. Gli Elei accorgendosi, che gli inimici venivano lor addosso dalla parte di sopra, e che erano molto maggior numero, che non eran essi, da vergogna si ritennero lungamente di fuggire; nondimeno, andati finalmente ad affrontarsi con gli Arcadi, non sì tosto cominciarono a menar le mani, che voltarono le spalle. E perchè si ritiravano per luoghi malvagi, perdettero molti soldati, e

molte insegne. Fatta gli Arcadi questa fazione, andarono ad assaltare le città degli Acrorii, e tutte, fuori che Trausto, le presero. Dappoi scesi in Olimpia, fortificarono il tempio di Nettuno; ed ivi posta una guardia, s'impadronirono del monte Olimpo. Acquistarono anco per via d'un trattato Marganea, di tal maniera, che gli Elei non avevano più punto d'ardire; e gli Arcadi s'accostarono fino alla città: e penetrati fin su la piazza, ivi furono da alcuni cavalli elei, e da certi altri affrontati; li quali facendo ritirare gli Arcadi addietro, drizzarono il trofeo. Era già molto tempo innanzi nato nella città di Elide certo contrasto; perciocchè i partigiani di Caropo, Trasonide, ed Argio, volevano, che ella si governasse con lo stato popolare; ma quelli, che seguitavano la parte di Stalca, Ippia, e Stratolao, cercavano di ridurla al governo de' pochi. Ma parendo, che gli Arcadi col loro esercito così grande favorissero coloro, li quali bramavano introdurre il governo del popolo; per questo Caropo insieme co' suoi prese ardire; e promesso il suo ajuto agli Arcadi, occupò la rocca; ma non per ciò spaventandosi la cavalleria insieme co' trecento fanti subito andò alla volta della rocca, e li cacciò fuori, di tal maniera, che furono sbanditi insieme con Argia, e Caropo d'intorno quattrocento cittadini. Non molto poi costoro, presi alcuni Arcadi in compagnia, occuparono Pilo; dove, abbandonando la città, si ridusse una gran quantità di gente popolare, come in città oggimai importante, e difesa dalla potenza degli Arcadi, la quale era molto grande. Dopo questo gli Arcadi assaltarono di nuovo il territorio eleo,

persuasi a ciò da' fuorusciti, li quali speravano, che la città dovesse ribellarsi. Ma essendo gli Achei a quel tempo collegati con gli Elei assicurarono la città. Onde gli Arcadi furono necessitati partirsi senza far nulla; fuor che dare il guasto al paese. Subito partiti del territorio eleo, avendo avuto avviso, che si trovavano i Pellenesi in Elide, fatto la notte un lunghissimo viaggio, entrarono in Oluro città di loro giurisdizione; perchè i Pellenesi seguitavano di nuovo la parte de' Lacedemoni. Essi, intesa questa novella, facendo un lungo giro, tornarono a Pellene al meglio, che poterono. Dappoi gli Arcadi assaltarono coloro, che tenevano Oluro, e tutto il popolo, benchè essi fossero pochi, nè posarono mai, fin che se ne impadronirono. Di nuovo ancora gli Arcadi deliberarono di far la impresa di Elide; ed essendo alloggiati fra Cillene, e la medesima città, furono assaltati dagli Elei; contra de' quali facendo testa valorosamente, li vinsero. In quella fazione, Andromaco capitano degli Elei, autore, come si ragionava, di questa guerra, ammazzò se stesso: gli altri si ricoverarono nella città. Rimase morto parimente Soclido spartano, il quale si trovò in quel conflitto; perciocchè allora i Lacedemoni erano collegati con gli Elei. Però, vedendo gli Elei essere travagliati grandemente fin nella loro propria città, inviarono ambasciatori a Lacedemone, pregando, che fosse rotta guerra agli Arcadi; persuadendosi, che questa fosse la via da divertire gli Arcadi, quando venissero molestati da due parti. Dunque Archidamo, condotte fuori le proprie ordinanze della città, prese Cromno, e di dodici

compagnie, che aveva, ne lasciò tre per guardia in quel luogo, e col rimanente si ritornò a casa. Ma gli Arcadi, non avendo ancora licenziate le genti assoldate per la impresa contra gli Elei, subito vi volarono in soccorso, e cinsero Cromno di doppia trincea, e così, stando sicuri, assediaron Cromno. Onde sofferendo mal volontieri i Lacedemoni quell'assedio, per esservi là dentro de' suoi; di nuovo uscirono con le genti in campagna, avendo l'istesso Archidamo per capitano: il quale, facendosi innanzi, pose a ferro, e fuoco tutti quei confini, che egli potè, del paese d'Arcadia, e di Sciritide: nè lasciava cosa alcuna da parte, con la quale potesse provocare gli Arcadi ad abbandonar quell'assedio. Nondimeno gli Arcadi non si movevano punto; anzi non tenevano conto alcuno di questi suoi tentativi. Allora Archidamo avvedutosi d'un certo colle, col quale gli Arcadi avevano circondata la loro trincea dalla parte di fuori, si deliberò di occuparlo, con intenzione che, impadronito di quello, gli inimici non potessero più mantenersi in quel luogo. Dunque condotto l'esercito ivi d'intorno, quando gli armati di scudo, passando innanzi gli altri d'intorno le trincee, videro gli Epariti, fecero impeto contra di loro, e insieme assaltarono la cavalleria con grande ardore. Costoro non fuggirono altrimenti; ma postisi in ordinanza, si fermarono. Allora alcuni altri di nuovo diedero loro un assalto; ma tanto poco si pensavano di voltar le spalle, che anzi dappoi levato un grandissimo grido dall'una, e dall'altra parte, si mossero loro incontra. In questo, Archidamo, piegando un poco verso la via de' carri, che mena a Cromno,

con le genti in ordinanza a due per fila, come per avventura si trovava allora, soccorse i suoi. E quando vennero alle strette, i soldati di Archidamo erano distesi in fila; perchè camminavano a lungo la strada. Ma gli Arcadi fatta la testuggine stipati insieme; i Lacedemoni non poterono resistere a gente tanto unita; di maniera, che ad Archidamo fu subito passata una coscia da un canto all'altro; e uccisi coloro, che combattevano in sua difesa. Polienida, e Chilone marito di una sorella di Archidamo, e finalmente non meno di trenta furono tagliati a pezzi. Nondimeno poichè i Lacedemoni si furono ritirati per la medesima strada nella campagna aperta, rimessa di nuovo l'ordinanza, attendevano gli inimici. Ma gli Arcadi, siccome si trovarono, fecero alto: e benchè fossero minor numero di loro; niente-dimanco li avanzavano grandemente di ardire; perciocchè assaltavano gente, che si ritirava, e parte della quale avevano tagliata a pezzi. Dall'altro canto i Lacedemoni erano avviliti affatto, così per vedere Archidamo ferito, come per aver sentito i nomi de' morti, li quali erano tutti d'uomini valorosissimi e famosissimi. Finalmente avvicinati gli eserciti l'un con l'altro, e gridando un certo vecchio. Che cagione ci move, o fratelli, a combattere insieme? perchè piuttosto non facciamo tregua, e veniamo a qualche accordo? Udita quella voce con grandissima allegrezza, fecero tregua, e gli Spartani, levati via i corpi de' morti, si partirono; ma gli Arcadi ritornati in quel luogo, dove avevano fatto il primo assalto drizzarono il trofeo. Or in quel mentre, che gli Arcadi assediavano Cromno, gli Elei, che erano nella città in

tempo, che s'inviano verso Pileo, si abbattono nei Pili, i quali appena erano usciti di camera. Dunque posti i cavalli in punto, non perdono quell'occasione, ma subito si spiccano loro addosso, e ne tagliano alcuni a pezzi ricoverandosi gli altri sopra un colle; d'onde non molto poi essendo scacciati, con la fanteria, che sopravvenne, di dugento che erano, parte ne uccisero, e parte ne presero vivi. Di questo numero tutti i soldati forestieri furono venduti; ma i fuorusciti scannati. Indi non ci essendo più alcuno, che soccorresse i Pili, presero la città con tutte le genti, e ricuperarono Marganea. Poco dopo i Lacedemoni venuti una notte a Cromno, assaltano le tincee, e chiamano fuori gli Argivi, e tutte le genti loro, le quali erano assediate. Coloro, che si trovarono lor vicini, e stavano apparecchiati in tempo, si salvarono tutti; ma gli altri attraversato loro dagli Arcadi il cammino, di nuovo chiusi dentro la città furono tutti fatti prigionieri, e divisi in tal maniera dagli inimici, che una parte toccò agli Argivi, una a' Tebani, una agli Arcadi, e l'altra a' Messenii. I prigionieri Spartani, compresi i lor vicini, furono più di cento. Gli Arcadi, finito l'assedio di Cromno, di nuovo s'inviarono contra gli Elei; e non solamente posero un corpo di guardia molto più grosso in Olimpia; ma già, avvicinandosi l'anno olimpiaco, s'apparecchiavano di celebrare i giuochi Olimpici insieme co' Pisati, li quali affermavano di esser stati i primi, che avessero avuta cura di quelle solennità. Dunque venuto il mese, e venuti anco i giorni, nei quali si celebrano quei sacrificii, gli Elei apparecchiandosi

alla scoperta, e chiamati gli Achei in compagnia, s'avviarono per la via Olimpiaca. Gli Arcadi non mai stimavano, che essi dovessero andarvi; e però essi insieme co' Pisati regolavano quella solennità. Oggimai le corse de' cavalli, e l'altre del quinquennio erano finite; e coloro, che contendevano alla lotta, non giuocavano dentro lo stadio destinato alle corse; ma fra questo, e l'altare. Perchè già erano gli Elei armati giunti vicini al tempio, e gli Arcadi non andarono ad incontrarli molto lontano; ma si mettevano in battaglia contra di loro al fiume Cladao, il quale, passando presso Alti, depone dentro il fiume Alfeo. Vi era con gli Arcadi parimente un esercito de' loro collegati di due mila Argivi armati di corazza, e quasi quattrocento Ateniesi. Ma gli Elei dall'altra parte del fiume opponendo le loro squadre agli inimici, e uccisa la vittima, si mossero incontinentemente. E benchè fin allora fossero tenuti in poca stima, e di niun valore nel mestier delle armi non solamente dagli Arcadi, e dagli Argivi; ma eziandio dagli Achei, e dagli Ateniesi; nondimeno quel giorno, come più valorosi degli altri, andavano innanzi tutti i loro compagni: e vinti subito gli Arcadi, co' quali primieramente s'incontrarono, sostennero anco l'assalto degli Argivi, che erano giunti in soccorso degli Arcadi, e li superarono; e seguitandoli fin a quel luogo, il quale è fra la piazza, ed il tempio di Vesta, vicino al teatro, nè per questo cessando di menar le mani, e dando la caccia agli inimici alla volta dell'altare; finalmente saettati dalle logge del palazzo, e del tempio maggiore, e affrontati di nuovo con loro in

campagna aperta , venivano uccisi ; rimanendo morto fra gli altri il capitano istesso Stratola , che aveva la condotta di quattrocento soldati. Dopo questa lazione si ritirarono agli alloggiamenti loro. Nondimeno gli Arcadi e quelli , che erano seco , temevano del dì seguente , che subito finita la notte , si posero senza riposar mai a levar via i padiglioni , e le tende , ed a fortificarsi con trincee. Il giorno dietro gli Elei s'accostarono , e vedendo il riparo assai forte , e molti ascesi sopra i tempj , ritornarono nella loro città , essendosi portati da uomini tanto valorosi , che par impossibile , che altri , che qualche Iddio , potesse in un sol giorno aver loro ispirata una virtù così grande ; perchè non può esser effetto di uomini , nè anco in lungo spazio di tempo , il far divenir valorosi coloro , che non ci sono. Ma poi che i capitani degli Arcadi cominciarono valersi de'denari dei tempj per mantenere i loro Epariti ; i Mantinei furono i primi a decretare , che niuno si potesse valer de'denari sacri , e riscuotendo della lor città la porzione assegnata loro per conto delle paghe degli Epariti la mandarono a' capitani. Ma essi , dicendo , che questo era un voler disciogliere la lega arcadica ; chiamarono i presidenti dei Mantinei in giudizio davanti il magistrato de' diecimila. E perchè i Mantinei non comparvero , li sentenziarono , e inviarono gli Epariti con commissione , che prendessero i condannati. Ma i Mantinei , chiuse le porte , non vollero , che entrassero dentro. Dappoi non passò molto , che anco certi altri de' diecimila dissero , che bisognava guardarsi da' denari sacri ; nè lasciar , che la colpa di quella offesa fatta agli Iddii rimanesse in perpetuo sopra

i loro discendenti; onde per pubblica determinazione si deliberò, che per l'avvenire i denari sacri non dovessero toccarsi. Fatto questo, subito tutti coloro, li quali non potevano mantenersi senza paga, rinunziarono il luogo degli Epariti; ma quegli altri, che potevano, confortandosi l'un coll'altro, entrarono in luogo loro; acciocchè non essi da coloro, ma coloro da essi fossero dominati. Ma considerando i capitani, che avevano maneggiati i denari sacri, se fosse bisognato che ne rendessero conto, che di leggiero correvano pericolo della vita; mandarono a Tebe, avvisando i Tebani, se non rinnovavano la guerra, che gli Arcadi facilmente si sarebbero di nuovo accostati agli Spartani. Dunque i Tebani stavano su l'apparecchio di quella guerra. Dall'altro canto coloro, che bramavano il bene del Peloponneso, persuadettero alla università degli Arcadi, che mandasse ambasciatori a Tebani, chiedendo loro quando non fossero chiamati, a non entrar con l'esercito nell'Arcadia. E non solamente fecero intender questo a Tebani; ma in un tempo istesso, mossi da certe ragioni, deliberarono di far ogni altra cosa piuttosto, che mettersi a guerreggiare. Perciocchè giudicavano, che non fosse la ragione dal canto loro, di aver in governo il tempio di Giove; anzi pensavano, che avrebbero fatto più giustamente, e santamente; e che a quel Dio l'opra loro sarebbe stata più grata, se restituivano il tempio agli Elei. Il che piacendo anco agli Elei, parve all'una, e l'altra parte di far pace, e così fu patteggiato insieme. Dappoi che si ebbero col giuramento obbligati dall'un canto, e dall'altro, e oggimai non solamente tutti gli altri, ma

viando i Tegèati istessi, è quel capitano de' Tebani, il quale s'era fermato in Tegea cou trecento fanti Beozii armati di corazza, avendo giurato; alcuni Arcadi fermati in Tegea attendevano alle allegrezze, ed a'conviti: ad invitarsi a bere, e a cantare, come se fosse già stabilita la pace. Ma i Tebani, e i capitani Arcadi, li quali rispetto al rendere il conto de'denari temevauo di se medesimi, e anco i Beozii, e tutti quegli Epariti, che sentivano con essi loro; chiuse le porte di Tegea, e inviati i ministri qua, e là verso coloro, che erano a'conviti, diedero delle mani addosso a tutti i principali. Per la qual cosa, essendo concorsi gli Arcadi in quel luogo da tutte le città loro; perciocchè tutti desideravano la pace; era necessario, che i presi fossero molti, onde in un tratto le prigioni, e gli altri luoghi pubblici ne furono pieni. Poichè una buona parte fu posta prigione, ed un'altra salvata giù della muraglia, e certi altri anco lasciati andare fuori per le porte (perciocchè non ci era alcuno, che avesse mal animo contra altrui, se non coloro, che dubitavano di essere condannati alla morte) il capitano tebano, e quegli altri, che erano ivi seco per questa occasione, si posero in gran pensiero; poi che di quei Mantinei, che sopra tutti gli altri erano da loro desiderati, trovarono di averne pochi nelle mani. Perciocchè, essendo la loro città poco lontana, quasi tutti s'erano salvati a casa fuggendo. Dunque spuntato il giorno, ed essendo venuto avviso a Mantinei del successo, inviando incontinentemente ambasciatori alle altre città d'Arcadia, fecero intender loro, che dessero di mano all'armi, e mettessero le

guardie nella città; e così di buona voglia, e subito fu eseguito. Furono parimente mandati in un tempo istesso a Tegea uomini apposta, li quali dimandassero la restituzione di tutti i Mantinei, che eran ivi prigionieri. Dicendo oltre di questo, non essere convenevole, che fosse ritenuto alcun' arcade, ovvero ammazzato senza veder di ragione, se egli meritava la morte. Vi furono anco alcuni, li quali accusavano, e dicevano, che la città dei Mantinei aveva promesso con giuramento di dar nelle mani alla università degli Arcadi tutti coloro, che da alcuno fossero stati richiesti in giudizio. Udito questo il capitano tebano, stava in bilancia di quello, che doveva deliberare; e finalmente liberati tutti i prigionieri, il giorno seguente raunò quegli Arcadi, che volontariamente si contentarono andarvi; e si scusò, confessando di essersi ingannato. Conciossiachè dicesse di aver inteso, che i Lacedemoni erano già entrati nel paese con l'armi, e che certi Arcadi s'intendevano seco di dar loro Tegea nelle mani. Il che udito da loro, quantunque d'intorno quello, che egli diceva degli Arcadi fossero certi, che egli mentisse; nondimeno il lasciarono andare; e mandati ambasciatori a Tebe, lo accusarono come persona, che meritasse la morte. Ma Epaminonda, il quale era allora generale de' Tebani, è fama aver detto, che egli s'era portato molto meglio, quando fece gli Arcadi prigionieri, che quando li aveva liberati. Perciocchè, disse, chi sarà quegli, che non vi accusi di tradimento; poi che avete, mentre noi eravamo posti in punto per guerreggiare ad istanza vostra, senza che noi lo sappiamo, conclusa la pace? Ma siate sicuri, soggiunse, che noi

vogliamo condur l' esercito in Arcadia , e non mancar punto a coloro , li quali sono della medesima intenzione , che noi siamo , di far guerra. Le quai cose rapportate alla università degli Arcadi , ed alle città loro , i Mantinei , e quegli altri Arcadi , che avevano maggior pensiero delle cose del Peloponneso , e similmente gli Elci , ed Aehci , cominciarono da indi innanzi a considerare , che i Tebani manifestavano questo lor pensiero per desiderio , che avevano di vedere il Peloponneso indolito affatto , e soggiogarlo senza contrasto. Perciocchè a che fine , dicevano , instano , che noi guerreggiamo ? forse perchè veniamo a ruinarci fra noi , e poi dipendiamo tutti da loro ? per che cagione , se noi diciamo al presente di non aver bisogno alcuno de' loro ajuti , fanno questi apparecchi così grandi ? Non si vede chiaramente , che essi ordinano questa impresa a danno nostro ? Però si risolverono di mandar ad Atene a dimandar soccorso. Inviarono anco a Lacedemoni alcuni degli Epariti per ambasciatori a persuaderli , quando venisse la occasione , che alcuno entrasse nel Peloponneso per soggiogarlo , di opporglisi con le lor forze tutti uniti insieme. Si accordarono parimente in quanto alla precedenza , che ognuno nel paese proprio comandasse agli altri. Fra questo mezzo Epaminonda condusse fuori l' esercito , e aveva seco tutti i Bcozii , e Eubei , e molta gente di Tessaglia mandatagli parte da Alessandro , e parte dai suoi nimici. Ma i Focesi si stavano da parte , dicendo , che i lor patti non li violentavano ad offender alcuno , ma solamente a difender Tebe , quando ella fosse molestata da altrui. Epaminonda sperava avere di più nel

Peloponneso il seguito degli Argivi, de' Messenj, e di certi Arcadi, che favorivano la parte tebana. Questi erano i Tegeati, i Megalopolitani, gli Ascheati, e Palantini; ed oltre di ciò tutte quelle città, le quali per esser piccole, e situate in mezzo queste, erano necessitate obbedir loro. Dunque Epaminonda si pose incontinenente a marciar con l'esercito; ed entrato in Nemea, vi si fermò un poco, sperando, se gli Ateniesi passavano per di là, di tagliar loro la strada; perciocchè era certo, che questo sarebbe stato di grandissima importanza a innanimare i suoi collegati, e metter in disperazione gli inimici. E per dirlo in una parola giudicava, che tutto il danno, che ricevessero gli Ateniesi, dovesse ritornare a giovamento de' Tebani. La onde fra tanto, che egli si stava là indugiando, tutti i Peloponnesi, che erano d'accordo insieme, si raunarono in Mantinea. Ma Epaminonda avuto avviso, che gli Ateniesi, fatta altra deliberazione, lasciavano il cammino per terra, e s'apparecchiavano di andar per mare, con intenzione di passare per Lacedemone in soccorso degli Arcadi, si levò di Nemea con l'esercito, e andò a Tegea. Veramente io non posso dire, che questa impresa gli succedesse felicemente; nondimeno in quanto alle azioni, che dipendono dalla prudenza, e dal valore, mi pare, che in quest'uomo non si potesse desiderar cosa alcuna. Perciocchè io voglio lodarlo primieramente per aver alloggiato l'esercito dentro le mura di Tegea; poi che ivi dentro era più sicuro, che fuori; e gli inimici non potevano sapere ciò, che egli facesse. Olve di questo, se egli aveva bisogno di cosa alcuna,

molto più agevolmente poteva appaerchiarla dentro la città. Ed avendo gli inimici li loro alloggiamenti fuori delle città, poteva sapere tutto quello, che facevano o bene, o male; e tenendosi egli superiore di forze agli inimici, ogni volta, che egli vedeva, che essi cercassero il vantaggio del sito, non guidava fuori i suoi per assaltarli. Ma accorgendosi, che niuna città gli si ribellava, e nondimeno se ne andava il tempo, pensò, che bisognava far qualche cosa; altrimenti dubitava di macchiar con altrettanta infamia la gloria acquistata per l'addietro. Dunque, poi che ebbe inteso, che gli inimici si avevano fortificato con gran diligenza presso Mantinea, ed aspettavano Agesilao con tutti i Lacedemoni; e oggimai Agesilao partito da casa con l'esercito era giunto a Pellene, dopo cena, dato il segno a soldati del marciare, s'invìò al dritto con tutte le genti verso Sparta; e se per un certo voler di Dio un certo Candiotto non avvisava Agesilao, che Epaminonda s'avvicinava con l'esercito, al sicuro egli prendeva la città, simigliante appunto a un nido abbandonato d'ogni difesa. Agesilao dunque avuta questa novella, prevenendo gli inimici ad entrar nella città, mettendo i suoi a lor luoghi, benchè gli Spartani fossero pochi di vantaggio, nondimeno si posero alla difesa. Perchè la lor cavalleria era oggimai andata in Arcadia, e tutti i soldati pagati, e tre compagnie di dieci, che ne avevano. Poi che Epaminonda giunse a Sparta, non entrò nella città da quella parte, dove gli inimici potessero mettersi in battaglia al piano; ovvero lauciar armi giù da' tetti delle case; ovvero dove i molti non potessero adoperarsi

niente più di quel, che si facessero i pochi; ma impadronito di un certo luogo, dal quale sperava di rimaner vincitore, entrò nella città, calandosi di sopra in giù, non montando di sotto in sù. Dunque non si può dir altrimenti se non, che ovvero fu voler di Dio, che quella fazione terminasse a quel modo, ovvero, che *non si può contrastare con disperati*. Perciocchè avendo Archidamo seco appena cento uomini, e non solamente passando oltre (cosa, che gli potrebbe essere a un certo modo stata vietata), ma eziandio montando in luogo erto verso gli inimici; allora coloro, che adoperavano i fuochi: che avevano vinti i Lacedemoni: che erano sul vantaggio di ogni cosa: e che di più si trovavano all'alto, non sostennero l'impeto de' soldati di Archidamo; ma voltarono le spalle; di maniera, che i Tebani, li quali erano innanzi a tutti, furono tagliati a pezzi. Nondimeno facendo allegrezza i Lacedemoni per la vittoria avuta; e però dando la caccia agli inimici fuor di tempo, ancor essi perdettero alcuni soldati: quasi fosse già stabilito da qualche Dio un certo termine alla vittoria loro. Archidamo in quel luogo, dove avea combattuto, e vinto, drizzò il trofeo; e rese i corpi morti degli inimici a patti. Ma Epaminonda, giudicando, che gli Arcadi sarebbono venuti a soccorrere Sparta, fuggì di venire a giornata con essi loro, dapoi che si fossero uniti insieme co' Lacedemoni, principalmente essendo quelli rimasi superiori; e i suoi avendo tentata la fortuna indarno. Per la qual cosa di nuovo inviandosi con grandissima velocità verso Tegea, lasciò riposare la fanteria armata di corazza, e mandò

la cavalleria a Mantinea, pregandola a soffrire pazientemente quelle fatiche, e ricordandole, che di leggiero troverebbe tutti gli armenti de' Mantinei, ed anco gli uomini istessi fuori della città; perchè oggimai era il tempo di condur dentro le biade; così ella si pose in cammino. Fra tanto, uscendo gli Ateniesi co' lor cavalli fuori di Elensina, cenarono presso l' Istmo, e, passati oltre la terra di Cleone, giunsero a Mantinea, e alloggiarono l' esercito dentro le mura per le case. Accorgendosi poi, che gli inimici s' avvicinavano, i Mantinei supplicavano la cavalleria ateniese, che, potendo, li ajutasse; perciocchè, dicevano, tutti gli armenti, e i lavoratori si trovavano ancora nelle ville; e similmente molti fanciulli, e vecchi, la maggior parte gentiluomini. Udito questo gli Ateniesi, subito s' inviarono per soccorrerli, benchè nè essi, nè i cavalli avessero ancora gustato cosa alcuna. E chi sarà colui, che in questa occasione non celebri la virtù di costoro? li quali, quantunque vedessero, che gli inimici li avanzavano tanto di numero, e che poco prima fosse loro intervenuto a Corinto un strano accidente; nientedimanco non solo non mettevano mente a niuna di queste cose; ma nè eziandio, che dovevano venir alle mani con la cavalleria dei Tebani, e di Tessaglia, la quale a quei tempi era fama, che fosse la migliore a gran vantaggio di tutte l' altre. Ma parendo loro esser cosa vituperosissima, se dopo il loro arrivo non avessero fatto qualche giovaumento a quei della lega, subito veduti gli inimici andarono ad assaltarli, con grandissimo desiderio di conservare quella gloria, la quale avevano ereditata dagli

avi loro. Per la qual cosa, combattendo valorosamente, conservarono a Mantinei sano, e salvo tutto quello, che avevano in campagna. Nondimeno vi morirono i più valorosi uomini, che avessero, siccome anco essi uccisero i più bravi degli inimici, perchè non ci era alcuno di qua, e di là con armi così corte che non potesse ferire l'inimico. Poi gli Ateniesi condussero via i corpi morti de' suoi; e dimandando gli inimici li loro, li diedero a patti. Qui da una parte considerando Epaminonda, che gli bisognava di necessità partire fra pochi giorni per essere finito il tempo della sua condotta; e dall'altra, se abbandonava coloro, in cui soccorso era venuto, che dagli inimici sarebbe stato loro posto l'assedio intorno, ed esso avrebbe perduta ogni reputazione; poi che a Sparta, circondato da tanta fanteria armata di corazza, era stato vinto da pochi, e parimenti a Mantinea nella zuffa della cavalleria riuscito col peggio; e anco perchè era stato cagione, che nella impresa del Peloponneso i Lacedemoni, gli Arcadi, gli Achei, gli Elei, e gli Ateniesi facessero lega insieme; gli parve impossibile partirsi senza venire al fatto d'arme; scorrendo principalmente fra se medesimo, che, vincendo, finalmente avrebbe levate via tutte queste considerazioni; e morendo, sarebbe morto onoratamente; in tempo cioè, che tentava di far soggetto il Peloponneso alla patria sua. Nè mi maraviglio; che egli avesse questo pensiero così fisso nella mente. *Perchè gli uomini, che mirano solamente all'onore, ed alla lode, non sogliono pensar ad altro.* Ma l'avere disciplinate le sue genti in così fatto modo, che non si stancassero mai nè giorno, nè notte per sorte

alcuna di fatica; non si spaventassero in qual si voglia rischio; e tutte d'un sol volere obbedissero al capitano, benchè avessero carestia di vettovaglie; questo di gran lunga mi par effetto più maraviglioso. Perciocchè, avendo egli fatto pubblicare, che tutti si apparecchiassero al fatto d'arme; i cavalieri per obbedirlo si posero a forbire gli elmi con grandissima prontezza: e certi fanti arcadi armati di corazza portando in mano alcune mazze, quasi fossero Tebani, si facevano scrivere; e tutti finalmente aguzzavano le lance, e le spade; e nettavano gli scudi per farli rilucenti. Poi che li ebbe posti in punto a questo modo, e condotti fuori, non è fuor di proposito sapere ciò, che egli fece. Primieramente, come era convenevole, assegnò a ciascuno il suo luogo. Poi, disse, che li aveva ordinati in quella guisa; perchè voleva al sicuro venire a conflitto. Dunque avendo posto l'esercito in ordinanza a suo modo, non si mosse al dritto verso gli inimici; ma alla volta de' Tegcati, li quali guardano verso l'ocaso, e ad altro sito, per dar ad intendere agli inimici, che quel dì non volesse combattere. Perciocchè giunto alla montagna, ed avendo spiegata la falange, ordinò a'soldati, che là sotto facessero alto, e mostrava di volere piantar ivi i suoi alloggiamenti, con la qual apparenza fece, che non solamente si spense una gran parte di quell'ardore, che avevano acceso gli inimici nell'animo loro di combattere; ma, che le squadre si disordinassero. Dappoi, mettendo quelle compagnie, le quali erano nell'uno, e l'altro corno, in fronte della battaglia, e presso di se formato il cugno, fece allora, che i suoi diedero di mano alle armi;

ed egli avviandosi innanzi, i soldati lo seguitavano. Vedendo gli inimici oltre ogni creder loro, che essi s'avvicinavano; più non istettero a bada; ma questi correvano a luoghi loro: quegli altri si guernivano: alcuni mettevano le briglie a' cavalli: ed altri si vestivano le corazze. E tutti finalmente pareva, che piuttosto fossero in termine di esser rotti, che di romper altri. All'incontro Epaminonda drizzò il suo battaglione non altrimenti, che se fosse stato una galea con lo sprone verso gli inimici, con questa ferma credenza, che rompendoli nell'assalto da qual parte si volesse; li avrebbe di leggiero tutti fracassati; perchè il pensier suo era di attaccar la battaglia con la gente più valorosa, che egli avesse, lasciando la più debole di lontano; perciocchè, se per avventura veniva superata, sapeva, che sarebbe stata cagione di far perdere l'animo a suoi, ed accrescerlo agli inimici. Oltre di ciò gli inimici avevano posta la lor cavalleria in ordinanza, come s'usa la falange de' fanti armati di corazza, senza meschiarvi fra mezzo sorte alcuna di fanteria. Dall'altro canto Epaminonda aveva ordinata la cavalleria ancor essa in forma d'un cugno sodo, e spalleggiatala con genti a piede; giudicando, se rompeva le genti d'arme, che tutto l'esercito nemico, dovesse rimaner fracassato. *Perciocchè con grandissima difficoltà si trova chi voglia star saldo, quando uno vede, che parte de'suoi volta le spalle.* E acciocchè gli Ateniesi non potessero dal sinistro corno soccorrere coloro, che erano lor vicini; pose lor incontro in certi colli alcune squadre di cavalli, e fanti armati di corazza, per far, che ancor essi temessero, quando

fossero inviati per soccorrere i suoi, di trovarsi battuti alle spalle. In questa maniera venuto con gli inimici al menar le mani, non si ingannò punto della sua speranza; perciocchè da quella parte, dalla quale aveva assaltati gli avversarj, rimanendo vincitore, fece fuggire tutto l'esercito nimico. Ma poi che egli fu ammazzato, gli altri non poterono, come si doveva seguir la vittoria. Perchè quantunque la falange, che avevano all'incontro, voltasse le spalle, nondimeno la fanteria armata di corazza non uccise alcuno; anzi non si mosse di quel luogo dove s'avea combattuto. Similmente fuggendo la cavalleria nimica, nè anco la cavalleria seppe seguirla, nè ammazzare pur un pedone, o un cavaliere; ma quasi ella fosse vinta, fuggiva tutta spaventata di incontrarsi con gli inimici. Ma la fanteria, e gli armati di brocchiero, poi che uniti con la cavalleria ebbero vinto, si ritirarono nel corno sinistro, quasi non mancasse altro alla vittoria intera; nondimeno dagli Ateniesi furono ivi uccisi la maggior parte. Ad una giornata di tanta importanza succedette cosa fuor di credenza di tutti gli uomini. Perciocchè, essendo quasi tutta la Grecia ridotta in un luogo per combattere insieme; non ci era alcuno che non pensasse, quando si fosse venuto al fatto d'arme, che i vincitori non signoreggiassero, e i vinti non obbedissero. Nondimeno Iddio volle, che la cosa passasse in tal modo, che gli uni, e gli altri drizzarono il trofeo come vincitori, e che nè questi, nè quelli si impedissero di drizzarlo. Similmente l'una, e l'altra parte, come vincitrice, concedette i morti a patti; e ambedue, come vinte, li riceverono. E benchè e questi, e quelli

si vantassero d'aver vinto; nientedimanco nè questi, nè quelli si videro impadroniti di paese alcuno, di città, ovvero di principato più di quello, che fossero innanzi la giornata. Ma dopo la pugna nacquero per tutta la Grecia travagli assai maggiori, che non erano prima. Queste sono le cose, che io ho distese fino a questi tempi. Forse qualcun altro prenderà pensiero di scrivere quelle, che seguirono poi.

FINE DELLE STORIE DEI GRECI.

Z

1. 2. 187

